



Università
Ca' Foscari
Venezia

Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School

Dottorato di ricerca
in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea.
Ciclo 27
Anno di discussione 2016

Italiani sulla “frontiera dell’uomo bianco”.
La costruzione della razza a San Francisco (1880-1924)

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/04

Tesi di Dottorato di Tommaso Caiazza, matricola 955937

Coordinatore del Dottorato

Prof. Mario Infelise

Tutore del Dottorando

Prof. Emilio Franzina

Italiani sulla “frontiera dell’uomo bianco”.
La costruzione della razza a San Francisco (1880-1924)

Tommaso Caiazza

Agli emigranti, di ieri e di oggi

Ringraziamenti

Questa tesi non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di: Emilio Franzina, Paola Sensi Isolani, Stefano Luconi, Francesca Socrate, Laura Ruberto, Mark Brilliant, William Issel, Andrew Canepa. Vi ringrazio del tempo dedicatomi e spero di aver fatto tesoro dei vostri insegnamenti.

Un ringraziamento per la collaborazione prestatami in questi anni va a Janice Torbet e allo staff della San Francisco Public Library; a Susan Goldstein e allo staff del San Francisco History Center; a Catherine Powell e allo staff dei Labor Archives; a tutto lo staff della Bancroft Library della University of California, Berkeley. La mia riconoscenza va inoltre alla Italian American Studies Association-Western Regional Chapter per aver creduto nel progetto finanziandolo con un research grant.

Un grazie speciale infine a Lorenzo Caiazza, autore delle mappe e della realizzazione grafica della tesi, a Laura e alla mia famiglia per il sostegno e per avermi sopportato.

Indice

Introduzione

1. Sulla “frontiera dell’uomo bianco” p. 1
 2. Gli italiani sono bianchi? La prospettiva dal Pacifico p. 5
 3. Cos’è la razza? Questioni teoriche e metodologiche p. 17
-
- Cap. 1 “Una classe inferiore di stranieri bianchi”: gli italiani e la classe operaia americana
- 1.1 San Francisco, “union town” p. 23
 - 1.2 “Nuovi immigrati” e asiatici sulle pagine del «Labor Clarion» p. 37
 - 1.3 Gli italiani e le unioni del lavoro manuale qualificato p. 46
 - 1.4 I privilegi della “bianchezza” p. 59
-
- Cap. 2 Gli italiani nel mercato del lavoro stagionale del Pacifico settentrionale
- 2.1 La segmentazione razziale del mercato del lavoro stagionale p. 71
 - 2.2 “Razze latine” e “orientali” nel settore agricolo p. 78
 - 2.3 La gerarchia razziale di una miniera p. 87
 - 2.4 La “linea del colore” nell’industria ittica dell’Alaska p. 98
-
- Cap. 3 Il quartiere latino: italiani, messicani e il significato di “latinità”
- 3.1 Il concetto di “latino” nel linguaggio americano della razza p. 108
 - 3.2 I confini spaziali di una razza p. 115
 - 3.3 L’invenzione della “latinità” p. 128
 - 3.4 Un’identità “pan-latina”? Le relazioni tra sud-europei e ispano-americani p. 139

Cap. 4	La “colonia modello”: razza e classe nella comunità italo-americana	
4.1	“Qui non è New York!” all’origine dell’“eccezionalismo” italo-californiano	p. 151
4.2	Pionieri e nuovi immigrati	p. 161
4.3	La narrazione della colonia modello...	p. 181
4.4	...e la pratica della colonia modello	p. 194
Cap. 5	Test di “bianchezza”: i figli degli italiani nelle scuole pubbliche	
5.1	La seconda generazione italiana a scuola	p. 201
5.2	Il “ritardo mentale” dei figli degli italiani: ereditarietà contro fattori ambientali	p. 212
5.3	Il ritardo scolastico dei figli degli italiani	p. 221
5.4	Le tensioni fra italiani e cinesi nella Francisco Junior High School	p. 231
	Conclusioni	p. 237
	Bibliografia	p. 241

Tabelle

1. Status occupazionale degli immigrati italiani residenti a San Francisco in base al censimento del 1910 p. 55
2. Nazionalità rappresentate in 876 campi di lavoro p. 73
3. Capifamiglia italiani immigrati prima e dopo il 1869, per tipologia occupazionale p. 163
4. Occupazioni degli italiani immigrati tra il 1900 e il 1910 p. 167
5. Numero residenti dei tre maggiori gruppi di immigrati europei, 1910-1920 p. 201
6. Popolazione italiana di San Francisco, 1920 e 1930 p. 203
7. Composizione etnica della popolazione scolastica di San Francisco nel 1910 p. 205
8. Composizione etnica nelle scuole di diverso grado a San Francisco nel 1910 p. 206

Mappe

1. Principali aree residenziali di San Francisco, 1900 p. 115
2. Latin Quarter, Chinatown, Barbary Coast, 1893-1898 p. 118
3. Percentuale dei "latini" residenti nel quartiere latino, per enumeration district, 1900 p. 122
4. Groceries gestite da italiani a North Beach nel 1900 p. 168
5. Groceries gestite da italiani a North Beach nel 1910 p. 169

Grafici

1. Trasformazione della popolazione etnica di Dupont Street, 1880-1900, nei "blocks" 1300, 1500 e 1600 p. 120
2. Composizione della popolazione "latina", nel quartiere latino, per enumeration district, 1900 p. 123
3. Provenienza regionale degli italiani contraenti matrimonio a SS. Pietro e Paolo, 1920 e 1933-1937 p.153
4. Famiglie italiane, tedesche e irlandesi, per età dei figli, 1930 p. 204

Immagini

1. Big Jem's politeness p. 95
2. Attivisti del Latin Branch degli IWW, 1918 p. 150

Introduzione

1. Sulla “frontiera dell’uomo bianco”

Nel corso del 1909, il giornalista e politico californiano Chester H. Rowell scrisse alcuni articoli sul conto dell’immigrazione asiatica che, nel loro nucleo essenziale, ambivano a spiegare all’opinione pubblica della costa Atlantica come il “problema della razza” si configurasse sulla costa del Pacifico¹. Al principio di quell’anno, nella California State Legislature, l’Assemblea legislativa di Sacramento, era entrata in discussione una serie di provvedimenti discriminatori nei confronti dei residenti giapponesi dello Stato, volta a impedire l’acquisto di terra da parte di questi ultimi e a promuovere la loro segregazione. Il presidente Theodore Roosevelt, che intendeva mantenere rapporti amichevoli con l’emergente potenza nipponica, era intervenuto per ostacolare l’approvazione di tali provvedimenti con il sostegno della stampa della costa orientale². Non era la prima volta che tra la California e Washington sorgevano delle incomprensioni sull’immigrazione giapponese. Nel 1906 l’amministrazione americana si era trovata in forte imbarazzo dopo che il Board of Education della città di San Francisco aveva emesso una ordinanza che imponeva ai bambini giapponesi la medesima politica di segregazione scolastica già imposta ai figli dei cinesi: il confinamento nella Oriental School. Non perché esente da pregiudizi razziali ma per realismo politico, Roosevelt era intervenuto per sventare una crisi diplomatica; nel 1907, la sua amministrazione aveva siglato con il governo di Tokyo un accordo per contenere l’immigrazione, imponendo però all’amministrazione di San Francisco la rimozione dell’ordinanza

¹ Chester H. Rowell, *Orientalphobia*, «Collier’s Weekly», 6 febbraio 1909, p. 13; ripubblicato in «San Francisco Call», 14 febbraio 1909, p. 28; Chester H. Rowell, *Chinese and Japanese Immigrants: A Comparison*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 34, n. 2, 1909, pp. 3-10; ripubblicato in «Labor Clarion», 15 ottobre 1909, p. 1.

² Roger Daniels, *The politics of prejudice. The anti-Japanese movement in California*. Berkeley: University of California press, 1977, p. 47. Per la posizione del «New York Times», Kathleen N. Arnold (a cura di), *Anti-immigration in the United States. A historical encyclopedia*, vol. 1. Santa Barbara: Greenwood press, 2011, p. 605.

segregazionista³. L'accordo intervenuto, tuttavia, non avevano sedato le agitazioni anti-giapponesi, che infatti riesplosero con i disegni di legge discriminatori presentati nell'assemblea di Sacramento al principio del 1909, contro cui la presidenza americana dovette nuovamente intervenire. Chester Rowell dirigeva il «Fresno Morning Republican» ed era l'intellettuale di riferimento della corrente “progressista” del Partito repubblicano di California, la stessa quindi di Theodore Roosevelt⁴. I Progressisti di California non intendevano mettere in difficoltà il governo nazionale, ma per ragioni di opportunità politica erano determinati a non lasciare una questione cruciale per l'opinione pubblica locale nelle mani dei Democratici⁵. Essi stessi, del resto, aderivano al discorso sulla razza dominante sul conto degli immigrati asiatici, riassunto in modo chiaro in questi articoli da Rowell nella forma di un messaggio inviato al popolo americano per evidenziare la “crisi razziale” che, a suo dire, rischiava di investire la costa occidentale del Paese. “The Pacific Coast”, scriveva il giornalista:

is the frontier of the white man's world, the culmination of the westward migration which is the white man's whole history. It will remain the frontier so long as we guard it as such (...) The multitude of Asia are already awake after their long sleep, as the multitude of Europe were when our present flood of continental immigration began. We know what could happen, on the Asiatic side, by what did happen and is happening on the European side. On that side we have survived, and such of the immigration that we have not assimilated for the present we know is assimilable in the future. But against Asiatic immigration we could not survive. The numbers who would come be greater than we could encyst, and the races who would come are those which we could never absorb. The permanence not merely of American civilization, but of the white race in this continent, depends on our not doing, on the Pacific side, what we have done on the Atlantic side⁶.

³ Ronald Takaki, *Strangers from a different shore. A history of Asian Americans*. New York: Penguin, 1989, pp. 201-202.

⁴ Kevin Starr, *Inventing the Dream: California through the Progressive Era*. New York: Oxford University press, 1985, pp. 238-239.

⁵ Roger Daniels, *The politics of prejudice*, p. 49.

⁶ Rowell, *Chinese and Japanese Immigrants*, p. 10.

La visione razziale del processo di espansione ad occidente proposta da Rowell non era molto dissimile da quella offerta proprio da Roosevelt nel suo trattato in più volumi *The winning of the Frontier* (1885-1894). Nell'interpretazione del futuro presidente americano, infatti, la conquista della "frontiera" era stata opera dell'elemento superiore della "razza bianca", quello "teutone", uscito rigenerato nel suo spirito libero e guerriero dallo scontro con gli indiani, come in una lotta per la "selezione naturale"⁷. Rowell, tuttavia, stravolgeva il significato della "frontiera" concependola non più come un avamposto di conquista per l'"uomo bianco", ma di difesa. Il censimento del 1890 aveva dichiarato chiusa la "frontiera", estinta sotto la spinta del processo di colonizzazione del West ritenuto ormai praticamente concluso⁸. Ciononostante, agli occhi del giornalista californiano, sul confine più occidentale dell'Unione, si era andata aprendo una nuova "frontiera" di fronte all'immigrazione asiatica, che non solo minacciava l'"integrità razziale" della popolazione locale ma rischiava di respingere l'"uomo bianco" all'indietro, "oltre le montagne e attraverso le pianure", fino al versante Atlantico⁹. Il tono sensazionalista mirava ad impressionare l'opinione pubblica nazionale con l'intento di far apparire l'immigrazione asiatica non come un "problema" degli Stati del Pacifico, ma del Paese intero. A tal fine, la comparazione con l'immigrazione europea in arrivo sulla costa Est costituiva un punto centrale del ragionamento sostenuto. Già nella precedente citazione i due flussi migratori erano paragonati in termini di "assimilabilità". Aggiungeva Rowell:

It is quite another thing to deal with the overflow of a whole world of Chinese, Japanese, and Hindus (...) and it is a relatively easy one to deal with unlimited hordes of white immigrants, equal or inferior, desirable or undesirable. Their problem is at most political or social. The other problem is biological¹⁰.

⁷ Richard Slotkin, *Gunfighter nation: The myth of the Frontier in Twentieth-century America*. Norman: University of Oklahoma press, 1998, pp. 29-62.

⁸ U.S. Census, *Report on population of the United States at the Eleventh Census: 1890*, pt. 1. Washington: Government printing office: 1895, p. xxxiv.

⁹ Rowell, *Orientalphobia*, p. 13.

¹⁰ *Ibidem*

Gli immigrati europei, fossero essi “inferiori” o “uguali” agli americani, erano pur sempre dei “bianchi” e pertanto in definitiva “assimilabili” nella società, a differenza dei “biologicamente” diversi immigrati asiatici. Rowell specificava che “molti degli europei” in arrivo erano “inferiori”, intendendo con questo la “nuova immigrazione” proveniente dal Sud e dall’Est Europa che si stava riversando in misura massiccia negli Stati Uniti all’inizio del Novecento. Nel suo discorso, infatti, l’immigrato russo e quello siciliano erano assurti ad esempio di “bianchi inferiori”, in grado persino di competere con gli asiatici in quanto a condizioni infime di vita e di lavoro; ad ogni modo, la loro assimilazione restava un “compito relativamente facile” rispetto a quella degli “orientali”, che erano “un’altra razza”, destinata quindi per “natura” a restare “diversa”, generazione dopo generazione:

Southern Italy found us out, and the surplus population of Naples and Sicily now digs our ditches and paves our streets. Southern eastern Europe is finding us out, and the whole surplus population is moving over (...) whatever any generation may swallow, through the New York mouth, future generations will digest. But what comes in through the San Francisco mouth no American generation can ever digest or eject. Only Asia can assimilate Oriental blood¹¹.

In conclusione, Rowell definiva la costa del Pacifico il “punto d’incontro” tra Oriente e Occidente, rielaborando la celebre definizione di Frederick Jackson Turner della “frontiera” quale “punto di incontro tra barbarie e civiltà”¹². Sulla “frontiera” mobile del West, i nativi americani erano stati l’“altro” in contrapposizione al quale si era andata forgiando tra i coloni euro-americani una comune identità “bianca”, sintetizzatrice delle loro diverse estrazioni sociali e nazionali. Sulla nuova “frontiera” del Pacifico, l’“altro” diventò l’immigrato cinese, giapponese o indiano in un continuo processo di “etnogenesi” tra i gruppi di origine europea, fondato sul simbolo della “bianchezza”¹³.

¹¹ Ibidem

¹² Frederick J. Turner, *The significance of the frontier in American history*. New York: Holt, 1920, p. 3.

¹³ Per il concetto di “etnogenesi”: Werner Sollors, *Alchimie d’America. Identità etnica e cultura nazionale*. Roma: Editori Riuniti, 1990, p. 71.

2. Gli italiani sono “bianchi”? La prospettiva dal Pacifico

Il punto di vista di Chester Rowell è un utile punto di partenza per comprendere il pensiero della razza e il suo impiantarsi in relazioni di dominio e subalternità nella California dell'Età Progressista. Non solo per l'opinione espressa sul conto degli immigrati asiatici, come di consueto indistintamente raggruppati sotto la categoria di “orientali”, ma anche per la *netta* considerazione dei gruppi di “nuovi immigrati”, come gli italiani, quali “bianchi”, malgrado la loro “inferiorità” e “indesiderabilità”. Il presente lavoro di ricerca ambisce ad illustrare che cosa significò per gli italiani immigrati nella città californiana di San Francisco essere stati considerati al contempo dei “bianchi” e degli “inferiori” osservando in quale misura tale “status razziale” influì sulla loro condizione e reputazione sociale in maniera comparativa rispetto agli asiatici da un lato e ai “bianchi” di grado “superiore” americani e nord europei dall'altro lato.

Negli ultimi anni la questione della razza è divenuta centrale all'interno della storiografia dell'immigrazione europea negli Stati Uniti. Ad essere oggetto di attenzione è stato il processo attraverso il quale i diversi gruppi di immigrati del Vecchio Continente, affluiti in massa a partire dalla metà dell'Ottocento, entrarono a far parte del “sistema razziale” americano venendo identificati e identificando se stessi quali “bianchi”¹⁴. Il presupposto teorico di tali studi è che la categoria di “bianchi”, come qualsiasi altra categoria “razziale”, non abbia nulla di “biologico” o “naturale”, ma sia piuttosto il prodotto di una dinamica storica per la quale “popoli giunti negli Stati Uniti come membri di gruppi etnici definiti sulla base del loro luogo di origine divennero membri di gruppi pan-etnici più larghi, talvolta chiamati razze”, come affermato da Paul Spickard¹⁵. Il caso degli italiani illustra bene la storicità di questa dinamica. Gli immigrati della Penisola approdarono ad Ellis Island come

¹⁴ La letteratura sull'argomento è vasta. Si rinvia per il momento a due testi in particolare: Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a different color. European immigrants and the alchemy of race*. Cambridge: Harvard University Press, 1998; David R. Roediger. *Working toward whiteness. How America's immigrants became white*. New York: Basic Books, 2005.

¹⁵ Paul Spickard, *Almost all aliens. Immigration, race, and colonialism in American history and identity*. New York: Routledge, 2007, pp. 17-18.

dei “paesani” sprovvisi persino di una coscienza nazionale; impararono dapprima a sentirsi “italiani” in reazione al pregiudizio diffuso contro di loro da parte degli americani “bianchi”, per poi imparare essi stessi a sentirsi “bianchi” scaricando frustrazioni ed umiliazioni subite sui gruppi di colore con uno status sociale ancor più marginale del loro¹⁶. L’acquisizione di una identità “bianca” da parte dei gruppi di immigrati europei come gli italiani coincise, infatti, con il loro interiorizzare la legittimità delle relazioni di dominio delle persone dalla pelle “più chiara” sulle persone dalle pelle “più scura”, ovvero ciò che l’intellettuale afro-americano W.E.B. Du Bois definì il problema della “linea del colore”; la loro uniformazione all’ideologia e alle pratiche razziste della società americana fu la condizione per il pieno riconoscimento della loro appartenenza alla “razza bianca”, a conclusione di un processo di “razzizzazione” del quale furono soggetti attivi e passivi¹⁷.

Questo filone di ricerche sulla “bianchezza” degli immigrati europei ha avuto pertanto due finalità principali tra loro strettamente intrecciate. La prima di queste finalità è stata quella di giungere ad una più approfondita comprensione della categoria dei “bianchi americani” quale categoria storica, che negli Stati Uniti si venne formando e trasformando nel tempo in relazione anche all’immigrazione di massa dal Vecchio Continente¹⁸. In secondo luogo, per dirla con le parole della storica Jennifer Guglielmo, queste ricerche hanno studiato “il modo in cui gli immigrati europei e i loro discendenti hanno imparato, riprodotto, e talvolta sfidato la supremazia bianca attraverso modalità che sono radicate in storie particolari di immigrazione, insediamento e incorporazione negli Stati Uniti”¹⁹.

¹⁶ Stefano Luconi, *From paesani to white ethnics. The Italian experience in Philadelphia*. Albany: New York State University press, 2001.

¹⁷ David A. J. Richards, *Italian American. The racializing of an ethnic identity*. New York: New York University press, 1999.

¹⁸ Per un dibattito generale sull’argomento si veda: Judith Stein (a cura di), *Scholarly controversy: Whiteness and the historians’ imagination*, «International Labor and Working-Class History», 60, 2001, pp. 1-92; Peter Kolchin, *Whiteness Studies. The new history of race in America*, «Journal of American History», vol. 89, n. 1, 2002, pp. 154-173.

¹⁹ Jennifer Guglielmo, *White lies, dark truths*, in Id., S. Salerno (a cura di), *Are Italians white? How race is made in America*. New York: Routledge, 2003, pp. 2-4.

Volendo schematizzare, due sono stati i principali approcci adottati per studiare il processo di trasformazione dei gruppi di immigrati europei in “bianchi americani”. Un primo approccio ha privilegiato la dimensione intellettuale, esaminando i cambiamenti intervenuti nel modo di concepire la “razza bianca” nella cultura americana, sia erudita che popolare. Ne sono un esempio gli studi di Matthew Jacobson e Nell Painter²⁰. Entrambi gli studiosi sono convenuti su un aspetto fondamentale: la “razza bianca”, per tutta la seconda metà dell’Ottocento e le prime decadi del Novecento, non è stata concepita come un “monolite” indistinto, ma come una gerarchia di “razze” ritenute distinte per tratti fisici e mentali. L’immigrazione di massa dal Vecchio Continente fu determinante nel favorire tale concezione poiché sollevò il problema delle differenze di natura sociale e culturale esistenti tra i popoli europei. La questione razziale, che nella società americana era stata tradizionalmente circoscritta alla dimensione dei rapporti *tra* “bianchi” e “non bianchi”, estese la propria influenza al piano delle relazioni *tra* gli stessi “bianchi”. Jacobson ha parlato di un “sistema di differenze” secondo il quale “una persona poteva essere al contempo bianca e razzialmente distinta dagli altri bianchi”²¹. I primi a farne esperienza furono gli immigrati irlandesi, in fuga dalla carestia della patata esplosa nel 1845. Malgrado il loro riconoscimento in quanto “bianchi” sotto il profilo legale, furono denigrati dall’opinione pubblica come “celti selvaggi” che minacciavano le istituzioni repubblicane, il cui carattere “democratico”, basato sul principio dell’“autogoverno”, poteva essere tutelato solo dall’elemento “teutone” o “anglosassone”, per natura libero e razziocinante²². Sul finire dell’Ottocento, ha scritto Painter, “la nazione Americana divenne espressione di una sola razza, la anglo-sassone, in una visione che spazzava sotto il tappeto i nativi americani, gli irlandesi, i neri, gli ebrei che erano stati americani dai tempi delle colonie e gli asiatici, gli slavi e

²⁰ Jacobson, *Whiteness of a different color*; Nell I. Painter, *The history of the white people*. New York: W.W. Norton & Co., 2010.

²¹ Jacobson, *Whiteness of a different color*, p. 6.

²² Su questo si veda anche il testo classico di Thomas F. Gossett, *Race. The history of an idea in America*. New York: Oxford University press, 1997, pp. 84-122.

gli italiani che stavano iniziando ad arrivare in numeri crescenti”²³. Rispetto agli irlandesi, gruppi come gli italiani, i greci e gli ebrei dell’Est Europa, in arrivo a cavallo tra i due secoli, incontrarono una società nella quale il modo di concepire le “differenze razziali” era ancor più articolato. Il loro arrivo infatti coincise con l’apice del razzismo “scientifico” e con lo sviluppo delle teorie che professavano la provenienza dei popoli europei da razze diverse. La teoria del professore di Harvard William Z. Ripley sulle “tre razze” europee—la teutonica, l’alpina e la mediterranea—è del 1899; il libro del newyorkese Madison Grant *The passing of the Great Race. The racial basis of European History* che propagandava l’idea della superiorità della “razza nordica” è del 1916. All’interno dell’idea di “bianchi” si strutturò una nuova gerarchia che differenziava il “vecchio stock” della popolazione con origini nell’Europa nord-occidentale, composto da inglesi, tedeschi, ma anche irlandesi, tutti tenuti assieme da una comune identità di “nordici”. Tale identità era modulata in contrapposizione a quelli che erano definiti con disprezzo “nuovi immigrati”, provenienti dalle periferie meridionali e orientali del Vecchio Continente²⁴. Non stupisce, pertanto, che il basso livello sociale di gruppi di immigrati come gli italiani e di conseguenza l’esigenza di limitare il loro afflusso venissero spiegati dalle istituzioni politiche e culturali americane in termini eminentemente razziali; per dirla con Desmond King, essi furono visti come “una classe meno intelligente di immigrati” rispetto agli europei “bianchi” approdati sino ad allora nel Paese²⁵.

Secondo Jacobson, solo a partire dal periodo tra le due guerre, “razze” quali la anglo-sassone, la celtica, la mediterranea scomparvero in modo graduale nel concetto di “razza caucasica”, la cui affermazione rifletteva lo spostamento di focus nella cultura americana dal problema delle “minori” a quello delle “maggiori divisioni” dell’essere umano quali la “negroide”, la “mongola” e, appunto, la “caucasica”. Lo studioso ha messo in relazione questo processo con il riarticolarsi in quel periodo

²³ Nell I. Painter, *Standing at the Armageddon. The United States, 1877-1919*. New York: W.W. Norton & Co., 2008, p. 149.

²⁴ Painter, *The history of the white people*, p. 206.

²⁵ Desmond King, *Making Americans. Immigration, race, and the origins of the diverse democracy*. Cambridge: Harvard University press, 2000, p. 50.

della dinamica “razziale” attorno alla frattura tradizionale tra “bianchi” e “neri”, in seguito al varo delle Leggi Quota e all’avvio delle “grandi migrazioni” degli afro-americani dagli stati del Sud verso le città del Nord. La popolazione “bianca” di origine europea, soggetta a un drastico calo di nuovi arrivi, avrebbe ritrovato la sua unità “razziale” in contrapposizione alla crescente popolazione nera che si andava inurbando²⁶.

Painter propone in parte una periodizzazione differente in merito al superamento della concezione plurale e gerarchica della “razza bianca”. Secondo l’interpretazione della studiosa, i diversi gruppi europei non cessarono tutti allo stesso tempo di essere visti come portatori di una “razza bianca” differente e inferiore rispetto a quella dominante “anglo-sassone”; piuttosto, questo processo fu graduale e riguardò in ordine cronologico prima gli irlandesi e poi i “nuovi immigrati” ai quali progressivamente si allargò la dimensione che la studiosa ha definito della “bianchezza americana”,²⁷.

Rispetto al primo approccio, incentrato sullo studio delle teorie e concezioni della “razza bianca”, il secondo approccio ha esaminato il problema della “bianchezza” degli immigrati europei più dal punto di vista della loro esperienza sociale. Gli studi di David Roediger e Noel Ignatiev sul caso degli irlandesi possono essere presi come punto di partenza al riguardo²⁸. Secondo i due studiosi, per gli immigrati irlandesi lo status di “bianchi” fu più l’esito di un processo acquisitivo che non un dato connaturato alla loro origine europea; l’espressione “to become white” da loro utilizzata sta ad indicare proprio l’interpretazione della “bianchezza” come uno stato acquisito *nel tempo*. Il fatto di *diventare* “bianchi” implica in modo necessario un “prima” caratterizzato da una condizione di non completa “bianchezza”. Roediger e Ignatiev hanno infatti definito “ambiguo” lo status razziale degli immigrati irlandesi che iniziarono ad affluire in maniera consistente negli Stati Uniti negli anni Trenta e Quaranta alla luce della inconsueta (per un gruppo “bianco”)

²⁶ Jacobson, *Whiteness of a different color*, pp. 91-96,

²⁷ Painter, *The history of the white people*, Capp. XIV e XXVI.

²⁸ David R. Roediger, *The wages of whiteness. Race and the making of the American working class*. New York: Verso, 1991, pp. 133-163; Noel Ignatiev, *How the Irish became white*. New York: Routledge, 1995.

condizione di contiguità sociale, se non di vero e proprio mescolamento con gli afro-americani, in cui essi si ritrovarono nei quartieri poveri delle nascenti città industriali americane e nei settori lavorativi non qualificati. Ignatiev ha sintetizzato questa ambiguità razziale degli irlandesi rimarcando la loro frequente stigmatizzazione con espressioni denigratorie quali “negri bianchi”²⁹. Se quindi la condizione degli irlandesi non fu in principio interamente accostabile a quella di un gruppo “bianco”, né dal punto di vista del modo in cui essi erano visti né da quello delle loro condizioni sociali, in che modo gli irlandesi *divennero* “bianchi”? L’analisi di Roediger e Ignatiev nel rispondere a tale quesito ha riguardato l’acquisizione di una coscienza razzista da parte degli immigrati irlandesi, i quali, una volta presa confidenza con le implicazioni della “linea del colore”, per essere riconosciuti come “bianchi” iniziarono a distanziarsi dai loro socialmente vicini afro-americani facendo propri sia il discorso ideologico quanto le pratiche vessatorie proprie della “supremazia bianca”³⁰.

Tali studi sul conto degli irlandesi hanno costituito la base per ulteriori studi incentrati sul modo in cui i gruppi di immigrati europei *diventarono* “bianchi”—“whitening process” all’inglese—attraverso il caso degli immigrati del sud e dell’Est Europa. In relazione a questi ultimi, David Roediger e James Barrett hanno formulato il paradigma interpretativo della “gente di mezzo” (“in-between people”) per indicare lo status “intermedio” in cui questi gruppi vennero a trovarsi nella struttura razziale americana divisa tra “bianchi” e “non-bianchi”³¹. Il concetto di “liminalità” razziale dei “nuovi immigrati” del Sud e dell’Est Europa fu originariamente coniato dallo storico dell’immigrazione John Higham per descrivere in particolare la condizione degli immigrati siciliani nella Louisiana del tardo Ottocento, dove essi vivevano praticamente frammisti agli afro-americani nelle piantagioni condividendo con loro talvolta

²⁹ Ignatiev, *How the Irish became white*, p. 41.

³⁰ Roediger, *The wages of whiteness*, pp. 147-150.

³¹ James R. Barrett, David R. Roediger, *Inbetween peoples: Race, nationality and the ‘New Immigrant’ working class*, «Journal of American Ethnic History», vol. 16, n. 3, 1997, pp. 3-44; David R. Roediger, *Working toward whiteness*; Ferdinando Fasce, *Gente di mezzo. Gli italiani e “gli altri”*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*. Roma: Donzelli, 2002, pp. 235-244.

persino la violenza dei linciaggi subiti³². Il concetto di “gente di mezzo” fu poi sviluppato da Robert Orsi nella sua ricerca sugli immigrati del Sud Italia che si insediarono nel quartiere newyorkese di Harlem; secondo Orsi, la loro iniziale interazione sociale in occasione delle feste religiose con i gruppi di colore in modo poco conforme al “protocollo” delle “relazioni razziali”, sommata alla fisionomia “bruna” fu all’origine del “dilemma” sorto attorno alla loro “razza” nella società americana al momento dell’arrivo: “questi nuovi arrivati di carnagione olivastra erano bianchi o neri, le uniche due possibilità nella tassonomia razziale del Paese?”³³. Roediger e Barrett hanno sviluppato ulteriormente il discorso sui “nuovi immigrati” come “gente di mezzo”; secondo la loro analisi italiani del sud, ungheresi, russi ed ebrei dell’Est Europa entrarono nella dimensione dei “bianchi” attraverso un processo simile, nello schema di base, a quello degli irlandesi, con un *prima* di “non-piena-bianchezza” e un *dopo* caratterizzato dall’adesione al razzismo “bianco”. Il *prima* si riferisce alle decadi tra Otto e Novecento, quando i “nuovi immigrati” in largo afflusso occupavano gli strati più bassi del mercato del lavoro insieme ai “non-bianchi”, ai quali gli operai americani e i “vecchi immigrati” nord europei (irlandesi inclusi) li equiparavano, discriminando allo stesso modo entrambi i gruppi. Il *dopo* si riferisce invece alle decadi seguenti il varo delle Leggi Quota, quando il drastico calo dell’immigrazione dal Vecchio Continente favorì il graduale compattarsi del gruppo dei “bianchi” europei con l’inclusione dei “nuovi immigrati”. Costoro, paradossalmente, assunsero un ruolo centrale nella dinamica di contrapposizione che si andò sviluppando nelle città americane contro il numero crescente di afro-americani, dimentichi del passato di discriminazione comune. La Seconda guerra mondiale è solitamente vista in questi studi sul processo di “whitening” dei “nuovi immigrati” come un periodo spartiacque che segna la loro compiuta acquisizione di una

³² John Higham, *Strangers in the land: Patterns of American nativism, 1860-1925*. New York: Atheneum, 1973, pp. 169-171. Il problema dei linciaggi è stato poi nel dettaglio analizzato da Patrizia Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Roma: Donzelli, 2003.

³³ Robert Orsi, *The religious boundaries of an Inbetween people: Street feste and the problem of dark-skinned other in Italian Harlem, 1920-1990*, «American Quarterly», vol. 44, n. 3, 1992, p. 314.

identità “bianca” e razzista; molte ricerche, infatti, rivelano che i gruppi di immigrati di più recente arrivo come gli italiani ebbero un ruolo protagonista nelle tensioni razziali esplose nelle metropoli americane tra gli anni della guerra e il dopoguerra, in seguito al nuovo afflusso di afro-americani giunti per lavorare nell’industria bellica³⁴. Anche gli ebrei dell’Est Europa, in alcuni episodi, presero parte alle tensioni nonostante fossero stati, tra i vari gruppi dalle origini europee, i più solidali con gli afro-americani in virtù della loro esperienza storica di discriminazione. Secondo alcuni studiosi, pertanto, la traiettoria storica del *diventare* “bianchi” si applica anche al caso degli immigrati ebrei e dei loro discendenti³⁵.

Il caso degli italo-americani è stato uno dei più esaminati in questo ambito di studi. Essi sono stati considerati il prototipo del gruppo etnico passato dal ruolo di vittima a quello di carnefice del “razzismo bianco”³⁶. Tuttavia, nell’ambito degli studi sul caso degli italo-americani, sono anche scaturite critiche nei confronti dell’interpretazione “gradualista” dell’acquisizione della “bianchezza” da parte dei gruppi di “nuovi immigrati”. Per Rudolph J. Vecoli, ad esempio, gli italo-americani mantennero uno status razziale “intermedio” lungo tutto il corso della seconda metà del Novecento a causa dei pesanti pregiudizi, legati alla criminalità, di cui continuarono ad essere oggetto³⁷. L’interpretazione “gradualista” è stata anche criticata dallo storico Thomas Guglielmo, ma con un’argomentazione opposta a quella di Vecoli. Guglielmo ha proposto una visione fondata sull’idea che gli italiani *furono* “bianchi” sin dall’arrivo negli Stati Uniti poiché mai esclusi da quel sistema di

³⁴ Roediger, *Working toward whiteness*, pp. 136-137.

³⁵ Karen Brodtkin, *How Jews became white folks and what that says about race in America*. New Brunswick: Rutgers University press, 1998; Eric L. Goldstein, *The price of whiteness. Jews, race, and American identity*. Princeton: Princeton University press, 2006.

³⁶ Per una rassegna storiografica complessiva: Stefano Luconi, *Whiteness and ethnicity in Italian-American historiography*, in J. Kruse, *The status of interpretation in Italian American studies*. Stony Brook: Forum Italicum, 2011, pp. 146- 163.

³⁷ Rudolph J. Vecoli, “Whiteness studies” e il colore degli italoamericani, in M. Tirabassi, *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, p. 295.

“privilegi” fondato sulla discriminazione dei gruppi di colore³⁸. Guglielmo ha elaborato tale tesi sulla base del caso degli italiani a Chicago, ma la sua considerazione sul fatto che essi “non ebbero bisogno di *diventare* bianchi poiché lo erano già sotto molti aspetti sostanziali” è estendibile agli irlandesi e ai “nuovi immigrati”³⁹. Nella sua ottica, gli italiani, benché discriminati e disprezzati da un punto di vista razziale, rimasero sempre collocati in modo saldo sul lato “bianco” della “linea del colore” sotto il profilo dell’accesso a diritti fondamentali relativi alla cittadinanza, alla proprietà privata e alla mobilità sociale. Diritti che erano negati agli afro-americani. Per spiegare l’apparente contraddizione insita nella condizione degli italiani come “bianchi” soggetti a forti pregiudizi razziali, Guglielmo ha introdotto la distinzione tra “razza” e “colore”, ritenendola in vigore negli Stati Uniti dell’Età Progressista. Due differenti sistemi di organizzazione degli esseri umani sarebbero stati operanti a quel tempo: uno basato sulla “razza” che distingueva “mediterranei”, “nordici”, “celti”, ecc.; e uno sul “colore” differenziante le razze “bianca”, “nera”, “gialla”, “marrone” e “rossa”. Secondo Guglielmo, era il “colore” e non la “razza” a strutturare in ultima istanza il sistema razziale americano determinando chi poteva avere accesso a certe risorse e certi riconoscimenti sociali; “se gli italiani”, egli scrive, “soffrirono per la loro supposta indesiderabilità razziale in quanto italiani, Sud Italiani e via dicendo, nondimeno essi continuarono a beneficiare in infiniti modi del loro status privilegiato di bianchi basato sulla categoria del colore”⁴⁰. Nella trattazione di Guglielmo, l’unico aspetto a mantenere un carattere “graduale” è quello relativo all’omologazione degli italiani alle pratiche razziste dei “bianchi”; anche nel caso di Chicago da lui trattato gli anni della Seconda guerra mondiale segnano un maggiore coinvolgimento

³⁸ Thomas A. Guglielmo, *White on arrival. Italians, race, color, and power in Chicago, 1890-1945*. New York: Oxford University press, 2003; Id., ‘No color barrier’. *Italians, race, and power in the United States*, in J. Guglielmo, S. Salerno, *Are Italians white?*, pp. 29-43.

³⁹ Guglielmo, *White on arrival*, p. 7.

⁴⁰ Guglielmo, *No color barrier*, p. 33.

degli italiani in attacchi agli afro-americani, affluiti in misura crescente nei quartieri poveri da loro abitati nel periodo tra le due guerre⁴¹.

Nel presente lavoro di ricerca la questione della “bianchezza” degli immigrati italiani viene esaminata nel contesto della città di San Francisco a cavallo tra Otto e Novecento dialogando con i due paradigmi interpretativi sopra esaminati: quello della “gente di mezzo” di Roediger e quello dei “bianchi all’arrivo” di Guglielmo. Le parole di Chester Rowell, poste al principio di questa introduzione, sembrerebbero per alcuni versi corroborare la tesi di Guglielmo: i “nuovi immigrati” come gli italiani, per quanto inferiori e sgraditi da un punto di vista razziale, erano pur sempre “bianchi” e in definitiva “assimilabili” secondo il giornalista californiano. Bisogna tuttavia considerare che Rowell esprimeva in fatto di “razza” e immigrazione un punto di vista geograficamente connotato. L’obiettivo dei suoi articoli era infatti riportare l’attenzione dell’opinione pubblica della costa orientale, ossessionata dal problema del largo afflusso dei “nuovi immigrati”, su quella che ai suoi occhi era la *vera* minaccia per l’integrità “razziale” del Paese: l’immigrazione asiatica, e in particolare giapponese sul versante del Pacifico. Il modo netto con cui egli dichiarava gruppi come gli italiani “bianchi” in contrapposizione agli “orientali” serviva proprio a rimarcare alcune differenze razziali di base che erano passate in secondo piano nelle metropoli dell’Est e del Mid-West dove, essendo la popolazione per lo più di discendenza europea, gran parte delle tensioni tendeva a ruotare attorno al rapporto tra il “vecchio stock nordico” e gli immigrati di più recente arrivo del sud e dell’Est Europa. Pertanto, lo status di “bianchi all’arrivo”—per dirla con Guglielmo—che Rowell accordava agli italiani va posto in relazione con il peculiare assetto demografico e sociale californiano. Dall’altra parte, Roediger e Barrett non hanno prestato sufficiente attenzione ad analizzare le criticità che la loro interpretazione dei “nuovi immigrati” come “gente di mezzo” incontra se verificata sul Pacifico, dove la presunta “minaccia” degli immigrati asiatici era tale da far apparire “bianchi” gruppi, come gli italiani, che altrove avrebbero avuto uno status razziale ambiguo. In

⁴¹ Oltre ai testi già citati, si veda su questo anche Thomas A. Guglielmo, *Encountering the color line in the everyday Chicago: Italians in the interwar Chicago*, «Journal of American Ethnic History», vol. 23, n. 4, 2004, pp. 45-77.

quanto storici del lavoro, essi hanno prediletto per le loro analisi il Nord industrializzato. Ma la California era storicamente molto più eterogenea sotto il profilo etnico e la percezione delle differenze “razziali” tra i gruppi di origine europea, di conseguenza, molto più attenuata come vedremo qui di seguito.

Come messo in luce da Tomàs Almaguer, la “struttura razziale” dello Stato californiano si formò nel corso della seconda metà dell’Ottocento con un assetto assai differente da quello incentrato sulla dicotomia “bianchi”/“neri”⁴². Il giovane Stato, sorto dalla guerra tra Stati Uniti e Messico del 1846-48, inglobò al momento della fondazione i nativi americani e messicani lì residenti; esso, inoltre, dapprima con la scoperta dell’oro nel 1848 e poi con il portentoso sviluppo economico, divenne presto meta di flussi immigratori di massa assai eterogenei provenienti dalle altre aree del Paese, dall’Europa, dall’America ispanica e, non da ultimo, dalla Cina, dalla quale iniziò un’emigrazione consistente verso il versante opposto del Pacifico nord-americano già nel corso degli anni Cinquanta. Il “sistema razziale” californiano, pertanto, secondo Almaguer non si strutturò in una forma “binaria” ma per “strati” occupati ai gradini più bassi dai “selvaggi” nativi americani, dagli immigrati cinesi e dal piccolo contingente di afro-americani, al grado intermedio dai “semi-civilizzati” messicani e infine, al vertice, dal variegato gruppo dominante “euro-americano”⁴³. Anche la popolazione “bianca” fu infatti distinta per il fatto di essere non solo composita ma anche, entro certi limiti, meno gerarchizzata al suo interno rispetto a quella delle città della costa orientale; in California, gli immigrati europei arrivarono assieme agli anglo-americani, partecipando quindi su un piano di parità al processo di colonizzazione dei territori del nuovo Stato⁴⁴. Ma soprattutto, a fungere da collante tra la popolazione di discendenza europea fu la larga presenza di gruppi “non-bianchi”, e in particolar modo dei cinesi. Il caso degli irlandesi è emblematico a riguardo. Come scrive Jacobson, “un immigrato irlandese nel 1877 poteva essere un celtico disprezzato a Boston e allo

⁴² Tomàs Almaguer, *Racial fault lines. The historical origins of white supremacy in California*. Berkeley: University of California press, 1994.

⁴³ Ivi., pp. 7-8.

⁴⁴ Andrew Rolle, Arthur C. Verge, *California. A history*. Chichester: Wiley Blackwell, 2015.

stesso tempo essere un membro saldo dell'Order of Caucasians for the Extermination of the Chinaman a San Francisco, cavaliere difensore delle coste degli Stati Uniti dall'invasione dei 'Mongoli'"⁴⁵. Come altrove negli Stati Uniti, nel corso della seconda metà dell'Ottocento gli immigrati europei ad affluire in misura maggiore in California furono quelli provenienti dalle regioni nord-occidentali del Vecchio Continente: irlandesi, tedeschi e inglesi innanzitutto. In queste decadi iniziali gli italiani costituirono una parte esigua della popolazione "bianca" del nuovo Stato, anche se non irrilevante rispetto ad altre aree dell'Unione. Fino all'avvio dell'emigrazione di massa, infatti, la California fu uno degli Stati dell'Unione con il maggior numero di immigrati italiani. Nel 1880, la California era seconda solo allo Stato di New York per la presenza di italiani. Ancora nel 1890, c'erano più italiani in California che non in Illinois, in New Jersey o in Massachusetts⁴⁶. I primi italiani, come altri immigrati da tutto il mondo, raggiunsero l'area della Baia di San Francisco attratti dalla notizia della scoperta dell'oro; i sostanziali insuccessi da loro raccolti nelle regioni aurifere non impedirono il graduale sviluppo di una catena migratoria da alcune regioni della Penisola italiana (Liguria in primis) stimolata per lo più dalle significative opportunità agricole ed ittiche che la California offriva, specialmente in seguito al completamento della ferrovia transcontinentale nel 1869, quando divenne più facile raggiungere il Pacifico⁴⁷. Una vera e propria immigrazione di massa degli italiani in California, tuttavia, iniziò soltanto tra Otto e Novecento. Il presente lavoro di ricerca intende indagare il problema della "bianchezza" di questi ultimi e molto più numerosi immigrati italiani esaminando, nel contesto della città di San Francisco, il processo attraverso il quale entrarono a far parte dei "bianchi euro-americi", il gruppo che lo studioso Almaguer ha posto al vertice della struttura razziale "a strati" californiana del secondo Ottocento.

⁴⁵ Jacobson, *Whiteness of a different color*, p. 5.

⁴⁶ U.S. 1880 Census, vol. 1, p. 494; U.S. 1890 Census, vol. 1, pt. 1, p. 608.

⁴⁷ Sull'emigrazione italiana in California: Paola Sensi Isolani, Phylis C. Martinelli, (a cura di) *Struggle and success. An anthology of the Italian immigrant experience in California*. New York: Center for Migration Studies, 1993; Andrew Rolle, *Westward the Immigrants: Italian adventurers and colonists in an expanding America*. Niwot: University of Colorado press, 1999; Emilio Franzina, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Mondadori, 1995, pp. 328-337.

3. Cos'è la razza? Questioni teoriche e metodologiche

La storiografia esaminata converge nel ritenere la “razza” una “costruzione sociale”. Le “razze” non esistono in natura, ma sono un prodotto del pensiero e dell’azione umana; esse, pertanto, hanno un’origine storica, mutano il loro significato nel tempo e nello spazio e non di meno possono essere distrutte dall’uomo che le ha costruite. Malgrado la convergenza su questa concezione “costruttivista”, la storiografia ha dato differenti interpretazioni del concetto di “razza”. Possiamo qui sintetizzarne due. La prima è quella marxista classica, la quale ritiene che il problema della razza affondi le radici all’interno di questioni di natura economica e di classe. A questa interpretazione possiamo ricondurre il pensiero della storica Barbara Fields, che ha definito la “razza” essenzialmente come una “ideologia” funzionale al mantenimento di determinati rapporti di classe. Per Fields, infatti, mentre la “classe” mantiene una sua oggettività in quanto riflette delle condizioni materiali, la “razza” al contrario sarebbe una “nozione puramente ideologica” che non esiste al di fuori della “coscienza” delle persone⁴⁸. Si potrebbe dire che, nella sua ottica, la “razza” afferisce al piano della “sovrastuttura” che fornisce una spiegazione e una giustificazione a livello di coscienza sociale delle posizioni ricoperte dai diversi gruppi “razziali” nella “struttura” economica e di potere della società⁴⁹. È nella storiografia del sistema schiavista che l’interpretazione marxista classica del problema della razza ha trovato maggiore applicazione. Secondo Theodore Allen, ad esempio, la “razza bianca” fu “inventata” nelle colonie dalla borghesia delle piantagioni quale discorso ideologico funzionale a spezzare la possibile solidarietà di classe tra lavoratori “bianchi” e africani così creando quindi i presupposti per rafforzare l’assoggettamento dei secondi con la complicità dei primi, foraggiata mediante la concessione di privilegi “razziali”⁵⁰.

⁴⁸ Barbara J. Fields, *Ideology and race in American history*, in J.M. Kousser, J.M. McPherson, *Region, race, and Reconstruction*. New York: Oxford University press, 1982, pp. 150.

⁴⁹ Si veda anche: Barbara J. Fields, *Slavery, race, and ideology in the United States of America*, in K.E. Fields, B.J. Fields, *Racecraft. The soul of inequality in American life*. New York: Verso, 2014, pp. 111-148.

⁵⁰ Theodore W. Allen, *The invention of the white race*, voll. I-II. New York: Verso, 1994-1997.

La seconda interpretazione ha criticato la tendenza sopra descritta ad assegnare al problema della “razza” una funzione secondaria e subordinata rispetto a quello della “classe”. Per George Fredrickson, uno dei massimi storici del razzismo, “classe” e “razza” sono entrambe “invenzioni storiche” con il medesimo contenuto di “oggettività”. Entrambe, infatti, producono sistemi di disuguaglianza dagli effetti estremamente *reali* che potremmo individuare nei rapporti asimmetrici padroni/proletari da un lato e bianchi/neri dall’altro⁵¹. In una delle sue opere maggiori, Fredrickson ha definito la “supremazia bianca” come un insieme di “atteggiamenti”, “ideologie”, “politiche” che non emergono quale mera conseguenza della ricerca di potere o di vantaggi economici ma talvolta precedono o si forgianno parallelamente a questo processo⁵².

È stato all’interno della storiografia del lavoro che si è sviluppata in misura maggiore la critica verso la tendenza a ridurre il problema della razza a una dimensione strettamente economica e di classe. Alexander Saxton e David Roediger, ad esempio, hanno messo in discussione la propensione comune a spiegare l’origine dell’identità “bianca” e razzista della classe operaia americana come una reazione quasi meccanica alla dinamica di competizione sul mercato del lavoro intervenuta nel corso dell’Ottocento con la manodopera a basso costo offerta da gruppi quali gli afro-americani o gli immigrati cinesi⁵³. I due studiosi, al contrario, hanno sostenuto la necessità di prendere in considerazione motivazioni di natura “psicologica”, “ideologica” e “culturale” che portarono i lavoratori industriali americani a sviluppare per conto proprio una comune “coscienza” al contempo di classe, di razza e non di meno di genere racchiusa nella formula “white male workers”⁵⁴.

⁵¹ Cit. in Herbert Hill, *The importance of race in American labor history*, «International Journal of Politics, Culture, and Society», vol. 9, n. 2, 1995, p. 320.

⁵² George M. Fredrickson, *White supremacy. A comparative study in American and South African history*. New York: Oxford University press, 1982, pp. xx-xxi.

⁵³ Roediger, *The wages of whiteness*; Alexander Saxton, *The indispensable enemy. Labor and the anti-Chinese movement in California*. Berkeley: University of California press: 1995.

⁵⁴ David R. Roediger, *What if labor were not white and male? Recentering working-class history and reconstructing debate on unions and race*, «International Labor and Working-Class History», n. 51, 1997, pp. 72-95.

Il presente lavoro di ricerca intende recuperare le suggestioni offerte intorno al problema della razza da entrambi gli approcci esaminati. A mio avviso, infatti, per comprendere le motivazioni dell'assegnazione agli italiani dell'identità di "bianchi inferiori" nella San Francisco dell'Età Progressista bisogna sì prendere in analisi l'interesse dei "bianchi" americani e di origine "nordica" a relegare in una posizione subordinata gruppi di immigrati europei di più recente arrivo al fine di mantenere in vigore un determinato assetto di rapporti economici e sociali; ma nondimeno bisogna considerare un certo modo di intendere le differenze "razziali" sul versante del Pacifico, lungo la "frontiera dell'uomo bianco", dove la dinamica costante di contrapposizione ai gruppi "non-bianchi", in particolar modo agli asiatici, aveva reso la "bianchezza" degli europei molto più "monolitica" che non in altre aree del Paese. Come hanno scritto i sociologi Michael Omi e Howard Winant, la "razza è una questione sia di struttura sociale che di rappresentazione culturale"⁵⁵. Queste due "dimensioni analitiche" guidano l'intero percorso della tesi. Lo status "razziale" degli immigrati italiani a San Francisco sarà infatti esaminato prestando attenzione: da una parte, ad elementi di carattere "strutturale" relativi ad esempio alla collocazione del gruppo italiano all'interno del mercato del lavoro e dell'impianto residenziale della città, e al suo accesso a risorse fondamentali per la mobilità sociale, come l'istruzione; dall'altra parte, si presterà altresì attenzione al piano della "rappresentazione" esaminando immagini, stereotipi e discorsi mediante i quali gli italiani furono definiti e definirono se stessi attraverso categorie quali "bianchi", "latini", "meridionali" e "settentrionali". Questa seconda dimensione non va intesa come mera opera di "copertura" o "mascheramento" delle dinamiche di potere in atto nella "struttura". Come scrive una studiosa, la "rappresentazione non equivale alla falsificazione o alla mistificazione", ma alla "costruzione" delle differenze e asimmetrie gerarchiche quali "realtà date e definite" sulle quali si fonda il "senso della vita individuale e collettiva"⁵⁶.

⁵⁵ Michael Omi, Howard Winant, *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1990s*. New York: Routledge, 1994, p. 56.

⁵⁶ Tatiana P. Njegosh, *Gli italiani sono bianchi?*, in Id., A. Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: Ombre corte, 2012, pp. 31-32.

La periodizzazione in uso nel lavoro fa riferimento alla stagione dell'emigrazione di massa, coprendo quindi un arco temporale compreso tra le ultime due decadi dell'Ottocento e la chiusura dei flussi migratori dal Vecchio Continente con il varo delle Leggi Quota nei primi anni Venti del Novecento. Tale scelta periodizzante ricalca quella della storiografia sull'argomento già analizzata in precedenza, la quale tende a considerare il periodo tra le due guerre il momento in cui il problema delle differenze "razziali" tra i "bianchi" inizia a perdere importanza in seguito alle trasformazioni demografiche in atto nelle metropoli americane. Nella tesi, lo status "razziale" della popolazione di origine italiana non è esaminato in prospettiva diacronica poiché per l'intero arco cronologico considerato, la sua appartenenza ad una "bianchezza inferiore" rimase invariato. Piuttosto si indagano le diverse manifestazioni inerenti tale condizione "razziale" conferendo maggiore o minore peso a determinati segmenti temporali. I primi due capitoli, incentrati sulle dinamiche di inserimento degli immigrati italiani nel mercato del lavoro, privilegiano il momento di loro massimo afflusso nella regione nord-Californiana nelle prime due decadi del Novecento. Il terzo capitolo, dedicato all'"invenzione" del Quartiere latino, copre l'ultima decade dell'Ottocento, quando tale nozione acquisisce una valenza istituzionale funzionale alla perimetrazione e al monitoraggio del nascente quartiere italiano di San Francisco. Il capitolo quarto, focalizzato sulle tensioni tra "meridionali" e "settentrionali", torna sulla prima decade del Novecento, quando in concomitanza con il boom demografico della popolazione italiana tali identità regionali acquisiscono importanza dentro e fuori la comunità italo-americana, e altresì un chiaro significato "razziale". Infine, il capitolo quinto, essendo dedicato ad una disamina dello status "razziale" dei figli degli immigrati italiani attraverso il prisma della loro esperienza di integrazione scolastica, si concentra sugli anni Venti, quando demograficamente la seconda generazione italiana divenne consistente.

Dal punto di vista della documentazione, la tesi poggia su una grande varietà di fonti di carattere primario. In primo luogo la stampa in lingua inglese e italiana del posto. In secondo luogo, fonti di carattere archivistico legate ad esempio al movimento sindacale di San Francisco,

al sistema scolastico della città, all'industria mineraria della regione del nord della California. Talvolta, vengono anche utilizzate fonti orali ma con funzione più "corroborante" che non "fondante" rispetto ad una data ipotesi. Infine, la tesi utilizza i risultati dei lavori di ricerca condotti sul conto non solo degli italiani ma anche di altri gruppi di immigrati in California con l'intento di adottare una prospettiva quanto più interetnica e comparativa allo studio della "razza". Se infatti la "razza" è una "costruzione sociale", prodotto dell'interazione umana, allora essa deve essere investigata non isolando i diversi gruppi ma vedendoli come soggetti operanti all'interno di un medesimo contesto relazionale, nel quale emergono e assumono un significato sociale le differenze gerarchiche innanzitutto tra "bianchi" e "non bianchi" e poi tra gli stessi "bianchi".

In conclusione di questa introduzione, ci si augura che la presente tesi di dottorato possa altresì avere qualche "utilità" per comprendere le sfide che ha davanti a sé una società, come quella italiana, investita da profonde trasformazioni demografiche che sollevano con rinnovata urgenza la necessità del riconoscimento della diversità etnica quale parte integrante dell'identità nazionale. Le domande che ci poniamo sul passato sono sempre stimolate dalle suggestioni del nostro presente. Come afferma Emilio Franzina: "oggi, in tempi carichi di nuove angosce e di antiche paure", il campo di ricerca delle migrazioni "si presenta come tra quelli più indicati per decifrare e capire la storia del mondo nel quale viviamo"⁵⁷.

⁵⁷ Emilio Franzina, *Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi, 2009, p. 223.

Cap. 1 “Una classe inferiore di stranieri bianchi”: gli italiani e la classe operaia americana.

*We are having considerable trouble in our work
on account of an inferior class of white aliens,
who have been coming to this country
in great number lately*¹.

1.1 San Francisco, “union town”

Nelle prime due decadi del Novecento, il movimento dei lavoratori conobbe a San Francisco una stagione di intenso quanto inusuale sviluppo². A dispetto della sostanziale debolezza e precarietà in cui generalmente in quel periodo versavano le strutture della classe operaia nelle metropoli degli Stati Uniti, nella città californiana, si verificò lo scoppio di una vera e propria “febbre unionista”, come la definì un osservatore contemporaneo, con l’avvio di un processo di vasta sindacalizzazione che fece balzare il numero di “unions” organizzate da poche unità a quasi un centinaio³. L’anomalia di San Francisco appare evidente se si considera che l’American Federation of Labor, organizzazione federale di coordinamento delle unioni di categoria, dopo una breve fase di espansione, visse “anni magri” con un calo degli iscritti tra il 1904 e il 1910⁴. L’“eccezionalità” rispetto al panorama nazionale ha portato gli studiosi ad affermare che ad inizio Novecento, nella città californiana si radicò “il movimento operaio più forte di qualsiasi altra città degli Stati Uniti”⁵.

¹ *Aliens retard label movement*, «San Francisco Call», 12 gennaio 1911, p. 10.

² La storia del movimento operaio a San Francisco e in California ha ricevuto notevole attenzione da parte della storiografia: Lucile Eaves, *A history of California labor legislation*. Berkeley. The University Press, 1910; Ira B. Cross, *A history of the labor movement in California*. Berkeley: University of California Press, 1935; Frederick L. Ryan, *Industrial relations in the San Francisco Building Trades*. Norman: University of Oklahoma Press, 1936; Robert E. L. Knight, *Industrial relations in the San Francisco Bay Area, 1900-1918*. Berkeley: University of California Press, 1960; Michael Kazin, *Barons of labor. The San Francisco Building Trades and union power in the Progressive Era*. Urbana: University of Illinois Press, 1989.

³ Thomas W. Page, *The San Francisco labor movement in 1901*, «Political Science Quarterly», vol. 17, n. 4, 1902, p. 666.

⁴ Harold U. Faulkner, Mark Starr, *Labor in America*. New York: Harper and Brothers Pub.: 1949, p. 130.

⁵ Kazin, *Barons of labor*, p. 13.

La forza del movimento operaio si esprimeva in primo luogo nel fatto che le unioni sindacali erano presenti non solo nei settori classici del lavoro manuale “qualificato”, come l’edilizia o la siderurgia, ma si andavano sviluppando tra categorie di lavoratori che in nessun altra città degli Stati Uniti erano organizzate: dai macellai agli stallieri, dagli autotrasportatori agli uscieri, fino agli impiegati delle lavanderie. Tale opera di sindacalizzazione procedette sotto la guida del Labor Council, il maggiore organismo cittadino di coordinamento delle unioni sindacali, il quale si caratterizzò per la politica di “new unionism”, vale a dire di attenzione verso l’organizzazione dei lavoratori “unskilled”, non qualificati, tradizionalmente trascurati dal sindacato di matrice “trade-unionista”⁶. La politica del Labor Council rappresentava una eccezione nel panorama sindacale nazionale. L’American Federation of Labor, alla quale pure il Labor Council era affiliato, era aperta solo agli operai di mestieri e alle loro unioni di categoria tradizionalmente scettiche verso la possibilità di organizzare i lavoratori meno qualificati e interessate a preservare i privilegi economici e sociali dei propri membri emarginando i potenziali concorrenti⁷.

Fu uno sciopero scoppiato nel 1901 a dare il via all’intensa stagione di rafforzamento delle unioni sindacali a San Francisco. Lo sciopero prese il via dagli autotrasportatori e ricevette la solidarietà delle unioni dei marinai, degli scaricatori del porto e di altre tipologie di lavoratori che erano già in mobilitazione: cuochi e camerieri, fornai e operai siderurgici. La mobilitazione bloccò la città per due mesi provocando cinque morti e oltre 300 feriti⁸. Al di là delle singole esigenze di categoria, i protagonisti dello sciopero erano uniti da un obiettivo comune: l’imposizione del “closed shop”, un sistema che obbligava i datori di lavoro ad assumere solo lavoratori regolarmente iscritti ai sindacati di categoria. Il “closed shop” era stato originariamente una rivendicazione tipica delle unioni del lavoro manuale “qualificato”; i primi ad imporlo con successo, insieme alle otto ore lavorative, erano stati gli operai edili riuniti nel Building

⁶ Ira B. Cross, *A history of the labor movement in California*, pp. 230-231.

⁷ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008, p. 32.

⁸ William Issel, Robert W. Cherny, *San Francisco, 1865-1932. Politics, power, and urban development*. Berkeley: University of California Press, 1986, pp. 87-88.

Trades Council (BTC), presso il quale si dovevano registrare, per ottenere il rilascio di una “union card”, carpentieri, imbianchini e muratori che intendevano lavorare nei cantieri della città. Obbligando le imprese edili ad accettare il “closed shop”, gli operai si tutelavano dall’utilizzo di manodopera “a basso costo” che costituiva una minaccia per gli standard salariali e lavorativi stabiliti dalla loro unione⁹. Il BTC guardava con sospetto l’opera di sindacalizzazione condotta dal Labor Council; dal punto di vista ideologico, esso si conformava al conservatorismo delle unioni di mestiere¹⁰. Ma nei primi anni del Novecento, sotto l’impulso del Labor Council, anche lavoratori quali i camerieri, i macellai e i mungitori iniziarono a battersi per il “closed shop” ingaggiando dure battaglie con i datori di lavoro, in un’altalena di successi e sconfitte. La tattica utilizzata per raggiungere l’obiettivo era il “boicottaggio” delle imprese e dei negozi che non si piegavano al “closed shop” continuando ad assumere lavoratori non iscritti alle rispettive unioni di categoria del settore. Si pretendeva che i datori di lavoro contrassegnassero i loro prodotti con il “marchio” dell’unione di riferimento, l’“union label”: “era difficile trovare a San Francisco un prodotto sprovvisto di *union label*, così fortemente erano organizzati i lavoratori della città in organizzazioni protettive”, scrisse lo studioso Ira Cross¹¹.

La forza del movimento dei lavoratori non fu tuttavia costante nel corso dell’Età Progressista. Vi furono periodi, come l’inverno del 1903-1904, in cui gli imprenditori si organizzarono per spezzare il controllo delle unioni sulla manodopera riuscendo a re-imporre una contrattazione libera dei lavoratori da assumere¹². Successivamente, furono il terremoto dell’aprile 1906 e la crisi dell’autunno 1907 a mettere in difficoltà il movimento dei lavoratori. Ciononostante, San Francisco si guadagnò a livello nazionale la fama di “closed-shop city”, una descrizione “esagerata” ma che rifletteva, come è stato scritto, il fatto che la “sindacalizzazione non era confinata ai lavoratori ‘skilled’ ma coinvolgeva una varietà di lavoratori ‘less skilled’”¹³.

⁹ Kazin, *Barons of labor*, p. 39.

¹⁰ Knight, *Industrial relations in the San Francisco Bay Area*, pp. 56-57.

¹¹ Cross, *A history of the labor movement in California*, p. 239.

¹² Issel, Cherny, *San Francisco, 1865-1932*, p. 89.

¹³ Knight, *Industrial relations in the San Francisco Bay Area*, p. 97.

Diverse ragioni spiegano l'influenza esercitata dal movimento dei lavoratori a San Francisco ad inizio Novecento. In primo luogo, una forte tradizione "unionista" era radicata nella città sin dagli anni del suo "istantaneo" sviluppo sotto la spinta della scoperta dell'oro nel 1848¹⁴. Prima di questa data, San Francisco era un villaggio commerciale di un migliaio di abitanti, che gli Stati Uniti avevano appena strappato al Messico, insieme alla California, con la guerra del 1846-48. Nel giro di pochi anni il villaggio si trasformò in una città portuale di oltre 30.000 abitanti, sede di una frenetica attività edile e commerciale e maggiore snodo di transito di uomini, merci e oro della *Gold Rush*. L'isolamento geografico della città, che sarebbe stata collegata al resto del Paese urbanizzato solo nel 1869 con il completamento della ferrovia transcontinentale, mise sin dall'inizio i lavoratori in una posizione di vantaggio sui datori di lavoro per la cronica carenza di manodopera e la difficoltà di reperire celermente "crumiri" da utilizzare come minaccia contro le loro richieste. Indicativa di questi rapporti di forza l'affermazione attribuita a un esattore del porto nel 1849: "qui il Lavoro controlla il Capitale. In altre parole, il Meccanico e l'Artigiano fissano il loro prezzo e il Capitalista è costretto per necessità a sottomettersi"¹⁵.

Un secondo fattore contribuisce a spiegare la forza del movimento operaio a San Francisco: la larga presenza in California degli immigrati asiatici, per la gran parte cinesi, presto identificati dai lavoratori americani e di origine europea come l'*altro* in contrapposizione al quale costruire la loro identità di "bianchi". Alexander Saxton, il maggiore studioso del processo di formazione della classe operaia negli Stati dell'Ovest dell'Unione, ha dimostrato che fu in contrapposizione agli immigrati cinesi che il movimento dei lavoratori in California costruì la propria "coesione" interna facendo dell'"anti-orientalismo" tanto una componente intrinseca alla propria identità di classe quanto uno "strumento organizzativo"¹⁶.

¹⁴ Gunther P. Barth, *Instant cities: urbanization and the rise of San Francisco and Denver*. New York: Oxford University Press, 1975.

¹⁵ Cit. in Roger W. Lotchin, *From hamlet to city. San Francisco 1846-1856*. New York: Oxford University Press, 1974, p. 84.

¹⁶ Alexander Saxton, *The indispensable enemy. Labor and the anti-Chinese movement in California*. Berkeley: University of California Press, 1971, pp. 264-265.

Contrariamente al consolidato luogo comune che vuole gli immigrati cinesi essere stati importati come “coolies” (lavoratori sotto contratto) per la costruzione della ferrovia transcontinentale negli anni Sessanta, *in realtà* essi, come migliaia di immigrati da tutto il mondo, arrivarono autonomamente in California, attratti dalla scoperta dell’oro nel 1848. In qualità di prospector indipendenti, i cinesi si fecero spazio nelle regioni aurifere nonostante le vessazioni di cui furono oggetto da parte dei minatori “bianchi”, i quali li lasciavano lavorare soltanto in aree aurifere marginali dove era necessario andare in profondità per trovare l’oro poiché lo strato superficiale era già stato rimosso¹⁷. L’immigrazione cinese crebbe rapidamente negli anni Cinquanta e Sessanta, ma non si concentrò subito a San Francisco. Nel 1870 63.000 cinesi risiedevano in California, rappresentando oltre il 12% della popolazione, eppure solo il 24% di essi risiedeva a San Francisco¹⁸. Tale scarsa presenza urbana si doveva alla loro concentrazione nelle regioni aurifere, alla loro dispersione nelle campagne in qualità di agricoltori piccoli affittuari, e al loro impiego nella costruzione della ferrovia transcontinentale iniziata nel 1865. La gran parte della forza lavoro di quest’ultimo progetto fu composta da lavoratori cinesi, sia per le mansioni specializzate che di bassa manovalanza. Le ragioni di questo largo impiego vanno rintracciate nella alta intensità di manodopera di cui necessitava la Central Pacific Railroad cui la popolazione “bianca” della California non era in grado di sopperire e nel basso costo degli operai cinesi, disponibili a lavorare di più, a meno, e a provvedere per conto proprio all’alloggio¹⁹. Fu solo negli anni Sessanta, con il graduale esaurirsi del boom minerario e il completamento della ferrovia, che i cinesi si riversarono su San Francisco trovando occupazione nel locale settore manifatturiero: se nel 1860 costituivano il 4% della popolazione della città, negli anni Ottanta erano diventati oltre il 9%²⁰.

¹⁷ Sucheng Chang, *A people of exceptional character: Ethnic diversity, nativism, racism in the California Gold Rush*, «California History», 79, 2, 2000, pp. 74-75.

¹⁸ Ronald Takaki, *Strangers from a different shore. A history of Asian Americans*. New York: Penguin, 1989, p. 79.

¹⁹ *Ivi.*, p. 85.

²⁰ Le analisi più approfondite sulla popolazione cinese a San Francisco sono reperibili nel testo di Yong Chen, *Chinese San Francisco, 1850-1943. A trans-Pacific community*. Stanford: Stanford University Press, 2000, pp. 54-60.

Nel mercato del lavoro di San Francisco, congestionato dal crescente afflusso non solo dei cinesi ma anche degli americani e degli immigrati di origine europea, provenienti in gran numero dagli altri Stati ora che il nuovo tratto ferroviario lo rendeva possibile, la lotta contro la “competizione degli orientali” assunse una centralità assoluta per la locale classe operaia, le cui strutture organizzative erano infatti legate a doppio filo con i club per la “esclusione” dei cinesi dalla California. Quando nell’estate del 1877 in tutti gli Stati Uniti dilagarono tumulti contro la repressione dello sciopero dei ferrovieri in Virginia, le agitazioni a San Francisco sfociarono in un “riot” contro Chinatown, assaltata da una folla inferocita di lavoratori e criminali comuni al grido di “Chinese must go!”²¹. Tuttavia, il problema del razzismo della classe operaia californiana nei confronti degli asiatici non può essere relegato a una mera questione di competizione all’interno del mercato del lavoro. Alexander Saxton ha dimostrato come le cause di questo razzismo vadano rintracciate in fattori “ideologici” piuttosto che economici. Secondo Saxton, i lavoratori americani e di origine europea, che dalle altre parti degli Stati Uniti raggiunsero la California dopo l’annessione, portavano con sé una “bagaglio ideologico” razzista dai rispettivi luoghi di partenza, forgiato nella dinamica di contrapposizione al cosiddetto “lavoro schiavo negro”²². L’accusa mossa contro i cinesi di “degradare” con la loro competizione a basso costo le condizioni dei lavoratori “bianchi” al livello della “schiavitù” era la medesima accusa rivolta dai lavoratori “bianchi” nei confronti degli afro-americani nelle città dell’Est o del Mid-West. La cultura politica del Partito democratico, con la sua retorica “egualitaria” delle classi produttrici unite contro “monopolisti” e “capitalisti” che volevano abolire la schiavitù per i loro interessi economici, era quella che più aveva influito nel modellare la coscienza razziale della classe operaia intimorita da un largo afflusso di afro-americani nelle città del nord²³. L’identità “bianca” costituì un aspetto cruciale della coscienza dei

²¹ Neil L. Shumsky, *The evolution of political protest and the Workingmen’s Party of California*. Columbus: Ohio State University, 1991, pp. 13-18.

²² Alexander Saxton, *The indispensable enemy*, p. 19; Saxton ribadì la sua tesi anche nel suo studio successivo *The rise and fall of the white Republic. Class politics and mass culture in Nineteenth-Century America*. New York: Verso, 2003, p. 295.

²³ Saxton, *The indispensable enemy*, pp. 22-25.

lavoratori americani sin dall'avvio della formazione della classe operaia negli anni Trenta dell'Ottocento sotto la spinta del processo di industrializzazione²⁴. Decaduti alla posizione di salariati, gli artigiani qualificati avevano trovato nel simbolo della "bianchezza" un "compenso psicologico", come spiega David Roediger, per riconciliarsi con la nuova condizione di subordinazione imposta dal sistema di fabbrica. Tale degradazione sanciva la fine del tradizionale orizzonte di libertà rappresentato dal lavoro artigianale indipendente e apriva, a livello sociale, a un raffronto con i meccanismi di sottomissione cui erano sottoposti gli afro-americani. Nel contesto di uno Stato per metà ancora fondato sul sistema della schiavitù, i membri della nascente classe operaia americana iniziarono a definirsi innanzitutto per quello che *non* erano: vale a dire neri e schiavi²⁵.

Questo bagaglio ideologico e psicologico di matrice razzista era proprio anche della classe operaia di San Francisco, la quale però prese forma in un contesto di "relazioni razziali" unico nel panorama delle città americane sotto almeno due profili. In primo luogo, come ha scritto Barbara Berglund, nella città californiana la dinamica razziale si strutturò non secondo la dicotomia classica bianchi/neri, ma secondo quella bianchi/cinesi²⁶. In secondo luogo, questa dicotomia bianchi/cinesi si fondava su un rapporto demografico molto diverso da quello alla base della dicotomia bianchi/neri nelle grandi città dell'Est e del Mid-West. Se si escludono i casi di Baltimore e St. Louise, nelle metropoli americane la popolazione nera crebbe in maniera significativa solo a partire dal periodo tra le due guerre, in seguito alle "grandi migrazioni" degli afro-americani dagli Stati del sud verso il Nord industriale. Nel 1900, gli afro-americani a New York e Chicago non rappresentavano che il 2% della popolazione; a Philadelphia, che pure era la città con il maggior numero di abitanti afro-americani della costa orientale, non raggiungevano il 5%²⁷. A San

²⁴ David Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the making of the American working class*. New York: Verso, 1991.

²⁵ Ivi., p. 13.

²⁶ Barbara Berglund, *Making San Francisco American. Cultural frontiers in the urban West, 1846-1906*. Lawrence: University of Kansas Press, 2007, p. 98.

²⁷ U.S. 1900 Census, *Population*, vol. 1, pt. 1. Washington: United States Census Office, 1901, p. cxxii.

Francisco, al contrario, i cinesi erano una componente rilevante fino a rappresentare quasi il 10% della popolazione negli anni Ottanta. Nel 1882, sotto la spinta delle agitazioni delle organizzazioni californiane dei lavoratori, il Congresso varò il Chinese Exclusion Act, un provvedimento con validità decennale che bloccò l'immigrazione cinese. Il provvedimento fu "reiterato" nel 1892 e reso infine "permanente" nel 1902. Nonostante questo, nel 1900 la popolazione cinese di San Francisco secondo alcune stime poteva andare ben oltre i 20.000 immigrati, circa il 6% degli abitanti²⁸. Al calo dei cinesi corrispose peraltro un significativo afflusso di giapponesi, indiani e coreani contro i quali ugualmente si scatenò la classe operaia. Non sorprende, pertanto, che già nel 1910, una studiosa del locale movimento dei lavoratori ammettesse che:

This long camping in front of what was felt to be a common enemy has contributed more than any other one factor to the strength of the California labor movement. From the early fifties to the present time, there have been organizations in which all classes of wage-workers joined to promote the exclusion of Asiatic labor²⁹.

La posizione degli asiatici nel mercato del lavoro era diversa da quella degli afro-americani. In California, le unioni sindacali promuovevano nei confronti dei cinesi una forma di "esclusione totale", che non trovava nella società alcuna opposizione. Nelle città dell'Est e del Mid-West la discriminazione perpetrata dalle unioni sindacali nei confronti degli afro-americani, per quanto severa, non era sistematica e coesisteva con blande ma continue pressioni per l'integrazione³⁰. Questa differenza rifletteva la diversa condizione "politica" dei due gruppi: i cinesi erano immigrati, esclusi per legge dalla cittadinanza e senza alcun potere elettorale; gli afro-americani, dopo la Guerra Civile, erano cittadini, e quindi

²⁸ Yong Chen, *Chinese San Francisco*, p. 59.

²⁹ Eaves, *A history of California labor legislation*, p. 6.

³⁰ Lo Holy and Noble Order of Knights of Labor, la maggiore organizzazione operaia a livello nazionale prima della fondazione della A.F.L., accettava gli afro-americani, ma discriminava gli asiatici. Joseph Gerteis, *Class and the color line. Interracial class coalition in the Knights of Labor and the Populist Movement*. Durham: Duke University press, 2007, p. 40.

potenzialmente elettori: una forma di “esclusione totale” era impossibile da esercitare nei loro confronti³¹.

Secondo la storiografia del lavoro, vi sono infine due fattori, tra loro connessi, che spiegano il vigore del movimento dei lavoratori a San Francisco. Anche la città californiana, tra Otto e Novecento, fu investita dal ciclo economico favorevole che si dispiegò a livello nazionale dopo gli anni di crisi seguiti al crack finanziario del 1893. La scoperta dell'oro in Alaska nel 1897, l'annessione delle Hawaii e la conquista delle Filippine nel 1898-99, lo sviluppo agricolo della California riattivarono l'economia della città³². Malgrado la crescita, il locale sistema produttivo rimase incentrato sulla manifattura di piccole e medie dimensioni, senza mai diventare sede dei colossi industriali che si impiantarono nelle metropoli dell'Est o del Mid-West, quali Pittsburgh e Buffalo, la cui economia fu monopolizzata da un'unica grande impresa, come la U.S. Steel nel campo siderurgico³³. Tale aspetto, secondo gli studiosi, favorì le unioni sindacali, le quali non trovarono davanti a sé un fronte padronale compatto e organizzato in ragione della frammentazione del sistema manifatturiero³⁴. La mancata evoluzione in un grande polo industriale fece sì che San Francisco non venisse investita da quella crescita demografica esplosiva che caratterizzò in quel periodo altre aree urbane degli Stati Uniti. La popolazione della città aumentò tra il 1900 e il 1910 passando da 340.000 a 415.000 abitanti; tuttavia, contemporaneamente, la città uscì dalla classifica dei dieci maggiori centri urbani, venendo superata da città come Pittsburgh che fino a quel momento non erano mai rientrate nel cerchio delle metropoli³⁵. A differenza di quanto accadde sul versante Atlantico, San Francisco non fu “inondata” dall'arrivo di gruppi di immigrati eterogenei culturalmente e di origine contadina quali italiani, greci, slavi, o ungheresi e questo, secondo gli studiosi, avrebbe tutelato l'“omogeneità” e l'“unità” della locale classe operaia di origine americana

³¹ Saxton, *The rise and fall of the white Republic*, pp. 298-303.

³² William Issel, Robert W. Cherny, *San Francisco, 1865-1932*, p. 83.

³³ Si veda su questo anche Testi, *Il secolo americano*, pp. 26-27.

³⁴ Knight, *Industrial relations*, p. 43.

³⁵ U.S. 1910 Census, *Population*, Vol. 1. Washington: Government printing office, 1913, p. 79.

e nord europea (irlandesi, tedeschi, inglesi e scandinavi) rafforzandone la coesione³⁶.

Tali considerazioni sono indubbiamente fondate sotto il profilo dei dati demografici. Nel 1910, la popolazione immigrata di origine europea di San Francisco si divideva tra un 60% di “vecchi immigrati”, soprattutto irlandesi e tedeschi, e un esiguo 24% di “nuovi”. Al contrario, nelle città della costa orientale, punto di approdo per le navi provenienti dal Vecchio Continente, tale proporzione era molto più bilanciata o persino a favore degli immigrati del sud-Est Europa, che dall’ultima decade dell’Ottocento avevano preso ad approdare ad Ellis Island in gran numero³⁷. Detto questo, non si può tuttavia sottovalutare il fatto che anche a San Francisco, come altrove negli Stati Uniti, nella prima decade del Novecento un gruppo di “nuovi immigrati”, come gli italiani, esplose demograficamente. Tra il 1900 e il 1910, gli italiani balzarono da 7.000 a 17.000 immigrati, un tasso di crescita del 40%, non molto inferiore rispetto a quello di Manhattan, epicentro dell’immigrazione italiana. Certamente, questa esplosione demografica intervenne in ritardo rispetto agli altri centri urbani dell’Est o del Mid-West, che già nell’ultima decade dell’Ottocento avevano visto un sensazionale aumento di immigrati italiani. Ma questo deficit fu presto recuperato al principio del nuovo secolo poiché nell’arco di sole due decadi gli italiani, con oltre 24.000 immigrati, diventarono a San Francisco il maggior gruppo “etnico”, superando rispettivamente i cosiddetti “vecchi immigrati” irlandesi e tedeschi³⁸.

La storiografia del lavoro incentrata sul contesto di San Francisco ha esaminato poco la reazione della locale classe operaia all’arrivo in massa degli italiani. Robert Knight si è limitato a registrare alcuni tentativi di sindacalizzazione dei lavoratori italiani, come quello nell’industria del pane, senza però indagare in modo accurato le ragioni del loro

³⁶ La gran parte degli storici del lavoro di San Francisco converge su questo punto: Eaves, *A history of California labor legislation*, pp. 3-4; Knight, *Industrial relations*, p. 41; Kazin, *Barons of labor*, p.

³⁷ U.S. Census 1910, *Population*, vol. 1, tabella 27, p. 825.

³⁸ Rose D. Scherini, *The Italian American community of San Francisco. A descriptive study*. New York: Arno Press, 1980, p. 3.

fallimento³⁹. Michael Kazin ha accennato, senza però approfondire, alla “discriminazione” subita dagli italiani da parte del Building Trades Council, l’organismo di coordinamento delle unioni di categoria degli edili⁴⁰. In generale, gli italiani sono stati ritratti come un elemento marginale all’interno del movimento sindacale, soprattutto alla luce del fatto che la manodopera per larga parte femminile dei grandi stabilimenti di proprietà di imprenditori italiani, quali la fabbrica di cioccolata della famiglia Ghirardelli o le fabbriche di inscatolamento della frutta del magnate dell’industria conserviera Marco Fontana, non fu mai organizzata in modo stabile da parte delle unioni legate all’American Federation of Labor⁴¹.

Un ritratto di questo tipo sembrerebbe suggerire una dinamica relazionale tra gli immigrati italiani e il movimento dei lavoratori nella città californiana non molto difforme da quella generalmente intervenuta negli altri centri urbani. Un’ampia letteratura ha messo in luce l’ostilità con la quale la classe operaia americana accolse gli immigrati del Sud e dell’Est Europa in arrivo in gran numero tra Otto e Novecento, escludendoli dalle unioni sindacali di categoria, relegandoli ai lavori di bassa manovalanza e meno retribuiti, e nondimeno organizzandosi politicamente per bloccare la loro immigrazione attraverso il sostegno ai progetti di legge restrittivi dell’immigrazione al vaglio da parte del Congresso⁴². Gli operai americani e gli immigrati di origine nord europea da più tempo residenti negli Stati Uniti si coalizzarono forgiando una loro identità comune; si auto-definirono come “old [American] labor”, il vecchio “stock” di lavoratori, in contrapposizione ai gruppi europei di più recente arrivo quali italiani del sud, greci, ungheresi, russi o ebrei polacchi, i quali venivano raggruppati sotto la categoria di “nuovi

³⁹ Knight, *Industrial relations in the San Francisco Bay Area*, p. 46.

⁴⁰ Kazin, *Barons of labor*, pp. 23-24.

⁴¹ Susan P. Sherwood, Catherine Powell (eds.), *The San Francisco labor landmarks guide book*. San Francisco: The Labor Archives and Research Center, 2008, pp. 23-24.

⁴² Gwendolyn Mink, *Old labor and new immigrants in American political development. Union, party, and state, 1875-1920*. Ithaca: Cornell University press, 1986; David R. Roediger, James R. Barrett, *Inbetween peoples: race, nationality, and the “new immigrant” working class*, «Journal of American Ethnic History», vol. 16, no. 3, 1997, pp. 3-44; David R. Roediger, *Working toward whiteness. How America’s immigrants became white*. New York: Basic Books, 2005.

immigrati”. La distinzione che il “vecchio stock” di lavoratori tracciò fra sé e i “nuovi immigrati” fu di tipo eminentemente razziale; come sostenuto da John Higham, “i lavoratori americani e del Nord Europa si definivano ‘uomini bianchi’ per distinguersi dai lavoratori sud europei con i quali lavoravano fianco a fianco”⁴³. Le idee che circolavano nell’opinione pubblica sul conto della ineguaglianza sotto il profilo razziale dei popoli europei, sulla superiorità delle “razza nordica” su quelle “slava” e “mediterranea” penetrarono anche nel mondo del lavoro⁴⁴. La classe operaia elaborò un proprio discorso autonomo sulla inferiorità dei “nuovi immigrati” incentrato sul concetto di “standard di vita Americano”, all’interno del quale identità di razza e di genere, legate alle costruzioni culturali della “mascolinità” e della “bianchezza”, erano strettamente interconnesse⁴⁵. Gli immigrati del Sud e dell’Est Europa, al pari delle donne, erano visti come una minaccia per il livello salariale dell’“uomo bianco” e quindi, più in generale, per il suo tenore di vita; si riteneva infatti che portassero “standard” lavorativi più “bassi” rispetto a quelli raggiunti dai gruppi “civilizzati” componenti la classe operaia⁴⁶. La povertà dei “nuovi immigrati”, le loro “infime” condizioni di vita, le loro abitudini alimentari (la pasta!), ma soprattutto la loro tendenza a lavorare per salari e condizioni di impiego sotto gli standard “americani” furono identificati come “attributi razziali” tanto che contro di loro fu agitato lo spettro del “servaggio” e della “schiavitù” già brandito nelle campagne contro gruppi di immigrati “non bianchi” come i cinesi⁴⁷.

David Roediger e James Barrett sono stati gli studiosi più accorti dello status razziale attribuito ai “nuovi immigrati” da parte della classe operaia e, più in generale, del loro posizionamento nel sistema razziale americano

⁴³ John Higham, *Strangers in the land: patterns of American nativism, 1860-1925*. New Brunswick: Rutgers University press, 2002, p. 173.

⁴⁴ Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a different color. European immigrants and the alchemy of race*. Cambridge: Harvard University press, 1998.

⁴⁵ David R. Roediger, *What if labor were not white and male? Recentering working-class history and reconstructing debate on the unions and race*, «International Labor and Working Class History», no. 51, 1997, pp. 72-95.

⁴⁶ Lawrence Glickman, *Inventing the ‘American standard of living’: Gender, race and working class identity*, «Labor History», vol. 34, n. 2-3, 1993, pp. 221-235.

⁴⁷ Gwendolyn Mink, *Old labor and new immigrants in American political development*, pp. 107-112.

dell'Età Progressista⁴⁸. Secondo i due storici del lavoro, gli immigrati del Sud e dell'Est Europa, pur essendo “bianchi” da un punto di vista legale, nella “vita di tutti i giorni” non furono né visti né trattati come tali andando incontro ad un'esperienza di “gente di mezzo”, espressione recuperata dagli studiosi da quella coniata dall'antropologo Robert Orsi⁴⁹. Roediger e Barrett hanno testato tale status razziale “mediano”, tra i “bianchi” e i “non bianchi”, principalmente in due dimensioni analitiche: la prima è quella del linguaggio “popolare” in uso nei confronti dei “nuovi immigrati” volto a misconoscerne l'identità di “bianchi”; ciò riguardava ad esempio la diffusione nel linguaggio operaio di epiteti razziali riferiti agli italiani come “dago” e “guinea”, mediante i quali essi venivano associati ai messicani nel primo caso e agli afro-americani nel secondo con evidente negazione della loro “bianchezza”⁵⁰. Il secondo ambito di esame dello status “di mezzo” ricoperto dagli immigrati del Sud e dell'Est Europa riguarda la posizione da loro occupata all'interno del mercato del lavoro con lo svolgimento di quelle mansioni di bassa manovalanza e di inferiore retribuzione che gli americani e i nord europei ritenevano “infime”, “faticose” e “denigranti” per il livello dei “bianchi” e che infatti venivano stigmatizzate come lavori per i “dagoes” o gli “hunkies”, come venivano appellati con disprezzo gli ungheresi⁵¹.

Molti dei temi appena menzionati saranno oggetto del presente capitolo incentrato sulle relazioni intercorse a San Francisco tra gli immigrati italiani e la locale classe operaia ad inizio Novecento. Il caso da me esaminato sembra non essere interamente assimilabile al quadro

⁴⁸ Oltre agli articoli già citati in nota sopra si veda anche James R. Barrett, David R. Roediger, *The Irish and the “Americanization” of the “New Immigrants” in the streets and churches of the urban states, 1900-1930*, «Journal of American Ethnic History», vol. 24, n. 4, 2005, pp. 3-33.

⁴⁹ Robert Orsi, *The religious boundaries of an in-between people, : Street feste and the problem of the dark-skinned other in Italian Harlem*, «American Quarterly», vol. 44, n. 3, 1992, pp. 317-347; Ferdinando Fasce, *Gente di mezzo. Gli italiani e “gli altri”*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma: Donzelli, 2002, pp. 235-244.

⁵⁰ Roediger, Barrett, *Inbetween peoples*, ; Roediger, *Working toward whiteness*, pp. 37-45. Per un approfondimento: Donald Tricarico, *Labels and Stereotypes*, in S.J. LaGumina et Alii (a cura di), *The Italian American experience: An encyclopedia*. New York: Garland Publishing, 2000, pp. 319-321.

⁵¹ Roediger, Barrett, *Inbetween peoples*, pp. 15-21; Roediger, *Working toward whiteness*, pp. 72-78.

d'insieme tracciato sull'argomento da studiosi come Roediger e Barrett. Sia la tendenza del locale movimento operaio a organizzare le categorie di lavoratori non qualificate, sia la larga presenza dell'elemento asiatico nel mercato del lavoro resero il contesto della città californiana differente da quello delle metropoli della costa orientale o del Mid-West dove il sindacato limitava la sua sfera di influenza agli operai di mestiere e dove in virtù della composizione prevalentemente europea della popolazione le tensioni razziali gravitarono attorno al binomio "old labor"/"new immigrants".

Esaminando nel primo paragrafo un settimanale del movimento operaio di San Francisco metterò in luce innanzitutto come l'ossessione delle organizzazioni dei lavoratori per gli "orientali" abbia sia attenuato l'ostilità nei confronti dei "nuovi immigrati" sia contribuito a fare di loro dei gruppi poi non così "inassimilabili" sotto il profilo razziale nella classe operaia: dal Pacifico si guardò agli italiani con occhi in parte diversi rispetto a come li si valutava sull'Atlantico. Indubbiamente, come in altre città degli Stati Uniti, anche nella città californiana gli italiani furono oggetto, da parte delle unioni di categoria, di una severa discriminazione che sarà messa in luce nel secondo capitolo attraverso un focus sul settore edile e della produzione del pane. Attraverso una disamina delle loro occupazioni nel mercato del lavoro nella prima decade dell'Ottocento illustrerò come gli italiani furono confinati in occupazioni "infime", che non si addicevano a un gruppo "bianco". Ciononostante, la loro "bianchezza" non fu mai messa seriamente in discussione dal locale movimento operaio. Si vedrà nel paragrafo conclusivo che nei settori non qualificati non solo vi furono significativi tentativi (alcuni più, altri meno riusciti) di sindacalizzazione, come quello condotto tra le donne italiane impiegate nelle fabbriche di inscatolamento dei biscotti, ma che gli italiani furono altresì sussunti nel meccanismo di stigmatizzazione e sopraffazione dell'elemento asiatico, e pertanto accolti sul lato "bianco" della "linea del colore".

1.2 “Nuovi immigrati” e asiatici sulle pagine del «Labor Clarion»

Nel dicembre 1905, il «Labor Clarion», organo di espressione delle unioni sindacali riunite nel Labor Council, pubblicò in prima pagina un lungo articolo sul “problema dell’immigrazione”. L’articolo è significativo per introdurre il punto di vista “ufficiale” del locale movimento dei lavoratori sulla questione della “nuova immigrazione” europea, alla quale spettò una posizione secondaria rispetto alla “minaccia” asiatica. “Deve essere fortemente rimarcato che”, scriveva il giornale:

in this estimate of the immigration problem, the Asiatic phase of that problem occupies first place among the demands for action. Whatever steps may be regarded as sufficient to deal with the exigencies of European immigration, nothing less than exclusion, absolute and irrevocable, will suffice to guard against the danger, not only to the American Government, but to the Western Civilization, arising from the invasion of Mongol hordes⁵².

Senza fare riferimento esplicito agli immigrati del Sud e dell’Est Europa, il «Clarion» riconosceva nell’articolo che i flussi dal Vecchio Continente erano cambiati in peggio rispetto al passato: “se l’immigrato di venticinque anni fa era attratto qui da considerazioni di coscienza”, scriveva il giornale, “l’immigrato di oggi è ispirato solo dal desiderio di cambiare padrone”; l’immigrazione europea più recente era descritta nell’articolo come pericolosa non solo dal punto di vista della sua “quantità” ma soprattutto della “qualità” e del “carattere” in quanto la sua attitudine, intrinsecamente “servile”, rappresentava una minaccia per il “welfare economico” della classe operaia e per le “libertà pubbliche”, necessitando quindi una “efficace” quanto “immediata” azione di contrasto; ciononostante, in via conclusiva, il primo problema per il «Clarion» erano i cinesi e i giapponesi, che “se fatti entrare”, avrebbero degradato la condizione dei lavoratori americani ad uno stato di “peonaggio”⁵³.

⁵² *The immigration problem*, «Labor Clarion», 22 dicembre 1905, p. 1.

⁵³ *Ibidem*.

Per il «Labor Clarion» e, più in generale, per il movimento operaio della città californiana, l'immigrazione asiatica rimase la priorità assoluta da contrastare almeno sino ai primi anni Dieci. Ancora nel 1911, una risoluzione del San Francisco Labor Council in tema di immigrazione metteva al primo posto l'esclusione "di tutte le razze al momento non in diritto di acquisire la cittadinanza," vale a dire gli asiatici, mentre solo al secondo e al terzo posto si esprimeva la necessità di una maggiore selezione dei flussi europei, ad esempio attraverso il varo del "Literacy Test", senza però riferirsi in maniera esplicita ai gruppi del Sud e dell'Est Europa⁵⁴. L'agenda del «Clarion» in materia di immigrazione rappresentava un'anomalia in un panorama nazionale del movimento dei lavoratori decisamente più concentrato, sin dalla fine dell'Ottocento, sul problema della "nuova immigrazione" europea che inondava le metropoli della costa orientale e del Mid-West⁵⁵. Si potrebbe essere portati a pensare che la priorità data dal «Clarion» al problema degli immigrati asiatici rispetto agli immigrati europei fosse una mera conseguenza della maggiore esposizione della costa occidentale all'immigrazione dall'Asia rispetto ai flussi del Vecchio Continente. Tale ragionamento, tuttavia, è solo parzialmente vero. Dal punto di vista del movimento dei lavoratori della California, la partita con l'immigrazione asiatica non era ancora completamente chiusa nonostante la trasformazione del Chinese Exclusion Act in un provvedimento permanente nel 1902. Non soltanto perché in piccole quantità gli immigrati cinesi continuavano ad entrare in forma irregolare dai confini con il Canada e il Messico⁵⁶, ma perché ai cinesi si erano avvicinati altri gruppi di asiatici, in particolar modo i giapponesi, subito identificati come la nuova "minaccia" in qualità di "orientali, alieni allo spirito dell'America quanto i cinesi", come affermato dal «Clarion»⁵⁷.

⁵⁴ *Resolution on the immigration question*, «Labor Clarion», 20 gennaio 1911, p. 7.

⁵⁵ Gwendolyn Mink, *Old labor and new immigrants*, pp. 97-112; David Roediger, *Working toward whiteness*, pp. 79-80.

⁵⁶ Il Chinese Exclusion Act può essere considerato come la prima legge federale a causare "un significativo movimento di immigrati senza documenti" negli Stati Uniti. Claudia Sadowsky-Smith, *Unskilled labor migration and the illegality spiral: Chinese, European, and Mexican indocumentados in the United States, 1882-2007*, «American Quarterly», vol. 60, n. 3, 2008, p. 784.

⁵⁷ *Menace of the Jap*, «Labor Clarion», 24 febbraio 1905, p. 9.

Per far fronte all'immigrazione giapponese, nacque nel 1905 a San Francisco, nel contesto del movimento dei lavoratori, la Japanese and Korean Exclusion League, poi rinominata Asiatic Exclusion League. L'obiettivo della "lega" era esercitare pressioni sul mondo politico statale e federale affinché restrizioni simili a quelle imposte all'immigrazione dei cinesi venissero estese a tutti gli asiatici (giapponesi, coreani e indiani) senza distinzione di "nazionalità" in virtù della loro comune appartenenza alla "razza orientale"⁵⁸. Malgrado il grande consenso raccolto a livello locale, la Asiatic Exclusion League trovò inizialmente un'opposizione strenua ai suoi propositi da parte della presidenza di Theodore Roosevelt, che non intendeva aprire una crisi con il Giappone, nazione ben più temuta e rispettata della Cina, non da ultimo per la non irrilevante potenza militare dimostrata nella guerra contro la Russia⁵⁹. Solo nel 1909, il governo di Washington siglò con il suo corrispettivo di Tokyo un accordo informale definito "Gentlemen's Agreement" nel quale il primo si impegnava a non emanare alcun provvedimento ufficiale di restrizione dell'immigrazione giapponese mentre il secondo si rendeva disponibile a non rilasciare il passaporto ai propri concittadini maschi che intendevano espatriare verso gli Stati Uniti; l'accordo autorizzava però i ricongiungimenti familiari consentendo l'immigrazione di donne e bambini e, di conseguenza, anche la stabilizzazione della comunità giapponese. Per vedere realizzate a pieno le proprie richieste, la Asiatic Exclusion League avrebbe dovuto attendere dapprima il varo dell'Immigration Act del 1917, il quale introducendo la Asiatic Barred Zone bloccò i flussi dai paesi inclusi in un'area geografica compresa tra l'Asia meridionale e la Turchia. Fu poi solamente con il varo dell'Immigration Act del 1924 che si pose fine in modo risolutivo all'immigrazione asiatica con l'esclusione di tutti quei gruppi nazionali che, in quanto "non-bianchi", non potevano aspirare ad acquisire la cittadinanza⁶⁰.

⁵⁸ *Question of race—not nationality*, «Labor Clarion», 9 agosto 1907, p. 9.

⁵⁹ Ronald Takaki, *Strangers from a different shore*, pp. 201-202.

⁶⁰ Per i provvedimenti restrittivi contro l'immigrazione asiatica si veda Bill Ong Hing, *Defining America through immigration policy*. Philadelphia: Temple University press, 2004, pp. 28-50.

Sarebbe tuttavia un errore spiegare la priorità conferita dal «Clarion» all'immigrazione asiatica rispetto a quella europea tenendo soltanto conto dei flussi migratori. Ad inizio Novecento, la “nuova immigrazione” europea cresceva in California con intensità praticamente pari rispetto a quella asiatica. Gli italiani, tra il 1900 e il 1910, passarono da 44.000 a oltre 70.000; i giapponesi da 10.000 a 40.000. Secondo il censimento del 1910 vi erano circa 100.000 immigrati asiatici (giapponesi, cinesi, indiani) in California; i “nuovi immigrati” (“latini, greci, slavi e baltici”) erano oltre 170.000⁶¹. Le priorità del «Clarion» in materia di immigrazione non si fondavano solo su statistiche e numeri, ma su convinzioni di natura razziale. La migliore testimonianza di ciò è data dal frequente paragone che veniva fatto negli articoli tra “nuovi immigrati” e asiatici:

Of all classes of immigrants arriving in the United States the coolies from Japan seem to be most prone to loathsome and contagious disease. No less than 1 in 73 arriving in California are thus afflicted, and the full significance of this will be appreciated when it is understood that among the arrivals at New York, many of whom are from the dirtiest rookeries of Europe, only about one in 1,300 is deported for this cause⁶².

I “nuovi immigrati” venivano descritti come un pericolo per i salari e le condizioni di lavoro degli operai americani, ma ad un livello comunque inferiore rispetto agli asiatici:

when Hungarian and other south European laborers came to us by hundreds of thousands, the employers declared it paid them better to hire tow cheap, inferior men than it did to employ one good man at better wages (...) but, giving the Asiatic every advantage of argument in his favor, the white man cannot consent to allow him to become a partner in his work and wages, his living and social conditions. The question is impossible⁶³.

⁶¹ U.S. Census, 1910, *Population*, vol. 1, p. 170 e p. 999.

⁶² *Why Japanese and Koreans should be excluded*, «Labor Clarion», 12 maggio 1905, p. 8.

⁶³ *The real Asiatic question*, «Labor Clarion», 6 dicembre 1907, p. 6.

In confronto agli asiatici, i “nuovi immigrati” apparivano in fin dei conti come “assimilabili” e “americanizzabili”. Si leggeva sul «Clarion» infatti che:

the races of Southern Europe, in spite of their colonies, do in part become Americanized, and if these nationalities could be scattered through the country districts more generally it would be advantageous alike to the immigrant, to the government, and to industry. There is another class of aliens pouring into this continent who do not become Americanized at all. We refer now to the yellow races of Asia⁶⁴.

Il fatto che i gruppi del Sud Europa fossero ritenuti rispetto agli asiatici in qualche misura “assimilabili” è significativo, poiché nel discorso ideologico del movimento operaio lo “standard di vita americano” aveva una chiara connotazione sia di genere che di razza essendo una peculiarità *innata* dei maschi “bianchi”⁶⁵. Fu soprattutto all’interno dell’Asiatic Exclusion League che ci si servì del paragone tra immigrazione europea e asiatica per sostenere l’assoluta inammissibilità della seconda sotto il profilo razziale. In una pubblicazione dell’associazione si scriveva nel 1910:

In its racial aspects Asiatic immigration differs radically from European immigration. In respect to the admission of Caucasians it is a question of regulation; in respect to Orientals it must be one of exclusion. The blood of America and Europe can meet, harmonize and flow in the same vein (...) but an eternal law of nature has decreed that the white cannot assimilate the blood of another color without corrupting the very spring of civilization⁶⁶.

In particolare, bisogna mettere in evidenza nella citazione l’utilizzo del concetto di caucasico, assai frequente nel movimento dei lavoratori di San Francisco e della California. “La razza asiatica e la razza caucasica mai potrebbero e mai possono vivere sullo stesso territorio”, affermava il

⁶⁴ *Immigration problems*, «Labor Clarion», 20 dicembre 1907, p. 5.

⁶⁵ Glickman, *Inventing the ‘American standard of living’*, p. 228.

⁶⁶ *Proceedings of the Asiatic Exclusion League*. San Francisco: Allied Printing Trades Council, March 1910, pp. 10-11.

giornale del Building Trade Council «Organized Labor» nel 1909⁶⁷. Secondo Matthew Jacobson, solo tra la metà degli anni Venti e la fine della Seconda guerra mondiale il concetto di ‘caucasico’ si affermò nella società americana venendo a inglobare quelle “razze” che avevano dominato la cultura dell’Età Progressista: anglo-sassoni, celti, mediterranei, slavi, ecc.⁶⁸. Lo studioso, tuttavia, accenna al fatto che questa periodizzazione possa non aver riguardato la California dove sin dagli anni Settanta dell’Ottocento l’identità “caucasica” era stata alla base dei movimenti contro l’immigrazione cinese. Scrive Jacobson che “nel 1877 un immigrato irlandese mentre a Boston sarebbe stato disprezzato e additato come una minaccia per la Repubblica in quanto di origine celtica, a San Francisco sarebbe stato un membro dell’Ordine dei Caucasici per lo sterminio dei cinesi, un valoroso difensore delle coste degli Stati Uniti dall’invasione dei ‘mongoli’”⁶⁹. Allo stesso modo, i “nuovi immigrati” la cui “bianchezza” era seriamente contestata nelle metropoli della costa orientale, sul Pacifico erano visti dalla Asiatic Exclusion League come dei “bianchi” di origine “caucasica” utili a rimpiazzare i cinesi:

free white men and women who land in New York on their own expenses would gladly accept a proposition to obtain a home and work to support it and contract to pay all advanced money in due time. Most of European immigrants are of the suburban and farming, and would take kindly to our orchards and vineyards and be welcome in all mining and smelting center. We must have labor, but will not have Asiatic people. The great stream of laboring men landing at New York tends to congest the labor market in the East. Why not set on foot a movement looking to shipping thousands of them direct to this coast and recoup the coast from their wages? No law would be violated, and a crying need be answered. European people are of Caucasian lineage and can be assimilated by people here. The Asiatic is wholly out of question⁷⁰.

⁶⁷ *Proceedings of the Asiatic Exclusion League*. San Francisco: Allied Printing Trades Council, February 1909, p. 11.

⁶⁸ Jacobson, *Whiteness of a different color*, pp. 91-135.

⁶⁹ *Ivi.*, p. 5.

⁷⁰ Bancroft Library, San Francisco Labor Council Records [d’ora in poi BL-SFLCR], Cartoon 2, Folder Asiatic Exclusion League, *Weekly newsletter of the Asiatic Exclusion League #42* (non datato).

Con questo non si intende dire che nella prima decade del Novecento la posizione ufficiale del movimento di lavoratori di San Francisco sia stata di totale apertura nei confronti di gruppi di immigrati quali gli italiani. Sul «Clarion», infatti, comparvero di tanto in tanto articoli apertamente contro gli immigrati del Sud e dell'Est Europa, talvolta anche molto duri, in cui si scagliavano contro di loro le medesime accuse di “non-assimilabilità” allo “standard di vita americano” che venivano rivolte nei confronti degli asiatici⁷¹. Tuttavia, a questi articoli facevano da contraltare altri che invitavano i lettori ad ammorbidire le loro posizioni nei confronti degli immigrati di più recente arrivo. Una penna frequente del «Clarion» fu un tale reverendo Charles Stelze, secondo il quale gruppi come russi e italiani avrebbero potuto essere “americanizzati” attraverso l'integrazione sindacale⁷². Stelze con i suoi articoli mise in atto vere e proprie prediche verso i lettori invitandoli a considerare i “nuovi immigrati” come “fratelli”:

Quit calling them “Dagoes” and “Sheenies” [ebrei dell'Est Europa, *nda*] and “Hunkies”, and stop thinking of the foreigner as a problem. How would you like to be a “problem”? Think of the foreigner as a brother. This will help immensely⁷³.

Sul «Clarion» gli unici ad essere tacciati, in modo categorico, di “non-assimilabilità” erano gli “orientali”⁷⁴. Il messaggio che trapelava dal settimanale era che la linea di distinzione andava tracciata non tra i gruppi di immigrati di origine europea, ma tra questi ultimi e gli immigrati asiatici; ed era contro l'immigrazione di questi ultimi che bisognava concentrare gli sforzi: “se l'immigrazione deve essere ristretta, iniziamo allora con gli immigrati meno desiderabili, e chi tra tutte le persone che stanno venendo qui [negli Stati Uniti, *nda*] è meno desiderabile dei mongoli?”⁷⁵. La critica nei confronti della “nuova immigrazione” europea

⁷¹ *Great Influx of Immigrants*, «Labor Clarion», 17 febbraio, 1905 p. 16; *A million to the bad*, «Labor Clarion», 14 luglio, 1905, p. 11; *Contraband methods and men*, Labor Clarion, September 1 1905, p. 40.

⁷² *Americanizing the immigrants*, «Labor Clarion», 28 febbraio 1908, p. 7.

⁷³ *The peril of the immigrant*, «Labor Clarion», 4 ottobre 1912, p. 5; ma si veda anche *Our Immigrant Brothers*, «Labor Clarion», 30 ottobre 1908, p. 9.

⁷⁴ *The non-assimilable oriental*, «Labor Clarion», 10 novembre 1905, p. 7.

⁷⁵ *Foreign immigration*, «Labor Clarion», 27 ottobre 1905, p. 10.

da parte delle organizzazioni del movimento dei lavoratori fu spesso poco esplicita sul Pacifico. In un documento della California State Federation of Labor del 1912 si ribadiva la priorità assoluta da conferire al contrasto ai flussi dall'Asia, e solo tra le righe si lasciava trapelare l'insofferenza nei riguardi anche degli immigrati del Sud e dell'Est Europa. Nel documento, dapprima si sosteneva che il problema dell'immigrazione europea non era di "qualità" ma soltanto di "quantità"; si affermavano inoltre la contrarietà dell'organizzazione a "tracciare distinzioni" tra "i popoli dell'Europa, del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest"; si aggiungeva però immediatamente dopo che era necessario che il movimento dei lavoratori si battesse affinché la popolazione degli Stati Uniti restasse "omogenea", sotto il profilo della "lingua" e dei "valori", sottintendendo quindi la minore desiderabilità dei "nuovi immigrati"⁷⁶.

Fu solo negli anni antecedenti la Prima guerra mondiale che sul «Clarion» apparvero una serie di articoli apertamente contrari alla "nuova immigrazione" europea. Nel 1913, il settimanale pubblicò un articolo di critica al veto posto dal Presidente Taft alla legge sul "test di alfabetizzazione", una misura, questa, volta proprio a colpire i gruppi di "nuovi immigrati", tra i quali la Commissione Dillingham aveva rintracciato i tassi più elevati di analfabetismo. Nell'articolo il «Clarion» bollava "la presente immigrazione" come "indesiderata", e affermava schiettamente:

The great bulk of the immigration we are now receiving consists of Lithuanian, Magyar, Polish, Portuguese, Roumanian, Russian, Servian, Slovak, Slavonian, Syrian, Turkish and South Italian males. They are unlike the old immigration (...) everywhere this cheap labor has been coming in and crowding out the American workmen (...) Organized labor (...) does most strenuously object to permitting the landing of persons upon our shores who so live as to pauperize and degrade our workingmen⁷⁷.

⁷⁶ *Immigration Conference*, «Labor Clarion», 23 febbraio, 1912, p. 4.

⁷⁷ *Present immigration undesirable*, «Labor Clarion», 23 maggio 1913, p. 8.

Questa presa di posizione contro la “nuova immigrazione” va letta nel contesto di tensioni sviluppatesi all’interno del movimento dei lavoratori della California negli anni precedenti all’apertura del Canale di Panama nel 1914⁷⁸. Si riteneva che il taglio dell’istmo avrebbe abbattuto i costi di viaggio rendendo possibile un trasbordo di massa di “nuovi immigrati” dalla costa orientale e dal Mid-West verso la costa occidentale. Scriveva il «Clarion»:

A flood of immigration to the Western part of the United States such as is anticipated upon the opening of the Panama Canal cannot be of benefit to this section (...) many immigrants now coming (...) are the poorest representatives of some of the most backward countries of Europe⁷⁹.

La psicosi generata dal progetto di apertura del Canale di Panama investì anche la Asiatic Exclusion League che valutò persino la possibilità di estendere il proprio raggio di azione al contrasto dell’immigrazione europea. Quest’ultima, seppur diversa da quella asiatica, poteva nascondere al suo interno elementi “cattivi” come dimostrato dall’esperienza della costa orientale⁸⁰. Infine, tuttavia, tale agitazione per l’apertura del Canale di Panama si rivelò immotivata perché nessun enorme afflusso di immigrati si sviluppò in seguito al taglio dell’istmo. Se si escludono gli anni antecedenti alla Prima guerra mondiale, la “minaccia” principale per il movimento dei lavoratori della California durante l’Età Progressista rimase l’immigrazione asiatica: prima cinese, poi giapponese, coreana e indiana. Come ho cercato di mettere in luce nel paragrafo, questo fatto non solo ebbe l’effetto di smorzare l’ostilità nei confronti dei “nuovi immigrati” come gli italiani, che pure stavano arrivando in gran numero in California, ma contribuì a far considerare questi ultimi “assimilabili”, “americanizzabili”, “organizzabili” in virtù del paragone, quasi naturale, che veniva fatto tra loro e i ben più disprezzati “orientali”.

⁷⁸ Paola S. Isolani, Phylis C. Martinelli, (a cura di), *Struggle and Success. An anthology of the Italian immigrant experience in California*. New York: Center for Migration Studies, 1993, p. 13.

⁷⁹ *Labor and Immigration*, «Labor Clarion», 25 aprile 1913, p. 8.

⁸⁰ *Proceedings of the Asiatic Exclusion League*. San Francisco: Allied Printing Trades Council, ottobre 1911, p. 174.

1.3 Gli italiani e le unioni del lavoro manuale qualificato

Ma al di là dei proclami e delle posizioni ufficiali, che trattamento riservò la classe operaia di San Francisco e la sua potente organizzazione sindacale ai gruppi di “nuovi immigrati” come gli italiani? Non ci si può infatti limitare a registrare che ai “nuovi immigrati” era riconosciuta una posizione di maggiore “desiderabilità”, sotto il profilo razziale, rispetto agli asiatici; bisogna anche valutare se, passando dalle parole ai fatti, venissero riconosciuti loro gli stessi diritti e “privilegi” degli altri lavoratori “bianchi” della città, di origine americana o nord europea. Per verificare questo aspetto si può esaminare l’effettiva capacità degli italiani di penetrare nei settori del lavoro manuale qualificato, la cui manodopera era fortemente controllata dalle unioni sindacali di categoria, che facevano lavorare soltanto i loro iscritti. I “nuovi immigrati” italiani, per poter operare in settori come l’edilizia o la siderurgia dovevano prima iscriversi alle unioni di quei comparti produttivi, dove però trovarono, secondo numerose testimonianze del consolato italiano di San Francisco, un fortissimo livello di discriminazione: “l’ammissione nelle unioni è però assai difficile ai nostri operai in San Francisco per una mal celata ostilità, da parte degli operai americani unionisti, contro gli operai di razza latina”, si leggeva in un rapporto apparso sul «Bollettino dell’Emigrazione» nel 1907⁸¹. Due anni dopo, il vice-consolo di stanza nella città californiana Giulio Ricciardi ammetteva, in un suo rapporto sulle condizioni dei lavoratori italiani, di una discriminazione pressoché sistematica da parte delle locali unioni di categoria del lavoro “qualificato”:

Le ‘Trade Unions’ –in cui i nostri non riescono che ad entrare se non in via di rarissima eccezione costituiscono (...) la più potente lega di resistenza che si sia mai vista contro il capitale e contro la concorrenza del lavoro a buon mercato, del ‘cheap labor’ (...) e riescono quasi sempre ad impedire la concorrenza dei lavoratori non associati anche con mezzi che sembrano talvolta in contrasto con i principi di libertà patrocinati dal paese. Lo ‘skilled labor’ è tutto unionista. Muratori, falegnami, elettricisti, piombisti,

⁸¹ Guido Rossati, *Condizioni del lavoro negli Stati Uniti*, «Bollettino dell’Emigrazione», 1907, n. 3, p. 71.

metallurgici, fabbri, pittori, ecc. costituiscono ciascuno una specie di clan completamente chiuso, una istituzione di carattere, dirò così, feudale, in cui l'ammissione è un diritto ereditario (...) a rendere tutta l'organizzazione unionista un clan chiuso alla nostra emigrazione, basterebbe, senza parlare delle altre condizioni di ammissione, quella sola della necessità della conoscenza, sia pure rudimentale, della lingua inglese. Alcuni (...) riescono finalmente a penetrarvi, ma sono rari come le mosche bianche e, spesse volte, se si spostano da un centro all'altro, subiscono l'angheria di non essere ammessi nell'Unione della nuova residenza, quantunque l'organizzazione unionista si proclami e sia interstatale (...) i nostri emigranti non potendo, nella immensa maggioranza, esercitare il mestiere cui erano addetti in Italia, vanno quindi a ingrossare le fila dell'unskilled labor, del lavoro manuale⁸².

La forza del sindacato fu a San Francisco all'origine dell'erezione di barriere all'ingresso degli italiani nelle unioni di categoria del lavoro manuale qualificato che talvolta si rivelarono persino superiori a quelle che vigevano nelle città dell'Est o del Mid-West degli Stati Uniti. Nel 1911, il funzionario del consolato italiano Gamboni Mazzitelli scrisse una lettera di protesta al presidente del Labor Council Andrew Gallagher che recitava:

Several complaints have reached this office from Italian members of Trade Unions who come here from other States, claiming great difficulties is encountered in transferring and admitting, in finding employment when demand for workmen is apparent, and finding alacrity in levying fines and assessments not displayed elsewhere (...) we take the liberty of addressing yourself with the hope that you will kindly enlighten us on the query why skilled Italian workmen from the East or the Middle West find it so difficult to get employment hereabout⁸³.

⁸² Giulio Ricciardi, *Le condizioni del lavoro e l'emigrazione italiana in California*, in Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonie – raccolta dei rapporti dei regi agenti diplomatici e consolari*. Roma: Tipografia dell'Unione, 1909, pp. 247-248.

⁸³ BL-SFLCR, Cartoon n. 15, Folder "Royal Italian Department of Emigration": Gamboni Mazzitelli a Andrew Gallagher, 19 ottobre 1911.

Gamboni Mazzittelli ribadì la sua protesta nell'estate del 1912, questa volta dalle pagine dei giornali. Secondo il funzionario del consolato, non era stato facile trovare un posto di lavoro per gli immigrati italiani disoccupati a causa della "discriminazione contro di loro in quanto stranieri"; per la gran parte delle 122 persone che si erano rivolte al suo ufficio era stato possibile ottenere un'occupazione solo fuori dalla città⁸⁴. Queste affermazioni sembrano essere confermate dai dati statistici sulla bassa presenza degli italiani nei settori lavorativi controllati dalle unioni di categoria. I numeri raccolti da William Issel e Robert Cherny sulla base del censimento del 1900 attestano che soltanto il 2% degli operai impiegati nel settore edile erano di origine italiana, mentre questa percentuale saliva al 23% nel caso degli irlandesi e degli americani, e al 16% per i tedeschi. Se si osserva il dato relativo al comparto siderurgico, le cose non migliorano di molto per gli italiani: soltanto il 2.5% della forza lavoro di questo settore era di origine italiana, mentre questa cifra saliva al 31% per gli irlandesi, al 16% per gli americani e al 15% per i tedeschi⁸⁵.

Alcune agenzie di impiego di lavoratori qualificati discriminavano apertamente gli italiani e gli ispanici specificando nei loro annunci sui giornali "NO DAGOES"⁸⁶. Al contrario, le discriminazioni perpetrate nei confronti degli italiani da parte delle unioni di categoria furono esercitate sempre ad un livello informale, attraverso meccanismi di selezione sulla base della conoscenza della lingua inglese oppure di tasse e pratiche burocratiche intenzionalmente farraginose lamentate dai funzionari del consolato. L'informalità del meccanismo discriminatorio è evidente nel caso dei "carpenters". Sin dal 1896 i falegnami del settore edile di origine italiana, francese e ispanica furono organizzati nella Carpenters' Union n. 95, anche detta Latin Union, da parte del neonato Building Trades Council⁸⁷. La funzione di questa unione separata, come nel caso della

⁸⁴ *Supply of laborers exceed the demand*, «San Francisco Call», 25 luglio 1912, p. 13.

⁸⁵ Issel, Cherny, *San Francisco, 1865-1932*, p. 57.

⁸⁶ Si veda la rubrica del «San Francisco Call» *Person you want for the thing you need* nelle date 14 agosto 1905, p. 9; 21 agosto 1905, p.9; 28 agosto 1905, p. 9; 12 settembre 1905, p.10.

⁸⁷ *Italian carpenters*, «San Francisco Call», 25 marzo 1896, p. 5; *Trade unions matter*, «San Francisco Call», 23 aprile 1896, p. 8.

equivalente German Carpenters' Union n. 304, era in teoria quella di favorire la sindacalizzazione degli immigrati che, non conoscendo la lingua inglese, potevano avere difficoltà ad integrarsi nelle unioni dei falegnami di origine anglofona. Tuttavia, l'Unione latina n. 95 non sembra affatto aver funzionato nella direzione di un incoraggiamento alla sindacalizzazione. Il numero dei suoi membri rimase sempre basso se considerato in proporzione alle dimensioni del gruppo italiani, a riprova delle resistenze incontrate nel settore: nel 1900, la n. 95 aveva appena 33 membri e circa 160 all'alba della Prima guerra mondiale⁸⁸. Su «Organized Labor», il giornale del Building Trades Council, non c'è traccia di critiche o ostilità verso gli italiani. Si leggeva paradossalmente in un articolo del 1902 che i membri della n. 95 dovevano essere “grati” al Building Trades Council per averli aiutati ad organizzare la loro unione⁸⁹. La discriminazione anti-italiana delle unioni di categorie affondava le radici in interessi materiali e di natura economica. Gli operai di origine americana, irlandese e tedesca si tutelavano dalla concorrenza di gruppi di immigrati di più recente arrivo come gli italiani, mantenendo per sé il privilegio delle occupazioni più remunerative e di maggior status sociale. Tuttavia, a pesare sul meccanismo di discriminazione erano anche convinzioni di natura razziale. I “nuovi immigrati” erano generalmente visti come più difficili da organizzare, non solo perché incapaci di parlare inglese, ma perché “meno intelligenti”, e quindi meno idonei ad assimilarsi allo standard del “lavoro bianco”. La studiosa del movimento dei lavoratori di San Francisco Lucile Eaves spiegava questo fatto in modo chiaro nel 1904 sul «Clarion»:

But few students of San Francisco conditions have recognized the fact that the strength of the local labor movement is largely due to race conditions. Statistics show by far the largest percentage of foreign immigrants to California is Irish (...) The classes of European immigrants that are most difficult of organization and assimilation rarely come to California. The general knowledge of English and superior intelligence of our industrial population make possible greater unity of action⁹⁰.

⁸⁸ Kazin, *Barons of Labor*, p. 24.

⁸⁹ *Carpenters*, «Organized Labor», 17 maggio 1902.

⁹⁰ Lucile Eaves, *Reviews of labor literature*, «Labor Clarion», 25 marzo 1904, p. 9.

Vi erano tuttavia settori del lavoro manuale qualificato dai quali non era possibile escludere gli immigrati italiani attraverso quel meccanismo di controllo della manodopera da parte delle unioni di categoria che abbiamo visto nell'edilizia. È il caso, ad esempio, dell'industria del pane, per lo più frammentata a San Francisco in una pluralità di forni di piccole e medie dimensioni. I panettieri italiani lavoravano generalmente per forni di proprietà di altri italiani; la loro presenza nel settore era quindi un dato di fatto con cui la Bakers' Union n. 24, l'unione cittadina dei fornai, dovette fare i conti. L'Unione n. 24 ingaggiò con le "Latin bakeries", come venivano chiamati i forni italiani e francesi, una dura lotta per farle conformare alle condizioni lavorative stabilite per i fornai in fatto di orari, giorno di riposo e salari. Del resto, una loro mancata uniformazione in questo senso avrebbe significato l'immissione nel mercato del pane di un prodotto più economico e concorrenziale con i forni dove invece venivano rispettate le regole dell'Unione 24, con conseguente indebolimento della stessa capacità di contrattazione collettiva della categoria a livello cittadino⁹¹.

Sin dalla sua fondazione nel 1900, la Bakers' Union n. 24 si era data come obiettivo quello di imporre "le regole dell'unione in tutti i forni della città e della contea di San Francisco, inclusi quelli italiani e francesi", che erano, insieme ai tedeschi, gli altri due gruppi di immigrati presenti nel settore⁹². Una serie di forti mobilitazioni scoppiate nel 1901 offrì l'occasione per un primo tentativo di sindacalizzazione dei fornai italiani e francesi in relazione al giorno di riposo settimanale. Riportava il «Chronicle»:

Nearly 100 French and Italian journeymen bakers have joined the ranks of the strikers and refused to go to work yesterday morning, insisting of one day of rest in the week. Last evening the strikers met in Garibaldi Hall prior to making a street demonstration. They were joined by member of Bakers' Union n. 24, who acted as escort, and marched, about 500 strong⁹³.

⁹¹ Robert Knight, *Industrial relations in the San Francisco Bay Area*, p. 46.

⁹² *Journeymen bakers. History of the organization*, «Labor Clarion», 14 marzo 1902, p. 12.

⁹³ *Striking Bakers Parade*, «San Francisco Chronicle», 2 giugno 1901, p. 12.

In seguito a queste mobilitazioni, l'Unione dei panettieri n. 24 ottenne che i forni italiani e francesi si adeguassero agli standard di lavoro degli altri forni della città, concedendo il giorno di riposo settimanale⁹⁴. Nel 1903 i loro lavoratori furono organizzati nella French and Italian Bakers' Union n. 324, anche detta "Unione latina" e affiliata alla più ampia Bakers' Union n. 24⁹⁵. Tali risultati, tuttavia, si dispersero rapidamente negli anni successivi. Dell'Unione latina n. 324 si persero presto le tracce mentre già nel 1905 l'Unione n. 24 lanciò il primo di una lunga serie di boicottaggi contro i forni italiani e francesi: "vi chiediamo di cooperare affinché ci si opponga all'uso di tutti i prodotti dei forni italiani e francesi, i quali costituiscono una minaccia al miglioramento delle condizioni di lavoro nella nostra categoria", si ammoniva dalle pagine del «Clarion»⁹⁶. Nel 1908 iniziò una nuova campagna dell'Unione n. 24 per organizzare i panettieri italiani e francesi che si concluse positivamente⁹⁷. Ma si trattò ancora una volta di un successo temporaneo perché qualche anno dopo ripresero boicottaggi e attacchi contro i forni "latini" dalle pagine del «Clarion»⁹⁸.

Per quale ragione era così difficile organizzare i lavoratori dei forni italiani? Le risposte a questa domanda sono molteplici. In primo luogo, il tentativo di sindacalizzazione interveniva nel momento di massimo afflusso di immigrati italiani in città. I padroni dei forni italiani, come i proprietari di altre imprese produttive della Little Italy che si servivano del lavoro dei loro connazionali, avevano a disposizione una manodopera abbondante, di recente arrivo a San Francisco, e quindi desiderosa innanzitutto di lavorare e guadagnare. Ciò necessariamente rendeva la forza contrattuale dei lavoratori italiani inferiore rispetto a quella di altri gruppi di immigrati come i tedeschi, il cui numero a inizio Novecento non

⁹⁴ *Journeyman bakers. History of the organization*, «Labor Clarion», 14 marzo 1902, p. 12.

⁹⁵ *French and Italian Bakers*, «Labor Clarion», 3 luglio, 1903, p. 7; *Società panettieri italiani e francesi. Unione locale No. 324*, «L'Italia», 31 ottobre 1903.

⁹⁶ *Non-Union Bakeries*, «Labor Clarion», 11 agosto, 1905, p. 5.

⁹⁷ *The French, Italian, and Greek bakers are now being unionized*, «San Francisco Chronicle», 25 novembre 1908, p. 5.

⁹⁸ *Support the bakers*, «Labor Clarion», 9 dicembre 1910, p. 8; *The Latin Bakeries*, «Labor Clarion», 24 gennaio 1913, p. 8; *Union-label bread*, «Labor Clarion», 21 febbraio 1919, p. 4.

era in crescita, ma in calo⁹⁹. Al principio del 1907, alcune agitazioni scoppiarono nei “forni latini” da parte di una neo costituita “Unione dei panettieri italiani”; i padroni, tuttavia, le repressero abbastanza facilmente utilizzando contro l’Unione il gran numero di disoccupati italiani che la crisi economica scoppiata nell’autunno dell’anno precedente aveva prodotto¹⁰⁰.

Il ciclico scoppio di agitazioni di questo tipo, nonostante il suo fallimento, dimostra che gli italiani non erano affatto arrendevoli, incapaci di maturare una coscienza politica e di classe, e portati quasi per natura ad accettare le condizioni servili imposte loro dai datori di lavoro, come denunciavano le unioni di categoria legate all’American Federation of Labor. Senz’altro, gli immigrati italiani non furono un soggetto facile da organizzare a livello sindacale. Essendo per lo più di origine contadina, pochi di loro avevano una esperienza sindacale alle spalle. Essi, inoltre, concependo la permanenza negli Stati Uniti come temporanea, erano più disponibili ad accettare cattive condizioni di lavoro e magari, pur di guadagnare, anche ad operare come crumiri, come accade in diverse situazioni¹⁰¹. Ciononostante, la ritrosia degli immigrati italiani all’organizzazione sindacale non va enfatizzata esageratamente e quanto meno va bilanciata esaminando l’atteggiamento ambiguo, tra la necessità e la contrarietà a integrarli, con cui le unioni di categoria si rapportarono a loro. Se si vuole infatti capire le ragioni del rapporto turbolento tra i lavoratori dei forni latini e la Bakers’ Union n. 24 non si può non considerare il pregiudizio anti-italiano di quest’ultima. Malgrado i diversi tentativi di sindacalizzazione messi in atto, essa riteneva i fornai italiani e francesi un soggetto “corrotto” e portato ad accettare condizioni di “vile schiavitù”¹⁰². Il disprezzo nutrito nei loro riguardi emerge palesemente in alcune righe della *History of Bakers’ Union* pubblicata sulle pagine del «Clarion»:

⁹⁹ La popolazione di origine tedesca di San Francisco, tra il 1900 e il 1910, diminuì da 35.303 immigrati a 24.137; si veda U.S. 1910 Census, *Population*, vol. 1, tabella 37, p. 858.

¹⁰⁰ *L’unione dei panettieri e i padroni panettieri*, «L’Italia», 24 gennaio 1908.

¹⁰¹ Su questo si veda: Stefano Luconi, *Emigrazione, vita politica e partecipazione sindacale*, in P. Audenino, M. Sanfilippo, *Migrazioni. Annali 24. Storia d’Italia*. Torino: Einaudi, 2009, pp. 317-331.

¹⁰² *Support the bakers*, «Labor Clarion», 9 dicembre 1910, p. 8.

The French and Italian Bakers have been organized by Local No. 24, but they are difficult to control (...) they work all kinds of hours for little pay, and never have a day of rest. It might be said that they live in the bake shops, and their employers see to it that they have an abundance of “dago red” constantly on hand¹⁰³.

I fornai italiani e francesi erano pubblicamente definiti “schiavi” dalla Bakers’ Union n. 24 secondo la classica retorica del “lavoro bianco libero” dal quale essi erano implicitamente esclusi meritando pertanto di essere messi alla berlina sul «Clarion» al pari dei loro padroni¹⁰⁴. Tale atteggiamento non favorì l’avvicinamento degli italiani a una unione di categoria nella quale essi sarebbero comunque rimasti dei “foreign bakers”, collocati su di un piano di inferiorità rispetto ai colleghi americani e tedeschi¹⁰⁵. Lo sforzo di sindacalizzazione mosso nei loro confronti, pertanto, non sembra essere stato stimolato da uno spirito di “solidarietà di classe” quanto dalla mera volontà di tutelarsi dalla loro concorrenza e di non veder danneggiati i “propri affari”, come scrisse la Bakers’ Union in una delle varie occasioni di contrasto con i lavoratori dei forni latini¹⁰⁶.

Ai fallimenti dell’Unione n. 24 corrispose al contrario un significativo, seppur sempre temporaneo, successo nell’organizzare i lavoratori italiani e francesi dei forni da parte dei sindacalisti rivoluzionari Industrial Workers of the World, come dimostrano gli studi di Paola Sensi Isolani e Kenyon Zimmer¹⁰⁷. Gli IWW avevano una politica sindacale opposta a quella del sindacato conservatore American Federation of Labor, espressione degli interessi degli operai qualificati. Gli IWW aprivano le porte della loro organizzazione a tutti i lavoratori, specialmente ai non

¹⁰³ *History of Bakers’ Union*, «Labor Clarion», 4 settembre 1908, p. 36 (il “dago red” era una espressione dispregiativa utilizzata per indicare il vino fatto in casa dagli italiani).

¹⁰⁴ *The Latin Bakeries*, «Labor Clarion», 24 gennaio 1913, p. 8.

¹⁰⁵ *Letter threatens union man’s life*, «San Francisco Call», 1 novembre 1908, p. 51;

¹⁰⁶ *Contro i fornai italiani e francesi*, «L’Italia», 23 settembre 1908.

¹⁰⁷ Paola S. Isolani, *Italian radicals and union activism in San Francisco, 1900-1920*, in P. Cannistraro, G. Meyer (a cura di), *The lost world of Italian-American radicalism*. Westport: Praeger publishers, 2003, p. 197; Kenyon Zimmer, *Immigrants against the State: Yiddish and Italian anarchism in America*. Urbana: University of Illinois press, 2015, pp. 95-95.

qualificati, senza distinzioni di “razza”, credo o nazionalità mediante una politica di basse quote di ammissione e assenza di restrizioni burocratiche all’ingresso volta proprio a incoraggiare l’iscrizione dei gruppi discriminati dall’AFL. Poco raffinati dal punto di vista ideologico, gli IWW rifuggivano la via riformista dei socialisti americani ponendosi come obiettivo la costruzione di un “sindacato unico” che, attraverso forme di azione diretta e radicale come lo sciopero generale, avrebbe dovuto rovesciare il sistema capitalistico e prendere possesso delle industrie¹⁰⁸. I “nuovi immigrati”, ritenuti “inorganizzabili” dalle unioni di categoria, furono invece il maggiore bacino di reclutamento degli IWW. La loro struttura decentralizzata e orizzontale, che attingeva i propri leader direttamente all’interno di gruppi come gli italiani, insieme alla diffusione di materiale propagandistico in diverse lingue, serviva ad avvicinare l’organizzazione agli immigrati: “essi, in breve”, come scritto dallo storico Philip Foner, “non dovevano sentirsi stranieri nell’unione”¹⁰⁹. Sotto la guida di leader italiani, una delle prime unioni ad essere fondate dagli IWW a San Francisco fu proprio quella dei lavoratori dei forni “latini” nel 1907; questa unione iniziale ebbe vita breve a causa del fallimento di alcuni tentativi di sciopero. Ciononostante, nei primi anni Dieci iniziò una nuova stagione di organizzazione tra i fornai del North Beach guidata da un gruppo di anarchici e socialisti di origine italiana e francese, i quali aprirono nel quartiere il “Latin Branch” degli IWW. Il Latin Branch riuscì a sindacalizzare circa duecento fornai mettendo in atto proteste conflittuali che raccolsero l’attenzione dell’opinione pubblica locale¹¹⁰. I panettieri italiani e francesi, pertanto, non erano affatto apatici rispetto al problema dell’organizzazione sindacale; il problema, piuttosto, era la modalità di organizzazione imposta “dall’alto” dall’Unione n. 24, la quale non era mossa nei loro confronti da spirito di fratellanza e solidarietà di classe, quanto dalla mera esigenza di tutelarsi dal rischio del loro lavoro a basso costo.

¹⁰⁸ Melvyn Dubofsky, *We shall be all. A history of the Industrial Workers of the World*. Urbana: University of Illinois press, 2000, pp. 84-97.

¹⁰⁹ Philip S. Foner, *History of the labor movement in the United States*. Vol. IV, *The Industrial Workers of the World*. New York: International Publishers, 1965, p. 122.

¹¹⁰ Sensi-Isolani, *Italian radicals and union activism in San Francisco*, pp. 194-195; Zimmer, *Immigrants against the State*, p. 98.

Le pratiche discriminatorie messe in atto dalle unioni di categoria del lavoro qualificato contribuirono a marginalizzare gli immigrati italiani nei settori lavorativi meno qualificati e di più basso livello sociale. Attraverso il censimento del 1910, è stato possibile analizzare un campione di 310 immigrati italiani residenti a San Francisco in quell'anno e verificarne il relativo status occupazionale. Il campione è ristretto unicamente al genere maschile perché molte donne italiane, pur essendo spesso occupate in lavori stagionali, dalle statistiche risultano inoccupate. Tra l'altro, nel mio caso, il conteggio dell'occupazione femminile sarebbe risultato poco attendibile essendo il campione relativamente piccolo. Si descriverà in ogni caso il rapporto tra il sindacato e le lavoratrici italiane nel paragrafo successivo.

Tabella 1. Status occupazionale degli immigrati italiani residenti a San Francisco in base al censimento del 1910¹¹¹

Occupazione	Percentuale
Manovali	28%
Operatori del commercio	13%
Operai qualificati	12%
Pescatori	8%
Contadini	6%
Lustrascarpe	4.4%
Scavengers	4.1%
Camerieri	4.3%
Facchini/uscieri	3%
Marinai	2.5%
Fornai	2.2%
Cuochi	2%
Sarti	1.6%
Barbieri	1.6%
Lavavetri	1.3%
Professionisti	0.1%
Disoccupati, pensionati, altri	5.9%

¹¹¹ Elaborazione diretta dalle schede censuarie (www.ancestry.com)

Come già notato da Dino Cinel, a dispetto di un'ampia letteratura che ha a lungo ritratto gli italiani di San Francisco come un gruppo di “contadini e pescatori di successo”, in realtà solo una minoranza di essi era attiva nei comparti agricolo ed ittico¹¹². Questi due settori furono indubbiamente una fonte di sostentamento importante per un numero considerevole di italiani del posto; sia perché essi vi si affermarono in maniera predominante, se non proprio monopolistica, sia perché vennero a controllare il lauto indotto commerciale connesso con la pesca e l'ortofrutta, aspetto che spiega inoltre la storica presenza nel locale gruppo italiano di un ampio numero di occupati nel settore del commercio¹¹³. Ciononostante, ad inizio Novecento, la gran parte degli italiani di San Francisco svolgeva occupazioni urbane, come del resto gli italiani nella gran parte degli Stati Uniti. Il gruppo più numeroso di lavoratori era costituito dai “manovali”, una categoria alla quale ho ricondotto tutti coloro che dichiararono, in occasione del censimento, di essere “laborer” senza specificare una competenza particolare, come “carpenter”, “plasterer”, “moulder” o “machinist”, tipologie professionali che nella tabella sono state inserite sotto la categoria degli “operai qualificati”. Nel censimento, la definizione di “laborer” è solitamente accompagnata da diciture quali “odd jobs” o “general” che testimoniano, appunto, il carattere non qualificato e occasionale della prestazione lavorativa offerta.

La larga presenza degli italiani nei settori lavorativi di basso livello sociale è testimoniata dalla percentuale elevata di occupati in attività come lo “scavenger” o il lustrascarpe. Per quanto riguarda gli “scavengers”, ho intenzionalmente lasciato il termine in inglese perché la sua traduzione italiana di “spazzino” o “netturbino” sarebbe fuorviante. Gli “scavengers” erano addetti alla raccolta delle immondizie ma non in forma stipendiata dal comune di San Francisco. Erano tutti liguri ed organizzati in piccoli gruppi, di due o tre persone che, attraverso l'ausilio di un carro trainato da un cavallo, raccoglievano i rifiuti come una attività

¹¹² Dino Cinel, *From Italy to San Francisco: the immigrant experience*. Stanford: Stanford University press, 1982, pp. 134-137.

¹¹³ Deanna P. Gumina, *The Italians of San Francisco, 1850-1930*. New York: Center for Migration Studies, 1978, pp. 79- 11.

in proprio, dividendosi le zone della città e imponendo casa per casa un tributo fissato dalla loro cooperativa, la Scavengers Protective Union. Gli “scavengers” non si limitavano a raccogliere l’immondizia, ma la selezionavano, rivendevano e riciclavano ove possibile per poi trasportare all’inceneritore il materiale di scarto rimanente¹¹⁴. “To scavenge”, infatti, in inglese vuol dire “rovistare nei rifiuti” con una connotazione prettamente “animalesca” che rimanda all’immagine dell’“animale che si ciba di carogne”, un aspetto indicativo se si intende capire, sotto il profilo simbolico, in quali tipi di lavori si ritrovarono gli italiani¹¹⁵. Un ex “scavenger” sintetizzò con queste parole ciò che “la persona media di San Francisco pensava degli uomini impiegati nel servizio”: “chiunque può essere un uomo della spazzatura, il che significa avere una schiena robusta, una mente debole, e fare un lavoro da italiano”¹¹⁶. I lustrascarpe italiani invece erano per lo più di origine calabrese¹¹⁷. In questo caso non è necessario dilungarsi molto a descrivere quale reputazione avesse l’occupazione del lustrascarpe nella società americana. Basterà qui menzionare una vignetta satirica del «San Francisco Call», intitolata “Jungle bootblack”, in cui il lustrascarpe è raffigurato come una scimmia mentre il cliente è un elefante elegante, con bastone e doppio petto¹¹⁸. Sommando manovali, lustrascarpe, “scavengers”, camerieri, facchini e uscieri, lavavetri, si può affermare che circa il 45% degli italiani rivestiva posizioni non qualificate, e che questa percentuale è probabilmente sottostimata se si considera che la categoria di “contadini”, di cui molti facevano parte, non era sinonimo di “coltivatori proprietari” di orti, ma di “laborer” o “farm hand” che lavoravano terra altrui, spesso immigrati arrivati di recente. Cinel afferma che gli irlandesi erano occupati in misura eguale agli italiani in mansioni non qualificate e in generale ritiene che lo status occupazionale dei due gruppi sia stato non molto

¹¹⁴ Sugli “scavengers” si veda: Stewart E. Perry, *San Francisco Scavengers. Dirty work and the pride of ownership*. Berkeley: University of California Press, 1978.

¹¹⁵ Paola Schellenbaum, *Italo-Americani. La pluralità dell’esperienza etnica nella California settentrionale*. Tesi di laurea in Psicologia. Università di Padova, 1989-1990, p. 50.

¹¹⁶ Leonard Stefanelli, *Everything you wanted to know about ‘garbage’ and were afraid to ask: A personal San Francisco perspective*, «The Argonaut», vo. 25, n. 1, 2014, p. 8.

¹¹⁷ *Italian life at North Beach*, «San Francisco Call», 13 agosto 1893, p. 17.

¹¹⁸ *Jungle bootblack*, «San Francisco Call», 4 gennaio 1906, p. 8.

dissimile¹¹⁹. Questa affermazione non tiene conto del fatto che sì, gli irlandesi erano largamente rappresentati in lavori non qualificati, ma erano al contempo il gruppo di immigrati più rappresentato in quei lavori manuali qualificati, e nelle corrispettive unioni di categoria, da cui gli italiani erano esclusi¹²⁰. Gli italiani, inoltre, essendo gli ultimi tra i diversi gruppi di immigrati europei ad essere arrivati in misura consistente a San Francisco si ritrovarono ad accettare lavori di scarto che altri “bianchi” avrebbero rifiutato perché non in linea con le gerarchie razziali dominanti. Nel 1891, ad esempio, un giornalista del «Chronicle» scoprì sconcertato che donne “bianche” erano impiegate in una fabbrica di conserva di proprietà di cinesi:

The women are all Italians or of Italian parentage. About half of them were questioned before one was found who would talk. She was apparently born in this country (...) “I have only been here for three weeks,” she said, “but much of the women are old hands (...) “would I rather work for a Chinese than an American? What a silly question! Of course not, but what is one to do? I applied to work at a dozen of different kitchens and they would not have me because I was not a Swede and because, as they said, I was too good-looking to make a successful kitchen maid. So in desperation I came here. They threat us well. The foremen is a Chinaman, but he never says anything to us as long as we do our work well¹²¹.

Per il giornalista le donne italiane erano senza dubbio “bianche” (l’articolo si intitolava “ragazze bianche a lavoro per i mongoli”); nella loro condizione di subordinazione a un “boss” cinese, tuttavia, le gerarchie razziali erano rovesciate rivelando l’estrema marginalizzazione dell’elemento femminile nel mercato del lavoro, risultato anche delle politiche discriminatorie del movimento operaio, il quale considerava le donne, come i “non-bianchi”, una minaccia per i lavoratori “bianchi”¹²².

¹¹⁹ Dino Cinel, *From Italy to San Francisco*, p. 137.

¹²⁰ William Issel, Robert W. Cherny, *San Francisco, 1865-1932*, p. 57.

¹²¹ *A Chinese cannery. Located in the hearth of San Francisco. White girls working for Mongolians*, «San Francisco Chronicle», 10 luglio 1891, p. 10.

¹²² Si veda l’articolo *The women question*, «Coast Seamen’s Journal», 14 agosto 1895, pp. 6-7, nel quale si discute il problema del lavoro delle donne “bianche” all’interno di fabbriche di proprietà cinese.

1.4 I privilegi della bianchezza

Seppur confinati nei lavori più umili, gli italiani rimasero sotto molti punti di vista dei “bianchi” agli occhi delle unioni sindacali. Se le unioni di categoria del lavoro qualificato si guardarono bene dal metterli sullo stesso piano degli americani e degli immigrati del Nord Europa, nei settori del lavoro meno qualificato, al contrario, le unioni si premurarono di concedere anche agli italiani qualche “privilegio” connesso alla loro “bianchezza”. Il primo di questi privilegi fu quello di partecipare alla dinamica di esclusione e sopraffazione messa in atto nei confronti dei lavoratori asiatici da parte del movimento operaio in nome della tutela degli interessi del “lavoro bianco libero”. Anche gli italiani, infatti, furono coinvolti nelle campagne di pressione che, ciclicamente, il San Francisco Labor Council condusse sui proprietari delle fabbriche o di altre attività produttive della città affinché la manodopera asiatica venisse sostituita con lavoratori “bianchi”¹²³. Alcuni eventi, che videro coinvolti gli italiani e l’unione dei “janitors” (gli usceri) serviranno ad introdurre questo punto.

Lo scoppio della crisi economica nell’autunno del 1907 generò all’interno della comunità italiana un serio problema di disoccupazione. Alcuni “notabili” della comunità, tra cui l’editore del giornale «L’Italia», Ettore Patrizi, diedero vita ad un Comitato Pro-Disoccupati con l’intenzione di fare da intermediari per i disoccupati italiani alla ricerca di un nuovo posto di lavoro¹²⁴. Tra le varie azioni intraprese da Patrizi vi fu quella di intervenire a sostegno di un gruppo di manovali italiani che erano arrivati a San Francisco dopo che lo scoppio della crisi aveva interrotto i lavori di costruzione di un tratto ferroviario adiacente alla città. Il 21 dicembre di quell’anno, l’editore scrisse al Board of Public Works della città chiedendo la disponibilità ad impiegare per qualsiasi mansione questi disoccupati italiani, i quali, a suo dire, sarebbero stati anche “disponibili a lavorare sotto la media dei salari, vale a dire per

¹²³ Un primo esempio è offerto dal caso di un gruppo di italiani che subentrarono in sostituzione di operai cinesi all’interno di una fabbrica di lana *They are going*, «San Francisco Call», 1 ottobre 1893, p. 9.

¹²⁴ Sulle attività del Comitato si veda ad esempio, *Per i nostri disoccupati*, «L’Italia», 15 gennaio 1908.

\$1.50 o \$1.25 al giorno”¹²⁵. La medesima richiesta di aiuto fu estesa il 26 dello stesso mese da Patrizi al Labor Council, dopo che questo organismo era venuto a sapere, non senza irritazione, della offerta di lavoratori italiani a “basso costo” fatta dall’editore italiano al Board of Public Works¹²⁶. Il Labor Council si prese in carico la questione dei disoccupati italiani inserendola in una riunione del 27 dicembre che aveva all’ordine del giorno l’avvio di una campagna di pressione sui proprietari dei saloon per sostituire gli uscieri giapponesi con personale “bianco” affiliato all’unione dei “janitors”:

[Labor Council, *nda*] Secretary Gallagher is to have a conference with the representatives of the saloonmen’s association. He will endeavor to induce saloonmen to secure men furnished by the janitors’ union to do the work now performed by Orientals. It is said that if saloonmen persist in employing Orientals they will lose the support of members of labor organizations and this may become an important factor in the movement looking toward the closing of saloons Sundays and at midnight during weekdays (...) a communication of the editor of L’Italia, asking employment for Italian laborers who are out of work and who are willing to work for \$1.25 a day, was read (...) one of the delegates suggested that the best thing that could be done with these laborers was to unionize them and find them work in places now filled by Japanese and other Orientals¹²⁷.

Lo scoppio della crisi e della disoccupazione aveva rinfocolato all’interno del movimento dei lavoratori di San Francisco l’ostilità nei confronti degli asiatici, tanto che sul finire del 1907 il Labor Council si era dotato di un comitato per esaminare nello specifico il problema dell’“impiego dei giapponesi in diversi settori economici”¹²⁸. Il settore degli inservienti di saloon e ristoranti fu quello in cui si concentrò in

¹²⁵ BL-SFLCR, Cartoon 10, Folder “L’Italia”, Ettore Patrizi al Board of Public Works, 21 dicembre 1907.

¹²⁶ BL-SFLCR, Cartoon 10, Folder “L’Italia”, Ettore Patrizi a Andrew Gallagher, Segretario del Labor Council, 26 dicembre 1907.

¹²⁷ *To ask saloon men to discharge Orientals*, «San Francisco Call», 28 dicembre 1907, p. 7.

¹²⁸ *Japanese question up before Labor Council*, «San Francisco Call», 21 dicembre 1907, p. 7.

misura maggiore lo sforzo delle unioni sindacali per risolvere il problema della disoccupazione premendo sui datori di lavoro affinché sostituissero la loro manodopera asiatica con lavoratori bianchi: “ci sono centinaia di uomini bianchi che vogliono lavorare in tali occupazioni, ma non possono perché quei posti sono occupati dagli orientali”, affermava il Labor Council¹²⁹. I disoccupati italiani, attraverso l’opera di mediazione condotta dall’editore Patrizi, si inserirono in questa campagna di contrasto all’impiego di inservienti asiatici nella città. Riportava il giornale «L’Italia»:

Il nostro Direttore è in trattativa col Labor Council [il quale, *nda*] sta cercando di indurre tutti i proprietari di Restaurants, Café, e Saloons della città ad impiegare come “janitors” dei lavoratori bianchi invece dei mongoli. Vi sono in città più di 1000 giapponesi e cinesi impiegati come “janitors” e non c’è ragione perché i medesimi non debbano essere sostituiti dai bianchi, siano questi americani, o italiani, o francesi, ecc. (...) dei 1000 e più posti disponibili, un due o trecento verranno riserbati per gli italiani¹³⁰.

Al fine di raggiungere il proprio obiettivo, il Labor Council fissò una “conferenza” tra l’unione dei janitors e l’associazione dei proprietari dei saloon¹³¹. Un rappresentante de «L’Italia» fu invitato a partecipare; il giornale pertanto riportò la discussione intervenuta, incluse le parole del segretario del Labor Council Gallagher in favore degli immigrati italiani disoccupati:

“è qui presente”, aggiunse Gallagher, “un rappresentante della colonia italiana il quale ha detto come tanti dei suoi connazionali si trovino adesso senza lavoro. Tutti sappiamo quanto gli italiani siano ‘desiderabili cittadini’, conosciamo la loro onestà, sobrietà e l’affetto che portano per questo loro paese d’adozione (...) e noi dovremmo lasciare che tanti di questi lavoratori forti e volenterosi debbano soffrire la miseria, mentre i gialli, inutili se non dannosi alla nostra cittadinanza, continuano ad essere impiegati e pagati?”¹³².

¹²⁹ *White men seek jobs of Chinese*, «San Francisco Call», 22 gennaio 1908, p. 9.

¹³⁰ *Per i nostri disoccupati*, «L’Italia», 8 gennaio 1908.

¹³¹ *Per dar lavoro ai disoccupati nei saloons*, «L’Italia», 22 gennaio 1908.

¹³² *Il Labor Council per i disoccupati*, «L’Italia», 25 gennaio 1908.

La definizione data da Gallagher degli italiani quali “desiderabili cittadini” in contrapposizione ai “gialli dannosi per la cittadinanza” non lascia spazio ad interpretazioni per quanto riguarda lo status di “bianchi” degli emigranti della Penisola. L’associazione dei proprietari dei saloon, tuttavia, rispose negativamente alla proposta affermando che non “aveva il potere di imporre ai singoli proprietari di rimpiazzare gli inservienti asiatici con i bianchi”¹³³. Ciononostante, la sostituzione degli asiatici con lavoratori “bianchi” italiani fu effettivamente messa in atto in una certa misura:

A number of retail dealers of liquor notified Secretary Gallagher of the San Francisco Labor Council yesterday that they had acted in the matter of discharging Asiatic help and employing white labor. They said that they did not know what conclusion would be reached at the conference to be held but, recognizing the justice in the demand that white men should be given preference, they had decided to make the change. One dealer said to the secretary: “I discharged my Japanese two days ago, and took an Italian. The work that this man does makes me feel sorry that I did not make the change long ago”¹³⁴.

Gli italiani furono esplicitamente riconosciuti come “bianchi” dalle unioni sindacali quando si trattava di contrastare gli asiatici in quei comparti dell’economia in cui essi erano presenti, come dimostra il caso dei lavoratori delle macellerie. L’Unione dei macellai fu una delle più attive tra le unioni sorte a inizio Novecento nei settori del lavoro non qualificato¹³⁵, tanto da provare ad imporre nel proprio settore la politica del “closed shop”, ingaggiando con i rivenditori di carne delle dure battaglie affinché questi ultimi si adeguassero agli standard stabiliti dall’Unione (chiusura domenicale, orario di lavoro feriale, salari ecc.)¹³⁶. Le macellerie della Little Italy furono inizialmente restie ad adottare questi standard e, infatti, finirono di sovente nelle liste delle macellerie “sleali” che l’Unione dei macellai pubblicava sul «Clarion» nelle sue

¹³³ *Liquor dealers reply regarding Asiatic help submitted to Janitors’ Union*, «San Francisco Call», 20 febbraio 1908.

¹³⁴ *Liquor dealers let Japanese go*, «San Francisco Call», 23 gennaio 1908.

¹³⁵ Lucile Eaves, *A history of California labor legislation*, p. 62.

¹³⁶ Robert Knight, *Industrial relations*, p. 71.

campagne di boicottaggio contro i negozianti non “unionizzati”¹³⁷. La riluttanza a piegarsi alle regole dell’Unione da parte dei proprietari di macellerie italiane era il frutto della medesima cultura anti-sindacale dei proprietari delle panetterie italiane già descritta nel paragrafo precedente. Tuttavia, i macellai italiani avevano dalla loro una “scusa” in più per rifiutarsi di prestare obbedienza all’unione di categoria: la competizione delle macellerie cinesi, presso le quali, come vedremo a breve, gli italiani erano soliti rifornirsi essendo la Little Italy e Chinatown a San Francisco quartieri confinanti. Nel 1903 l’Unione dei macellai scrisse a «L’Italia» un lettera per protestare contro una macelleria del quartiere italiano che aveva deciso di tenere aperto anche la domenica per non perdere clienti a vantaggio dei vicini commercianti cinesi. Il passo è significativo per comprendere come il fattore razziale venisse utilizzato in modo strumentale dall’Unione per imporre la propria politica alle macellerie italiane:

Cari Signori,

il signor E. Delvecchio, proprietario della Macelleria al Numero 328 Broadway ha inviato una lettera al Labor Council, avvertendo che a partire dal 10 Giugno, egli terrà aperta la sua bottega in domenica (...) il signor Delvecchio dice che i cinesi tengono pure aperti i loro negozi alla domenica. **È deplorabile vedere che un bianco voglia abbassarsi al livello dei cinesi**, ed è a sperarsi che il signor Delvecchio vorrà desistere dalla sua idea e seguire l’esempio delle 300 macellerie della Città. I macellai cinesi vendono carne di vecchi tori e di vecchie e malaticcie vacche da latte. **Il portare ciò a conoscenza del pubblico** (e l’“ITALIA” lo ha fatto parecchie volte in questi ultimi anni, avvertendo i connazionali del pericolo in cui incorrevano comperando le carni macellate nel quartiere cinese) **dovrebbe bastare, perché nessun bianco si provvedesse di carne nelle macellerie cinesi**. Nelle macellerie dei bianchi invece si vendono le carni di animali che furono, prima di essere stati uccisi, visitati da ufficiali sanitari (...)¹³⁸.

¹³⁷ Si veda a titolo di esempio di queste campagne di boicottaggio *Butchers*, «Labor Clarion», August 7, 1903, p. 6.

¹³⁸ *S.F. Butcher Union W.P. Union No 115*, «L’Italia», 16 maggio 1903. Enfasi originale.

Dal punto di vista dell'Unione dei macellai, i macellai italiani non avrebbero dovuto piegarsi alla competizione dei commercianti cinesi; piuttosto, avrebbero dovuto “insegnare” ai loro connazionali a disprezzare le macellerie cinesi, come facevano i *veri* bianchi. Una vasta letteratura ha messo in luce il modo in cui la società bianca di San Francisco stigmatizzava Chinatown come un luogo “infetto” e pericoloso per la salute pubblica in virtù delle epidemie che di sovente vi scoppiavano non per ragioni di carattere razziale, come sosteneva il Dipartimento della sanità del comune, ma per la condizione di segregazione residenziale in cui gli immigrati cinesi erano costretti a vivere dagli americani¹³⁹. Di questa opera di stigmatizzazione fece parte la rappresentazione delle macellerie cinesi come luoghi putridi e fatiscenti, pericolosi per la salute pubblica; i poveri “banchi”, però, non mancavano di rifornirsi nelle macellerie cinesi, come notò un osservatore che così descrisse il mercato di Chinatown nel 1897:

Everything reeks with Chinese dirt, and yet the Chinamen will tell you that they sell to more white people than Chinese. This is readily believed by one who will spend a morning hour there. The buyers all come with little market baskets on their arms. Most of them are foreigners—Portuguese and people from the Latin quarter [italiani e messicani, *nda*] but there are a good many Americans among them¹⁴⁰.

Su suggerimento dell'Unione dei macellai, i commercianti del quartiere italiano provarono a scoraggiare i loro connazionali dall'andare a comprare la carne a Chinatown. Attraverso «L'Italia», sul quale i commercianti italiani pubblicavano i loro inserti pubblicitari, gli abitanti della Little Italy furono invitati a coltivare quel sentimento “anti-cinese” che era tipico della società “bianca” locale. Nel 1908, ad esempio, il giornale ricordò ai suoi lettori che non bisognava fare la spesa a Chinatown:

¹³⁹ Susan Craddock, *City of Plagues. Disease, poverty, and deviance in San Francisco*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2001; Nayan Shah, *Contagious divides. Epidemics and Race in San Francisco's Chinatown*. Berkeley: University of California Press, 2001.

¹⁴⁰ *How Chinese prepare meat for market*, «San Francisco Call», 31 ottobre 1897, 18.

è una cosa della quale volevamo occuparci prima d'ora, spintivi anche da qualche osservazione pervenutaci da non pochi nostri connazionali negozianti. Passando pel quartiere cinese, nella cosiddetta 'Chinatown', si può constatare che non pochi italiani, e specialmente le nostre buone e brave massaie vanno colà a fare la spesa di carni, pollami, ortaggi, e di tutto quanto, insomma, occorre per l'alimentazione della famiglia. Se nel nostro quartiere non vi fossero negozi in cui tutti gli stessi generi si possono trovare a prezzi su per giù uguali a quelli che fanno pagare i caudati figli del Celeste Impero, la cosa si potrebbe comprendere. Ma nel North Beach non mancano esercizi ove si può comperare bene, ben tenuti, con quella pulizia che certo non è una caratteristica dei chinesi e senza correre il rischio di contrarre qualcuna di quelle malattie che, se non sono allo stato epidemico, pure, volere o non volere serpeggiano sempre fra i chinesi (...) il solo odore poco gradevole che sale alle narici quando si entra in certi loro negozi, dovrebbe allontanarne gli avventori che non solo della loro razza¹⁴¹.

«L'Italia» era solita descrivere Chinatown come un “infame ricettacolo”, un luogo di “brutture” e “barbarie”, sede di “covi infernali” e “pestilenziali”, “pericolosi per la cittadinanza”¹⁴². Ciononostante, comprarvi la carne rimase un'abitudine dei poveri della Little Italy. Il giocatore di baseball Joe di Maggio, figlio di emigranti siciliani, ricorda che da bambino “raramente lasciava il quartiere a parte quando la mamma lo mandava a comperare la carne a Chinatown, dove era meno costosa”¹⁴³. I lavoratori delle macellerie italiane, a differenza dei fornai, furono però alla fine organizzati sindacalmente. Nel 1918, l'Unione dei macellai affermò: “i macellai italiani del North Beach sono adesso al 100% organizzati e il mercato della carne in quella parte della città viene condotto secondo le regole prescritte dall'Unione dei macellai”¹⁴⁴.

¹⁴¹ *Comperate nei negozi italiani*, «L'Italia», 4 settembre 1908.

¹⁴² *Le brutture del quartiere cinese*, «L'Italia», 22 luglio 1897; *La crociata contro le barbarie chinesi – la chiusura di un infame ricettacolo*, «L'Italia», 23 maggio 1903; *Contro i sigarai Chinesi*, «L'Italia», 16 ottobre 1897.

¹⁴³ Richard B. Cramer, *Joe di Maggio. The hero's life*. New York: Simon & Shuster, 2000, p. 9.

¹⁴⁴ *Butchers organize Italians*, «Labor Clarion», 29 marzo 1918, p. 1; *Organizing Italians*, «Labor Clarion», 15 marzo 1918, p. 4.

In generale, le unioni sindacali del lavoro meno qualificato furono più disponibili ad integrare gli italiani. A partire dal 1909, sotto l'impulso del Labor Council prese avvio una stagione di forte organizzazione sindacale tra categorie di lavoratori meno qualificati che, nonostante la fine del ciclo economico negativo iniziato nel 1907, ancora non avevano visto sostanziali miglioramenti salariali¹⁴⁵. Ad essere riorganizzata, ad esempio, fu l'Unione dei lavoratori delle stalle, tra i quali vi erano molti italiani. L'Unione degli stallieri, al fine di favorire l'integrazione degli immigrati italiani, eliminò tra i requisiti di iscrizione le clausole relative al fatto di essere cittadini americani o, quanto meno, di volerlo diventare. Lo statuto dell'Unione, inoltre, fu stampato sia in lingua inglese che italiana¹⁴⁶. In quel periodo, gli italiani furono incoraggiati ad organizzarsi anche in settori dove non entravano in competizione con nessun altro gruppo di lavoratori, né americani né immigrati. I lustrascarpe italiani, ad esempio, si organizzarono nella Bootblacks Union n. 10175, affiliata al Labor Council¹⁴⁷. Il successo maggiore di inclusione fu raggiunto nell'industria dei biscotti (cracker), dove lavoravano operaie italiane impiegate in mansioni standardizzate di imballaggio. Secondo la ricerca della studiosa di Berkeley Lillian Matthews, nel 1913 circa 200 operaie, soprattutto italiane erano organizzate nella sezione femminile della Cracker Packers' Union:

A large majority of the girls in the cracker industry are Italians. The secretary of the organization is American (...) the president is an Italian who has knowledge of English (...) The Cracker Bakers' Union, like the garment workers, is confronted with the problem of assimilating a foreign population unfamiliar with society and the conditions of life into which they have come. It is meeting the problem in a spirit which displays a feeling of personal responsibility for each other which is more noticeable in this union than in any other¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Robert Knight, *Industrial relations*, p. 204.

¹⁴⁶ Paul Chatom, *Industrial relations in the brewery, metal and teaming trades*. Thesis for the degree of Master of Science, University of California Berkeley, 1915, p. 102.

¹⁴⁷ BL-SFLCR, Cartoon n. 3, Folder "Boot Blacks' Protective Union, San Francisco, No. 10175". Frank Morrison a John O'Connell, 26 marzo 1914.

¹⁴⁸ Lillian R. Matthews, *Women in trade unions San Francisco*. Berkeley: University of California Press, 1913, pp. 70-71.

Un discreto successo di sindacalizzazione fu raggiunto anche con le operaie italiane impiegate dell'industria dell'abbigliamento. Il loro caso evidenzia più di ogni altro la sostanziale "bianchezza" degli immigrati italiani all'interno del mercato del lavoro di San Francisco. Si evince infatti dalla ricerca di Lillian Matthews che la United Garment Workers svolgeva principalmente due compiti: se da una parte organizzava le "nuove arrivate" italiane "educandole" allo "standard di vita americano", dall'altra parte, l'unione proseguiva nella tradizionale battaglia per la "protezione dei suoi membri dalla rivalità dei cinesi" mediante le campagne di boicottaggio dei prodotti delle fabbriche tessili di Chinatown¹⁴⁹. Si deduce, pertanto, che l'"educazione" delle operaie italiane del settore tessile allo "standard americano" abbia riguardato altresì la maturazione da parte loro di una coscienza "bianca" elaborata nella contrapposizione ai lavoratori delle fabbriche di Chinatown. Nel corso degli anni Dieci, inoltre, a riprova del discreto successo della sindacalizzazione dell'elemento femminile, furono altresì organizzate circa 200 italiane impiegate all'interno di uno stabilimento di rilegatura dei libri¹⁵⁰. L'esperienza sindacale, tuttavia, coinvolse ad inizio Novecento una minoranza della popolazione femminile di origine italiana. La gran parte delle lavoratrici italiane infatti fu impiegata nelle fabbriche di proprietà di imprenditori italiani, come quelle dell'industria conserviera della frutta del magnate Marco Fontana, nelle quali salari e orari di lavoro erano assai peggiori rispetto alle fabbriche di americani dove era presente il sindacato. Ad esempio, una donna impiegata in una fabbrica di Fontana lavorava mediamente ben oltre le 10 ore al giorno e il suo salario giornaliero era ben al di sotto la soglia di un dollaro. Una donna impiegata nei biscottifici sopra menzionati non lavorava oltre le 9 ore e il suo salario, a seconda delle mansioni, variava da \$1.25 a \$1.75 al giorno¹⁵¹.

¹⁴⁹ Matthews, *Women in trade Union in San Francisco*, pp. 57-64.

¹⁵⁰ Louise M. Ploeger, *Trade unionism among the women of San Francisco, 1920*. Thesis for Master of Arts in Economics. University of California Berkeley, 1920, p. 53.

¹⁵¹ Amy A. Bernardy, *Sulla condizione delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione del Nord-America*, «Bollettino dell'Emigrazione», n.1, 1911, p. 44; Matthews, *Women in trade unions San Francisco*, p. 68.

Il movimento operaio di San Francisco ignorò le donne italiane che lavoravano nell'industria conserviera nonostante le loro condizioni di lavoro degradate e in violazione delle norme sanitarie venissero di frequente alla ribalta nelle cronache cittadine¹⁵². Dagli studi compiuti, non risulta infatti che nei primi anni del Novecento il San Francisco Labor Council abbia preso in considerazione questa grave situazione, malgrado le attenzioni prestate per le categorie di lavoratori meno qualificate della città. Tale indifferenza si spiega in parte con il fatto che l'opera di sindacalizzazione era disincentivata dal carattere stagionale dell'industria conserviera che rendeva l'organizzazione complicata e instabile. Tuttavia, un fattore ancor più importante che spiega il disinteresse del movimento dei lavoratori verso la condizione delle operaie italiane dell'industria conserviera riguarda il fatto che erano unicamente loro a svolgere quel tipo di lavoro infimo e dequalificato; la loro organizzazione, pertanto, non era necessaria poiché esse non rappresentavano una minaccia per gli standard degli operai (maschi) "bianchi". Non a caso, il sindacato conservatore AFL si accorse di queste donne solo nel 1917 con l'inizio in tale comparto dell'opera di sindacalizzazione dei rivoluzionari IWW. In quell'anno infatti una serie di scioperi scoppiò all'interno delle fabbriche di conservazione di tutta la Baia di San Francisco bloccando una produzione che era fondamentale per i preparativi di guerra¹⁵³. Il gruppo italiano era il più rappresentato tra i lavoratori coinvolti nelle agitazioni guidate da sindacalisti come l'anarchico Luigi Parenti. In seguito a tali scioperi lo Stato californiano condusse un'inchiesta sul lavoro femminile del comparto e promosse una prima legislazione di tutela. Le italiane, pertanto, non erano affatto "inorganizzabili" come sosteneva l'AFL:¹⁵⁴ nel medesimo periodo si mobilitarono per i loro diritti anche nella fabbrica di cioccolata "Ghirardelli" e nell'industria dei sigari "Petri"¹⁵⁵.

Non sempre gli sforzi di organizzazione dei lavoratori italiani da parte

¹⁵² Si veda ad esempio: *Violate the laws of sanitation*, «San Francisco Call», 21 agosto 1898, p. 15.

¹⁵³ Elizabeth Reis, *Cannery row: The AFL, the IWW and Bay Area cannery workers*, «California History», vol. LXIV, n. 3, 1985, pp. 174-190.

¹⁵⁴ Cit. in Knight, *Industrial relations*, p. 276.

¹⁵⁵ *Ancora uno sciopero alla fabbrica Ghirardelli*, «Il Corriere del Popolo», 26 marzo 1918; *Un altro sciopero nella ditta Petri*, «L'Italia», 25 agosto 1923.

delle unioni del lavoro non qualificato andarono a buon fine. Nei primi anni Dieci, ci furono tentativi di sindacalizzazione degli “scalers”, i lavoratori del porto addetti alle mansioni di pulizia interna ed esterna delle navi, “una delle categorie di lavoratori meno retribuite della città”¹⁵⁶. Nonostante alcuni scioperi e mobilitazioni, i risultati non furono positivi: “la “Ship Scalers’ Union è composta da italiani e ispanici, ed è difficile fare qualsiasi cosa con loro,” concludeva in modo categorico un sindacalista nel 1912¹⁵⁷. Sostanziali fallimenti nei confronti degli italiani furono incontrati anche dall’unione dei commessi dei negozi che, nel medesimo periodo, lanciò una campagna cittadina di organizzazione dei lavoratori del settore¹⁵⁸. Le frustrazioni per le difficoltà incontrate con i commessi dei negozi di proprietà degli italiani fecero esplodere palesemente quel sentimento anti-italiano latente nel movimento sindacale. Nel 1911, un organizzatore del Labor Council denunciò al «San Francisco Call»:

We are having considerable trouble in our work on account of an inferior class of white aliens, who have been coming to this country in great numbers lately, and are engaging in the grocery, fruit and candy business, underselling other stores and refusing to comply with union conditions as to the employment of clerks. When they are spoken to about the matter, they throw up both hands and say that they do not understand. From what I have seen of them in various parts of the city, I have come to the conclusions that they are worse than the Orientals. They are uncleanly, live miserably and pay those who work for them starvation wages. In settling here they are actuated by the same motive that actuates the Chinese, that is, money gathering to send to the land of their birth. Their condition and manner of doing business will be brought to the attention of the San Francisco Labor Council with a view to obtain a remedy for the evil they are creating.¹⁵⁹

¹⁵⁶ Knight, *Industrial relations*, p. 212.

¹⁵⁷ *Ship scalers’ strike begins with shooting*, «San Francisco Call», 2 aprile 1910, p. 13; *Scioperante gravemente ferito*, «L’Italia», 2 aprile 1910; California State Federation of Labor. *Proceedings of the Eight Annual Convention*, 1912, p. 86.

¹⁵⁸ Robert Knight, *Industrial relations*, p. 255.

¹⁵⁹ *Aliens retard label movement*, «San Francisco Call», 12 gennaio 1911, p. 10.

L'espressione "classe inferiore di stranieri bianchi" sintetizza bene il punto di vista della classe operaia di San Francisco sul conto degli italiani poiché tiene assieme il riconoscimento della loro "bianchezza" con l'affermazione della loro "inferiorità". Gli italiani erano visti dalle unioni sindacali come un gruppo da collocarsi al di sotto dei "bianchi" americani e nord europei sotto il profilo razziale in quanto portatori di uno "standard" di vita e di lavoro "infimo", persino peggiore di quello dei cinesi; ciononostante, restavano comunque dei "bianchi" poiché per la locale classe operaia esisteva un'unica barriera razziale a definizione della "non-bianchezza": quella che distingueva i "caucasici" dagli "orientali": "ogni lavoratore cinese che fa di San Francisco la sua casa entra in competizione con i lavoratori caucasici (...) i due standard di civiltà non si mescoleranno mai", denunciava il «Labor Clarion» nel 1910¹⁶⁰.

La condizione di "bianchi inferiori" degli italiani si rifletteva allo stesso modo nella posizione assegnata loro nel mercato del lavoro dal locale movimento operaio: gli italiani furono esclusi dalle occupazioni qualificate, attraverso le barriere erette contro il loro ingresso nelle unioni di categoria. Furono relegati alle occupazioni non qualificate nell'ambito delle quali ricevettero, tuttavia, significativi tentativi di sindacalizzazione in ragione dell'attenzione prestata dal Labor Council alle categorie di lavoratori "unskilled". Pur essendo considerati "un serio handicap" per il movimento dei lavoratori, come scrisse una volta la Janitors' Union¹⁶¹, gli italiani erano visti come un soggetto da organizzare, da coinvolgere nel meccanismo di "unionizzazione" del "lavoro bianco" della città incentrato sulla contrapposizione all'elemento asiatico.

¹⁶⁰ *Do we want the Chinese back?*, «Labor Clarion» 14 gennaio 1910, p. 1.

¹⁶¹ *Educate immigrants*, «Labor Clarion» 17 gennaio 1919, p. 13.

Cap. 2 Gli italiani nel mercato del lavoro stagionale del Pacifico settentrionale

2.1 La segmentazione razziale del mercato del lavoro stagionale

Molti immigrati italiani che raggiunsero San Francisco negli anni dell'emigrazione di massa non trovarono un'occupazione stabile in città ma andarono a ingrossare le fila dei lavoratori impiegati in attività stagionali nella più vasta area geografica del Pacifico settentrionale. “San Francisco è la casa invernale di uomini impiegati nelle seguenti industrie”, riportava un funzionario del Labor Council nel 1912: “industria ittica dell'Alaska, produzione del legname, estrazione mineraria, agricoltura e costruzione di infrastrutture viarie”¹. In quanto maggiore centro urbano della costa occidentale, San Francisco costituiva un bacino importante dove reclutare la grande quantità di manodopera di cui queste industrie necessitavano nel loro periodo di attività, in grandi linee tra la primavera e l'autunno. Lasciando temporaneamente da parte il caso dell'industria ittica in Alaska, di cui ci si occuperà in uno specifico paragrafo nel capitolo, il lavoro stagionale in California fu oggetto di attenzione da parte della California Commission of Immigration and Housing (CCHI), un'agenzia fondata dall'Assemblea Legislativa di Sacramento nel 1913 con il compito di investigare le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati e promuovere programmi sociali per la loro “protezione”. La CCHI non era l'unica del suo genere negli Stati Uniti. La sua fondazione si inseriva nel “movimento per la americanizzazione” che negli anni Dieci prese piede ad opera di “riformatori sociali” intenzionati a favorire “assimilazione, educazione e avanzamento” degli immigrati, in una parola, appunto, la loro “americanizzazione”². La CCHI nacque in concomitanza di due eventi. In primo luogo, l'imminente

¹ BL-SFLCR, Cartoon 16, Folder: San Francisco League for the Protection of the Unemployed, report datato 1911-12, p. 1.

² Frank Von Nuys, *Americanizing the West. Race, immigrants, and citizenship*. Lawrence: University of Kansas press, 2002, p. 38.

apertura del Canale di Panama che secondo gli analisti avrebbe provocato un largo afflusso in California di “nuovi immigrati” del Sud e dell’Est Europa; in secondo luogo lo scoppio, nell’estate del 1913, di un violento tumulto tra i lavoratori impegnati nella raccolta del luppolo nelle campagne circostanti la cittadina di Wheatland, circa 300 km a nord est di San Francisco. Un coacervo di immigrati, tra cui greci, indiani, italiani, lituani, messicani, polacchi, spagnoli, polacchi e turchi, sotto la guida dei sindacalisti rivoluzionari degli Industrial Workers of the World (IWW), diedero vita a un violento sciopero che accese i riflettori dell’opinione pubblica sulle condizioni del lavoro agricolo stagionale³. Una delle cause principali del tumulto di Wheatland riguardava la situazione alloggiativa a disposizione degli stagionali agricoli, costretti in baracche fatiscenti e in pessime condizioni igienico-sanitarie. Per questa ragione, uno dei primi compiti assunti dalla CCHI fu ispezionare i “campi di lavoro” (“labor camps”) dove alloggiavano i lavoratori temporanei in prossimità dei campi agricoli, delle miniere, delle foreste o delle opere viarie in costruzione nelle quali erano impiegati nelle ore diurne. Intrecciando i dati della CCIH sulle nazionalità presenti nei “campi di lavoro” con la documentazione quantitativa e qualitativa offerta da altre investigazioni condotte ad inizio Novecento dalla Commissione federale sull’immigrazione “Dillingham” e dal Bureau of Labor Statistics (BLS) di Sacramento, è possibile tracciare un quadro complessivo della forza lavoro impiegata nelle maggiori industrie a carattere stagionale della California. Nel 1914, quando fu condotta la prima investigazione della CCIH, gli immigrati italiani rappresentavano quasi il 13% dei lavoratori ospitati negli 876 “campi di lavoro” ispezionati in California: erano il gruppo nazionale più numeroso dopo gli americani ed erano seguiti al terzo posto dai messicani (11%)⁴:

³ La composizione etnica della forza lavoro impiegata a Wheatland è descritta da Carlton H. Parker, *The casual laborer and other essays*. New York: Harcourt, Brace and Howe, 1920, pp. 173-74. Per uno studio accurato della sommossa si veda Carey McWilliams, *Factories in the fields. The story of migratory farm labor in California*. Berkeley: University of California press, 1999, p. 154.

⁴ California Commission on Immigration and Housing, *First Annual Report*. Sacramento: State printing office, 1915, p. 42.

Tabella 2. Nazionalità rappresentate in 876 campi di lavoro

	Beet	Berry	Costruction	Fruit	Grape	Highway and grading	Hop	Lumber	Mines and quarries	Oil	Railroad	Ranch	Misc.	Totals	Percent.
Americans	213	100	1.052	603	472	3.391	807	4.117	992		625	392	237	16.176	49.3
Italians	23	50	155	15	26	933	159	1.646	857	6	147	149	31	4.197	12.8
Mexicans	62		278	135	23	1.055	188	94	916	6	733	138	5	3.633	11.2
Japanese	339	738	10	212	520	21	314	2	2	32		195	27	2.412	7.35
Greeks	3		2	8		237	152	139	154	5	139	3	30	872	2.64
Germans	2		4	9	50	92	347	250	21	9		11		795	2.42
Chinese	7		5	58	161	10	268	109	4	19	3	91	2	737	2.25
Finns						6		543	26					575	1.75
Portuguese	14			2		177		203	97			27		520	1.58
Austrians			20			41		411	47					519	1.58
Spaniards	5					7	100	57	333			1		503	1.53
Swedes	1		1	2		28		422	7			11		472	1.4
Hindus	78			3	227		64	4						376	1.1
Irish			5			14		149				5	2	175	.53
French	1					1		152	1			17		172	.52
Russian	1			5		2		100	2	1				111	.34
English								60	7			2		69	.21
Armenians						67								67	.20
Swiss	13			1				42				8		64	.19
Canadians								58						58	.17
Norvegians								47	1			2		50	.15
Negroes						8	41							49	.15
Slavonians						42								42	.13
Danes	17							16		1		1		35	.10
Scotch								15	17					32	.10
Bohemians								23				2		25	.07
Polish								22						22	.07
Koreans									17					17	.05
Indians							6							6	.02
New Zealanders									7					7	.02
Hungarians								4						4	.02
Hollanders								4						4	.02
Montenegrins								3						3	.01
Chilians								2						2	.01
Turks									2					2	.01
Maltese						1								1	
Albanian						1								1	
Servian								1						1	
Belgian	1													1	
Australian								1						1	
Totals	780	888	1.532	1.053	1.479	6.134	2.446	8.751	3.510	3.199	1.647	1.055	334	32.808	
No data														4.038	
Grand total or present capacity														36.846	

Gli italiani non erano equamente distribuiti all'interno dei "campi di lavoro" delle diverse industrie stagionali; oltre l'80% di essi era occupato in tre industrie: legname, infrastrutture viarie, miniere. Nell'industria del legname, erano il gruppo di immigrati più consistente; essi rappresentavano il 18% degli alloggiati, una cifra elevatissima se si tiene conto che i finlandesi, il terzo gruppo in termini di consistenza, non raggiungevano il 6%. Tale incidenza fu registrata anche dal Bureau of Labor Statistics che nel medesimo periodo affermò a riguardo dell'industria del legname: "in tutti i distretti [della California, *nda*] gli americani predominano come nazionalità, con gli italiani che si classificano subito dopo"⁵. Nei "campi di lavoro" delle infrastrutture viarie e in quelli dell'industria mineraria la CCHI registrava una larga presenza di italiani e messicani. Questo non significa però che i due gruppi lavorassero sempre fianco a fianco nei medesimi cantieri e miniere. La manodopera messicana era concentrata nei distretti meridionali della California al confine con il Messico, mentre quella italiana nelle zone settentrionali circostanti la Baia di San Francisco. L'analisi della Commissione Dillingham fotografa tale differente distribuzione geografica dei due gruppi. Nelle miniere delle contee settentrionali di Amador, i messicani erano assenti ma gli italiani costituivano il 40% della forza lavoro, una percentuale persino superiore a quella degli americani⁶. Nel lavoro di costruzione e mantenimento delle infrastrutture viarie nel sud della California i messicani costituivano gran parte della manodopera, mentre italiani e altri gruppi di immigrati del Sud e dell'Est Europa si erano sostituiti in questo settore ai nord europei nelle regioni settentrionali dello Stato⁷. Secondo i dati della CCIH, gli italiani erano poco presenti nei "campi di lavoro" agricoli. Qui, quasi il 50% degli alloggiati era di origine asiatica: giapponesi, indiani e cinesi; la restante metà era costituita da americani, messicani ed europei vari. La Commissione Dillingham descrisse così la forza lavoro bracciantile in California: "la gran parte del lavoro stagionale è effettuato da immigrati,

⁵ California Bureau of Labor Statistics, *Sixteenth Biennial report (1913/1914)*. Sacramento: California State printing office, 1914, p. 74.

⁶ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. III. Washington: Gov. printing office, 1911, p. 136.

⁷ *Ivi.*, p. 76.

tra cui giapponesi, cinesi, coreani, indiani, messicani, italiani, portoghesi, armeni, tedeschi di Russia e dalmati. In alcuni distretti la gran parte degli stagionali sono nativi e nord Europei, cioè ‘americani’ e ‘bianchi vari’⁸. I giapponesi erano però il gruppo dominante: “nell’intero Stato di California i giapponesi ricoprono adesso la posizione ricoperta fino ai primi anni Novanta dell’Ottocento dai cinesi. Loro sono la razza di lavoratori stagionali più numerosa praticamente in tutti distretti dove viene portata avanti agricoltura di tipo specializzato”⁹. Delle cinque produzioni in cui la CCIH suddivise il settore agricolo, quella del luppolo era l’unica che, pur impiegando braccianti asiatici, coinvolgeva anche braccianti europei. La Commissione Dillingham spiegò questo dato con la scarsa disponibilità di asiatici nelle aree di coltivazione del luppolo¹⁰. Gli asiatici erano invece assenti dai comparti del legname, delle infrastrutture viarie e delle miniere. Un piccolo quantitativo di cinesi era impiegato nell’industria del legname, ma per lo più nelle lavanderie e nelle cucine dei “campi di lavoro”¹¹. Anche nei cantieri delle infrastrutture viarie del Nord California era presente un contingente di asiatici; tuttavia, il loro impiego non fu mai consistente in parte perché ritenuti dai datori di lavoro del settore non “abbastanza forti fisicamente”, in parte per le tensioni che si generarono con altri gruppi, come gli italiani, a più riprese coinvolti in “riot” con gli indiani¹².

Per quanto riguarda l’industria ittica in Alaska, la Commissione Dillingham riserva una descrizione dettagliata della manodopera impiegata, oltre 10.000 uomini a stagione: gli immigrati europei, soprattutto italiani e scandinavi, erano impiegati come pescatori mentre nelle fabbriche di inscatolamento, allestite per la conservazione del pescato, ci si serviva di immigrati asiatici cinesi e giapponesi¹³.

⁸ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. II. Washington: Government printing office, 1911, p. 21.

⁹ Ivi., p. 26.

¹⁰ Ivi., p. 159.

¹¹ California Bureau of Labor Statistics, *Sixteenth Biennial report (1913/1914)*, p. 76.

¹² U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. III., pp. 34-35; *Turbans save hindoos from clubs of Italians*, «San Francisco Call», 30 agosto 1907, p. 4; *Italian laborers attack Hindu strike breakers*, «San Francisco Call», 22 agosto, 1908, p. 1.

¹³ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. III, pp. 401-405.

Tale distribuzione “etnica” della forza lavoro all’interno delle diverse industrie stagionali non era casuale, ma “funzionale” alla stessa struttura produttiva. Il meccanismo di selezione ed organizzazione della manodopera in tali industrie può essere spiegato prendendo a riferimento la teoria del “mercato del lavoro segmentato” di Edna Bonacich, elaborata sulla base di esempi tratti dalla storia contemporanea di diversi paesi come gli Stati Uniti, l’Australia e il Sud Africa¹⁴. Secondo la studiosa, un determinato mercato del lavoro viene a segmentarsi lungo “linee etniche” nel momento in cui vi si immette un nuovo gruppo (es. di origine immigrata o una popolazione colonizzata) portatore di un costo del lavoro inferiore rispetto a quello vigente, con conseguente sviluppo di una dinamica di “antagonismo etnico” con il gruppo di lavoratori precedentemente impiegato. Bonacich ritiene che storicamente questa situazione di conflittualità sia degenerata principalmente in due direzioni: 1) i lavoratori del settore si organizzano per “escludere” il nuovo gruppo dal mercato del lavoro e impedirne così la concorrenza. Un esempio di questa ipotesi è il Chinese Exclusion Act del 1882 varato sotto la spinta del movimento dei lavoratori della California o le politiche simili approvate poco dopo in Australia contro gli immigrati asiatici e polinesiani sotto la spinta del Labor Party; 2) se i lavoratori non sono sufficientemente forti per promuovere la strada dell’“esclusione”, o se tale strada è semplicemente impraticabile per ragioni contestuali, essi si adoperano per far sì che il mercato del lavoro si ristrutturi come un “sistema di casta” nel quale sarà presente una ristretta “aristocrazia del lavoro” che mantiene per sé le mansioni più remunerative e qualificate, mentre il nuovo gruppo “etnico” sarà invece relegato nelle mansioni meno retribuite e di bassa manovalanza. Il caso citato da Bonacich per spiegare l’organizzazione del mercato del lavoro in un “sistema di casta” è quello dell’industria mineraria in Sud Africa, nella quale i lavoratori di origine europea riuscirono ad inizio Novecento ad imporre alle ditte del settore che le posizioni specializzate venissero assegnate solo ai “bianchi” mentre il lavoro di bassa manovalanza alla popolazione africana¹⁵.

¹⁴ Edna Bonacich, *A theory of ethnic antagonism: The split labor market*, «American Sociological Review», vol. 37, n. 5, 1972, pp. 547-559.

¹⁵ Ivi., pp. 555- 556.

Ad inizio Novecento, la manodopera impiegata nelle industrie stagionali della California era per la gran parte organizzata attraverso il “sistema della casta” appena descritto: un nucleo relativamente ristretto di “bianchi” occupava le mansioni qualificate, mentre i “non bianchi” svolgevano il ruolo di proletariato dedito alle mansioni più umili. Nel presente capitolo analizzo il funzionamento di tre di queste industrie—agricola, mineraria e ittica in Alaska—osservando la posizione ricoperta dagli italiani nella “struttura razziale” in vigore nelle stesse. In agricoltura la classe dei lavoratori “permanententi”, residenti nelle aziende per tutto l’anno, era riservata ai “bianchi”, mentre i “non bianchi” costituivano la gran parte della manodopera assunta nel periodo del raccolto. Nell’industria mineraria, la gerarchia “bianchi”/“non bianchi” ricalcava quella tra i capisquadra (foreman) da una parte, e i lavoratori comuni, come gli spalatori (muckers), dall’altra. Nell’industria ittica, infine, la linea di demarcazione razziale separava i pescatori “bianchi” e gli operai “non bianchi” delle fabbriche di inscatolamento. A mio avviso, nei settori come l’agricoltura e l’industria ittica dell’Alaska, dove fu presente in abbondanza manodopera asiatica, gli italiani occuparono generalmente la posizione di “bianchi”, seppur sempre in una condizione di inferiorità rispetto ad americani e nord europei. Al contrario, nell’industria mineraria e del legname, dove era assente l’elemento asiatico, gli italiani si trovarono a ricoprire il ruolo di gruppo “non bianco” relegato alle mansioni di bassa manovalanza ed esplicitamente misconosciuto nella sua “bianchezza” da parte dell’aristocrazia di operai qualificati di origine americana e nord europea. Pertanto, la questione della “bianchezza” degli italiani, sia dal punto di vista dell’accesso a determinati privilegi che della percezione della loro identità, va esaminata prendendo in considerazione la composizione etnica del contesto lavorativo. Nei contesti dove la manodopera era costituita dal “vecchio stock nordico”, gli immigrati di più recente arrivo del Sud e dell’Est Europa e gli asiatici, gli italiani si videro riconosciuto lo status di “bianchi”; dove gli asiatici erano assenti, nella relazione diretta con il “vecchio stock nordico”, i “nuovi immigrati” come gli italiani videro contestata la loro “bianchezza”.

2.2 “Razze latine” e “orientali” nel settore agricolo

Kevin Starr ha spiegato come sin dall’acquisizione statunitense, l’identità dello Stato californiano si andò costruendo in stretta “analogia” con il Mediterraneo, e in particolare con l’Italia, sulla base dell’apparente similarità ambientale dei due contesti (il sole, il mare, le colline, l’agricoltura)¹⁶. Secondo lo storico, un’ampia produzione letteraria per tutta la seconda metà dell’Ottocento e oltre ritrasse la California come un angolo di Italia, di Grecia e talvolta persino di Nord Africa, con l’obiettivo di appagare il gusto “estetico” della locale élite anglo-sassone e la sua ricerca di uno stile di vita più “spirituale” e meno “materialista” di quello delle borghesie delle metropoli della costa est¹⁷. Gli agricoltori italiani furono un presenza frequente di questa narrazione della California come “sponda mediterranea degli Stati Uniti”. Si scriveva sul «Chronicle» nel 1897:

California has been called the Italy of America, and the term is not an exaggeration, for the State produces the orange, lemon, vine, fig, olive, pomegranate, citron and all the other fruits that are native to the shores of the Mediterranean. The climate also bears a striking resemblance to that of Italy and Southern France (...) is it any wonder, therefore, that of the 366.000 foreigners estimated in California to-day one-half belong to the Latin race and come from Southern Europe, the land of the vine and the olive. It is these Latin people who have transformed California and given its country life and its products the resemblance of Italy¹⁸.

Agli occhi degli anglo-sassoni, i gruppi del Sud Europa erano adatti al lavoro agricolo: “in California egli trova un luogo dove le sue attività e abitudini sono più congeniali e si adattano meglio (...) [per questo, *nda*] ci sono più francesi, italiani, portoghesi, spagnoli che in qualsiasi altro Stato (...) hanno esperienza nella coltivazione”, affermava il «Daily Alta California»¹⁹. Era, pertanto, l’origine “latina” e contadina ad accrescere la “desiderabilità” degli italiani in California in quanto immigrati che

¹⁶ Kevin Starr, *Americans and the California dream. 1850-1915*. New York Oxford University Press, 1973, pp. 365-414.

¹⁷ Ivi., p. 414.

¹⁸ *Problems of alien labor*, «San Francisco Chronicle», 31 gennaio 1897, p. 9.

¹⁹ *Our State*, «Daily Alta California», 1 gennaio 1885, p. 8.

potevano dare un contributo al pieno sviluppo delle potenzialità agricole dello Stato:

California is in debt to the Italians for object lessons in the art of intensive farming. The beautiful gardens lying between South San Francisco and San Mateo were shifting sand dunes until Italians conquered them²⁰.

Non era inconsueto trovare sulla stampa articoli che elogiavano gli immigrati italiani in fatto di agricoltura. Sin dagli anni Settanta dell'Ottocento, del resto, gli italiani vennero a rappresentare una parte assolutamente rilevante degli agricoltori dello Stato; il gruppo italiano, pur non essendo ancora numeroso, aveva già allora un numero di agricoltori di poco inferiore a quello degli americani e di molto superiore a qualsiasi altro gruppo di immigrati²¹. In questa fase iniziale della loro emigrazione in California gli italiani, per la gran parte liguri dell'area genovese, si diedero alla coltivazione degli ortaggi utilizzando un virtuoso sistema cooperativo di affitto della terra dal quale col tempo si svincolarono divenendo piccoli affittuari e proprietari. I liguri si insediarono in diverse aree agricole nella zona nord dello Stato ma fu nelle terre a sud di San Francisco che i loro orti si estesero in misura maggiore e la loro produzione acquisì una posizione dominante nel mercato degli ortaggi della città²².

Non fu però solo per il fatto di provenire dal mondo rurale "latino" che gli italiani ebbero una calda accoglienza nel settore agricolo californiano; fu determinante la loro condizione di "bianchi" rispetto ai cinesi, anch'essi storicamente presenti in gran numero in agricoltura. Proprio come per gli italiani, una delle colture di massima specializzazione dei cinesi era quella degli ortaggi²³. La parte di opinione pubblica ossessionata dall'idea di dover tutelare la "bianchezza" dello Stato vide di

²⁰ *Not only brown and muscle immigrants wizards of soil*, «San Francisco Call», 7 aprile 1912, p. 50.

²¹ Hans C. Palmer, *Italian immigration and the development of California agriculture*. PhD dissertation, University of California Berkeley, 1965, p. 137.

²² Sebastian Fichera, *Entrepreneurial behavior in an immigrant colony. The economic experience of San Francisco's Italian-Americans, 1850-1940*, «Studi Emigrazione», XXXII, n. 118, 1995, p. 324.

²³ Sucheng Chan, *This bitter-sweet soil. The Chinese in California agriculture*. Berkeley: University of California press: 1986, pp. 106-157.

buon grado negli anni Settanta dell'Ottocento la crescita del numero di orticoltori di origine italiana in quanto “bianchi” in grado di competere con i cinesi. Nel 1878, ad esempio, il «Sacramento Bee» affermava:

There is no nationality on the face of the globe that can compare with the Chinese as vegetable gardeners with the exception of the Italians (...) this nationality is spreading its gardens over the State everywhere, and day by day, dime by dime, strip by strip, adding to their moneyed and real estate possession (...) they are frugal, energetic, and hard-working, even the Chinese find it difficult to keep up with them. Such frugality and cheap labor is a blessing to the State, and the more we have of such men the better²⁴.

Nel 1877, un altro giornale di Sacramento, dopo aver lamentato la concorrenza del “lavoro cinese” in California, rimarcava che almeno nella produzione e vendita degli ortaggi i cinesi erano “con successo contrastati dagli italiani e dai portoghesi”, gli unici a poter competere con il “chinaman” in quanto a lavoro “duro”, “paziente” e “minuzioso”²⁵. Gli italiani beneficiarono dell’ostilità gravante sui loro concorrenti cinesi. La studiosa Sucheng Chan fa notare che i coltivatori di ortaggi cinesi, seppur presente in molte aree agricole dello Stato, non riuscì ad affermarsi nelle campagne a sud di San Francisco per l’“atmosfera anti-cinese” che si respirava in città di cui si avvantaggiarono coltivatori europei come gli italiani²⁶. Emblematica al riguardo un articolo del «Daily Alta California» del 1882:

Our Italian citizens are the chief gardeners of San Francisco. They are as practical as they are industrious, and while they raise our best vegetable and choice berries, they are active and obliging in taking them from house to house. No one need to buy from a Chinaman (...) [However, *nda*] Rome was not built in a day, and our Chinese evil is not to be wiped out in a day either. We must all be very patient²⁷.

²⁴ *Commercial herald and market review*, «Sacramento Bee», 21 marzo 1878, p. 3.

²⁵ *Impracticable remedies*, «Sacramento Daily Union», 2 agosto 1877, p. 2.

²⁶ Sucheng Chan, *This bitter-sweet soil*, pp. 114-115.

²⁷ *White vegetables*, «Daily Alta California», 16 maggio 1882, p. 2.

Sul finire dell'Ottocento, l'effetto congiunto del Chinese Exclusion Act (1882) e dell'avvio dell'emigrazione di massa italiana sembrò favorire quanto auspicato dai suprematisti "bianchi". Piemontesi, lombardi, ticinesi presero a riversarsi in California entrando nei comparti vinicolo e frutticolo e gettando le basi per la costruzione di aziende quali la Italian-Swiss Colony, destinate in seguito a conquistare il mercato di massa²⁸. Nella Napa Valley alla graduale diminuzione del numero di cinesi impiegati nell'industria vinicola corrispose il rapido incremento di famiglie italiane che affittavano terreni da vigna²⁹. Nel 1886, il «Daily Alta» registrava: "la popolazione italiana della contea di Sonoma è più ampia di quanto si supponga. La sua classe lavoratrice sta lentamente cacciando i cinesi (...) i cinesi sono dei coltivatori inferiori rispetto agli italiani e non possono stare alla loro competizione"³⁰. Lo stesso anno un proprietario terriero della contea di Shasta affermava di essersi procurato "un gruppo di italiani" per coltivare ad ortaggi un tratto del suo ranch; secondo la rivista «Pacific Rural Press», tale scelta non era solo "intelligente", ma avrebbe aiutato ad "escludere materialmente i cinesi" che sino ad allora avevano il "monopolio" nel settore³¹. Ancora, un agricoltore progettò di rimpiazzare i propri braccianti cinesi con immigrati provenienti dal Sud Italia:

A resident of Alameda county, who is at the same time opposed to Chinese and a large grower of choice varieties of small fruits, has an idea that he thinks will operate successfully in doing away with Chinese labor without loss of the fruit-growers of this State. His scheme will be tested within few months by the importation of 150 laborers from Italy (...) laborers from the southern part of Italy would prove most beneficial to this State (...) the climate of Apuglia is similar to that of California, the two soils are capable of producing the same things, and hence they would be suitable operatives in the fruit districts of California³².

²⁸ Andrew Rolle, *Westward the immigrants. Italian adventurers and colonists in an expanding America*. Niwot: University press of Colorado, 1999, pp. 272-273.

²⁹ William F. Heintz, *Wine country. A history of Napa Valley*. Santa Barbara: Capra press, 1990, pp. 252-257.

³⁰ *Coast items*, «Daily Alta California», 1 aprile 1886, p. 6

³¹ *Horticultural notes, Shasta*, «Pacific Rural Press», 9 ottobre 1886, p. 301.

³² *Supplanting the Chinese*, «Daily Alta California», 26 febbraio 1886, p. 1.

L'atteggiamento del coltivatore di Alameda rappresentava un'anomalia rispetto a quello adottato dagli agricoltori californiani. Questi, a differenza di larga parte dell'opinione pubblica, furono contrari al blocco dell'immigrazione cinese che li privava della loro maggiore risorsa di manodopera a "basso costo"³³. D'altronde, negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, i cinesi non si erano affermati solo come piccoli orticoltori affittuari, ma anche e soprattutto come braccianti salariati. In alcune aree dello Stato i proprietari avevano affittato ai cinesi appezzamenti di ampie dimensioni poiché i cinesi potevano fare affidamento sulla abbondante forza lavoro dei loro connazionali. Da questo sistema di "locazione" su vasta scala prese forma una manodopera bracciantile cinese poi utilizzata dai coltivatori americani per lo sviluppo dei programmi di agricoltura intensiva³⁴.

A causa del Chinese Exclusion Act, tuttavia, i braccianti cinesi presero a scarseggiare nelle campagne californiane a cavallo tra Otto e Novecento. Il loro posto, nella posizione specifica di manodopera bracciantile, non fu preso dagli italiani, che pure stavano affluendo in gran numero, ma da un altro gruppo di immigrati di origine asiatica anch'essi in arrivo in gran numero in California: i giapponesi³⁵. Nel 1890 vi erano in California meno di 2000 immigrati giapponesi, nel 1910 ve ne erano oltre 41.000³⁶. Come gli italiani, un buon numero di giapponesi entrò nel settore agricolo in qualità di piccolo affittuario. I giapponesi si concentrarono nei prodotti a ciclo breve, come le fragole, e nella coltivazione degli ortaggi. Da affittuari inoltre molti di essi divennero proprietari. La loro espansione nel settore fu tale da attirare su di sé subito le invidie e i risentimenti dei "bianchi". Nel 1913, l'Assemblea legislativa californiana approvò una legge che proibiva la vendita di terra "agli stranieri ineleggibili per la cittadinanza", un provvedimento nei fatti contro gli agricoltori giapponesi³⁷.

³³ Carey McWilliams, *Factories in the field*, p. 77.

³⁴ Chan, *This bitter-sweet soil*, p. 320.

³⁵ Chan identifica nei giapponesi e negli italiani i due principali gruppi che sostituirono i cinesi nel settore agricolo ad inizio Novecento, Sucheng Chan, *This bittersweet soil*, p. 402.

³⁶ U.S. Census, *13th census of the United States, 1910. Abstract for the census with supplement for California*. Washington: Government printing office, 1913, p. 587.

³⁷ Ronald Takaki, *Strangers from a different shore*, pp. 188-203.

Ostacolati come coltivatori privati, i giapponesi divennero in gran numero braccianti per conto di coltivatori americani. Come si evince dai dati raccolti nel 1907 dal Bureau of Labor Statistics, attraverso una indagine sulle condizioni del lavoro agricolo in California, circa il 55% della manodopera delle 350 aziende esaminate era composto da “orientali” (soprattutto giapponesi). I “bianchi” europei, pertanto, costituivano meno della metà della manodopera agricola. “Bianchi” e “orientali”, categorie utilizzate dallo stesso Bureau of Labor, erano rappresentati in misura differente all’interno delle due classi di lavoratori presenti nel settore. Oltre l’85% degli asiatici erano lavoratori “temporanei”, vale a dire operai assunti per la stagione del raccolto; nel caso del restante 45% dei lavoratori agricoli “bianchi”, la cifra dei “temporanei” scendeva sotto la soglia del 65%³⁸. Gli italiani erano una parte significativa degli stagionali “bianchi”. La rivista specialistica «Pacific Rural Press», analizzando i dati del Bureau of Labor, precisava che la raccolta delle pigne e delle ciliegie nella Santa Clara Valley, situata non lontano da due centri urbani a forte presenza italiana come San José e San Francisco, avveniva “sotto contratto” da parte di “famiglie italiane” e immigrati giapponesi³⁹. Ciononostante, la posizione degli italiani nel mercato agricolo era ben diversa da quella dei giapponesi. In primo luogo gli italiani, in virtù delle loro “bianchezza” e al contempo della loro origine rurale, avevano più probabilità di essere assunti come lavoratori “permanenti”; «Pacific Rural Press», infatti, proseguì la sua disamina affermando: “gli italiani e gli svizzeri costituiscono l’elemento più affidabile e stabile dei lavoratori agricoli”⁴⁰. In secondo luogo, gli italiani, a differenza dei giapponesi, raramente lavoravano per proprietari terrieri o agricoltori americani. La Commissione Dillingham, nella sua analisi compiuta qualche anno dopo lo studio del Bureau of Labor, rilevava come la manodopera bracciantile italiana fosse per la gran parte assorbita da aziende di agricoltori di origine italiana:

³⁸ California Bureau of Labor Statistics, *Thirteenth biennial report (1907-1908)*. Sacramento: Superintendent of State printing, 1908, p. 120.

³⁹ *The agricultural economist. Conditions of farm labor in California*, «Pacific Rural Press», 26 gennaio 1907, p. 53.

⁴⁰ *Ibidem*.

Italians are numerous in some sections of the State (...) their number has constantly increased since 1870 (...) many Italians are found working in the vineyard in all parts of the State, but nearly always they are employed by their countrymen. In the lower Sacramento river district they are working for their countrymen (...) in other places, and especially engaged in truck farming near the cities, are many Italians, always working for Italian farmers⁴¹.

Non solo gli italiani, ma tutti i gruppi di “nuovi immigrati” erano assunti per lo più dai loro connazionali: “gli italiani, i portoghesi, i dalmati, e gli armeni sono impiegati soprattutto dai loro connazionali che coltivano per se stessi, come affittuari o proprietari”, scriveva la Commissione Dillingham⁴². Essi pertanto non erano reperibili da parte degli agricoltori americani: “ci sono molti agricoltori portoghesi e italiani (proprietari e affittuari) che impiegano i loro connazionali in preferenza di altre razze, ma siccome il numero di braccianti portoghesi e italiani non è largo a sufficienza nemmeno per coprire la loro domanda di forza lavoro, queste razze non vengono assunte da datori di altre razze”⁴³. I giapponesi, al contrario, erano presenti in gran numero sul mercato del lavoro e, pertanto, furono essi a colmare la domanda di manodopera nei periodi del raccolto. Similmente a italiani e greci, inoltre, i giapponesi erano reperibili con il sistema del “caporalato”. Nelle comunità giapponesi erano presenti “boss” che fungevano da intermediari con gli agricoltori garantendo il reperimento della forza lavoro⁴⁴. Infine, come dimostrato dal recente studio di Cecilia Tsu basato sul contesto della Santa Clara Valley, l’esperienza iniziale avuta con i cinesi aveva convinto gli agricoltori americani del fatto che gli asiatici erano adatti al lavoro nei campi e talvolta anche da considerare migliori dei sud europei⁴⁵. A preferire invece che nelle campagne venissero occupati i “nuovi

⁴¹ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. II., p. 30.

⁴² Ivi., p. 23.

⁴³ Ivi., pp. 22-23.

⁴⁴ Gunther Peck, *Reinventing free labor. Padrones and immigrant workers in the North American West, 1880-1930*. Cambridge: Cambridge University press, 2000, p. 56.

⁴⁵ Cecilia M. Tsu, *Garden of the world. Asian immigrants and the making of agriculture in California's Santa Clara Valley*. Oxford: Oxford University press, 2013, p. 33 e pp. 151-152.

immigrati” e non gli asiatici era l’opinione pubblica “bianca” che non voleva che gruppi di immigrati come gli italiani si riversassero nei centri urbani causando fenomeni di congestionamento simili alla costa orientale. Nel 1908, William Weelher, un imprenditore di San Francisco nominato da Theodore Roosevelt al Bureau federale del lavoro e del commercio, affermava:

with the completion of the Panama canal the tide of immigration that now sweeps into New York city will be partly diverted to the Pacific coast, and desirable farmers will be landed on these shores in large numbers. As a long resident of this state, I realize that the employment of Asiatics has caused serious complications. I believe the whole question can be settled amicably and surely by the introduction of Italians and other of the Latin races who take kindly to agricultural pursuit (...) fruit growers and other employers of labor assure me they will employ white men in preference to Japanese and Chinese if they can be obtained⁴⁶.

Le unioni sindacali non attesero l’apertura del Canale di Panama per mettere in atto i propositi di Weelher. La California State Federation of Labor, coordinamento delle unioni sindacali dei maggiori centri urbani, provò nel 1911 a sfoltire la manodopera urbana italiana e greca inviandola nelle campagne intorno a Fresno. Si scriveva in un report: “dobbiamo fare del nostro meglio per fornire il prima possibile lavoro bianco e coprire la richiesta degli agricoltori con i lavoratori greci e gli italiani e messicani. Gli agricoltori sono più che soddisfatti con i lavoratori greci e italiani che vengono dal sud d’Italia, perché molti di essi hanno già esperienza in questo ambito di lavoro”⁴⁷. Tale piano fu portato avanti con successo, ma vide coinvolti solo immigrati greci: “nell’ultimo anno più di 3000 manovali greci, prima impiegati nella costruzione della ferrovia, hanno preso il posto degli asiatici nei ranch della California (...) ciò si deve largamente agli sforzi messi in campo dalla California State Federation of Labor”, vantava il «Labor Clarion» nel 1912⁴⁸.

⁴⁶ *Sees a solution to Yellow Peril*, «San Francisco Call», 8 maggio 1908, p. 13.

⁴⁷ California State Federation of Labor, *Proceedings of the Eight Annual Convention*. Bakersfield 1911, p. 70; si veda anche *Labor Scarcity*, «Pacific Rural Press», 28 gennaio 1911, p. 78.

⁴⁸ *Supplanting Japanese*, «Labor Clarion», 20 settembre 1912, p. 4.

L'esclusione dal piano degli italiani suggerisce, ancora una volta, che gli immigrati della Penisola lavorarono per lo più per conto di agricoltori loro connazionali. Quali erano le condizioni lavorative nelle aziende italiane? La Commissione Dillingham, analizzando il comparto viticolo, rilevava senza mezzi termini: “gli italiani e i giapponesi sono le razze con il salario più misero”, che significava una paga addirittura inferiore a un dollaro al giorno su una media superiore al dollaro⁴⁹. Secondo la Commissione, ciò si doveva in parte al “fatto che la gran parte di essi lavora[va] in vigneti controllati da italiani, nella maggioranza dei quali si pagano salari più bassi che in altre aziende”⁵⁰. Tuttavia, come messo in luce da Simone Cinotto, il fatto di lavorare per i padroni italiani dava ai lavoratori agricoli italiani, rispetto ai loro corrispettivi asiatici, dei “privilegi” incentrati sul loro status di “bianchi”⁵¹. Lo studioso ha analizzato il caso di due aziende vinicole attive a inizio Novecento: la Italian Vineyard Company nella San Bernardino Valley, e la Italian-Swiss Colony, nella contea di Sonoma. Nella prima, proprietà di Secondo Guasti, un immigrato della provincia di Asti, i bassi salari elargiti agli italiani erano “compensati” con una serie di “benefici” (alloggi in buone condizioni per le famiglie, una sala per le attività sociali, ecc.) che erano invece negati ai lavoratori temporanei giapponesi, i quali integravano la forza lavoro dell'azienda durante il periodo del raccolto⁵². Nel caso della Italian-Swiss Colony si adottava invece una politica di esclusivo impiego di manodopera italiana che rifletteva il forte impegno pubblico contro l'immigrazione “orientale” dell'imprenditore alla guida dell'azienda, Andrea Sbarboro. Anche nella Italian-Swiss Colony, i salari bassi erano compensati con tutta una serie di servizi, simili a quelli sopra detti, che servivano a far sentire i lavoratori italiani in una condizione di “privilegio” in virtù della loro “bianchezza” rispetto alle condizioni in cui versava nel settore la manodopera asiatica⁵³.

⁴⁹ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. II, p. 276.

⁵⁰ Ivi., p. 276.

⁵¹ Simone Cinotto, *Soft soil, black grapes. The birth of Italian winemaking in California*. New York: New York University press, 2012, pp. 129-149.

⁵² Ivi., p. 142.

⁵³ Ivi., p. 143.

2.3 La gerarchia razziale di una miniera

Come abbiamo visto nel paragrafo introduttivo al presente capitolo, l'attività di estrazione mineraria fu uno dei settori del lavoro stagionale in cui fu maggiormente presente manodopera italiana. In California, come negli altri distretti minerari degli Stati dell'Ovest dell'Unione, il settore era stato originariamente dominato da americani e gruppi di immigrati del Nord Europa, soprattutto irlandesi e inglesi della regione della Cornovaglia. Secondo quanto notato dalla Commissione Dillingham all'inizio del Novecento, mentre questi gruppi a poco a poco avevano abbandonato il settore trovando occupazioni più "remunerative" e "gradevoli", il loro posto era stato rimpiazzato da altri immigrati in arrivo dalla Gran Bretagna e, soprattutto, dai "nuovi immigrati" del Sud e dall'Est Europa⁵⁴. Al contrario di quanto abbiamo visto per il settore agricolo, gli asiatici non erano presenti nell'industria mineraria al momento del grande afflusso di italiani in California tra Otto e Novecento. Fino alla metà degli anni Sessanta, i cinesi erano stati largamente presenti nei distretti minerari, ma in qualità di cercatori d'oro indipendenti organizzati in compagnie private. Tuttavia, nelle decadi successive essi non diventarono una componente rilevante della manodopera salariata dell'industria mineraria dedicata all'estrazione in profondità di minerali come il quarzo, a causa delle forti resistenze opposte contro il loro ingresso nel settore da parte della manodopera "bianca"⁵⁵.

Attraverso una documentazione abbondante e ricca di dettagli è stato possibile mettere a fuoco i "rapporti razziali" in vigore nel settore minerario. Al principio del Novecento, gli studenti iscritti al primo anno dell'allora "Dipartimento minerario e metallurgico" dell'Università di Berkeley si recavano nel periodo estivo in una miniera della California o di altri Stati dell'Ovest per conoscere, sul campo, il funzionamento delle attività di scavo. I resoconti che prepararono in merito ai giacimenti da loro ispezionati sono oggi una fonte di assoluto pregio per mettere a fuoco la "gerarchia razziale" in vigore nelle miniere in fatto di salari, mansioni

⁵⁴ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. III, p. 150.

⁵⁵ Alexander Saxton, *The indispensable enemy. Labor and the anti-Chinese movement in California*. Berkeley: University of California press, 1971, pp. 55-60.

e, non da ultimo, livello di profondità assegnato ai diversi gruppi di immigrati reclutati. Questi resoconti, infatti, vanno ben oltre la descrizione delle caratteristiche geofisiche e del processo estrattivo; includono una varietà di informazioni sulle condizioni di lavoro e sulla peculiare dinamica di “relazioni razziali” operativa sopra e sotto terra. Nella ricerca ho preso in considerazione i resoconti pertinenti ai distretti minerari del nord della California, come Amador e Shasta, perché sono quelli verso i quali partivano stagionalmente da San Francisco gli immigrati italiani. Per capire la “qualità” della fonte, ritengo opportuno riportare quasi per intero un estratto di un resoconto di uno studente nel 1906:

At the Mammoth about 300 men were employed during the time that I was there, but there was always a call for more men, and in the district generally there was great scarcity of labor. The method of sending to the labor employment places in the city was resorted to. On one occasion one hundred men were shipped from San Francisco and of these about half dozen proved to be capable workmen (...) All nationalities were represented in the mine. Most of the mucking was done by Italians, but a few cases one of these men would be promoted to a miners' job usually with disastrous results. Give a Dago a shovel, put him in front of a muck pile, show him his car, and take him to the place where the mucks is to be dumped and with occasional watching you will get a good days' work done, but don't leave anything to his imagination for in general he is an helpless individual⁵⁶.

Questo estratto, relativo a una miniera della contea di Shasta, circa 350 chilometri a nord di San Francisco, è significativo perché illustra una caratteristica fondamentale della fonte. I resoconti non ci forniscono unicamente informazioni relative ad esempio al fatto che gli italiani erano impiegati nella mansione di più infimo grado, quella di spalare i detriti dello scavo, ma ci informano sulla mentalità razziale in vigore nella miniera. Gli studenti, nelle loro descrizioni, utilizzano il linguaggio e gli

⁵⁶ Bancroft Library, University of California Berkeley, Department of Mining and Metallurgy student reports, 1902-1914 [d'ora in poi BL-UCB/DMM], Cartoon 1, Folder 1:83, nessuna paginazione.

schemi di pensiero tipici dei minatori americani e nord europei, interiorizzando l'atteggiamento di superiorità razziale nei confronti dei gruppi di "nuovi immigrati" come gli italiani. Ciò consente di mettere in luce, senza equivoci di sorta, un aspetto cruciale: la "non bianchezza" degli italiani: "la gran parte dei minatori sono italiani e austriaci – probabilmente solo il 10% sono uomini bianchi", affermava uno studente descrivendo la composizione della forza lavoro in una miniera della contea di Shasta⁵⁷. Né gli italiani, né gli austriaci, ossia slavi e di frequente italiani dell'impero austroungarico, rientravano nel gruppo dei "bianchi", espressione che riguardava unicamente gli americani e i nord europei. Recita un resoconto su una miniera nella contea di Toulumne:

The Shawmut employs about 150 men (...) [mostly, *nda*] Slavonians with a few white men. The white men are in the majority of cases 'cousin jacks' [inglesi della Cornovaglia]. The majority of these Slavonians are young men from twenty to forty years of age and are a low class of people. Their knowledge of English is very meagre (...) they do however sufficient to follow orders (...) The machine and timbermen are white men (...) the menial work always falls to the lot of the Slavonian for it seems that where headwork is necessary he is lacking⁵⁸.

Italiani e slavi dell'area dei Balcani erano i gruppi di immigrati più presenti nelle miniere del nord della California. Secondo i dati raccolti dalla Commissione Dillingham su due miniere della contea di Amador i gruppi di immigrati erano rappresentati in queste percentuali: 36% italiani del nord; 18% americani; 13% erzegovini; 11% inglesi; 5.5% spagnoli; 5.3% dalmati; 4% italiani del sud; 3.8% montenegrini; 2% altre nazionalità⁵⁹. Il lavoro nelle miniere era "razzializzato": i "bianchi" operavano nelle mansioni specializzate o comunque non nei contesti peggiori, sotto il profilo delle condizioni lavorative. Con una certa naturalezza, ad esempio, uno studente, parlando delle condizioni lavorative in una miniera della contea di Calaveras, affermava: "i livelli più bassi sono freschi, ma dai 300 ai 600 piedi il caldo è così intenso che

⁵⁷ BL-UCB/DMM, Carton 1, Folder 90, p. 4.

⁵⁸ BL-UCB/DMM, Carton1, Folder 69, pp. 9-10.

⁵⁹ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. III, p. 136.

nessun americano vi si trova impiegato”⁶⁰. La bassa manovalanza nelle parti profonde della miniera era delegata ai gruppi “non-bianchi” del Sud o dell’Est Europa. Scriveva uno studente sulla miniera Mammoth in Shasta county:

Nearly all nationalities and all classes of laborers are employed. Those holding the more important positions and those working on the surface are usually Americans or at least English speaking people. The greater part of these working under ground especially the muckers and the helpers are Spanish or Italians. The machine men, head timbermen, and the bosses are more generally English, French, or Germans⁶¹.

Alle mansioni diverse corrispondevano necessariamente anche salari diversi. Proseguiva lo studente infatti: “c’è una scala di stipendio per ogni tipo di lavoro. Gli spalatori ricevono \$2.75 al giorno, gli aiutanti \$3, gli uomini che operano le macchine e gli operai delle impalcature \$3.25. Quelli che lavorano in superficie ricevono \$2.50 per il lavoro ordinario e dai \$3 ai \$3.50 per il lavoro specializzato”⁶². Queste informazioni sono ulteriormente confermate dalle ricerche condotte dalla Commissione Dillingham. Nelle due miniere ispezionate della contea di Amador, il ruolo di capomastro (foreman), e conseguentemente la paga più elevata (fino a \$5 al giorno), era prerogativa di americani e inglesi; gli immigrati del Sud e dell’Est Europa erano invece per la gran parte confinati nella categoria dei lavoratori comuni ai quali spettava una paga giornaliera di \$2.25; va notato, tuttavia, che gli italiani, a differenza degli slavi, detenevano una rappresentanza, seppur estremamente bassa, nella categoria mediana degli “ingegneri” e dei “meccanici”; questo molto probabilmente perché gli italiani, come abbiamo già avuto modo di dire, erano di gran lunga il gruppo nazionale più consistente nei distretti minerari del nord della California, talvolta superiore in numero anche agli americani⁶³.

Agli italiani e agli slavi, quindi, non solo spettava il lavoro nei livelli

⁶⁰ BL-UCB/DMM, Cartoon 1, Folder 28, p. 4.

⁶¹ BL-UCB/DMM, Cartoon 1, Folder 99, no paginazione.

⁶² Ibidem.

⁶³ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. III, pp. 141-142.

profondi delle miniere, ma anche quello meno retribuito e senza qualifica. La ragione del loro confinamento nella mansione di spalatura risiedeva non solo nella “inesperienza” o mancata conoscenza dell’inglese, ma anche nel pregiudizio che gravava sui “nuovi immigrati”, considerati inadeguati a occupare posizioni di responsabilità e di “intelletto”:

The Italians were mostly of the lower classes. The ‘Bohunk’ [Boemi, *nda*] element were mostly from Montenegro, and looked like half breed apes. Their attitude is shown by the remarks one made to his partner (...) he said he would rather shovel than anything else⁶⁴.

La denigrazione dei “nuovi immigrati” costituisce un tratto costante dei resoconti esaminati, a testimonianza del clima di ostilità che si respirava nelle miniere: “la classe di lavoratori che si trova qui”, scriveva uno studente riguardo alla miniera di Oneida, contea di Mono, “sono italiani e austriaci, molti dei quali del tipo più infimo”⁶⁵. Il pregiudizio nei confronti dei “nuovi immigrati” è chiaro dalle versioni contraddittorie che risultano sul conto del loro comportamento lavorativo in miniera. In alcuni casi, erano descritti come scansafatiche: “gli uomini sono soprattutto italiani e austriaci che vogliono fare quanto basta per assicurarsi il posto di lavoro. C’è qualche inglese della Cornovaglia nella miniera e due di loro potrebbero rompere tanta roccia quanto quattro degli altri”⁶⁶. In altri casi, invece, gli italiani erano dipinti come lavoratori utili a fare il lavoro più duro con rapidità, come quello di svuotamento del fango depositato durante lo scavo in cisterne contenenti fino ad 80 tonnellate di materiale: “questo lavoro viene fatto sotto contratto a \$12 per cisterna. In questo modo, tre italiani possono svuotare una cisterna in meno di cinque ore, mentre ci vorrebbero [in alternativa, *nda*] quattro uomini, a lavoro tutta la giornata, tra le otto e le nove ore circa”⁶⁷. Le dinamiche “razziali” del sottosuolo erano in vigore anche in superficie in fatto di alloggi e vita sociale dei minatori. I “nuovi

⁶⁴ BL-UCB/DMM, Carton1, Folder 11, p. 7.

⁶⁵ BL-UCB/DMM, Carton1, Folder 18, p. 9.

⁶⁶ BL-UCB/DMM, Carton1, Folder 7, pp. 5-6.

⁶⁷ BL-UCB/DMM, Carton1, Folder 22, no paginazione.

immigrati” vivevano in alloggi separati da quelli degli americani e nord europei:

These bunk houses have from fifty to sixty rooms each, each room being able to accommodate two persons. Men are assigned to these bunk houses according to their nationality; that is, all Americans are assigned to a bunk house occupied by Americans and all Italians are assigned to a bunk house occupied by Italians. On account of the large number of nationalities that are represented there, men of several different races have to be placed in the same house. In this case, the Germans, French, Irish, and English are usually assigned to the same house, and Italians, Spanish, and the Mexicans to another house⁶⁸.

La suddivisione nei dormitori non avveniva secondo un criterio meramente linguistico, ma sulla base di un codice di “desiderabilità” che ricalcava la distinzione “nord”/“sud” europei, “vecchi”/“nuovi immigrati”. Agli italiani venivano assegnati alloggi più scadenti. Scriveva uno studente: “la compagnia ha circa 33 stanze in cottage, che sono affittati agli impiegati con famiglia (...) oltre a questi alloggi ci sono numerose baracche e alloggi ricavati dagli scavi che appartengono all’elemento italiano”⁶⁹ La concentrazione degli italiani in alloggi separati, se da una parte era una conseguenza del loro essere il gruppo nazionale più consistente, dall’altra rifletteva una dinamica di segregazione. Nel 1903 un italiano impiegato in una miniera in Napa County scrisse al giornale «L’Italia» di San Francisco una lettera di protesta:

un’altra vigliaccheria hanno commesso il soprintendente e il foreman; essi hanno obbligato tutti gli italiani che sono ancora impiegati a radunarsi in una baracca “**per non avere il contatto coi bianchi**”, perché a noi ci chiamano negri. Serva la presente di norma a quei connazionali che fossero lusingati a recarsi colà, ove siamo odiati e trattati da negri⁷⁰.

⁶⁸ BL-UCB/DMM, Cartoon 1, Folder 99, no paginazione.

⁶⁹ BL-UCB/DMM, Cartoon 1, Folder 95, p. 3.

⁷⁰ *Italiani odiati e licenziati senza ragione*, «L’Italia», 11 dicembre 1903. Enfasi originale.

L'esperienza degli italiani impiegati come stagionali nel settore minerario fu per molti versi simile a quella dei loro connazionali dell'industria del legname. Un rapporto elaborato dal Bureau of Labor Statistics della California nel 1914 è emblematico⁷¹. La separazione alloggiativa tra “nuovi immigrati” e americani era in vigore anche nelle “company town” allestite dalle ditte che operavano nella produzione del legno. Ecco come veniva descritto un accampamento di taglialegna in Nord California: “i russi occupavano una zona, gli italiani un'altra, mentre gli americani erano sistemati in un altro distretto”⁷². Allo stesso modo, la suddivisione delle mansioni lavorative tra i diversi gruppi presenti seguiva i medesimi criteri “razziali” operativi nel caso dell'industria mineraria:

It is a noteworthy fact that the heavy work, such as the handling of lumber, is largely done by foreigners, principally Italians, Greeks, Swedes, Portuguese, and some Spaniards. Very few Americans stay with this occupation any length of time (...) The Americans occupy the principal positions with all companies and ‘white men’ are generally preferred where they may be obtained. A ‘white man’ has been well defined as a ‘laborer of any nationality who speaks English, eats American food, and travels alone’. Foreigners are ‘those who speak no English, travel and work in gangs under leadership of an interpreter and board themselves in their native fashion’⁷³.

Nel giugno del 1909 ebbe luogo nella cittadina californiana di McCluod un violento sciopero di circa mille taglialegna italiani. Come notato da Paola Sensi Isolani, alla base dello sciopero, che durò oltre mezzo mese provocando l'intervento della Guardia nazionale, erano certamente questioni materiali, legate al mancato rispetto dell'aumento del salario minimo giornaliero, ma tali questioni si radicavano altresì dentro una dimensione di pesante discriminazione razziale ai danni degli italiani che venivano denigrati come “dagoes” e trattati alla stregua di un

⁷¹ Bureau of Labor Statistics, *Sixteenth Biennial report (1913/1914)*, pp. 51-150

⁷² Ivi., p. 76.

⁷³ Ivi., pp. 76-77.

gruppo “non bianco”⁷⁴. Il console di San Francisco Salvatore Rocca, intervenuto sul luogo a mediare nello sciopero, affermò schiettamente in una comunicazione al Ministero degli esteri: “per quell’egregio ufficiale della milizia di questo Stato, gl’italiani dunque apparterrebbero ad una razza di colore oscuro”⁷⁵. Anche nell’industria mineraria gli italiani non esitarono a mobilitarsi di fronte al trattamento loro riservato. Nell’agosto del 1906, circa 200 italiani che lavoravano nella miniera Kennedy di Jackson entrarono in sciopero dopo che l’azienda si era rifiutata di accogliere le loro richieste in fatto di sicurezza e aumento del salario minimo giornaliero a \$2.50⁷⁶. Gli immigrati italiani, che la stampa a più riprese definì come “socialisti”, chiedevano in modo particolare che al carrello trasportatore venisse applicato un sistema di freni automatico così che la sua discesa potesse essere interrotta automaticamente in caso di incidente⁷⁷. Come notato dalla Commissione Dillingham, lo sciopero era intervenuto dopo che diversi incidenti, mortali e non, erano accaduti in quel distretto minerario. La compagnia, infine, applicò le misure richieste ma in compenso licenziò tutti gli immigrati italiani⁷⁸.

Per gli italiani l’interazione con i “bianchi” fu limitata anche nel momento dei pasti: “mi divertì”, scrive uno studente, “all’ora della minestra sentire una discussione tra due uomini relativa alla nazionalità del cuoco della pensione della compagnia mineraria. Uno degli uomini chiese all’altro: ‘è un dago?’, e l’altro rispose, ‘no è un uomo bianco’. La conclusione è ovvia”⁷⁹. Il livello di discriminazione cui essi potevano andare incontro nei campi di lavoro dell’industria mineraria o del legname è ben sintetizzato da questa vignetta del giornale «San Francisco Call» che illustra, “ironicamente”, ciò che poteva accadere ad uno “sprovveduto” immigrato di origine siciliana, reo di essersi seduto per sbaglio al tavolo dei “bianchi” all’ora della colazione:

⁷⁴ Paola Sensi-Isolani, *‘La pelle in California, i soldi in Italia’: The Italian strike in McCloud, California, 1909*, «Studi emigrazione», 27, n. 97, 1990, pp. 108-119.

⁷⁵ Ivi., p. 115.

⁷⁶ *Strike at Kennedy mine*, «San Francisco Call», 14 agosto 1906, p. 4; *Two hundred strike at Kennedy mine: Italian underground men wanted safety clutches*, «San Francisco Chronicle», 14 agosto 1906, p. 3.

⁷⁷ *Trouble at Kennedy*, «Amador Ledger», 17 agosto 1906, p. 3;

⁷⁸ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. II, p. 142.

⁷⁹ BL-UCB/DMM, Cartoon 1, Folder 6, pp. 1-2.

Imagine 1. Big Jem's Politeness

THE SAN FRANCISCO CALL, SATURDAY, JUNE 11, 1904.

THE SAN FRANCISCO CALL

JOHN D. SPRECKELS, Proprietor Address All Communications to JOHN McNAUGHT, Manager

Publication Office Third and Market Streets, S. F.

SATURDAY JUNE 11, 1904

Big Jem's Politeness.

Courtesy in a lumber camp might be said to be in a primitive stage; its manifestations are sporadic as they are unheralded. The courtly actions of big Jem Blake up at Towles' lumber camp in Nevada County will testify to this assertion.

In the big camp there at Deer Creek mills there is an unwritten law that Italians, even if they are suffered to work in the same county with "white men," must not dare to associate on anything like familiar terms with the superior breed of mankind. Above all else they must eat at the side table in the cook house, and never at the "white man's" table. This fact was unknown to the newly employed son of Sicily who dropped into the camp on the early train and sat him down at the "white man's" table for breakfast.

Nothing was said by any of the "white men"—they contented themselves with dark looks and open remarks about the "gall" of the Italian until, all unknowing, the newcomer called down the wrath of judgment upon his head. The Chinaman had just set a pile of steaming "bucks" on the table, and the Italian immediately reached out and transferred the whole of the hot cakes to his own plate. Then there was something doing.

Big Jem Blake, who was sitting fully ten feet up the table from the unconscious cause of the tension in the air, saw the transfer of the "bucks" and acted forthwith. Rising from his bench, he planted himself squarely on his hands and knees in the middle of the table and commenced a rapid progress down the length of the cluttered oilcloth. With knee in butter and coat dragging coffee cups from their saucers, Big Jem shuffled on down the table until he had reached the place where the Italian sat open-mouthed in wonderment.

Without a word or a flickering of an eyelid Big Jem reached out one brawny



HE THRUST THE HOT CAKES INTO THE VICTIM'S WIDE-OPEN MOUTH.

Curtesy in a lumber camp might be said to be in a primitive stage; its manifestations are sporadic as they are unheralded. The courtly action of big Jem Blake up at Towles' lumber camp in Nevada County will testify to this assertion. In the big camp there at Deer Creek mills there is an unwritten law that Italians, even if they are suffered to work in the same county with "white men," must not dare to associate on anything like familiar terms with the superior breed of mankind. Above all else they must eat at the side table in the cook house, and never at the "white man's" table. This fact was unknown to newly employed son of Sicily who dropped into the camp on the early train and sat him down at the "white man's" table for breakfast. Nothing was said by any of the "white men" – they contended themselves with dark looks and open remarks about the "gall" of the Italian until, all unknowing, the newcomer called down the wrath of judgment upon his head. The Chinaman had just set a pile of steaming "bucks" on the table, and the Italian immediately reached out and transferred the whole of the hot cakes to his own plate. Then there was something doing. Big Jem Blake, who was sitting fully ten feet up the table from the unconscious cause of the tension in the air, saw the transfer of the "bucks" and acted forthwith. Rising from his bench, he planted himself squarely on his hands and knees in the middle of the table and commenced a rapid progress down the length of the cluttered oilcloth. With knee in butter and coat dragging coffee cups from their saucers, Big Jem shuffled on down the table until he had reached the place where the Italian sat open-mouthed in wonderment. Without a word or a flickering of an eyelid Big Jem reached out one brawny paw and grasped the Italian by chin whiskers, giving them a downward wrench which made the jaw creak. With the other hand he gathered up the pile of hot cakes and thrust the whole, steaming, into the wide-open mouth of the victim. Then he crawled carefully back down the length of the table and took his seat as if he were at a church service⁸⁰.

⁸⁰ *Big Jem's Politeness*, «San Francisco Call», 11 giugno 1904, p. 8.

Nella notte del 27 agosto 1922, un incendio divampò a 4.600 piedi di profondità nella miniera d'oro Argonaut di Jackson, nella contea di Amador. Furono necessari due giorni e mezzo per spegnere l'incendio ed oltre due settimane per tirare fuori i cadaveri dei 47 minatori morti per asfissia o sepolti dai crolli. Il fatto che il sovrintendente della miniera fosse un italo-americano e che uno dei capisquadra fosse un italiano indica che la condizione di “non bianchezza” in cui gli italiani si erano trovati ad inizio secolo nella “gerarchia razziale” in vigore nelle miniere del Nord California era solo “temporanea”; gli italiani, dopo anni di presenza nel settore, superarono la loro condizione di “dagoes” spalatori acquisendo, attraverso la mobilità occupazionale, la posizione di un gruppo “bianco”. Ciò, tuttavia, avvenne solo gradualmente. Gli addetti al lavoro nelle viscere della miniera Argonaut erano ancora per la gran parte “nuovi immigrati”, come si evince dalle nazionalità dei minatori morti nell'incidente: dei 47, 20 erano italiani, 12 slavi e 5 tra ispanici e portoghesi⁸¹.

L'esperienza dei minatori italiani nel Nord California fu simile a quella dei loro connazionali andati a lavorare nelle miniere di altri Stati dell'Unione. La studiosa Phylis Martinelli, ad esempio, ha analizzato il caso dell'Arizona mettendo in luce come le locali pratiche discriminatorie ruotassero attorno alla distinzione tra “bianchi” e “latini”, categoria entro la quale gli americani raggruppavano in modo indistinto italiani e messicani⁸². In Nord California, tuttavia, la negazione dello status di “bianchi” agli italiani non fu la regola, ma una eccezione che va interpretata alla luce dell'assenza degli asiatici dal comparto minerario. Qui, per ragioni legate alla composizione della forza lavoro, gli italiani si trovarono a relazionarsi in maniera diretta con gli americani, senza la presenza degli asiatici a garanzia della loro “bianchezza”. Gli italiani, pertanto, finirono essi stessi per ricoprire la posizione di gruppo “non bianco” nelle relazioni razziali e produttive delle miniere.

⁸¹ Una dettagliata ricostruzione dell'evento è offerta dal libro di Henry O. Mace, *47 down. The 1922 Argonaut gold mine disaster*. Hoboken, NJ: Wiley, 2004.

⁸² Phylis C. Martinelli, *Undermining race: Ethnic identities in Arizona copper camps, 1880-1920*. Tucson: University of Arizona Press, 2009.

2.4 La “linea del colore” nell’industria ittica dell’Alaska

L’industria ittica dell’Alaska, incentrata sulla pesca del salmone, è l’ultimo ambito del lavoro stagionale che si prende in considerazione nel capitolo. Nel periodo di attività di tale industria, tra l’inizio della primavera e la fine dell’autunno, partivano verso l’Alaska uomini da tutti i maggiori centri urbani del Pacifico settentrionale; secondo una fonte, circa 8.000 solo da San Francisco⁸³. Le imprese che operavano nel settore si occupavano sia della pesca del salmone che della sua conservazione. Una singola impresa, a seconda del maggiore o minore capitale di investimento, deteneva una certa quantità di “trappole” lungo i fiumi di diverse località dell’Alaska e un numero di fabbriche di inscatolamento allestite in loco per la conservazione del pescato. In ogni stagione, le imprese procedevano al reclutamento di due diverse categorie di lavoratori: i pescatori-marinai, addetti alla pesca del salmone, e i lavoratori dei conservifici. Come si evince da quanto riportato dalla Commissione Dillingham nel 1911, la “linea del colore” regolamentava selezione e distribuzione della manodopera nelle due mansioni mettendo i “bianchi” europei nel ruolo di pescatori gli “orientali” in quello di manodopera addetta all’attività di inscatolamento del pescato:

The men sent out to the Alaska fishing grounds from the south are classified into two distinct groups—the ‘fishermen’ (...) and the ‘cannery hands’. The former are with few exceptions white men, chiefly Italians and Scandinavians. The latter are largely Orientals, Chinese and Japanese, and recently Filipinos and Koreans.⁸⁴

Anche altre fonti testimoniano tale organizzazione della forza lavoro impiegata. Un magnate del settore affermò nel 1910: “il lavoro cinese è l’unico tipo che si può ottenere per le fabbriche di inscatolamento. Essi inscatolano e gli italiani e altri lavoratori misti pescano. Il chinaman non pesca”⁸⁵.

Il criterio di organizzazione della forza lavoro tra la “casta” dei

⁸³ BL-SFLCR, Cartoon 16, Folder: San Francisco League for the Protection of the Unemployed, p. 1.

⁸⁴ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Pt. 25, vol. III, pp. 401-402.

⁸⁵ Government of Alaska, *Statements before the committee on the bill S. 5436...* Washington: Government printing office, 1910, p. 103.

pescatori e il proletariato dei conservifici era di tipo razziale e non, come si potrebbe supporre, fondato sulle competenze ittiche dei diversi gruppi. Agli scandinavi e agli italiani, queste competenze non mancavano. Secondo la Commissione Dillingham, le imprese del settore preferivano gli italiani perché più “industriosi e “perseveranti”⁸⁶. Gli italiani erano per la gran parte membri delle colonie di pescatori siciliani della Baia, dove l’attività di pesca veniva alternata con il lavoro stagionale nell’industria del salmone⁸⁷. Competenze ittiche, tuttavia, non mancavano nemmeno ai cinesi, che insieme gli italiani dominavano la pesca in California⁸⁸. Eppure, nell’industria del salmone i cinesi erano stati sin dall’inizio relegati al lavoro più infimo dei conservifici. Nel 1889, una investigazione del Congresso concludeva in merito a uno dei maggiori centri ittici dell’Alaska: “il numero di pescatori impiegati a Karluk è di 400, tutti bianchi. Seicento cinesi sono impiegati nelle fabbriche di inscatolamento”⁸⁹. L’esclusione dei cinesi dalla posizione di pescatori fu il frutto delle pratiche razziste messe in atto dai “bianchi” per preservare le occupazioni più remunerative per sé. Gli italiani, in arrivo in California sul finire dell’Ottocento, entrarono quindi in un’industria dove le mansioni erano profondamente “razzializzate”. In virtù della loro “bianchezza”, gli italiani furono assoldati come pescatori. Un “commissario” del Congresso riferì nel 1894 in merito a un centro ittico dell’Alaska:

One of the most remarkable things I noticed in Karluk was the number of foreigners engaged as fishermen. Scandinavian, Dane, and German predominated on one side of the stream, and Italians on the other, while Chinese, exclusively, were employed within the canneries⁹⁰.

⁸⁶ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Pt. 25, vol. III, p. 405.

⁸⁷ *Black Diamond, il paese fondato e abitato esclusivamente da italiani, centro della pesca del salmone in California*, «L’Italia», 11 maggio 1903; *At Black Diamond, California’s Little Italy, the English language is unheard*, «San Francisco Chronicle», 14 giugno 1903, p. 2.

⁸⁸ Arthur McEvoy, *The fisherman’s problem. Ecology and law in the California fisheries, 1850-1980*. Cambridge: Cambridge university press, 1986, pp. 96-97.

⁸⁹ *Alaskan Fisheries*, «Daily Alta California», 10 settembre 1889, p. 5.

⁹⁰ Joseph Murray, *Report on the salmon fisheries in Alaska, 1894*. Washington: Government printing office, 1896, p. 8.

Diversi articoli di giornale, in realtà, testimoniano che gli italiani furono talvolta reclutati anche per il lavoro nei conservifici. Nell'autunno 1890, ad esempio, il «San Francisco Chronicle» riferiva dell'approdo in città di una imbarcazione proveniente dall'Alaska con a bordo “100 cinesi, 37 italiani e 24 uomini bianchi, tutti impiegati nelle fabbriche di inscatolamento”⁹¹. Anche una indagine del 1900 attesta la presenza in sei fabbriche di inscatolamento in Alaska di “97 bianchi, 266 nativi, 12 giapponesi, 21 italiani e 232 cinesi”⁹². La presenza nei conservifici di italiani, accuratamente conteggiati da questi osservatori in modo separato dai “bianchi”, fu tuttavia poco consistente e assai rara. Nelle relazioni del Bureau of Fisheries, incaricato di monitorare l'industria ittica dell'Alaska, gli italiani furono sempre considerati come pescatori “bianchi”. Dalle statistiche risulta che, se gli asiatici furono pressoché totalmente esclusi dalla mansione della pesca, un certo numero di “bianchi” fu di base impiegato nei conservifici per esigenze di manodopera. Nel 1907, dei 3.325 pescatori impegnati in Alaska “più dei due terzi erano bianchi”, mentre dei quasi 7.000 addetti al processo di conservazione circa il 32% erano cinesi, 27% giapponesi, 20% bianchi e il 19.5% nativi indiani (aleuti)⁹³. Tuttavia, come avrebbe specificato il Bureau of Fisheries in una relazione successiva, i “bianchi” addetti al processo di conservazione del salmone erano per lo più “residenti permanenti del Distretto” e quindi non immigrati importati dalle città della costa⁹⁴. Il lavoro nelle fabbriche di inscatolamento rimase appannaggio degli asiatici, prima cinesi, poi giapponesi e infine filippini, importati “sotto contratto” dalle imprese attraverso l'istituto del “caporalato”⁹⁵.

⁹¹ *Wharf and wave*, «San Francisco Chronicle», 13 dicembre 1890, p. 7; per altri articoli che testimoniano la presenza di italiani tra i lavoratori delle fabbriche di inscatolamento si veda: *Salmon fishers sail for the canneries*, «San Francisco Chronicle», 4 aprile 1898, p. 10; *Shipping news and gossip of the water front*, «San Francisco Call», 8 novembre 1907, p. 9.

⁹² *A prospectus of Wrangell, Alaska*. Wrangell: Published by the Board of Trade, 1901, p. 35.

⁹³ Bureau of Fisheries, *The fisheries of Alaska in 1907*. Washington: Government printing office, 1908, p. 35.

⁹⁴ Bureau of Fisheries, *The fisheries of Alaska in 1910*. Washington: Government printing office, 1911, p. 6.

⁹⁵ Cfr., Chris Friday, *Organizing Asian American labor: The Pacific Coast canned-salmon industry, 1870-1942*. Philadelphia: Temple University press, 1994.

Assoldati in qualità di pescatori, gli italiani si ritrovarono insieme agli immigrati del Nord Europa sul lato dei “bianchi” a godere di quei “privilegi” derivanti dalla segmentazione in senso razziale dell’industria ittica dell’Alaska. Come messo in luce dalla Commissione Dillingham, gli asiatici impiegati nei conservifici erano imbarcati su navi separate da quelle dei pescatori oppure tenuti in una condizione di “segregazione” alloggiativa nel corso della rotta. Dal punto di vista salariale, la sproporzione della retribuzione assegnata alle due categorie di lavoratori era notevole. Sia i pescatori che i lavoratori delle fabbriche di inscatolamento erano costretti a turni durissimi, ma il salario medio dei primi, attestato intorno ai \$429 a stagione, superava di almeno il doppio quello dei secondi. Italiani e scandinavi erano i gruppi nazionali più numerosi tra i pescatori, con un vantaggio netto però degli italiani. Secondo alcuni dati della Commissione Dillingham, ad esempio, quattro imprese con base a San Francisco impiegavano un totale di 528 pescatori, di cui oltre il 72% costituito da immigrati italiani o scandinavi ripartiti in queste quantità: 255 italiani, 50 norvegesi, 49 svedesi, 27 finlandesi⁹⁶.

Il fatto che sia gli italiani che gli scandinavi fossero pescatori non significa che vi fosse integrazione tra i due gruppi. Il lavoro sui fiumi dell’Alaska e la vita nelle stazioni sulla terraferma veniva organizzato dalle imprese in modo “segregato” per evitare “tensioni derivanti da antipatie razziali”⁹⁷. Di tali tensioni costituiscono una testimonianza alcuni eventi accaduti nel 1904, di cui riportò notizia in modo dettagliato «L’Italia» di San Francisco. Nel 1902, nel clima di “febbre” sindacale che investiva la città californiana, anche i pescatori dell’Alaska si dotarono di una loro unione “protettiva”: la Alaska Fishermen’s Protective Union. Al vertice dell’organizzazione non risultano italiani, ma una qualche connessione con i pescatori italiani risulta evidente dal luogo di fondazione dell’unione, che secondo le cronache fu la Garibaldi Hall, una sala di ritrovo dei lavoratori della Little Italy⁹⁸. L’unione aveva sedi in tutti i maggiori porti della costa del Pacifico, da Astoria a Seattle, dove le imprese reclutavano la manodopera. Essa nasceva dopo il successo di una

⁹⁶ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Pt. 25, vol. III, pp. 403-406.

⁹⁷ *Ivi.*, p. 404.

⁹⁸ *Fishermen’s protective union*, «San Francisco Call», 25 settembre 1902, p. 9.

serie di scioperi che avevano visto coinvolti i pescatori dell'Alaska nel corso della stagione del 1902, favorendo un miglioramento nelle condizioni alloggiative e retributive⁹⁹. L'Alaska Fishermen's Protective Union ambiva a imporre il sistema del "closed shop" assurgendo ad attore di controllo della manodopera del settore. I pescatori si dovevano registrare all'unione e questa avrebbe negoziato con le imprese il rifornimento della manodopera. Tuttavia, già in seguito al primo anno di attività, contrasti esplosero tra italiani e nord europei poiché i primi ritenevano di essere stati discriminati nella quantità e qualità delle assunzioni. Nel febbraio del 1904, mentre si svolgevano i negoziati per l'ingaggio della manodopera della stagione, un "rappresentante" dei pescatori italiani annunciò che avrebbe condotto con le imprese una trattativa separata da quella dell'unione al fine di "pareggiare le condizioni" degli italiani "a quelle delle altre nazionalità"¹⁰⁰. Il giornale italiano riassunse così il problema: "l'anno scorso l'Unione si servì degli italiani per vincere una battaglia contro le Compagnie e, vintala, lasciò che i 'nordici' approfittassero del maggior bottino"¹⁰¹. Le lagnanze degli italiani riguardavano i rapporti con l'elemento "dutch":

l'anno scorso, dopo che un migliaio circa di pescatori italiani pagarono la quota di ammissione all'unione, solo circa 350 riuscirono a partire per l'Alaska, mentre quest'anno, mantenendosi indipendenti, oltre un migliaio hanno già assicurato l'imbarco per le regioni della pesca. Il fatto successo l'anno scorso di essere stati rifiutati a tutto profitto dei marinai e pescatori "Dutch" (con questo nome essi designano i tedeschi, norvegesi, irlandesi, olandesi, danesi, ecc.); il fatto che anche ai pochi che riuscirono a imbarcarsi vennero assegnati i luoghi più difficili e meno remunerativi: il fatto che gli altri unionisti li dileggiavano chiamandoli "dagoes", "blackmen" ecc., tutto ciò ha contribuito a convincerli che l'Unione non li protegge e non usa verso di loro quel trattamento cui hanno diritto e che gli scopi dell'Unione dovrebbero dettare¹⁰².

⁹⁹ *Alaska fishermen's union formed in 1902 has 10,000 members*, «San Francisco Chronicle», 11 marzo 1917, p. 54.

¹⁰⁰ *Comunicato*, «L'Italia», 27 febbraio 1904.

¹⁰¹ *Ibidem.*, enfasi come da originale.

¹⁰² *La questione dei pescatori italiani per la stagione dell'Alaska*, «L'Italia», 2 marzo 1904.

Gli italiani denunciavano le pratiche discriminatorie messe in atto dai sovrintendenti “nordici” delle imprese in complicità con l’unione. Uno dei pescatori italiani spiegava alla redazione de «L’Italia» di aver proposto in una assemblea dell’unione che il numero di pescatori reclutati fosse suddiviso con “giustizia”, ma mentre “esponeva le sue idee” era stato interrotto da “grida di dago e di altri insulti”¹⁰³.

È possibile che la polemica sollevata dagli italiani contro l’Alaska Fishermen’s Protective Union fosse alimentata da una dose di strumentalità legata alla volontà di favorire la loro assunzione proponendo alle imprese una retribuzione concorrenziale rispetto a quella fissata dai colleghi pescatori di origine nord-europea. Un altro rappresentante dei pescatori italiani denunciò infatti che con la trattativa separata gli italiani avrebbero dovuto accettare “un compenso inferiore a tre soldi per libbra, qual è stato fissato dall’Unione e che sarebbe [stata, *nda*] una azione riprovevole”¹⁰⁴. Tale obiezione era in parte fondata dato che alla fine la stessa Alaska Fishermen’s Protective Union fu costretta a rivedere a ribasso le proprie richieste salariali per la stagione del 1904 parificandole a quelle degli italiani, che nel frattempo avevano per lo più abbandonato l’Unione affidandosi alla trattativa separata. Per i pescatori italiani fu comunque una vittoria perché si garantirono un numero maggiore di assunzioni; riuniti nella Sala dei Bersaglieri deliberarono: “gl’italiani debbono essere indipendenti da qualunque controllo, come per il passato; essi si vogliono amministrare da essi stessi”¹⁰⁵. Il loro abbandono dell’unione fu ancora una volta giustificato sulla base dei soprusi subiti dall’elemento “dutch”:

ogni persona intelligente potrà vedere da sé quali fossero i veri intendimenti dell’Unione (...) e se, a vittoria ottenuta, la ‘fratellanza’, la ‘solidarietà’, e gli altri paroloni avessero lasciata libertà agli onnipotenti sovrintendenti ‘dutch’ di scegliere il loro personale fra i compaesani ‘dutch’ o fra gl’italiani che non comprendono¹⁰⁶.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ *I pescatori italiani, F. Delosa e D. Locapo*, «L’Italia», 1 marzo 1904.

¹⁰⁵ *Una riunione dei pescatori*, «L’Italia», 7 marzo 1904.

¹⁰⁶ *Ancora della questione dei pescatori dell’Alaska*, «L’Italia», 10 marzo 1904.

Dopo queste tensioni risulta dalle cronache che i pescatori italiani si dotarono di una “unione italiana” così liberandosi, a detta del loro “rappresentante”, dalla “schiavitù morale” nei confronti dell’“unione americana”¹⁰⁷. Ma più che fondare una vera e propria “unione”, ciò che i pescatori italiani stavano facendo era riservarsi per il futuro la possibilità di negoziare l’ingaggio con le imprese per conto loro, attraverso agenti di origine italiana. Dall’analisi della Commissione Dillingham, condotta pochi anni dopo i contrasti narrati, non risulta in esistenza alcuna “unione italiana” tra i pescatori dell’Alaska, ma viene piuttosto messo in luce che una minoranza dei pescatori stagionali ingaggiati dalle imprese non aderivano alla Alaska Fishermen’s Protective Union¹⁰⁸.

Anche se non è possibile avere dati certi, la gran parte dei pescatori italiani tornò a iscriversi al sindacato americano negli anni successivi, mantenendo però con esso una relazione travagliata. Non è un caso infatti che, nel corso della prima guerra mondiale, secondo le investigazioni condotte dalla California Commission on Immigration and Housing (CCIH), la propaganda dei sindacalisti rivoluzionari degli Industrial Workers of the World (IWW) raccolse nella Baia di San Francisco un consenso assai largo tra i pescatori italiani dell’Alaska¹⁰⁹. Verso la fine del marzo 1917, una parte dei pescatori italiani tentò di far saltare l’accordo di ingaggio siglato dall’Alaska Fishermen’s Protective Union con una delle maggiori imprese del settore. Un investigatore della CCIH riportava che l’unione in quel momento era composta da circa 1.900 “nord europei” e tra i 1.100/1.200 italiani¹¹⁰. L’attività di “agitazione” tra i pescatori dell’Alaska da parte degli IWW era iniziata nell’autunno del 1916, quando i pescatori avevano fatto ritorno nelle loro città al termine della stagione di lavoro. I sindacalisti dell’IWW di origine russa, finlandese, tedesca e scandinava avevano raccolto un deciso consenso tra i pescatori loro connazionali nei porti di Astoria e Seattle, dove erano giunti a controllare le locali assemblee della Alaska Fishermen’s Protective Union.

¹⁰⁷ *I pescatori italiani formano l’unione*, «L’Italia», 14 marzo 1904.

¹⁰⁸ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Pt. 25, vol. III, pp. 402-403.

¹⁰⁹ La documentazione che ci si appresta a citare è conservata presso la Bancroft Library, Samuel J. Lubin Papers, 1912-1936 [d’ora in poi BL-SJLP], Cartoon 1, Folders IWW investigations.

¹¹⁰ BL-SJLP, Cartoon 1, Folder 1, Geo L. Bell, 26 marzo 1917, p. 3.

Le cose erano andate invece diversamente nella città-quartiere generale dell'Unione, San Francisco. Qui gli IWW, non riuscendo a imporsi nelle assemblee, puntarono sugli italiani. Scriveva, infatti, l'investigatore della CCIH:

Reliance was placed in the Italian element which is numerically strong, and Italian radicals, including Luigi Parenti the anarchist used every effort to mislead the Italian fishermen and destroy the working agreement between the men and the companies. During the interval between the fall and spring meetings IWW organization developed considerable among the Italians and was followed by riotous meetings in March where demands were made for violation of agreement (...) on two occasions the IWW element became so violent that police came into the meeting halls and on one occasion precipitated a small riot. The conservative element amongst the fishermen however prevailed and the agreement was adhered with honor¹¹¹.

Le cronache dei giornali riportano persino che una lettera di minacce, scritta in italiano, aveva raggiunto uno dei dirigenti Alaska Fishermen's Protective Union intimandogli "di non aprire più la bocca" nelle assemblee¹¹². L'attendibilità di eventi come questo sarebbe in realtà tutta da verificare poiché una delle modalità per screditare a livello di opinione pubblica i sindacalisti rivoluzionari di origine italiana era proprio quello di mettere sullo stesso piano le loro attività "eversive" con quelle delle organizzazioni criminali. Un investigatore della CCIH, ad esempio, sosteneva che dall'inizio della guerra erano aumentate tra i lavoratori stagionali le attività di "socialisti, anarchici, mafia, camorra, e di altri elementi rivoluzionari"¹¹³. In ogni caso, l'opera di propaganda condotta tra i pescatori italiani da agitatori come l'anarchico Luigi Parenti non raggiunse infine i risultati positivi raccolti nel medesimo periodo con le donne impiegate nelle fabbriche di inscatolamento della frutta. Secondo gli investigatori, la parte "conservatrice" dei pescatori italiani prevalse su quella legata all'IWW e l'accordo con le compagnie fu siglato per la

¹¹¹ BL-SJLP, Cartoon 1, Folder 3, nessun autore, San Francisco 6 luglio 1917, p. 3.

¹¹² *Labor news*, «San Francisco Chronicle», 13 maggio 1917, p. 44.

¹¹³ BL-SJLP, Cartoon 1, Folder 1, *Description*, no datazione.

stagione del 1917 secondo i parametri stabiliti dal sindacato. L'unico obiettivo raggiunto dagli IWW fu quello di ritardare la partenza delle imbarcazioni creando disagio alle imprese nel reclutamento della manodopera¹¹⁴. Ciononostante, il fatto che gli IWW investissero sull'elemento italiano raccogliendo una buona accoglienza dimostra, più che una diffusione di sentimenti anarchici o "rivoluzionari" tra i pescatori italiani, l'insoddisfazione di questi ultimi verso il sindacato "americano" dominato dai "nordici". Al suo interno, infatti, gli italiani erano tenuti in una posizione di subalternità in quanto "nuovi immigrati" del Sud Europa o, peggio, "dagoes" siciliani.

¹¹⁴ BL-SJLP, Cartoon 1, Folder 3, nessun autore, San Francisco 6 luglio 1917, pp. 3-4.

Cap. 3 Il quartiere latino: italiani, messicani e il significato di “latinità”

Nei primi due capitoli della tesi la questione della “bianchezza” degli immigrati italiani è stata analizzata dal punto di vista della posizione da essi ricoperta all’interno del mercato del lavoro e del loro rapporto con la classe lavoratrice americana e di origine europea che era alla guida delle strutture sindacali. L’espressione “bianchi inferiori”, utilizzata da un sindacalista di San Francisco nei confronti degli italiani, è apparsa adeguata per descrivere la condizione di un gruppo tendenzialmente sì relegato a mansioni di bassa manovalanza e reputazione sociale, ma comunque “bianco” in un contesto come quello del Nord California, dove la manodopera del sistema produttivo era organizzata, al pari della società, attorno ad un’unica frattura razziale: quella tra “bianchi” e “orientali”. Questi ultimi erano sistematicamente collocati in una posizione subalterna dalla quale non era possibile una fuoriuscita essendo bloccato ogni canale di avanzamento e mobilità sociale.

Nel presente capitolo, lo status di “bianchi inferiori” attribuito agli immigrati italiani sarà analizzato osservando il suo tradursi non tanto in determinate condizioni socio-economiche, quanto in percezioni, immagini e “rappresentazioni” sul loro conto veicolate, prevalentemente, per mezzo della stampa. Nel discorso pubblico, gli italiani non erano comunemente identificati quali “bianchi inferiori”, ma piuttosto mediante altre espressioni che riassumevano tale condizione razziale, come ad esempio quella di “latini”. L’identità “latina” frequentemente assegnata loro riassumeva al contempo l’appartenenza alla civiltà europea “bianca”, ma all’interno di un gruppo razziale inferiore come era considerato dal mondo nordico-anglo-sassone il mondo mediterraneo dell’Europa meridionale.

3.1 Il concetto di “latino” nel linguaggio americano della razza

Da New York a San Francisco, tra Otto e Novecento, “latino” fu uno degli epiteti razziali più diffusi per identificare gli italiani ed altri immigrati del Sud Europa. Si affermava, ad esempio, sul «New York Times» nel 1901: “il grande afflusso di italiani che ha avuto luogo negli ultimi anni provocherà l’immissione di nuovo e forte elemento latino nel sangue americano”¹. Si scriveva sul «San Francisco Call» lo stesso anno: “circa trenta anni fa iniziarono ad arrivare le razze latine. Italia, Spagna e Portogallo presero a mandare qui il loro surplus di popolazione in cerca di maggiori opportunità”². Tale originaria identità “latina” degli italiani e di altri gruppi dell’Europa meridionale è stata col tempo dimenticata negli Stati Uniti per il fatto che, a partire dal secondo dopoguerra, l’espressione “latini” è andata identificando la popolazione ispano-americana in forte aumento nel Paese. Insieme a “euro-americani”, “afro-americani”, “nativi-americani”, “asiatico-americani”, i “latino-americani” sono diventati una delle cinque categorie “etno-razziali” in cui, a partire dagli anni Settanta, viene solitamente ripartita la popolazione nelle indagini statistiche e nel senso comune. Gli italiani e i loro discendenti, parallelamente in calo sotto il profilo demografico, sono invece andati a comporre, insieme agli altri gruppi di immigrati con origini nel Vecchio Continente, il segmento dei “bianchi euroamericani”, facendo perdere ogni traccia della loro precedente “latinità”³.

La traiettoria storica della “latinità”, da tratto identificante prima dei gruppi del Sud Europa e poi gli ispano-americani, illustra bene il carattere artificiale, socialmente costruito e contestuale della razza. Non solo, infatti, come ha affermato Matthew Jacobson, alcune “razze” quali la mediterranea, la teutone o la celtica, emerse nella “coscienza sociale americana” tra Otto e Novecento, svanirono in seguito sotto il cappello

¹ *Latin element in the United States*, «New York Times», 12 maggio 1901.

² *The New Immigration*, «San Francisco Call», 11 gennaio 1901, p. 6.

³ Sul “pentagono” etno-razziale si veda in particolar modo la critica di David A. Hollinger, *Postethnic America. Beyond multiculturalism*. New York: Basic books, 1995, pp. 19-50. Sull’utilizzo attuale della categoria “latini” in relazione agli ispano-americani si veda: Jeffrey S. Passel, *Hispanic/Latino ethnicity and identifiers*, in M.J. Anderson et alii (a cura di), *Encyclopedia of the U.S. census. From the constitution to the American community survey*. Los Angeles: SAGE, 2000, pp. 263-266.

unitario della “razza caucasica”⁴; ma alcune “razze”, come la latina, sopravvissero mutando il loro “oggetto” di identificazione da un gruppo a un altro. Il passaggio di testimone della “latinità” dagli italiani agli ispanici fu tutt’altro che lineare. Anche gli immigrati messicani, sul finire dell’Ottocento, erano considerati “latini”; la nozione di “America latina” si affermò proprio in quel secolo come riflesso della trasposizione oltreoceano della distinzione di natura geografica e “razziale” del Vecchio Continente tra un nord “anglo-sassone” e protestante e un sud cattolico e “latino”⁵. Ciononostante, come vedremo nel capitolo, furono soprattutto alcuni gruppi europei, e in particolar modo gli italiani, ad incarnare la “latinità” agli occhi dell’opinione pubblica americana nel corso dell’Età Progressista.

Negli Stati Uniti, l’idea di “razza latina” si forgiò nel corso dell’Ottocento specularmente a quella di “razza anglo-sassone”. Il primo momento importante per la definizione di questa coppia dicotomica fu l’indipendenza delle repubbliche del Centro e del Sud America, evento che il mondo politico, gli intellettuali e l’opinione pubblica statunitense guardarono in modo ambivalente⁶. Da una parte, la liberazione delle colonie spagnole dal dominio di Madrid fu accolta con favore perché andava nella direzione di quella separazione netta dell’emisfero americano dai destini del Vecchio Continente, poi sancita dalla dottrina Monroe con il veto ad ogni interferenza delle potenze europee in America latina. Dall’altra parte, però, si nutriva un profondo scetticismo sul futuro delle neonate repubbliche, nelle quali, dal punto di vista degli osservatori nord-americani, si “intrecciavano le eredità peggiori del Vecchio Continente, quella della leggenda nera e dell’oscurantismo cattolico, con i tratti spaventosi del selvaggio, del mondo non civilizzato”, per citare Marco Mariano⁷. Il pregiudizio nei riguardi delle società del Centro e del Sud America riguardava essenzialmente due loro caratteristiche: in primo luogo la mescolanza “razziale” della popolazione, un aspetto in

⁴ Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a different color. European immigrants and the alchemy of race*. Cambridge, MA: Harvard university press, 1998, p. 2.

⁵ Walter D. Mignolo, *The idea of Latin America*. Malden, MA: Blackwell, 2005, p. 58.

⁶ Marco Mariano, *L’America nell’“Occidente”*. *Storia della dottrina Monroe (1823-1963)*. Roma: Carocci, 2013, pp. 69-83.

⁷ Ivi., p. 82.

contraddizione con la separazione dell'uomo "bianco" europeo dall'elemento indigeno in vigore negli Stati Uniti; in secondo luogo l'origine spagnola che era ritenuta sinonimo di arretratezza e illiberalità. Parallelamente all'indipendenza delle repubbliche del Centro e del Sud America si andava affermando la "teoria delle origini teutoni" che predicava la superiorità delle nazioni "anglo-sassoni" discendenti dei popoli germanici e portatori delle virtù del governo "libero" e "democratico". Seppur non ancora elaborata in senso strettamente razziale, questa teoria contrapponeva le "virtù" del processo di colonizzazione in Nord America con i "difetti" di quello in America del sud: da un lato c'erano l'operosità, la frugalità e lo spirito di indipendenza politica e religiosa degli inglesi, dall'altro invece l'avarizia, la depredazione, il dominio bigotto e tirannico degli spagnoli⁸.

Entrambi questi pregiudizi, quello legato al passato spagnolo e al carattere meticcio della popolazione, guidarono l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei territori conquistati con la guerra contro il Messico (1846-1848): Texas, New Mexico e California. Analizzando il caso specifico della California, lo studioso Tomás Almaguer ha sostenuto che gli americani assegnarono alla popolazione ispanica assoggettata una posizione "intermedia", tra i "bianchi" e i "non-bianchi"⁹. Da un lato i messicani, a differenza dei nativi americani, si videro accordato il diritto di acquisire la cittadinanza, e di conseguenza lo status legale di "bianchi". Ragioni tanto di natura politica, legate agli accordi presi con il Messico al momento della firma del Trattato di pace di Guadalupe Hidalgo, quanto di natura razziale condizionarono tale scelta. I messicani erano visti come un popolo se non pienamente, almeno parzialmente "civilizzato", poiché parte del loro sangue poteva vantare un'origine europea e, inoltre, dal punto di vista religioso erano comunque dei cristiani. Dall'altro lato, però, come spiega sempre Almaguer, solo una minoranza della popolazione messicana, l'élite fondiaria dei "californios" con origini europee, fu effettivamente destinataria dei diritti della "bianchezza" integrandosi nel

⁸ Thomas F. Gossett, *Race. The history of an idea in America*. New York: Oxford University press, 1997, pp. 90-92.

⁹ Tomás Almaguer, *Racial fault lines. The historical origins of white supremacy in California*. Berkeley: University of California press, 1994, p. 45.

nuovo Stato, mentre le classi lavoratrici dei “ranchos”, i “peones”, con origini più marcatamente indigene, andarono incontro a un trattamento non dissimile da quello di un gruppo “non-bianco” diventando oggetto di discriminazioni e legislazioni repressive¹⁰.

La società ispano-americana, lasciata in eredità da Spagna e Messico, era considerata dai coloni americani come arcaica e sottosviluppata. Nei territori conquistati la “razza anglo-sassone” avrebbe impiantato le sue forme di governo e modelli produttivi moderni, portando così a termine l’espansione della “frontiera” come previsto dalla dottrina del “destino manifesto”¹¹. Nel corso della seconda metà dell’Ottocento, lo “sciovinismo anglo-sassone” divenne un tratto caratterizzante l’opinione pubblica statunitense. La sua tradizionale “anglo-fobia”, radicata nell’esperienza della Rivoluzione, lasciò il passo a un sentimento di affinità tra i “popoli di lingua inglese”, basato sul credo della superiorità della “razza anglo-sassone”¹². Questo credo, sotto l’influenza del “darwinismo sociale”, assunse un contenuto schiettamente razziale, più incentrato sui temi del sangue e della stirpe che non sui tradizionali fattori politico-religiosi. Basti pensare alla retorica che accompagnò la guerra nelle Filippine contro la Spagna, un evento che contribuì in modo determinante a modellare la dicotomia latini/anglo-sassoni. La rapida sconfitta della flotta spagnola nel 1898 fu accolta negli Stati Uniti come il simbolo della “decadenza della razza latina” e dell’avvento, come per una dinamica di “selezione naturale”, di una “nuova era” segnata dal dominio della “razza anglo-sassone”¹³.

A cavallo tra Otto e Novecento, tuttavia, fu soprattutto in relazione alla montante immigrazione italiana, piuttosto che alle questioni di politica estera, che la nozione di “razza latina” si venne affermando nel discorso pubblico. Sulla stampa restrizioni all’immigrazione venivano invocate per le “razze non facilmente assimilabili nel popolo americano, come i cinesi,

¹⁰ È il caso del “Vagrancy Act”, varato nel 1855 e volto esplicitamente a colpire la popolazione di origine messicana per il reato di “vagabondaggio”, Almaguer, *Racial fault lines*, p. 57.

¹¹ Ronald Takaki, *A different mirror. A history of multicultural America*. New York: Back Bay Books, 1993, p. 176.

¹² Nell I. Painter, *Standing at Armageddon. The United States, 1877-1919*. New York: W.W. Norton & Co., 2008, p. 149.

¹³ Gossett, *Race*, pp. 312-313.

gli slavi e alcuni latini”¹⁴. Nel dibattito sull’immigrazione il concetto di “latino” veniva di sovente utilizzato al fianco della categoria di “slavo” per agitare la minaccia dei “nuovi immigrati” provenienti dai paesi meridionali e orientali del Vecchio Continente: “Nella nostra nuova immigrazione”, scriveva il «New York Times», “non è dell’elemento teutone di cui dobbiamo aver paura, ma di quello slavo e latino”¹⁵. Racchiudere i “nuovi immigrati” dentro categorie quali “latino” e “slavo” conferiva alla comparazione con i “vecchi immigrati” di origine nord-europea, un contenuto razziale di immediata chiarezza. Prescott Hall, presidente della Immigration Restriction League, ammoniva ad esempio: “volete che questo paese sia popolato dall’elemento inglese, tedesco e scandinavo, storicamente libero, energetico e progressivo, o dalle razze slava, latina e asiatica, storicamente servili, regressive e stagnanti?”¹⁶.

I maggiori “scienziati” della razza non avrebbero avallato tale uso in senso razziale del concetto di “latino” da parte della stampa. Madison Grant, ad esempio, nel suo celebre *The passing of the great race* (1916), rimarcava che si poteva parlare di “‘nazioni latine’, ma mai di ‘razza latina’”¹⁷. Il concetto di “latino” rimandava a questioni di natura linguistica e, come sostenuto da William Ripley, la lingua non poteva funzionare come test della “razza” ma solo come test del “contatto sociale” in grado di spiegare fenomeni storici come le migrazioni e le conquiste alla base della nascita delle nazioni¹⁸. L’antropologia razziale concepiva la razza come un “fatto” fisico, misurabile attraverso rilevamenti antropometrici condotti su caratteri fenotipici quali le forme del cranio, il colore della pelle e il tessuto dei capelli. Dietro lo screditamento della “lingua” come criterio per risalire ad una classificazione originaria delle razze si celava la volontà degli “scienziati” della razza di attaccare non tanto la nozione di “razza latina” quanto quella di “razza ariana”, entro la quale nell’Ottocento erano stati

¹⁴ *The immigration question*, «New York Times», 30 novembre 1892.

¹⁵ *Restricting immigration*, «New York Times», 27 novembre 1892.

¹⁶ Prescott F. Hall, *Immigration and the educational test*, «The North American Review», ottobre 1897, p. 395.

¹⁷ Madison Grant, *The passing of the great race. Or the racial basis of European History*. New York: Charles & Scribner’s Sons, 1916, p. 57.

¹⁸ William Ripley, *The Races of Europe. A sociological study*. London: Kegan Paul, 1899, p. 25.

indistintamente racchiusi i popoli del Vecchio Continente sulla base proprio della comune origine indoeuropea delle loro lingue¹⁹. A cavallo tra i due secoli, mentre approdavano negli Stati Uniti migliaia di immigrati dal Sud e dall'Est Europa, questa visione unitaria sotto il profilo razziale dei popoli europei fu messa radicalmente in discussione. La tesi "anti-ariana" più nota fu elaborata da Ripley e poi divulgata da Grant sulla base della "pseudo-scienza" antropometrica. I popoli europei sarebbero appartenuti a tre razze distinte tra loro—la nordica (o teutone), l'alpina, la mediterranea—ciascuna con peculiari caratteristiche fisiche e mentali. Gli italiani, in questo schema tripartito, venivano distinti in due gruppi razziali: "alpini" i settentrionali, "mediterranei" i meridionali, distinzione che veniva derivata dalla scuola antropologica lombrosiana, largamente influente sugli studi della razza compiuti negli Stati Uniti²⁰.

Nonostante il veto posto sulla nozione di "razza latina" dall'accademia, gli immigrati italiani furono più di frequente identificati come "latini" che non come "alpini" e "mediterranei". Il concetto di "razza latina", infatti, trovò ampia diffusione sulla stampa, dove il discorso sulla razza necessitava di un lessico comprensibile a un pubblico più largo degli antropologi. Tale concetto fu generalmente utilizzato per indicare, come è già stato detto, una condizione al contempo di "bianchezza" e però "inferiorità" rispetto alle superiori "razza" "teutone" o "anglosassone". Emblematica questa citazione del «Chronicle» in merito:

The United States is now getting most of its immigrants from countries whose people have little in common with the mass of our own except a large infusion of the blood of the stock which we call Aryan. The Latin and Teutonic stocks of that blood became separated centuries ago and have developed different political and personal characteristics and ideals. The two stocks are blending again in this new world and it will be generations before we shall know what comes of it²¹.

¹⁹ Bill Aschcroft, *Language and race*, in R. Harris, B. Rampton, *The language, ethnicity and race reader*. New York-London: Routledge, 2003, pp. 41-44.

²⁰ Cfr. Peter R. D'Agostino, *Craniums, Criminals, and the "Cursed Race": Italian Anthropology in U.S. racial thought*, «Comparative Studies in Society and History», vol. 44, no. 2, 2002, pp. 319-343.

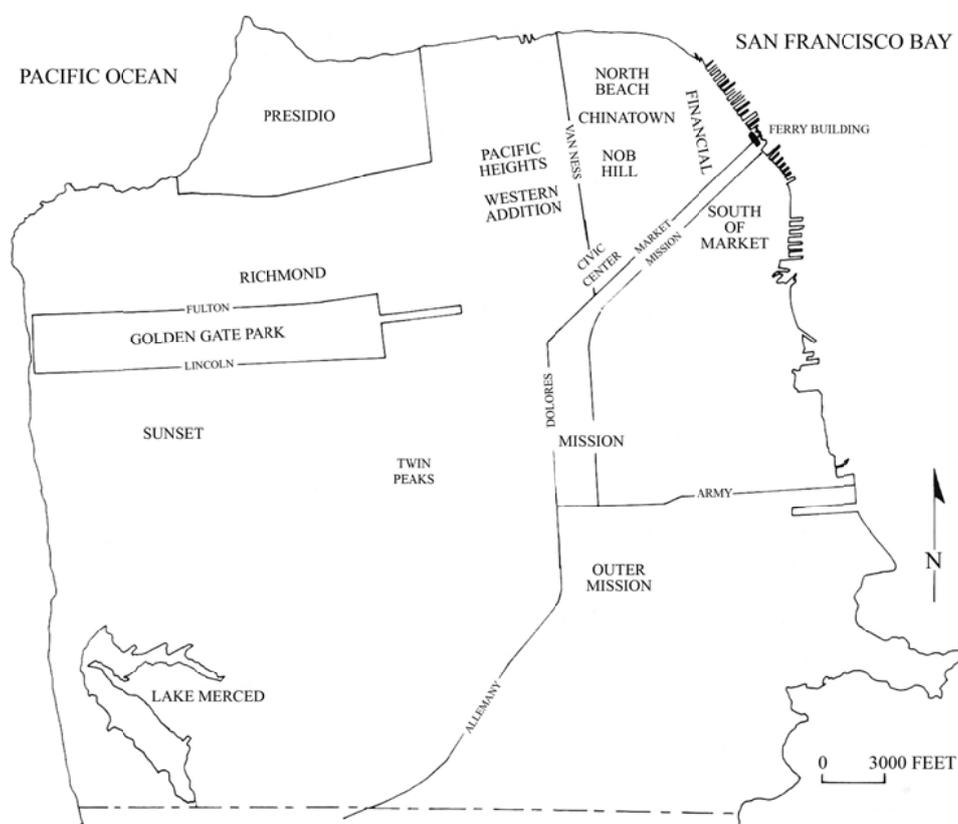
²¹ *The immigration question*, «San Francisco Chronicle» 27 maggio 1908, p. 6.

Ma che cosa significava esattamente “essere latini”? Quali caratteristiche rendevano i gruppi “latini” così *altri* rispetto alla società americana di origine “anglo-sassone”, “teutone” o “nordica” all’interno della quale avrebbero dovuto “assimilarsi”? Nel presente capitolo si cercherà di rispondere a tali quesiti ricostruendo la storia del “quartiere latino” di San Francisco, chiamato in questo modo sul finire dell’Ottocento dall’opinione pubblica della città perché abitato soprattutto da immigrati italiani e, in misura minore, da altri gruppi di lingua romanza, sia di origine europea che ispano-americana, quali francesi, spagnoli, messicani, portoghesi, cileni e peruviani. In primo luogo, saranno presentate le caratteristiche demografiche di quest’area secondo i confini stabiliti in via ufficiale dal Board of Health (il dipartimento della città addetto alla “tutela” della “salute pubblica”), per il quale i residenti del distretto andavano “monitorati” a causa della loro tendenza a vivere in condizioni igienico-sanitarie “deprecabili”. In secondo luogo, ci si soffermerà sulle descrizioni e rappresentazioni del “quartiere latino” apparse in modo numeroso sulla stampa dell’epoca. Ai residenti italiani e messicani del distretto erano assegnate, in una certa misura, comuni caratteristiche fenotipiche e morali, in un chiaro processo di “invenzione” della “razza latina” come categoria inglobante entrambi i gruppi. Il senso di superiorità che la società “bianca” nutriva nei riguardi dei popoli del Sud Europa, come gli italiani, era tale che essi erano più accumulati ai messicani che non alla popolazione “bianca” di origine “anglo-sassone” e, più in generale, nord-europea della città. Infine, la parte conclusiva del capitolo esaminerà la questione della “latinità” dal punto di vista dei residenti del quartiere latino, e in particolar modo degli italiani. Si auto-identificavano essi come “latini”? Oppure la loro identificazione come tali fu interamente il frutto di un processo di “razzizzazione” intervenuto dall’esterno? La risposta a queste domande sarà offerta attraverso un tentativo di analisi della “coscienza razziale” di questi gruppi condotto sulla base di ciò che la loro stampa diceva a riguardo della “latinità” e valutato sulla base dell’intensità dei legami sociali che li unirono al di là del quartiere latino.

3.2 I confini spaziali di una razza

Sin dagli anni della *Gold Rush*, quando migliaia di immigrati da tutto il mondo presero a raggiungere San Francisco attratti dalla scoperta dell'oro nel 1848, diversi gruppi di lingua romanza, sia di origine europea che americana, si insediarono in misura significativa in un'area che sarebbe stata in seguito chiamata "North Beach", perché collocata in prossimità dell'arenile settentrionale della penisola su cui si stava sviluppando la città²².

Mappa 1. Principali aree residenziali di San Francisco, 1900²³



Tale originaria concentrazione di gruppi quali messicani, francesi, cileni, italiani e peruviani in una medesima area della città è stata messa in relazione dagli studiosi con l'esperienza di discriminazioni e soprusi che condivisero nelle regioni aurifere, dalle quali furono scacciati già nei

²² Hubert Bancroft afferma che attorno al 1850, "sul pendio sud-occidentale di Telegraph Hill", si trovava il "distretto ispano-americano, affiancato ancora più a sud da colonie di francesi e italiani", *History of California*, vol. 6. San Francisco: The History Company Publishers, 1888, p. 778.

²³ Issel, Cherny, *San Francisco 1865-1932*, p. 59.

primi anni Cinquanta dell'Ottocento da parte di americani e nord europei²⁴. La studiosa Sucheng Chan ha suddiviso in due fasi principali le tensioni etniche esplose tra i diversi gruppi impegnati nella ricerca del metallo prezioso in California: una prima fase (1849-1950) che vide americani, tedeschi e irlandesi “coalizzarsi” contro ispanici e francesi, i primi gruppi di lingua romanza ad affluire in misura robusta; una seconda fase, successiva all'approvazione della Foreign Miners' Tax (1850), che vide riversare le maggiori ostilità contro i nuovi arrivati cinesi e afro-americani dopo che ispanici e francesi erano stati espulsi dalle regioni aurifere²⁵. Le accuse mosse nei confronti di ispanici e francesi furono di diverso tipo. Contro messicani e cileni fu mosso un discorso di chiara matrice razzista. Essi furono tacciati di essere “peones”, lavoratori “sotto contratto”, e quindi accusati di importare nelle regioni aurifere rapporti di lavoro servili che minacciavano il carattere “libero” e “indipendente”, in una parola “bianco”, della ricerca dell'oro²⁶. L'astio nei confronti dei francesi fu invece sospinto più che altro dalla percezione della loro diversità “culturale”, palese nell'elemento linguistico. Essi erano accusati di non “assimilarsi”, il che era in parte vero poiché una consistente minoranza di cercatori d'oro francesi era composta da immigrati di estrazione sociale medio-alta, in fuga dalla rivoluzione del 1848; questi non nutrivano nei confronti degli americani né di altri immigrati alcun senso di inferiorità, ma semmai di superiorità sociale misto a un profondo orgoglio nazionale²⁷. Differenze a parte, francesi e ispanici si trovarono insieme a doversi difendere dai soprusi perpetrati contro di loro da americani e altri gruppi di immigrati come gli irlandesi, intenzionati a

²⁴ Cinel, *From Italy to San Francisco*, p. 103; Richard H. Dillon, *North Beach. The Italian hearth of San Francisco*. Novato: Presidio press, 1985, p. 25.

²⁵ Sucheng Chan, *A people of exceptional character: Ethnic diversity, nativism, and racism in the California Gold Rush*, «California History», vol. 79, n. 2, 2000, pp. 44-85.

²⁶ Stacey L. Smith, *Freedom's frontier. California and the struggle over unfree labor, emancipation, and reconstruction*. Chapel Hill: University of North Carolina press, 2013, pp. 82-92; Kelly J. Sisson, *Bound for California: Chilean contract laborers and 'patrones' in the California Gold Rush, 1848-1952*, «Southern California Quarterly», vol. 90, n. 3, 2008, pp. 259-305.

²⁷ Karen S. Wilson, *Seeking America in America: The French in the California Gold Rush*, «Southern California Quarterly», vol. 95, n. 2, 2013, pp. 137-138.

sbarazzarsi della loro competizione²⁸. Gli italiani, che erano in numero inferiore agli ispanici e ai francesi, si ritrovarono dalla parte di questi gruppi nella dinamica di tensioni che si generò nelle regioni aurifere. Una delle prime azioni del console del Regno di Sardegna Leonetto Cipriani, giunto a San Francisco nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento, fu aiutare alcuni suoi connazionali a tornare in possesso di un'area in cui avevano scoperto una vena d'oro insieme a francesi, spagnoli e ispanici, ma dalla quale erano stati spodestati²⁹. Nel 1850, lo Stato californiano promulgò la prima di una serie di leggi di tassazione dei “minatori stranieri” volte a scoraggiare gli immigrati che, in virtù dello svantaggio linguistico, avevano maggiore difficoltà nell'acquisizione della cittadinanza. Nelle regioni aurifere si creò quindi una frattura tra “americani”—nozione che includeva anche gli irlandesi—e “stranieri”, come nel caso degli scontri intervenuti nel 1852 lungo il fiume Mokelumne:

Four companies, one composed of Mexicans and Chileans, another of Austrians, a third of Spaniards and Italians, and another of Frenchmen, took up claims to work the bed of Mokelumne river (...) demonstrations were made by the hostile Americans to demolish their work (...) a force of three hundred of the latter, armed with rifles, having first induced the foreign party to lay down their arms (...) attacked the camp of the latter³⁰.

La legge di tassazione dei “minatori stranieri” espulse dalla “corsa all'oro” francesi, italiani e ispanici mentre parallelamente iniziava a crescere il numero dei cercatori d'oro cinesi, destinati a diventare il bersaglio principale dell'odio razziale³¹. Vuoi perché affini dal punto di vista linguistico-culturale, vuoi perché uniti dalla comune esperienza di solidarietà e contrapposizione all'elemento anglofono, ispanici, francesi e

²⁸ “NOTICE: It is time to unite: Frenchmen, Chileans, Peruvians, Mexicans, there is the highest necessity of putting an end to the vexations of the Americans in California. If you do not intend to allow yourselves to be fleeced by a band of miserable fellows (...) then unite and go to the camp of Sonora next Sunday: there will we try to guarantee security for us all (...)”, Cit. in Ira B. Cross, *A history of California labor movement*. Berkeley: University of California press, 1935, p. 298.

²⁹ Francesca Loverci, *Italiani in California negli anni del Risorgimento*, «Clio», XV, n. 4, 1979, p. 480.

³⁰ *The troubles at Mokelumne Hill*, «Daily Alta California», 20 settembre 1852, p. 2.

³¹ Sucheng Chan, *A people of exceptional character*, p. 67.

italiani di ritorno dalle regioni aurifere si concentrarono in una medesima area residenziale della nascente San Francisco. Tuttavia, questo originario insediamento “latino” fu presto, se non disgregato, reso certamente meno coeso dall’evoluzione demografica della città nelle decadi successive alla *Gold Rush*. Negli anni Sessanta e Settanta, il North Beach divenne un quartiere assai eterogeneo di immigrati, attirati lì dai bassi valori immobiliari. Fino al 1873, quando iniziò la costruzione della diagonale Montgomery, North Beach rimase un’area “isolata” dal centro cittadino. Per accedervi bisognava incamminarsi per colline estremamente ripide, attraversare Chinatown oppure addentrarsi nella Barbary Coast, l’area dei bordelli, dei saloon e delle pensioni economiche adiacente al porto: tutti ostacoli che non favorivano l’afflusso delle classi medie americane nella zona³².

Mappa 2. Latin quarter, Chinatown, Barbary Coast, 1893-1898³³



³² North Beach Historical Project, *North Beach: An architectural, historical, cultural survey*. San Francisco, 1982, p. 29.

³³ Confini tratti da: *No slums here*, «San Francisco Call», 24 maggio 1893, p. 3; *Sections of San Francisco where disease is prevalent*, «San Francisco Call», 27 novembre 1898, p. 22.

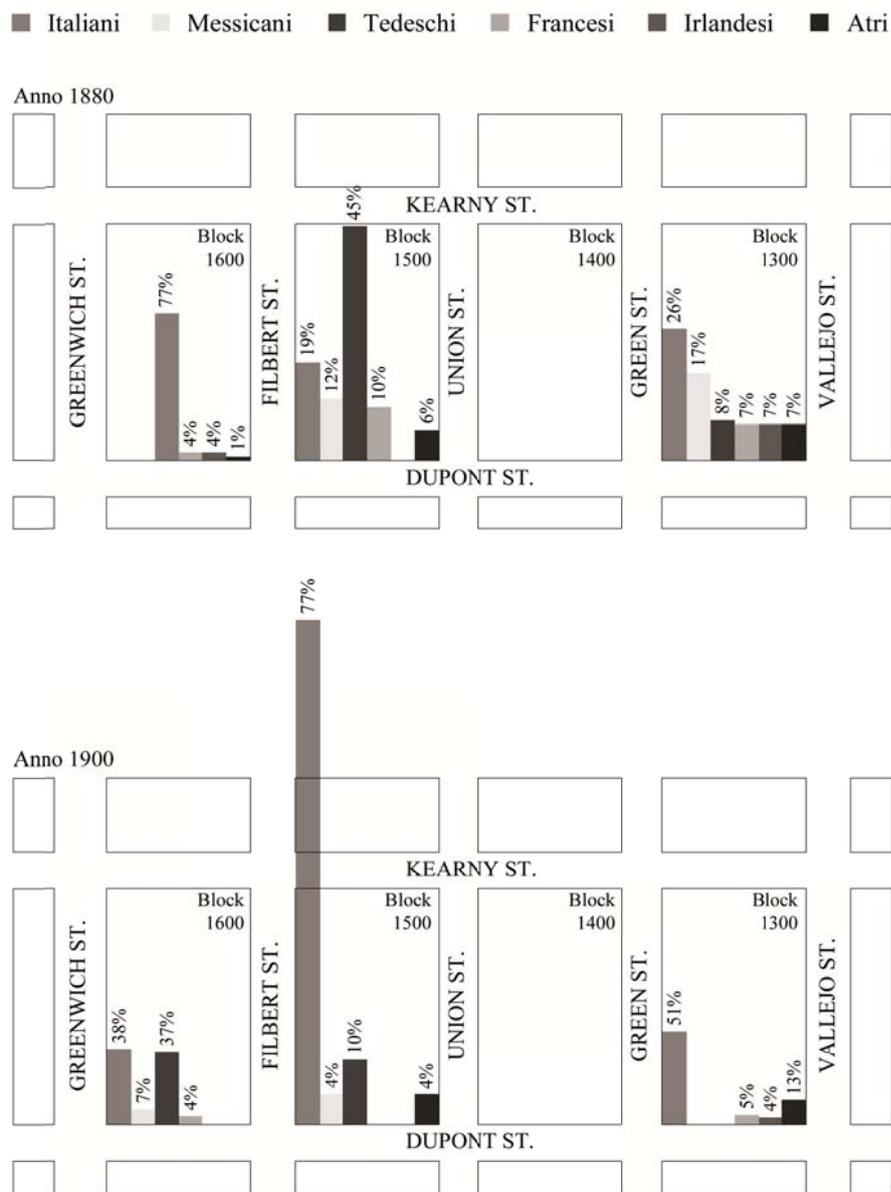
La contiguità con Chinatown e la Barbary Coast testimonia più di ogni altra cosa il carattere povero, e pertanto di facile richiamo per gli immigrati, del North Beach. Negli anni Sessanta e Settanta entrarono nel distretto molti irlandesi e tedeschi, i due gruppi di immigrati di origine europea in maggiore afflusso in quel periodo a San Francisco come in altre città degli Stati Uniti³⁴. All'arrivo di questi gruppi corrispose il calo degli ispanici. La gran parte dei messicani, cileni e peruviani giunti nella *Gold Rush*, fece ritorno al proprio paese d'origine; nel 1880 restavano in città poco più di duemila immigrati ispano-americani. Ciononostante, la parte bassa del North Beach, lungo la via Broadway, continuò ad essere il fulcro della comunità ispano-americana, come testimonia la fondazione nel 1875 in quella zona della parrocchia Nuestra Señora de Guadalupe³⁵. Per quanto riguarda il gruppo francese, la sua consistenza demografica duplicò tra il 1860 e il 1880 passando da 2.000 ad oltre 4.000 immigrati. Lungo il corso della seconda metà dell'Ottocento, North Beach rimase il fulcro residenziale della popolazione francese anche se, sotto la spinta dei processi di mobilità sociale, i francesi più benestanti iniziarono a disperdersi verso altre aree della città come il Western Addition o si spostarono ad Oakland, nella parte orientale della Baia³⁶. La popolazione italiana a San Francisco iniziò ad aumentare in misura significativa solo nelle ultime due decadi dell'Ottocento. Da circa 2.500 immigrati nel 1880, gli italiani divennero quasi 7.500 venti anni dopo. Originariamente insediati nella parte più bassa del North Beach, lungo la via Broadway, presero ad espandersi a nord provocando il ridimensionamento delle nazionalità maggiormente presenti nell'area: messicani, francesi e tedeschi. Ecco come si trasformò dal punto di vista etnico la via centrale di North Beach, Dupont Street (in seguito rinominata Grant Avenue), tra il 1880 e il 1900 sotto la spinta del crescente afflusso di immigrati italiani in città:

³⁴ R.A. Burchell, *The San Francisco Irish, 1848-1880*. Berkeley: University of California press, 1980, pp. 46-47; Richard H. Dillon, *North Beach*, p. 32.

³⁵ Tomás F. Sandoval, *Latinos at the Golden Gate. Creating community and identity in San Francisco*. Chapel Hill: The University of North Carolina press, 2013, pp. 51-82.

³⁶ Annick Foucrier, *Le rêve californien. Migrants français sur la côte Pacifique, XVIII-XX siècles*. Belin: Paris, 1999, p. 284.

Grafico 1. Trasformazione della composizione etnica di Dupont Street, 1880-1900, nei “blocks” 1300, 1500 e 1600³⁷



³⁷ Elaborazione dati da North Beach Historical Project, *North Beach*, p. 61-A

Il rapido aumento della popolazione italiana all'interno del North Beach sul finire del secolo fu avvertito anche da osservatori contemporanei. Nel 1885 un cronista del «San Francisco Chronicle» riportava con tono non poco infastidito:

This portion of the town was formerly and since the city took its south and westward move, the French and the Mexican quarter. Now it is distinctly Italian. The French residents have outgrown the disposition to colonize. As they better their condition in life they promptly better their surroundings and scatter to all quarters of the city (...) Hence it was very easy for the rapidly growing Italian colony to crowd out the French from that quarter and convert it into a section as distinctly Italian as Chinatown is Chinese. This change has been one of the most noticeable and rapid which has marked that section of the city north of Broadway and east including Dupont street. There the stroller now scarcely hears any other tongue than Italian spoken, where a few years ago it was a mixture of French, Spanish and Italian³⁸.

Fu in concomitanza con l'afflusso degli italiani che la parte meridionale del North Beach prese ad essere denominata “quartiere latino”. Nel 1893 il Board of Health dell'amministrazione cittadina identificava con tale espressione un'area compresa tra le vie Broadway e Green, Battery e Stockton³⁹. Il Board of Health mappò in via istituzionale i confini del “quartiere latino” al fine, come vedremo, di “monitorare” la sua pericolosità per la “salute pubblica” in fatto di condizioni igienico-sanitarie, come accadde all'adiacente Chinatown⁴⁰. Nel 1898 i confini del “quartiere latino” erano stati leggermente modificati dal Board of Health rispetto al 1893 e ricompresi tra le vie Powell, Greenwich, Broadway e Sansome⁴¹. Ma chi erano gli abitanti del quartiere latino? Secondo il «Chronicle»:

³⁸ *An Italian town. Transformation of North Beach in recent years*, «San Francisco Chronicle», 26 giugno 1885, p. 3.

³⁹ *No Slums Here*, «San Francisco Call», 24 maggio 1893, p. 3.

⁴⁰ Nayan Shah, *Contagious divides. Epidemics and race in San Francisco's Chinatown*. Berkeley: University of California press, 2001, pp. 17-44.

⁴¹ *Sections of San Francisco where disease is prevalent*, «San Francisco Call», 27 novembre 1898, p. 22.

The Latin quarter of San Francisco (...) is one of the show places of the city (...) Italian, French, Spanish, Portuguese, Chilenos, and a mixed sprinkling of contributions from every part of South America compose this gathering, that is homogenous in its heterogeneous qualities, if such an expression may be logically allowed⁴².

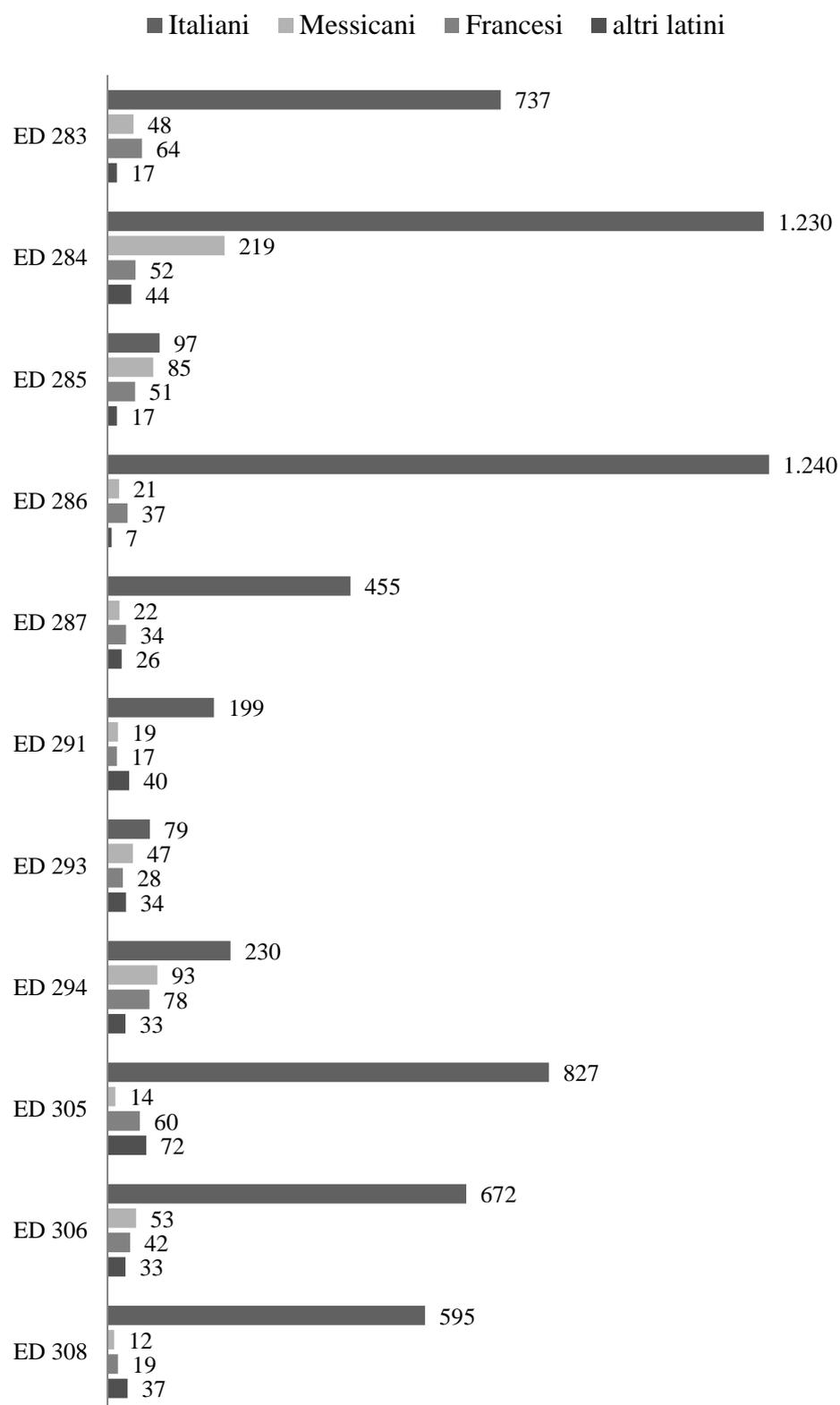
Mappa 3. Percentuale dei “latini” residenti nel quartiere latino, per enumeration district, 1900⁴³



⁴² *Rambles in the Latin Quarter*, «San Francisco Call», 6 marzo 1895, p. 4.

⁴³ Elaborazione diretta dalle schede censuarie (www.ancestry.com). Il quartiere latino, secondo i confini del 1898, si estendeva in 11 “enumeration districts”, l’unità territoriale più piccola di suddivisione della città: 283; 284; 285; 286; 287; 291; 293; 294; 305; 306; 308. È evidenziata con diversa gradazione di grigio la percentuale di abitanti “latini” sul totale della popolazione di ciascun enumeration district o parte di esso che rientrava nel quartiere latino.

Grafico 2. Composizione della popolazione “latina” nel quartiere latino, per enumeration district, 1900



Attraverso l'esame delle schede censuarie del 1900 è stato possibile analizzare la popolazione residente nel quartiere latino, inteso secondo i confini stabiliti dal Board of Health nel 1898. Le schede censuarie infatti specificano la nazionalità delle persone residenti nel distretto. L'obiettivo dell'indagine è stato in primo luogo verificare l'effettiva percentuale di "latini" residenti nel "quartiere latino" e in ogni singolo "enumeration district" (ED) dello stesso; in secondo luogo, verificare la diversa proporzione e distribuzione geografica dei gruppi "latini" all'interno del "quartiere latino". Nella categoria dei "latini" sono state conteggiati tutti i residenti appartenenti alle nazionalità di lingua romanza sia di origine europea che ispano-americana, con l'aggiunta dei franco-canadesi.

Come si può evincere dai dati, sul finire dell'Ottocento, i distretti 283, 284, 286 del quartiere latino erano abitati da una maggioranza quasi assoluta di gruppi "latini". Tuttavia, era soprattutto il gran numero di italiani, destinato a crescere ancora di più a inizio Novecento, a caratterizzare in senso "latino" la zona, tanto da far apparire i messicani come una esigua minoranza: "nel distretto di North Beach", scriveva un cronista, "sparpagliati tra i figli d'Italia, vivono gran parte dei residenti ispanici di San Francisco. Benché essi non abbiano una sezione della città tutta per loro (...) almeno vivono tra gente di sangue latino"⁴⁴. Nelle cronache dell'epoca "quartiere latino" era anche utilizzato come sinonimo di "quartiere italiano".

I messicani, secondo il censimento del 1900, erano soprattutto presenti nei distretti 285 e 294, e in misura inferiore nei distretti lungo la via Broadway, 306, 284, 283. Questi dati confermano la percezione diffusa riguardo la suddivisione del quartiere latino in una zona più italiana ad est della diagonale Montgomery e una più ispanica ad ovest. Affermava, ad esempio, la scrittrice locale Adriana Spadoni: "Il quartiere latino è diviso in due distretti. Quello italiano si sviluppa attorno alla parrocchia di SS. Pietro e Paolo sulle vie Dupont e Filbert, quello spagnolo si sviluppa attorno alla chiesa della Nuestra Señora de Guadalupe, su Broadway e Powell"⁴⁵.

⁴⁴ *Spanish of San Francisco*, «San Francisco Chronicle», 6 marzo 1910, p. B8.

⁴⁵ Adriana Spadoni, *Truth about the Latin Quarter*, «San Francisco Chronicle», 16 ottobre 1904, p. 12.

Il quartiere latino non fu inteso dall'opinione pubblica come un tutt'uno indistinto di italiani, messicani, francesi ed altri gruppi di lingua romanza. La stampa dell'epoca infatti dedica molto spazio anche alla raffigurazione delle "colonie" di questi gruppi come entità tra loro separate, chiamandole "Little Mexico" o "Little Italy"⁴⁶. Ciononostante, l'espressione "quartiere latino" inglobava queste entità rendendole parte di un'unica realtà *razziale*. Il romanziere Frank Norris, ad esempio, descriveva il quartiere latino come:

The aggregation of 'little' Mexico, Italy, and the likes that makes a place for itself in San Francisco lies over on the other side of Chinatown and beyond the Barbary Coast (...) The best time to see 'The Quarter', as Anglo-Saxon San Francisco has come to call the place, is on Saturday evening (...) there is no suggestion of the Anglo-Saxon; neither in the speech of the sidewalk strollers, nor in the shop windows, nor in the wording of signs and advertisements⁴⁷.

In questo breve estratto Norris dà una informazione importante: erano gli "anglo-sassoni" ad aver dato il nome di "quartiere latino" all'area. Ettore Patrizi, editore del giornale «L'Italia» di San Francisco, conferma questa informazione: "una maggiore concentrazione di italiani si nota principalmente nella zona settentrionale della città, o sulle rive nord della Baia, detta appunto North Beach. È questa località che gli americani chiamano Quartiere Latino perché abitata principalmente da italiani, francesi e spagnuoli"⁴⁸. Il quartiere latino fu pertanto una "invenzione" della locale società anglo-sassone; con tale espressione si marcava il carattere "straniero" e "altro" di tale zona in virtù della presenza dei gruppi "latini". Tra questi, italiani e messicani furono quelli più associati con il distretto, per varie ragioni. In primo luogo, i loro esercizi commerciali, come i ristoranti, saltavano all'occhio dell'opinione pubblica: "quando Kearny street incrocia Broadway", si legge in una guida del 1903, "si entra in quel lercio quartiere latino dove ristoranti

⁴⁶ *Little Mexico*, «San Francisco Chronicle», 20 luglio 1890, p. 6; *Italian life at North Beach*, «San Francisco Call», 13 agosto 1893, p. 17.

⁴⁷ Frank Norris, *Cosmopolitan San Francisco*, «The Wave», 24 dicembre 1897.

⁴⁸ Ettore Patrizi, *Gl'Italiani in California*. San Francisco: Stabilimento tipo litografico del giornale L'ITALIA, 1911, p. 18.

italiani e messicani si concentrano intorno all'area della vecchia prigione, e la finestra di ogni negozio da due penny, ha un nome ereditato dalla Spagna o dall'Italia"⁴⁹. Nel centro del quartiere latino, dove la via Broadway intersecava le strade Dupont e Kearny, avevano sede due ristoranti "latini" come il Luna's (1236 Dupont) di proprietà messicana e Il Fior d'Italia (434 Broadway) di proprietà italiana⁵⁰. A favorire l'associazione del distretto con italiani e messicani era inoltre la presenza delle parrocchie ispanica Nuestra Señora de Guadalupe e italiana SS. Pietro e Paolo. Della prima abbiamo già detto. La seconda fu fondata dai salesiani nel 1884 per la crescente popolazione italiana e si trovava sulla via Filbert. Nel quartiere latino aveva sede anche la chiesa di San Francesco d'Assisi, che sin dalla fondazione nel 1849 era stata il punto di riferimento dei cattolici "latini" poiché le messe erano celebrate oltre che in inglese, anche in spagnolo e francese. Come riportato da una scrittrice locale, la chiesa "non avrebbe potuto essere meglio collocata se non nel bel mezzo del quartiere latino, in questa vera città latina"⁵¹. Secondo il censimento del 1900 gli immigrati francofoni erano presenti nel quartiere latino in misura inferiore rispetto agli italiani, ma pressoché uguale ai messicani. Ciononostante, i francesi erano meno associati con il distretto, probabilmente perché percepiti come meno "altri" dagli "anglo-sassoni" e soprattutto tenuti in migliore considerazione rispetto ai "dagoes" italiani e ispanici, collocati appena sopra ai cinesi nella gerarchia "razziale" della città:

There is no doubt about the cosmopolitan character of San Francisco. It was born that way. There are the Chinese, whom like the poor, we have always with us (...) and then there are those whom the heedless small boy and some of his elders who ought to know better lump together under the comprehensive term 'Dagoes'—Italian, Spaniard, Mexican, Portuguese, Chileno⁵².

⁴⁹ Charles Keeler, *San Francisco and thereabout*. San Francisco: California promotion committee, 1903, p. 42.

⁵⁰ Per la localizzazione dei due ristoranti si veda la City Directory di San Francisco per l'anno 1901.

⁵¹ Elodie Hogan, *Hills and corners of San Francisco*, «The Californian», vol. V, n. 1, dicembre 1893, p. 65.

⁵² *Here all races meet: Cosmopolitan is, indeed, San Francisco*, «San Francisco Chronicle», 10 settembre 1893, p. 1.

Il quartiere latino non era un'area segregata, di confinamento forzato di gruppi quali italiani e messicani. Secondo i dati raccolti dal censimento del 1900, se si escludono gli ED centrali 283, 284, 286, effettivamente caratterizzati più che da una massiccia presenza "latina" da una massiccia presenza italiana, nelle altre aree risiedevano almeno in parte anche gruppi di immigrati "non-latini": tedeschi, irlandesi, inglesi e scandinavi. Questa eterogeneità etnica, seppur moderata, costituisce un importante elemento di differenza dall'adiacente Chinatown, la quale era invece il prodotto di una dinamica di discriminazione residenziale. Gruppi "latini" come gli italiani soffrivano senz'altro un certo grado di discriminazione che li portava a concentrarsi nella medesima area della città; ma oltre al North Beach, insediamenti italiani potevano trovarsi in diversi quartieri, come il Mission e l'Excelsior, che non avevano le caratteristiche di *enclave* "latine", ma piuttosto quella di quartieri etnicamente assai eterogenei, con immigrati del Vecchio Continente di diversa provenienza⁵³.

Chiarita tale differenza essenziale con Chinatown, resta il fatto che il quartiere latino fu l'unica altra grande area della città ad essere concepita in termini razziali: "San Francisco ha il suo quartiere latino, il suo quartiere arabo, la sua famosa Chinatown. Ha anche un porto, dove si mescolano tutte le nazionalità. Non ha invece un quartiere negro", affermava un giornalista del «Chronicle» nel 1904⁵⁴. Nel prossimo paragrafo mi soffermerò ad analizzare la percezione che la società americana ebbe del quartiere latino come di un'area "altra" e distinta sotto il profilo "razziale" dal resto della città in virtù di tratti fenotipici, comportamenti sociali, standard di vita dei residenti di origine italiana e ispanica. Attraverso la descrizione della pubblicistica locale e le politiche di "monitoraggio" dell'area messe in atto dal Board of Health il quartiere latino prese forma in quanto "realtà" residenziale, espressione di idee e pregiudizi di razza diffusi nel mondo anglo-sassone tra Otto e Novecento.

⁵³ Giovanni Cardellini, *I quartieri italiani di San Francisco*, G.M. Tuoni, G. Brogelli (a cura di), *Attività Italiane in California*. San Francisco: Mercury press, 1929, pp. 221-222.

⁵⁴ *San Francisco has no regular negro quarter*, «San Francisco Chronicle», 7 febbraio 1904, p. 7.

3.3 L'invenzione della "latinità"

Se si analizza la pubblicistica di San Francisco di fine Ottocento/inizio Novecento ci si imbatte di frequente in articoli che enfatizzano il carattere "cosmopolita" della città. I maggiori quotidiani locali come il «Chronicle» o il «Call» dedicano molto spazio alla costruzione di un'immagine di San Francisco quale "città più cosmopolita del mondo", abitata da immigrati di tutti i continenti e destinata, con il suo intreccio di popolazioni, a produrre "una stirpe differente di americani"⁵⁵. Nei magazine e rotocalchi popolari, la città colleziona una quantità innumerevole di rappresentazioni raffinate quanto sensazionalistiche sul suo carattere "cosmopolita". La scrittrice Elodie Hohan scriveva su «The Californian» che San Francisco era "la Atena Palla del mondo moderno, scaturita dal cranio del popolo più coraggioso, composto da uomini e donne generosi e senza timore di perdere la loro identità dentro la Cosmopoli"⁵⁶. Anche la letteratura di viaggio faceva del "cosmopolitismo" uno degli aspetti più rilevanti per descrivere la città. Una guida scriveva: "molte città [degli Stati Uniti, *nda*] si vantano di essere cosmopolite, ma lo sono solo apparentemente (...) le aree cosmopolite di San Francisco invece non sono sommerse ma mantengono per la gran parte il loro carattere unico, il loro linguaggio, costumi e abitudini"⁵⁷.

Lo sfoggio di tale "cosmopolitismo" deve essere guardato con occhio critico. Come ha scritto Glenna Matthews, San Francisco era "cosmopolita" nel senso di "composta da elementi presi da tutte le parti del mondo" ma non in quello profondo di ispirata al principio della "cittadinanza universale"⁵⁸. In questa letteratura, la diversità era ridotta a mero elemento folcloristico e l'identità "bianca" della città mai messa in discussione. Scrittori e giornalisti, con le loro rappresentazioni "pittoresche" sugli usi e costumi della popolazione di origine straniera,

⁵⁵ *Cosmopolitan San Francisco*, «San Francisco Chronicle» 4 marzo 1900, p. 21; si veda anche: *The personality of San Francisco*, «San Francisco Call», 29 dicembre 1913, p. 4.

⁵⁶ Hohan, *Hills and Corner of San Francisco*, p. 63.

⁵⁷ Allan J. Dunn, *Care-Free San Francisco*. San Francisco: A.M. Robertson, 1912, p. 33.

⁵⁸ Glenna Matthews, *Forging a cosmopolitan civic culture. The regional identity of San Francisco and northern California*, in D.M. Wroebel, M.C. Steiner (a cura di), *Many Wests. Place, culture, and regional identity*. Lawrence: University of Kansas press, 1997, p. 214.

intrattenevano un'opinione pubblica anglo-sassone alla ricerca dell'“esotico” in casa propria. Chinatown e il quartiere latino furono i due distretti più associati con questa immagine “esotica” e “cosmopolita” di San Francisco: “c'era un quartiere latino, dove francesi, italiani e ispanici potevano sentirsi a casa. C'era una Chinatown, alla quale non mancava nulla dell'illusione orientale che diletta i turisti a Pechino e Canton”, rammentò con nostalgia un osservatore dopo il tragico terremoto del 1906⁵⁹.

La storica Barbara Berglund ha definito Chinatown una “frontiera culturale”: un luogo bandito perché “sudicio”, “insalubre”, sede di comportamenti depravati come il gioco d'azzardo, il consumo di oppio e la prostituzione, ma nondimeno oggetto di un robusto turismo “bianco” alla ricerca di esotismo e trasgressione⁶⁰. Anche il quartiere latino fu a suo modo una “frontiera culturale”. Benché oggetto di un grado inferiore di stigmatizzazione, tale distretto fu percepito come un'area “razziale” a parte della città. I residenti erano descritti con un insieme coeso e in un certo modo coerente di caratteristiche fenotipiche e morali accumulanti sia gli immigrati del Sud Europa che gli ispano-americani. Sotto il profilo dei tratti fisici, i “latini” venivano raffigurati enfatizzando le fisionomie di tipo “brunette” in contrapposizione alla “bianchezza” di anglosassoni e nord europei:

Early in the morning the Mexican and Italian women return from their marketing and some from mass. They often have fine figures, tall and erect (...) these women possess splendid dark eyes, good olive complexions and gleaming white teeth. Their costume is unconventional and comfortable. The almost inevitable head covering, especially among the Spanish or Mexicans, is a small black shawl (...) but frequently these women run about the streets with nothing on their heads but their abundant dark hair⁶¹.

⁵⁹ *The city that was*, «San Francisco Call», 6 aprile 1909, p. 2.

⁶⁰ Barbara Berglund, *Making San Francisco American*, pp. 95-136.

⁶¹ *Here all races meet: Cosmopolitan is, indeed, San Francisco*, «San Francisco Chronicle», 10 settembre 1893, p. 1.

Nelle varie descrizioni del quartiere latino che appaiono su giornali e riviste tra Otto e Novecento, i bambini erano tra i soggetti più rappresentati e “razzializzati” dal punto di vista delle caratteristiche fenotipiche:

Over in the Latin quarter you can find wonderful eyes. The eyes of the Romanic peoples (...) Luna is a tiny olive-skinned girl. Her brown hair is fast turning into black. Her eyes are merry ones (...) The Cecilia baby is decidedly Mexican in type (...) the great black eyes, the dark skin, the full scarlet lips (...) another type of the Latin quarter is the Portuguese. This is a next-door neighbor of the Spanish. The eyes and skin are the same (...) Baby Fiano is another from the Mediterranean lands (...) her beauty is a kind that is not always gentle—there are all sorts of possibilities in Italian eyes⁶².

Per quanto riguarda l'elemento maschile, erano i pescatori dell'Europa del Mediterraneo, che avevano le imbarcazioni attraccate ai moli non lontani dal quartiere latino, ad assurgere ad emblema della “latinità” dal punto di vista dei tratti fisici: “il pescatore di San Francisco”, scriveva un giornalista del «Chronicle», “è una figura peculiare della classe lavoratrice di San Francisco. Egli appartiene ai latini dalla carnagione scura, gli occhi neri e lingue dolci (...) la lingua parlata al molo dei pescatori è quella della Grecia, dell'Italia, del Portogallo, o una mistura di queste tre”⁶³.

I tratti di tipo brunette potevano essere per i “latini” un elemento di grazia e di fascino, ma potevano anche tramutarsi in uno stigma connesso con quelle qualità morali che tipicamente la società anglo-sassone assegnava loro: “I popoli meridionali sono dalla pelle scura, gli occhi neri, nervosi, eccitabili, facili all'ira e ad utilizzare armi letali”, notava un commentatore del «Chronicle»⁶⁴. Le fisionomie brune di ispanici e sud europei erano la manifestazione esteriore del loro essere persone “dal sangue caldo”, irascibili: “gli abitanti di paesi meridionali, come la

⁶² *Cosmopolitan San Francisco, as seen at the photographer's*, «San Francisco Sunday Call», 20 luglio 1902, p. 15.

⁶³ *Fishermen of San Francisco*, «San Francisco Chronicle», 16 febbraio 1896, p. 1.

⁶⁴ *National differences*, «San Francisco Chronicle», 18 febbraio 1883, p. 4.

Grecia, la Spagna e l'Italia sono sanguigni, irascibili. È un risultato diretto del clima nel quale vivono”, notava il «Call»⁶⁵. Nei fatti di cronaca nera in cui erano coinvolti, l'elemento fisico costituiva un aspetto cruciale dei resoconti giornalistici: “era un uomo basso, di aspetto esile, e aveva una faccia che mi terrorizzò. Aveva baffi neri, e la sua pelle era di tonalità nera, il che mi portò a ritenere che fosse un messicano, o un ispanico, o uno appartenente a qualche altra razza dalla pelle scura”, affermava il testimone di un omicidio⁶⁶. Il quartiere latino era di sovente descritto quale teatro di faide, storie di vendetta, omicidi per gelosia ed accoltellamenti:

A weird story is being whispered in the Latin quarter. Wherever man of tawny skin and jet-black hair assemble, in the restaurants, the wine shop and the corner groceries, the story of a vendetta sworn many years ago in sunny Italy is retold⁶⁷.

Il processo di invenzione della “razza latina” non procedette quindi solo mediante la stereotipizzazione delle caratteristiche fenotipiche, ma anche di quelle morali. Oltre all'innata irascibilità, ad accumulare i “latini” era una loro generica pigrizia e indolenza, contrapposta all'efficienza anglo-sassone:

A section [of the city, *nda*] scarcely less interesting [than Chinatown, *nda*] in the number and oddity of its stores is the Latin quarter. Here Italians, Sicilians, Mexicans and Spaniards patiently ply their trades in a lazy dolce far niente sort of way. Few are the doorways of houses or stores not decorated either by a mass of tumbling children—there is no race suicide in the Latin quarter—or by a long-limbed, dark-eyed Southern European, leaning against the door post and apparently thinking long long thoughts⁶⁸.

⁶⁵ *The stigma of the stiletto*, «San Francisco Call», Monthly magazine section, 16 aprile 1911, p. 10.

⁶⁶ *Photograph of landlord Joseph Neiblas is identified as that of the man that took Soeder's suit to a cleaning establishment*, «San Francisco Call», 23 gennaio 1904, p. 16.

⁶⁷ *Weird story of a vendetta*, «San Francisco Chronicle», 13 novembre 1903, p. 14.

⁶⁸ *San Francisco is cosmopolis of shops and trades*, «San Francisco Chronicle», 5 settembre 1915, p. 6.

Gli abitanti del quartiere latino erano solitamente raffigurati alle prese con attività improduttive: i bambini per strada, i capannelli di persone agli incroci e le donne sulla soglia delle case intente a “parlare dell’ultimo gossip del quartiere”⁶⁹. A questo stile di vita dai ritmi lenti e oziosi corrispondeva l’idea della spensieratezza e della capacità di accontentarsi dei “latini”

My steps were directed towards the ‘Latin Quarter’, the most picturesque spot in San Francisco. Here I found a patch of sunny Italy, a spot of Mexico (...) a few traces of Norman French, and the squalid shanties of Portuguese fishermen. This medley of nationalities lived together in happiness—envying no one, and unenvied⁷⁰.

L’ospitalità era un’altra qualità associata agli abitanti del quartiere latino. Gli osservatori americani che si addentravano nel distretto rammentavano sempre, nelle loro narrazioni, di essere stati invitati ad entrare nelle abitazioni dei residenti, sia di origine italiana che ispanica⁷¹. I più assidui avventori del quartiere latino furono gli esponenti del movimento “bohemian”, attratti in particolar modo dalla cucina “esotica” dei suoi ristoranti. La guida *Bohemian San Francisco* (1913) descrive l’area in questo modo:

Here, extending north of Jackson street to the Bay, are congregated Italians, French, Portuguese and Mexicans, each in a distinct colony, and each maintaining the life manners and customs of the parent countries. Here are stores, markets, fish and vegetable stalls, bakeries, paste factories, sausage factories, cheese factories, wine presses, tortilla bakeries, hotels, pensions, and restaurants; each distinctive and full of foreign life and animation, and each breathing an atmosphere characteristic of the country from which the parent stock came⁷².

⁶⁹ *First time in the Latin Quarter communion*, «San Francisco Chronicle», 24 maggio 1903, p. 2.

⁷⁰ J.M. Scanland, *The vagaries of fortune*, «California Review», vol. III, no. 1, luglio 1904, p. 34.

⁷¹ Charlton L. Edholm, *San Francisco, an impressionist picture*, «Overland Monthly», vol. XLVII, no. 1, 1906, p. 38; *Little Mexico*, «San Francisco Sunday Call», Magazine Section, 13 gennaio 1907, p. 9.

⁷² Clarence E. Edwards, *Bohemian San Francisco*. San Francisco: Paul Elder Company, 1913, p. 66.

La frequentazione bohémien dei ristoranti italiani non fu un fatto circoscritto a San Francisco; lo stesso accadde nella Little Italy del Greenwich Village di New York. Come ha affermato Donna Gabaccia, non era tanto il cibo ad attrarre la clientela bohémien, quanto una certa idea dell’“edonismo latino”, dedito alla ricerca del piacere sensoriale e spirituale, contrapposto alla “moderazione” e alle “proibizioni morali” imposte dalla cultura dell’età vittoriana.⁷³ La produzione del vino e delle tortillas fatta in casa contribuivano a dare al quartiere latino di San Francisco un’aria “vintage” e attraente per quegli americani in fuga dal conformismo e dalla modernità⁷⁴. Oscar Lewis, bohémien della città, avrebbe ricordato: “il quartiere latino fu per noi di grande ispirazione, come Chinatown, era un diletto artistico con le sue meravigliose feste di colori”⁷⁵.

Ma a questa visione idealizzata e romantica del quartiere latino, molto legata alla diffusione della cultura bohémien sul finire dell’Ottocento, faceva da contraltare un’immagine cruda e disincantata, nella quale “esotismo” si traduceva in una “stranezza” che suscitava non attrazione, ma repulsione, e la vita “spensierata” diventava sinonimo di “miseria” e “degrado”. “Ed eccomi qui su Broadway”, esordiva un osservatore del quartiere latino:

with its rows of saloons and odd-looking shops, its dark alleys leading to nowhere or to darker ones, where no stray sunbeams ever shine. Children! They seemed to spring out of the hearth. They darted in and out of alleys (...) to the child of the Latin quarter ‘fear’ is an unknown word. A woman stood in the doorway of a house. The sun was warm, but she had a shawl wrapped about her and in her yes there was a look of misery as of some wild animal driven to bay. She was watching two little dark-eyed babes intent on their play⁷⁶.

⁷³ Donna Gabaccia, *We are what we eat. Ethnic food and the making of Americans*. Cambridge: Harvard University press, 1998, p. 101.

⁷⁴ *Among the tortilla and tamale makers in the Mexican quarter*, «San Francisco Chronicle», 16 agosto 1896, p. 9; *The vintage in the Latin Quarter*, «San Francisco Chronicle», 21 ottobre 1900, p. 32.

⁷⁵ Oscar Lewis, *This was San Francisco*. New York: David McKay Company Inc., 1962, p. 248.

⁷⁶ *Diamonds that gleam in the dust*, «San Francisco Call», 13 dicembre 1896, p. 17.

Degrado e sporcizia erano caratteristiche frequentemente associate con il quartiere latino, in particolare con la sua parte più bassa, a ridosso della via Broadway, in prossimità quindi della Barbary Coast. In questa zona, rispetto alla parte più alta del distretto, la topografia si infittiva di vicoli (alleys) sovraffollati, alcuni senza uscita; uno di questi vicoli, Hinkley Alley, era tristemente noto alle cronache per la povertà dei residenti e la conduzione di attività poco conformi alla morale puritana della società anglo-sassone:

On Hinkley alley I saw some of the wretchedest quarters of the very poor to be found in all the city. All nationalities have home here. The Italians make their own claret in the cellars, and heaps of refuse, never removed, make the whole place smell like a vinegar factory. A good many people along the alley live in basements. You go down area steps, leaving the light of day behind you, into a heavy air, musty as an old well (...) In one bare squalid room sat a Mexican woman, an American, an two American women fairly well dressed. On the table stood a beer can, and all the women were smoking cigarettes⁷⁷.

Lungo la via Boadway avevano inoltre sede numerose pensioni economiche per gli immigrati, con insegne provenienti da “Messico, Portorico, Filippine, Francia, Paesi Baschi, Spagna, Nord e Sud Italia, e soprattutto Italia”⁷⁸. Anche le pensioni destavano ribrezzo agli osservatori americani contribuendo a creare quell’atmosfera misera e “squallida” che era al contempo fonte di attrazione e repulsione per il pubblico americano:

Then if my acquaintance trusted me sufficiently to follow, I should lead him through a tunnel-like passage in a squalid hotel of the Latin quarter, at the end of which he would find a dark court, several feet below street level, and a half dozen swarthy, brigand-looking youths playing a game similar to bowl, with much argument and gesticulation⁷⁹.

⁷⁷ *The poor among us*, «San Francisco Chronicle», 1 dicembre 1895, p. 1

⁷⁸ *Our own Broadway*, «San Francisco Call», 11 agosto 1912, p. 8.

⁷⁹ Charlton L. Edholm, *San Francisco, an impressionist picture*, «Overland Monthly», vol. XLVII, no. 1, 1906, p. 36.

Povert  e degrado resero il quartiere latino un punto di attrazione per i “riformatori sociali”, spinti l  dalla volont  di favorire l’emancipazione “fisica, morale e spirituale” degli immigrati, e forse anche la loro conversione dal cattolicesimo al protestantesimo. Intorno al 1910, avevano sede nel distretto almeno due chiese protestanti, una “congregazionalista” e un’altra “non denominazionale”, che svolgevano servizi di beneficenza per i residenti italiani, francesi, ispanici e “nativi americani”⁸⁰. Soprattutto il quartiere latino fu oggetto di attenzione da parte del Board of Health del comune di San Francisco, che come abbiamo visto ne “formalizz ” i confini, cos  inserendo l’area nella mappa istituzionale dei distretti sotto sorveglianza per ragioni igienico-sanitarie legate alle condizioni di vita (sovraffollamento, qualit  delle abitazioni, carenze infrastrutturali) e alla diffusione di particolari malattie infettive (vaiolo, difterite, tubercolosi, colera). A cavallo tra i due secoli, tre distretti furono sotto maggiore osservazione: Chinatown, il quartiere latino e la zona operaia South of Market⁸¹. Chinatown era il tradizionale bersaglio delle politiche per la prevenzione della “salute pubblica”. Attraverso ispezioni, report, ordinanze di quarantena, requisizioni delle propriet  e demolizioni di edifici il Board of Health non solo forgi  l’immagine di Chinatown come luogo “infetto” e “contagioso”, ma trasform  il tema della “morbo” in un agente di segregazione, principio regolatore dei confini spaziali che nella vita di tutti i giorni dovevano separare i “corpi” dei “bianchi” dagli “orientali”⁸². Sul finire dell’Ottocento, nei confronti del quartiere latino il Board of Health inizi  a mettere in pratica politiche simili a quelle di Chinatown con il risultato non di migliorare le condizioni di vita del distretto quanto di esercitare un’opera di stigmatizzazione razziale nei confronti dei residenti. Il quartiere latino and  incontro a un trattamento pi  simile a quello riservato a Chinatown che non all’area di South of Market, la quale, pur presentando condizioni igienico sanitarie altrettanto gravi, era per 

⁸⁰ Robert A. Woods, Albert J. Kennedy (a cura di), *Handbook of settlements*. Philadelphia: The Russel Sage Foundation, 1911, p. 18.

⁸¹ *San Francisco Municipal Reports*, 1895-96. San Francisco: The Hinton Printing Company, 1896, p. 80.

⁸² Susan Craddock, *City of plagues. Disease, poverty, and deviance in San Francisco*. Minneapolis: University of Minnesota press, 2000, pp. 103-123.

popolata dalla classe operaia “bianca” di origine americana, irlandese e tedesca. Nel caso del quartiere latino, come nel caso di Chinatown, la condizione di degrado della zona non era associata a fattori ambientali, ma alla “razza” che vi abitava, nei confronti della quale era necessario un “monitoraggio costante”, come si evince da un report del Board of Health:

Having finished its labors as far as possible in Chinatown, this Department turned to the Latin Quarter, which in its many violations of health laws presented an evils almost as gross as that of Chinatown. Overcrowded, unclean, dilapidated habitations, filthy, antiquated, unsanitary plumbing and inadequate drainage made the district, in some part, loathsome and menacing (...) In connection with the results of the investigations of the Plumbing Department in the Chinese and Latin district, I would suggest to your honorable body the necessity of detailing an inspector for constant duty to supervise the improvements in sanitation that have been made. The residents, with very few exceptions, tend to relapse to former conditions if not constantly watched⁸³.

Come accennato dalla studiosa Nyan Shah nel suo studio sulle politiche adottate dal Board of Health nei confronti di Chinatown: “sul finire dell’Ottocento, lo status speciale di Chinatown fu condiviso dal Quartiere Latino, dove vivevano italiani, portoghesi, e immigrati latino americani”⁸⁴. La condivisione di questo “status speciale” è palese nella frequente comparazione dei due distretti da parte degli ispettori del Board of Health: “gli ispettori hanno trascorso un po’ di tempo anche nel quartiere latino e hanno relazionato sul fatto che è in una condizione peggiore di Chinatown”⁸⁵. Nella primavera del 1900 gli ispettori del Board of Health “invasero” il quartiere latino per una settimana al fine di “disinfettare” l’area con la fumigazione e lo spargimento di cloruro⁸⁶. L’operazione ebbe grandissimo risalto sulla stampa per il fatto che

⁸³ *Report of Chief Plumbing Inspector*, in *San Francisco Municipal Reports*, Fiscal Year 1897-98, vol. II. San Francisco: The Hinton Printing Company, 1898, pp. 196-197

⁸⁴ Nayan Shah, *Contagious divides*, p. 275.

⁸⁵ *More buildings to be torn down*, «San Francisco Chronicle», 13 novembre 1896, p. 8.

⁸⁶ *Latin Quarter next*, «San Francisco Call», 28 marzo 1900, p. 5; *Many health inspectors invade Latin Quarter*, «San Francisco Call», 1 aprile 1900, p. 23.

“italiani e messicani” erano stati messi “nella stessa categoria di lerci dei cinesi”:

To-day the Health gang will descend with its force of ‘inspectors’ upon the Latin quarter. The Italian and Mexican residents of the city have been paced in the same unclean category as the Chinese, and for a week or more to come their homes are to be ransacked and overrun by a horde of political roustabouts, at whose hands, during the last few days, the merchants and the residents of Chinatown have suffered loss of goods and personal indignity⁸⁷.

San Francisco non fu l’unica città dove il gruppo italiano andò incontro a censure pubbliche per i suoi standard di vita “scadenti”. Il degrado igienico, sanitario e morale, come spiegato da Emilio Franzina e Gian Antonio Stella, fu uno degli stereotipi più “umilianti” per gli italiani in tutti gli Stati Uniti⁸⁸. A San Francisco, la stigmatizzazione nei confronti degli italiani per tali aspetti si unisce con la questione del loro frequente accostamento ai messicani, un gruppo dallo status razziale “ambiguo”. Secondo Tomàs Almaguer, i messicani furono visti in California come un gruppo “semi-civilizzato” in quanto portatore di sangue europeo misto a sangue indigeno, “non bianco”. Egli ritiene che i messicani abbiano ricoperto una posizione “intermedia”—tra i “bianchi” europei e i “non-bianchi” (cinesi, nativi americani e afro-americani)—in quello che lui ha definito il sistema razziale “a strati” californiano della seconda metà dell’Ottocento⁸⁹. Questa interpretazione, a mio avviso, se valida per il contesto della California del sud su cui si concentra l’analisi di Almaguer, non sembra essere efficace per spiegare la dinamica delle “relazioni razziali” nel contesto urbano di San Francisco tra Otto e Novecento. Qui, infatti, i messicani rappresentavano un’esigua minoranza nel panorama demografico e la loro presenza era quasi dispersa all’interno del quartiere latino dominato dall’elemento italiano. La frequente associazione degli

⁸⁷ *Little Italy’s comes next. Phelan’s health gang to invade the Latin Quarter*, «San Francisco Chronicle», 28 marzo 1900, p. 5.

⁸⁸ Emilio Franzina, Gian Antonio Stella, *Brutta Gente: il razzismo anti-italiano*, in P. Bevilacqua, E. Franzina, A. De Clementi, *Storia dell’emigrazione italiana*. Vol. 2, *Arrivi*. Roma: Donzelli, 2002, pp. 290-292.

⁸⁹ Almaguer, *Racial faultlines*, p. 45.

italiani ai messicani da parte dell'opinione pubblica dal punto di vista delle caratteristiche fenotipiche, dei comportamenti sociali e degli standard di vita messa in luce nel paragrafo non suggerisce una incapacità degli americani a distinguere i due gruppi; piuttosto, tale tendenza evidenzia la posizione di inferiorità accordata agli italiani e ai sud europei rispetto ai nord europei in virtù della distinzione tra i "latini" e le "razze superiori", in primo luogo la "teutone anglo-sassone". Ciò detto, sia gli italiani che i messicani, malgrado la loro "diversità", restavano in ultima istanza gruppi "assimilabili", possibilità invece categoricamente esclusa per i cinesi:

Each little nucleus of a nation has been added to and has grown in San Francisco until today there are all the nations of the earth scattered in little social groups all through those parts of the city where the poor live in crowded quarters (...) as they succeed financially they leave the old surroundings one at a time, and mingle with the general population and become Americans in manner and actions and mode of life; but during the period of struggle and poverty—sometimes lifelong period—they live and marry and die in their Little Italy, their diminutive Mexico, their petit France, their Chiquita Espana (...) it is a peculiarity of the races from Southern Europe that they hold longer to their home traditions and herd by themselves. The Irish mingle at once with the American throng (...) and the Germans are not far behind (...) The Chinese cling to their Chinatown, and if they did not they would be forced to, because their manner of live never becomes really American⁹⁰.

Secondo il modo di pensare le differenze razziali nella San Francisco dell'Età Progressista, i diversi gruppi di immigrati erano disposti in un ordine gerarchico a seconda della loro maggiore o minore capacità di "assimilazione" nello "standard di vita" americano. In questo ordine, i "latini" erano situati ai gradini più bassi. Tuttavia, la loro condizione era ben diversa quella dei cinesi, collocati in una dimensione *a parte*, la "non-bianchezza", dalla quale non era possibile uscire nemmeno col tempo. La frattura razziale più profonda restava la divisione tra "bianchi" e "orientali".

⁹⁰ *Cosmopolitan San Francisco*, «San Francisco Chronicle», 4 marzo 1900, p. 21.

3.4 Un'identità pan-latina? Le relazioni tra sud europei e ispano-america

Nel paragrafo precedente mi sono soffermato ad analizzare il modo in cui gli italiani videro loro attribuita dall'esterno una identità "latina"; in quest'ultimo paragrafo del presente capitolo esaminerò come gli italiani videro loro stessi in relazione a tale identità "latina". La "razzializzazione" dei sud europei e degli ispano-america in quanto latini da parte della società "bianca" solleva infatti due quesiti: in primo luogo, questi gruppi si auto-percepivano come latini? O erano solo gli americani a identificarli come tali? In secondo luogo, tra italiani e messicani esisteva una comune coscienza latina? Oppure l'origine europea dei primi agiva come elemento di differenziazione tra i due gruppi?

Come abbiamo visto, negli anni della *Gold Rush* era maturato tra francesi, ispanici e italiani un certo grado di coesione sociale, frutto dell'ostilità che questi gruppi avevano incontrato nei campi auriferi da parte dell'elemento americano, coalizzato con quello irlandese e tedesco. Nelle decadi successive, i gruppi "latini" continuarono a cooperare, instaurando tra di loro una fitta rete di legami. Come ha spiegato Andrew Canepa, prima dell'emigrazione di massa, essendo il gruppo italiano ancora assai esiguo demograficamente, esso tese ad associarsi con gruppi affini culturalmente, con la cui collaborazione cercò di fare fronte alle proprie carenze⁹¹. L'ambito delle società di mutuo soccorso è quello dove tale cooperazione appare in modo più evidente. Nel corso degli anni Cinquanta dell'Ottocento, il piccolo contingente di italiani presente a San Francisco si appoggiò, per ricevere cura e assistenza, alla Società francese di mutua beneficenza e, più in generale, ricevette "protezione" da parte del consolato francese visto che il primo console del Regno di Sardegna, Leonetto Cipriani, giunto in città nel 1852, rimase in carica solo per un paio di anni mentre un rappresentante del governo italiano si sarebbe insediato in pianta stabile solo quattro anni dopo l'Unificazione. Quando

⁹¹ Alessandro Baccari, Andrew Canepa, *The Italians of San Francisco in 1865: G.B. Cerruti's Report to the Ministry of Foreign Affairs*, «California History», vol. 60, n. 4, 1981/82, pp. 357-359.

nel 1858 fu fondata la Società Italiana di Mutua Beneficienza (SIMB), i membri che necessitavano di cure importanti continuarono ad essere inviati all'ospedale francese; l'Ospedale italiano fu istituito ad opera della SIMB nel 1869 grazie anche ad un finanziamento della Società di mutua beneficenza portoghese, la quale aveva già in passato prestato un medico alla Società degli italiani, essendone questi sprovvisti⁹². Malgrado le vicende alterne che segnarono la vita dell'Ospedale italiano, costretto a cicliche chiusure per ragioni finanziarie, è ipotizzabile che esso sia stato punto di riferimento anche per la comunità ispano-americana, come testimoniano le pubblicità che l'Ospedale effettuava sul locale giornale in lingua spagnola «La Republica»⁹³. Restando in tema di giornali, il primo “foglio” in lingua italiana «La Parola» uscì nei primi anni Sessanta come inserto all'interno del giornale ispanico «La Cronica» e di quello francese «Le Phare»⁹⁴. In ambito religioso, prima della fondazione della parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo nel 1884, i cattolici italiani frequentarono la parrocchia Nuestra Señora de Guadalupe, alla quale era stato assegnato un parroco che conosceva l'italiano, Carlos Bianchi⁹⁵. Quando iniziarono i programmi per la costruzione della chiesa italiana, i cattolici ispanici diedero un sostegno economico agli italiani nella forma di collette, attraverso l'organizzazione di feste⁹⁶. Tale collaborazione tra italiani e ispanici assume particolare importanza se si tiene conto delle tensioni con gli irlandesi. Francesco Motto ha messo in luce come anche a San Francisco il clero irlandese abbia teso ad emarginare gli italiani accusandoli di non versare a sufficienza offerte per la Chiesa, di adorare in modo superstizioso i santi e, non da ultimo, di bestemmiare dio e il papa⁹⁷. La politica è un altro settore nel quale è possibile rinvenire tracce di questa originaria dimensione di rapporti “inter-latini”, con riguardo in

⁹² Philip M. Montesano, Sandra R. Montesano, *Società Italiana di Mutua Beneficienza: 150 anni of providing services*. San Francisco: Privately printed, 2008, pp. 1-5.

⁹³ *La Republica*, 2 settembre 1882, p. 3.

⁹⁴ Alessandro Baccari, Andrew Canepa, *The Italians of San Francisco in 1865*, p. 354.

⁹⁵ L.M. De La Sierra, *Reseña histórica de la parroquia de Ntra. Sra. de Guadalupe (?)* p. 29.

⁹⁶ *La gran feria italiana*, «La Republica», 14 ottobre 1882; *La feria italiana*, «La Republica» 28 ottobre 1882.

⁹⁷ Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930): da colonia di paesani a comunità di italiani*. Roma: LAS, 2010, p. 183.

particolare ai gruppi italiano e ispanico. L'avvocato di origine dalmata Augusto Splivalo fu eletto alla California State Assembly nel 1871 grazie al sostegno di un elettorato misto italiano e ispanico⁹⁸. Splivalo era figlio di dalmati italiani emigrati prima in Cile e poi in California in seguito alla notizia della scoperta dell'oro nel 1848. Laureato in legge all'Università fondata dai gesuiti italiani a Santa Clara, 50 chilometri a sud di San Francisco, l'avvocato Splivalo si affermò nel corso della seconda metà dell'Ottocento come personalità di spicco sia della locale "colonia" cilena che italiana⁹⁹. Il giovane avvocato fu reclutato dal Partito repubblicano sul finire degli anni Sessanta proprio per raccogliere i voti dell'elettorato italiano e ispanico: "Mr. Splivalo", scriveva il «Daily Alta California» nel 1871, "è un abile retore in spagnolo, ed è il migliore oratore in quella lingua in tutto lo Stato. Lui, comunque, è di origine italiana, e tra i suoi connazionali ha ancora più influenza"¹⁰⁰. Italiani e ispanici condivisero nella seconda metà dell'Ottocento anche lo svolgimento di alcune festività e celebrazioni ludiche, come il carnevale¹⁰¹. In occasione del carnevale del 1885, il giornale ispanico «El Cronista» dava conto con queste parole della festività che aveva visto coinvolti i due gruppi:

Aquí, á muchas leguas de la madre patria, del lugar donde con tanto ahinco y entusiasmo se celebran las fiestas del carnaval, en el seno de una comunidad agena á nuestros goces y inclinaciones, y que poco simpatiza con nuestras costumbres, hemos podido los individuos de la raza latina entregarnos por un momento á disfrutar de los inocentes juegos que allá en nuestros respectivos países nos causan deleite y ventura, y hemos proporcionado, por consiguiente, al extranjero, oportunidad para que nos estudie en esa esfera de nuestra vida social¹⁰².

⁹⁸ *Splivalo's mass-meeting*, «San Francisco Examiner», 28 agosto, 1871; *Progress of the campaign*, «Daily Alta California», 1 settembre 1871, p. 2; *Editorial notes*, «Daily Alta California», 3 settembre 1871, p. 2.

⁹⁹ Sul ruolo di Splivalo nella comunità cilena si veda: Roberto C. Hernandez, *Los Chilenos en San Francisco*. Valparaiso: Imp. San Rafael, 1930, pp. 348-349; sul ruolo di Splivalo nella comunità italiana: G. Vigna dal Ferro, *Un viaggio nel Far West americano*. Bologna: Stabilimento tipografico Successori Monti, 1881, p. 42.

¹⁰⁰ *Progress of the campaign*, «Daily Alta California», 1 settembre 1871, p. 2.

¹⁰¹ Si veda ad esempio, *The Carnival*, «San Francisco Chronicle», 26 febbraio 1879, p. 3.

¹⁰² *El carnaval*, «El Cronista», 21 febbraio 1885, p. 2.

La dimensione di relazioni “inter-latine” appena descritta venne tuttavia progressivamente dissolvendosi sul finire dell’Ottocento. Man mano che il gruppo italiano prese ad aumentare in numero, sviluppò organizzazioni autonome, per lo più a carattere regionale, che lo resero autosufficiente dalla collaborazione con gli altri “latini”. Nel 1868 un gruppo di genovesi fondò la Compagnia Garibaldina; nel 1874, i lucchesi costituirono la Società dei Cavalleggeri, mentre nei primi anni Novanta società di mutuo soccorso furono istituite rispettivamente da calabresi, siciliani e piemontesi¹⁰³. Le appartenenze “locali”, inoltre, furono il principio attorno al quale si strutturò l’economia “etnica” interna al gruppo italiano, con l’occupazione, la spartizione ma anche la contesa di “nicchie” di mercato, come il comparto ittico dove liguri e siciliani rivaleggiavano¹⁰⁴. Il campanilismo, come messo in luce ormai da vari studi, fu il principale agente di organizzazione sociale e forgiatura delle identità tra gli italiani all’estero negli anni di avvio dell’emigrazione di massa. Per il fatto che il processo di Unificazione si era appena concluso, le appartenenze locali ebbero un valore maggiore rispetto al legame con il neonato Stato nazionale, verso il quale gli emigranti nutrivano un sentimento di “estraneità”, unito talvolta a un vero e proprio “rancore” per le politiche fiscali ed economiche che erano state all’origine della scelta dell’espatrio. Ma se il caso di San Francisco conferma la centralità del campanilismo nella vita sociale degli emigranti, non di meno esso invita a rifuggire da una visione troppo “lineare”—dall’identità regionale a quella nazionale—della dinamica identitaria interna al gruppo italiano. Nella seconda metà dell’Ottocento fu assai attiva la Società massonica Speranza Italiana, la quale, oltre a testimoniare la forza dell’elemento anti-clericale, testimonia altresì la possibilità di una dialettica tra identità regionali e nazionale nella emergente “colonia” italiana¹⁰⁵. L’anti-clericalismo era l’unico elemento culturale a fare da collante nelle fila del notabilato italiano, altrimenti sin dagli anni Sessanta diviso al suo interno tra i filomonarchici dell’«Eco della Patria» e i ferventi mazziniani de «La Voce

¹⁰³ Dino Cinel, *From Italy to San Francisco*, p. 201.

¹⁰⁴ Simone Cinotto, *Soft soil, black grapes*, pp. 199-200.

¹⁰⁵ Andrew M. Canepa, *Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*, «Studi emigrazione», XXVII, 97, 1990, pp. 87-108.

del Popolo»¹⁰⁶. L'articolarsi della lotta per la "leadership etnica" nella "colonia" attorno alla "questione nazionale", e il continuo confronto tra due "campi", come scrisse il giornalista Cesare Crespi, "l'uno contro l'altro armato. 'Viva il Console! – Morte al Console!'", ribadisce la possibilità di identità "multiple", divise tra "regionalismo" e "italianità" in formazione¹⁰⁷.

Dalla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, l'attività del consolato regio e della chiesa cattolica contribuì a rafforzare il processo di costruzione di una "comunità nazionale". A partire da quel periodo, infatti, furono fondate organizzazioni para-governative quali la Camera di commercio italiana (1885), la Scuola Italiana (1885), la Società Dante Alighieri (1889) e il Comitato di Soccorso (1890)¹⁰⁸. Malgrado la vita iniziale travagliata di molte di queste organizzazioni, spesso costrette a cicliche chiusure per ragioni finanziarie o per scontri interni di carattere più o meno politico, esse esprimevano il timido ma crescente interesse dello Stato nei confronti delle "colonie" italiane all'estero. La fondazione di tali organismi si inseriva infatti nel contesto di rafforzamento delle strutture consolari messo in atto dai governi Crispi, i primi non solo ad attivare una politica, ancorché minima, di "tutela" degli emigranti, ma anche a concepire l'emigrazione come strumento di "penetrazione" commerciale e politica all'estero da condurre attraverso un'opera di "nazionalizzazione" delle "colonie" di emigrati e non di meno di "repressione" delle componenti "sovversive" interne ad esse guidate da mazziniani e socialisti¹⁰⁹. Simili interessi erano nutriti dalla Chiesa di Roma, anch'essa sul finire del Secolo sempre più attenta al fenomeno migratorio per almeno due ragioni, così sintetizzate da Matteo Sanfilippo: la paura di "perdere" la massa di emigranti italiani a vantaggio della

¹⁰⁶ Sebastian Fichera, *Italy on the Pacific*, pp. 19-21.

¹⁰⁷ Cesare Crespi, *La nostra colonia*, «Libertas», gennaio/febbraio 1929, p. 2.

¹⁰⁸ Francesca Loverci, *La Camera di Commercio italiana di San Francisco: 1885-1905*, «Clio», n. 2, 1989, pp. 269-296; Tommaso Caiazza, *Pratiche e limiti di penetrazione fascista nelle comunità italo-americane: il caso della Scuola Italiana di San Francisco*, «Altretalia», n. 45, 2012, p. 46; Patrizia Salvetti, *Immagine Nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*. Roma: Bonacci, 1995, pp. 136-139.

¹⁰⁹ Emilio Franzina, *Gli Italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*. Milano: Mondadori, 1995, p. 196; Maria R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*. Roma: Donzelli, 2001, p. 310.

comunità religiosa protestante e la volontà, anche in questo caso, di utilizzarli per influenzare la politica dei paesi dove essi erano emigrati¹¹⁰. Nel 1884 aprì a North Beach la parrocchia nazionale italiana dei SS. Pietro e Paolo, che separò il destino dei cattolici italiani da quello dei loro vicini ispanici del quartiere latino, che li avevano “ospitati” all’interno della parrocchia Nuestra Señora de Guadalupe. L’attività pastorale e sociale dei preti italiani alla guida della chiesa dei SS. Pietro e Paolo contribuì a dare un “respiro nazionale” alla fede degli italiani, meno legato al culto di santi e patroni locali¹¹¹.

La graduale formazione del gruppo italiano, seppur diviso in una molteplicità di identità locali, procedette altresì attraverso l’acquisizione di simboli e la promozione di riti di carattere nazionale. Tra questi, i più importanti furono Cristoforo Colombo e la parata per la “scoperta dell’America”; organizzata per la prima volta a San Francisco dagli italiani nel 1869, il Columbus Day diventò un giorno di orgoglio per la “colonia”, nel quale “mettere da parte liti e lotte di fazione”¹¹². È possibile che il Columbus Day, come il carnevale, sia stato festeggiato inizialmente con altri gruppi “latini”. In occasione della parata del 1889, il «Chronicle» riportò: “un gran numero di spagnoli e messicani erano presenti e formavano un beneaccetto supplemento alla festa”¹¹³. Il Columbus Day, tuttavia, diventò una festa degli italiani e Cristoforo Colombo un simbolo che, per il suo profondo valore sociale, essi difficilmente condivisero con altri gruppi, specie con i messicani dallo status razziale “ambiguo”. Diverse fonti testimoniano che già nei primi anni del Novecento una parte degli italiani tendesse a differenziarsi dai messicani, rifiutando pertanto la visione omogenea che del quartiere latino dava la stampa inglese. Si può citare, come esempio iniziale, questo breve estratto di un articolo della scrittrice di origine italiana, Adriana Spadoni, apparso sul «Chronicle» nel 1904:

¹¹⁰ Matteo Sanfilippo, *L’affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Élite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo: Sette città, 2003, p. 261.

¹¹¹ Francesco Motto, *Vita e azione*, pp. 164-165.

¹¹² Deanna P. Gumina, *The Italians of San Francisco*, p. 48.

¹¹³ *A son of Italy*, «San Francisco Chronicle», 14 ottobre 1889, p. 8.

There are three distinct kinds of people who presume to know something of San Francisco's Latin quarter—the energetic club woman (...) the artist (...) and the Bohemian young person (...) to these any distinction between the rich and the poor of the Latin quarter seems a very artificial one. To them all are equally poor and equally dirty—if one is a reformer, equally picturesque—if one is an artist. To one, however, whom duty or love has called into close relation with the people, there are decided degrees of poverty—and of dirt. To begin with, the Latin quarter is not an homogeneous district that most people think it is (...) it is divided into two distinct districts, the Italian and the Spanish (...) furthermore, just as hard-working, money-loving Italian peasant differs from the careless, indolent Central American peon in his own home, so he does here (...) the father of many of those little black-eyed, untidy Paolos and Pietros who swarm up Kearny, Vallejo and Green streets, have property and bank accounts of their own (...) but among the poor Spanish such are not the conditions. Here poverty is poverty with a capital P (...) at all hours of the day have I been there, and I have still to strike the day when the man is working, or the hour at which the mother is not cooking¹¹⁴.

L'articolo in questione, intitolato "La verità a riguardo del quartiere latino", veniva pubblicato negli anni in cui il distretto di italiani e messicani, come abbiamo visto, era oggetto di pubbliche stigmatizzazioni per la povertà e il degrado igienico-sanitario. L'obiettivo dell'articolo era chiaro: distinguere, agli occhi dell'opinione pubblica americana, gli italiani dai messicani. Per fare questo, la Spadoni si appellava allo stereotipo caro alla società californiana di origine anglo-sassone del messicano "pigro" e "indolente" al quale veniva contrapposta l'immagine dell'italiano povero ma industrioso, e soprattutto gran risparmiatore come suggerisce il riferimento al possesso di "conti in banca". Sulla florida attività bancaria del gruppo italiano, si avrà modo di dire nel capitolo successivo. È evidente, in ogni caso, che Spadoni intendeva mettere in risalto tra italiani e messicani una differenza non solo di "status

¹¹⁴ Adriana Spadoni, *The truth about the Latin Quarter*, «San Francisco Chronicle», 16 ottobre 1904, p. 12.

economico” quanto di “razza”, fondata sull’origine europea e quindi “bianca” dei primi. In un articolo successivo, infatti, la scrittrice italo-americana replicò il medesimo meccanismo di distinzione, contrapponendo questa volta agli “indolenti” ispanici gli “industriosi” immigrati spagnoli di origine europea:

Hidden away, in scattered spots, in some 10 or 15 boarding houses, there is a new Spanish colony. No, not a Mexican colony, nor a Central American colony, but a real Spanish colony. These people are neither untidy nor lazy nor poor nor illiterate (...) very few speak English, so they will continue to live among themselves (...) now don’t picture swarthy men sitting about all day in the sun (...) they do that kind of thing only among the very poorest class of Spanish-Americans and in ‘typical fiction’. The Spanish colony works and works hard (...) of course a Spaniard speaking no English will choose to live among Mexicans or Spanish-Americans rather than among American. But otherwise the two colonies do not mix; and when you speak to a Spanish make it plain that you understand the difference¹¹⁵.

È lecito supporre che le opinioni espresse dalla Spadoni sul conto degli ispanici fossero diffuse nella parte più benestante e di origine settentrionale della popolazione italiana del North Beach, la quale, come vedremo nel capitolo successivo, nutriva un simile sentimento di superiorità anche nei confronti dei “nuovi immigrati” del Sud Italia in crescente arrivo ad inizio Novecento. Alcune interviste orali sembrerebbero confermarlo. La figlia di una coppia di emigranti trentino-lombardi ricorda: “non socializzavamo con i messicani. A quel tempo c’erano molti pregiudizi”¹¹⁶. La figlia di una coppia di emigranti piemontesi ricorda: “I piemontesi si sentono superiori agli altri. I miei genitori (...) non volevano che uscissi con un siciliano tanto quanto non volevano che uscissi con un messicano”¹¹⁷.

¹¹⁵ *The Sunday night baile in San Francisco’s Spanish colony*, «San Francisco Sunday Call», 20 ottobre 1907, p. 8.

¹¹⁶ Telegraph Hill Dwellers Oral History Collection, Virginia and Elios Anderlini, p. 67.

¹¹⁷ Maurizio Rosso, *Piemontesi nel Far West*. Cavallermaggiore: Gribaudo editore, 1990, p. 247.

Il maggiore quotidiano in lingua italiana di San Francisco, «L'Italia», pur essendo un fervente promotore della “razza latina”, non includeva all'interno di tale categoria gli ispano-americani, ma unicamente i popoli dell'Europa “latina” e specialmente gli italiani. Il giornale tra Otto e Novecento fu uno strenuo difensore della “razza latina” dalle accuse di “decadenza” e “inferiorità” cui era soggetta da parte della società anglosassone¹¹⁸. Per gli editori Ettore Patrizi e Giovanni Almagià, la “razza latina” non era solo sinonimo del passato glorioso della “civiltà romana” e del “genio artistico” del Rinascimento, ma era alla guida del presente con figure quali Marconi e Verdi, massima espressione del “progresso umano”¹¹⁹. Ogni qual volta al Congresso venivano discussi progetti di legge volti a restringere l'immigrazione italiana, il giornale si scagliava contro coloro che intendevano aprire le porte degli Stati Uniti solamente ad “anglo-sassoni e tedeschi” lasciando invece fuori le “razze latine”¹²⁰. Il concetto di “razza latina”, con il suo portato di simboli e riferimenti culturali, era utilizzato da «L'Italia» soprattutto in relazione agli italiani. Il giornale di Almagià e Patrizi, del resto, aveva una linea editoriale marcatamente nazionalista volta a costruire una comune coscienza italiana tra i suoi lettori provenienti dalle diverse regioni della Penisola. La promozione di una identità sovranazionale “pan-latina”, pertanto, non trovò largo spazio sulle pagine de «L'Italia» entrando essa in competizione, se non in contrasto, con quella italiana, come ad esempio nei momenti di frizione tra Italia e Francia a livello internazionale¹²¹.

Eppure, malgrado l'enfasi posta sulla “italianità”, una tensione a considerare gli altri gruppi europei di lingua romanza come parte della medesima dimensione di “latinità” degli italiani era presente sotto traccia. Nei confronti degli immigrati spagnoli e francesi ci si riferiva solitamente

¹¹⁸ *L'Italia ha bisogno d'essere amata. Divagazioni intorno alla razza latina e alla razza anglo-sassone*, «L'Italia», 31 dicembre 1898.

¹¹⁹ *Un meritato inno al genio latino*, «L'Italia», 8 maggio 1903; *Come combattere l'odio di razza*, «L'Italia», 5 settembre 1904.

¹²⁰ *Si prepara un altro tranello contro l'immigrazione italiana!*, «L'Italia», 3 giugno 1903.

¹²¹ Si veda la polemica tra «L'Italia» e il giornale francese «Impartial Californien» in occasione del duello tra il conte Vittorio Emanuele Torino di Savoia e il principe francese Henry D'Orléans, *Ad un giornale francese di San Francisco*, «L'Italia», 31 agosto 1897.

sul giornale italiano nei termini di “fratelli” e le loro comunità erano chiamate “sorelle”¹²². In occasione di feste come il carnevale veniva incoraggiata la partecipazione degli italiani alle attività ricreative messe in campo dalla società di mutuo soccorso “Madrid”¹²³. Almeno a livello del notabilato i contatti delle comunità italiana, francese e spagnola dovevano essere frequenti con la partecipazione dei diversi gruppi a banchetti e balli delle rispettive società:

Fra i diversi discorsi che vennero pronunziati riscosse vive approvazioni quello del Console d'Italia Cav. Rocca (...) il quale, esprimendosi in spagnolo, inneggiò alla unione dei residenti all'estero appartenenti alla gran razza latina¹²⁴

La “razza latina”, così come la intendeva «L'Italia», non sembrava invece includere i messicani o i gruppi ispano-americani, praticamente assenti dalle pagine del giornale se non nell'occasione, dal carattere formale, della festa per l'indipendenza del Messico¹²⁵. In una circostanza «L'Italia» definì l'area di concentrazione della “colonia messicana” all'interno del North Beach, in “Hinkley Alley e nelle vie Pacific e Jackson”, uno dei “più luridi quartieri della città”, di fatto quindi negando l'esistenza del “quartiere latino” rappresentato dalla stampa inglese come area unitaria di residenza tra sud europei ed ispano-americani¹²⁶.

Gli unici nel gruppo italiano a rendersi promotori di una “latinità” senza distinzioni di “razza” o nazionalità furono gli attivisti della “sezione latina” degli Industrial Workers of the World (IWW) che aprì a North Beach nel 1911¹²⁷. La fondazione del “Latin Branch” si dovette all'opera

¹²² *Il ballo di questa sera*, «L'Italia», 6 febbraio 1897; *Un letterato conferenziere francese in San Francisco*, «L'Italia», 14 maggio 1903.

¹²³ *Il carnevale spagnuolo*, «L'Italia», 28 ottobre 1897.

¹²⁴ *Il banchetto del circolo El Figaro*, «L'Italia», 18 gennaio 1910.

¹²⁵ *Festa messicana*, «L'Italia», 13 settembre 1897; *Festa messicana*, «L'Italia», 19 settembre 1901.

¹²⁶ *Cinquecento portoricani alle prese colla fame*, «L'Italia», 15 dicembre 1904.

¹²⁷ Paola Sensi Isolani, *Italian radicals and union activists in San Francisco, 1900-1920*, in P. Cannistraro, G. Meyer (a cura di), *The lost world of Italian-American radicalism*. Westport: Praeger, 2003, pp. 189-203; Kenyon Zimmer, *Immigrants against the State: Yiddish and Italian anarchism in the United States*. Urbana: University of Illinois press, 2015, p. 96.

di socialisti e anarchici del quartiere latino¹²⁸. Sia i socialisti che gli anarchici avevano intessuto una fitta rete di relazioni “inter-latine”: i socialisti italiani avevano lavorato a stretto contatto con i francesi, condividendo la sede per le riunioni e celebrando insieme la festa del primo maggio¹²⁹; gli anarchici avevano costituito la società dei “Latin libertarians”, che promuoveva attività di carattere politico-culturale in italiano, francese e spagnolo¹³⁰. La vivacità di tali legami va posta in relazione alla condizione di comune emarginazione che i lavoratori italiani, francesi ed ispanici subivano da parte delle unioni di categoria cittadine controllate da americani, irlandesi e tedeschi. Come abbiamo visto, infatti, oltre ad essere ostacolati nell’accesso alle occupazioni più qualificate e retribuite, questi gruppi erano, in alcuni settori come l’edilizia o nella produzione del pane, organizzati in unioni “latine” separate, tra le quali la più attiva era l’Unione dei carpentieri n. 95, al centro secondo le cronache dell’epoca di una intensa vita sociale¹³¹. L’apertura del “Latin Branch”, quindi, non fu solo una conseguenza della concentrazione a North Beach dei gruppi “latini”, ma si radicava nella loro comune situazione di marginalità all’interno del locale mercato del lavoro. La leadership del Latin Branch fu composta da italiani e francesi¹³². Tra gli italiani spiccano le figure del toscano Luigi Parenti e del pugliese Michele Centrone, il primo organizzatore delle donne lavoratrici nelle fabbriche di inscatolamento della frutta, il secondo a capo della Unione dei carpentieri n. 95. Entrambi furono costretti a rimpatriare in Italia nei primi anni Venti, in seguito alla repressione cui andarono

¹²⁸ Alcuni leader degli IWW provenivano dalla Federazione Socialista Italiana: Elisabetta Vezzosi, *Radical ethnic brokers: Immigrant socialist leaders in the United States between ethnic community and larger society*, in D. Gabaccia, F. Ottanelli (a cura di), *Italian workers of the world: Labor migration and the formation of multiethnic states*. Urbana: University of Illinois press, 2001, pp. 125-127.

¹²⁹ *Fra i socialisti italiani*, «L’Italia», 16 febbraio 1897; *I socialisti italiani*, «L’Italia», 1 maggio, 1897.

¹³⁰ *Un trattenimento cosmopolita all’Apollo Hall*, «L’Italia», 28 aprile 1905.

¹³¹ *L’Unione latina in festa*, «L’Italia», 16 aprile 1897; *Il pic-nic dei falegnami*, «L’Italia», 9 maggio, 1898.

¹³² Dalle campagne di arresto perpetrate ai danni del Latin Branch risulta che gli italiani furono il gruppo nazionale più numeroso: *Arresti di I.W.W. nel quartiere latino*, «Il Corriere del Popolo», 14 giugno 1918.

incontro gli IWW dopo la Prima guerra mondiale¹³³. Tra i francesi, il personaggio più attivo fu Basile Saffores, organizzatore dei suoi connazionali operai delle lavanderie. Non risulta invece che nella leadership vi fossero molti ispanici; la loro presenza è però accertata tra i tesserati della sezione¹³⁴. L'opera di propaganda fu condotta dagli IWW in maniera poliglotta. Tra le accuse mosse contro Centrone in occasione dell'arresto vi fu quella di possedere "documenti di carattere sedizioso" scritti in "spagnuolo, francese e italiano"¹³⁵. Quando nell'estate del 1918 la polizia chiuse con una retata il Latin Branch, tra le "prove" contro i militanti spicca questa foto in cui essi mostrano, a fianco della stampa in lingua inglese, vari giornali in altre lingue tra cui «Il proletario», pubblicato in italiano e francese, e il periodico anarchico ispanico «El Rebelde».

Immagine 2. Attivisti del Latin Branch degli IWW, 1918¹³⁶



¹³³ Sulla deportazione di Parenti e Centrone: Zimmer, *Immigrants against the State*, p. 142, p. 149.

¹³⁴ Kenyon Zimmer, "The whole world is our country": immigration and anarchism in the United States. PhD dissertation, University of Pittsburgh, 2010, p. 238.

¹³⁵ Ancora il caso di Centrone, «L'Italia», 11 gennaio 1918.

¹³⁶ La foto è disponibile sul sito www.archives.gov

Cap. 4 La “colonia modello”: razza e classe nella comunità italo-americana

4.1 “Qui non è New York!” All’origine dell’“eccezionalismo” italo-californiano

Una laureanda in psicologia dell’Università di Padova, autrice sul finire degli anni Ottanta di una ricerca basata su una serie di interviste orali raccolte tra gli italo-americani del California del Nord, affermava nella parte introduttiva della sua tesi: “una delle sensazioni più forti, alla fine del primo lavoro sul campo, fu che in qualche maniera gli italo-americani emigrati in California volevano differenziarsi dai loro compaesani stabilitisi sulla costa orientale”¹. Gli intervistati della laureanda, pur essendo di seconda o terza generazione, spiegavano il successo raggiunto dai loro antenati emigrati in California sottolineandone l’origine “settentrionale”, il loro essere “gente laboriosa e proiettata nel futuro”, disposta ad inserirsi nella società a differenza degli italiani di New York rimasti chiusi come in un “ghetto”². Uno degli intervistati affermava con chiarezza: “La California non è New York, abbiamo avuto un Giannini, uno Sbarbaro, un Fugazi... ora gli italiani [di California, *nda*] sono miliardari!”³.

In un lavoro simile di ricerca, condotto nei primi anni Novanta tra gli italo-americani di San Francisco, una laureanda in psicologia dell’Università La Sapienza registrò la stessa dinamica di differenziazione sintomatica di una identità collettiva essenzialmente forgiata sulla base della contrapposizione agli italo-americani della costa orientale. Un lucchese di terza generazione intervistato dalla studentessa affermava ad esempio:

¹ Paola Schellenbaum, *Italo-americani: la pluralità dell’esperienza etnica nella California settentrionale*. Facoltà di Magistero, Corso di laurea in Psicologia, Università di Padova, anno accademico, 1989-1990, p. 37.

² Ivi., p. 38.

³ Ivi., p. 39.

sembra che quelli della Bassa Italia si sono fermati il 90% a New York di lì hanno cominciato... mafia.. come si suol dire.. vivono differente che da noi, gli italiani ...in California. I toscani e quelli del nord sono venuti in California perché dicono che il clima è più simile, ma c'è quella differenza...⁴

La tendenza degli italo-americani della California a pensarsi “diversi” dai loro corrispettivi della East Coast ha un’origine molto più antica degli intervistati delle due laureande italiane. Ecco come Ettore Patrizi, editore del giornale «L’Italia» descriveva la comunità italiana di San Francisco nel 1911:

L’Italiano che per la prima volta si reca nel nord America (...) poco dopo giunto a New York ed aver parlato con qualcuno dei nostri connazionali di colà, che lo informano delle condizioni morali di quella nostra Colonia Italiana, prova una stretta al cuore quando si sente ripetere cose assai poco liete e piacevoli intorno alla medesima (...) ma appena fa sapere ai suoi informatori che intende attraversare l’intero continente Americano ed arrivare in California, si sente infallibilmente rispondere: “Va in California? Oh vedrà allora che ottima Colonia troverà a San Francisco! Quella sì è veramente la Colonia Modello!”⁵

Come sostenuto da diversi studiosi, dietro il binomio italiani dell’“ovest” e dell’“est” si celava, più o meno velatamente, quello tra italiani del “nord” e del “sud”. A San Francisco, infatti, a differenza delle altre metropoli americane, gli emigranti delle regioni centro-settentrionali rimasero la componente maggioritaria della popolazione italiana anche dopo il consistente afflusso di immigrati dalla Sicilia e dalla Calabria in seguito all’avvio, a cavallo tra Otto e Novecento, del grande esodo dal Mezzogiorno⁶. Non è possibile avere dati certi sulle provenienze regionali

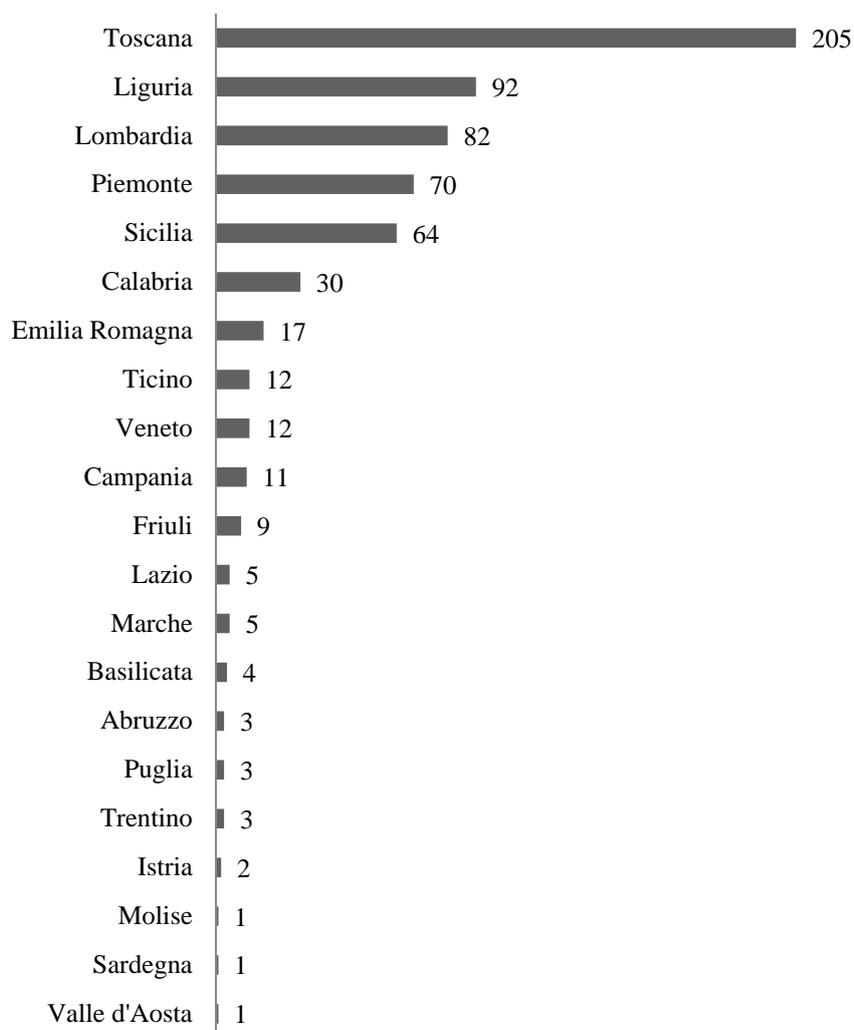
⁴ Cristina Preda, *Gli italo-americani a San Francisco e la questione dell’identità etnica*. Tesi di laurea. Facoltà di psicologia dell’Università di Roma La Sapienza, anno accademico 1992-1993, p. 97.

⁵ Ettore Patrizi, *Gl’Italiani in California*. San Francisco: Stabilimento tipolitografico del giornale L’ITALIA, 1911, p. 1.

⁶ Cinel, *From Italy to San Francisco*, p. 19; Fichera, *Italy on the Pacific*, p. 2; Simone Cinotto, *Soft Oil, Black Grapes*, p. 194.

degli italiani poiché i censimenti governativi riportano prevalentemente solo il dato relativo alla nazionalità degli immigrati. Una fonte che consente di ovviare in parte a tale lacuna sono i registri parrocchiali delle chiese italiane che riportano i matrimoni degli immigrati italiani e i loro paesi di provenienza. Ho analizzato il numero di italiani, suddividendoli per regione di provenienza, che si sposarono nella parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo, negli anni antecedenti e successivi alla chiusura dei flussi con il varo della Legge Quota nel 1924. È stato quindi possibile farsi un'idea a riguardo della composizione regionale degli italiani di San Francisco:

Grafico 3. Provenienza regionale degli italiani contraenti matrimonio a SS. Pietro e Paolo, 1920 e 1933-1937



Come si evince dal grafico, nonostante il campione di matrimoni preso in considerazione si riferisca al periodo successivo alla stagione del grande esodo dal Sud Italia, i gruppi regionali più rappresentati all'interno della popolazione italiana di San Francisco risultano essere quelli provenienti dalle regioni centro-settentrionali. I toscani, che gli studiosi ritengono essere venuti principalmente dalla provincia di Lucca, erano in assoluto il gruppo più numeroso⁷. A seguire venivano i liguri, i quali, come altrove nelle Americhe, erano gli immigrati della Penisola di più lunga residenza in California, coloro che avevano gettato le basi della "colonia" italiana⁸. Tra i settentrionali, i gruppi più numerosi erano lombardi e piemontesi, rispetto ai quali i veneti, forse per la loro dispersione nella campagne californiane, non sembrano avere avuto una significativa componente urbana⁹. Le regioni del centro Italia risultano in generale poco rappresentate mentre dei gruppi del Mezzogiorno costituivano la stragrande maggioranza i siciliani e i calabresi, con un nucleo campano apparentemente esiguo rispetto alla presenza nelle Little Italies della costa orientale.

Va detto che tali suddivisioni regionali non sempre sono utili a cogliere la complessità del fenomeno migratorio che investiva territori le cui identità valicavano i confini oggi riconosciuti a livello istituzionale. Per esempio, molti immigrati classificati come liguri, toscani ed anche emiliani venivano dalla zona di confine della Lunigiana, la quale rientrava in un unico "modello migratorio", quello dell'Appennino tosco-emiliano¹⁰. Similmente, molti immigrati classificati come lombardi e piemontesi venivano dall'Insubria, il che spiega anche la presenza significativa dei ticinesi¹¹.

⁷ Gumina, *The Italians of San Francisco*, pp. 99-100; Cinel, *From Italy to San Francisco*, p. 23.

⁸ Adele Maiello, *Ligurian merchants between Italy and the Americas*, in R. Juliani, S. Juliani (a cura di), *New Explorations in Italian American Studies*. New York: AIHA, 1994, pp. 100-120.

⁹ Edward F. Tuttle, *Veneti in California. Premesse di una indagine*, in G. Padoan, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, pt. II, *I paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*. Venezia: Regione Veneto, 1990, p. 99.

¹⁰ Michele Colucci, Matteo Sanfilippo. *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Sette Città, 2010.

¹¹ Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*. Locarno: Armando Dado, 1976; Ernesto R. Milani, *Il Corriere del Pomeriggio of the Gruppo Lonatese of San Rafael*,

Fatte tali precisazioni, appare evidente che, pur ammettendo un errore di sottostima degli immigrati del Mezzogiorno, la collettività italiana di San Francisco fu più variegata nella composizione interna e più bilanciata nel rapporto nord/sud a differenza delle metropoli dell'est e del Mid-West dove l'elemento meridionale fu assolutamente preponderante. Si può ipotizzare che diversi fattori contribuirono a dare forma a questo equilibrio demografico. Il primo da prendere in considerazione è la lontananza della California che ne rendeva selettivo il raggiungimento dal punto di vista dei costi del viaggio. Ciò ebbe probabilmente due effetti: in primo luogo, moderò l'afflusso di immigrati provenienti dal Sud Italia che le statistiche certificano essere stati in possesso di un capitale inferiore al momento dell'arrivo rispetto ai loro connazionali del nord¹²; in secondo luogo, favorì i gruppi regionali arrivati per primi. Liguri, toscani, lombardi e piemontesi giunsero in California nell'ultimo quarto dell'Ottocento sotto la spinta del precoce flusso migratorio dalle aree centro-settentrionali della Penisola; verosimilmente, con i loro risparmi continuarono a sovvenzionare il viaggio di altri loro compaesani mettendoli in una condizione di vantaggio rispetto agli emigranti del Mezzogiorno. Un secondo aspetto che spiega l'assetto demografico della popolazione italiana di San Francisco riguarda i siciliani, il gruppo più ampio nel segmento meridionale. Mentre sulla costa Est essi tesero a concentrarsi nei grandi centri urbani, sul Pacifico molti di loro si sparpagliarono in località lungo la costa dedicandosi all'attività della pesca¹³. Basti pensare che nella sola parte orientale della Baia di San Francisco, alle foci del Sacramento River, risiedeva una comunità di circa un migliaio di siciliani, tutti impiegati nel settore ittico¹⁴.

Marin County, California, in L. Del Giudice, *Oral history, oral culture, and Italian Americans*. New York: Palgrave MacMillan, 2009, pp. 41-49.

¹² Secondo la Commissione Dillingham, gli italiani del sud arrivavano mediamente negli Stati Uniti con poco più di \$14 a testa; gli italiani del nord invece con oltre \$30. U.S. Immigration Commission, *Abstract of reports of the Immigration Commission*, vol. 1, p. 103.

¹³ È il caso della grande di pescatori siciliani insediatasi a Monterey studiata da Carol L. McKibben soprattutto nell'aspetto relativo ai rapporti di genere, *Beyond Cannery Row: Sicilian women, immigration, and community in Monterey, California*. Urbana: University of Illinois press, 2006.

¹⁴ Edmondo Mayor des Planches, *Attraverso gli Stati Uniti: per l'emigrazione italiana*. Torino: Unione tipografica editrice, 1913, p. 50.

Tale composizione eterogenea a livello regionale rende il gruppo italiano di San Francisco un “case-study” interessante per analizzare in quale misura le identità di “italiano del nord” e “italiano del sud”—identità intrise di significati razziali tra Otto e Novecento sia in Italia che negli Stati Uniti—influenzarono le relazioni sociali interne alla collettività di immigrati.

La storiografia ha indagato la questione della “due razze” italiane da punti di vista differenti da quello interno al gruppo italiano che si intende discutere nel presente capitolo. In primo luogo, alcuni studi hanno messo in luce la grande influenza esercitata negli Stati Uniti dalle teorie della scuola antropologica lombrosiana sulla cultura accademica e nel dibattito nazionale sull’immigrazione¹⁵. La teoria di Giuseppe Sergi sul conto della “razza mediterranea” ispirò profondamente le dottrine antropologiche che mettevano in discussione l’unità razziale dei popoli europei andando alla ricerca della loro differenti caratteristiche sia fenotipiche che psicologiche. L’idea sostenuta dallo studioso italiano circa l’originario popolamento dell’area del Mediterraneo da parte della razza “euroafricana”, che dal suo punto di vista sarebbe stata distinta dalla “razza euroasiatica” o “ariana”, si prestava necessariamente ad essere utilizzata oltreoceano da parte degli “scienziati della razza” interessati a stabilire una differente origine razziale tra i popoli del Nord e del Sud Europa. Inoltre, il fatto che Sergi aveva posto la genesi della “razza euroafricana” nell’Africa nord orientale, accendeva il dibattito sull’esistenza di una qualche forma di “parentela” tra gli italiani e il “tipo negro africano”, per citare William Ripley, anche se nell’architettura tripartita dello studioso italiano la “razza euroafricana” occupava una posizione distinta tanto da quella “euroasiatica” che da quella “africana” vera e propria”¹⁶.

¹⁵ Bénédicte Deschamps, *Le racisme anti-italien aux Etats-Unis (1880-1940)*, in Michel Prum (a cura di), *Exclure au nom de la race (Etats-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*. Paris: Syllepse, 2000, pp. 59-81; Peter D’agostino, *Cranium, criminals, and the ‘Cursed Race’*, «Comparative studies in society and history», 44, 2, 2002, pp. pp. 319-343.

¹⁶ William Ripley, *The races of Europe. A sociological study*. New York: D. Appleton and Company, 1899, p. 474; Peter D’agostino, *Cranium, criminals, and the ‘Cursed Race’*, p. 336.

Ma forse il successo maggiore oltreoceano fu riscosso da Alfredo Niceforo; la durezza delle sue considerazioni sull'Italia del sud espresse nell'opera *L'Italia barbara contemporanea* (1898) trovarono terreno fertile in una società allarmata dall'arrivo in massa di siciliani, calabresi e altri immigrati del Mezzogiorno. La distinzione tracciata da Niceforo sulle “due razze italiane”—una civile e sviluppata al nord e una invece primitiva e arretrata al sud—divenne per le istituzioni americane il criterio guida per distinguere gli immigrati della Penisola sin dal loro approdo ad Ellis Island. L'ufficio di immigrazione adottò, infatti, sin dal 1899 la politica di registrare separatamente italiani “del nord e del sud”, “due popoli decisamente distinti” come si affermava, includendo tra i primi gli arrivi dal Veneto, Friuli e Venezia, Lombardia e Piemonte, mentre tra i secondi tutti gli arrivi provenienti dalle regioni affacciate sul Mediterraneo¹⁷. La Commissione Dillingham, autrice tra il 1907 e il 1910 del vasto studio sulle condizioni sociali dei gruppi di immigrati residenti nel Paese, adottò la distinzione tra italiani “del nord e del sud” come criterio attraverso il quale raccogliere i dati sulla popolazione immigrata italiana in una varietà di ambiti: dalle occupazioni alle prestazioni scolastiche dei loro figli¹⁸. Nel *Dizionario delle Razze e dei Popoli*, pubblicato dalla Commissione Dillingham insieme con la sua indagine sulle condizioni degli immigrati, il riferimento alla scuola lombrosiana è evidente:

An Italian sociologist, Niceforo, has pointed out that these two ethnic groups differ as radically in psychic characters as they do in physical. He describes the South Italian as excitable, impulsive, highly imaginative, impractical; as an individual having little adaptability to highly organized society. The North Italian, on the other hand, is pictured as cool, deliberate, patient, practical, and as capable of great progress in the political and social organization of modern civilization¹⁹.

¹⁷ *Annual report of the commissioner general of immigration. 1900/1901*. Washington: Government printing office, 1901, p. 9.

¹⁸ Robert F. Zeidel, *Immigrants, progressives, and exclusion politics. The Dillingham Commission, 1900-1927*. DeKalb: Northern Illinois University Press, 2004, pp. 51-52.

¹⁹ U.S. Immigration Commission, *Dictionary of races and peoples*. Washington: Government printing office, 1911, p. 82.

La storiografia ha inoltre prestato grande attenzione a investigare l'immagine degli immigrati italiani sulla stampa e nella cultura popolare mettendo in luce anche l'influenza del tema razziale nella loro percezione²⁰. Ilaria Serra, analizzando le pagine del «New York Times», ha sostenuto che la distinzione tra settentrionali e meridionali, chiara a livello istituzionale, non sia stata poi così avvertita nella società americana: “l'immigrato meridionale”, scrive Serra, “del resto effettivamente presente in maggior numero, diventa rappresentativo di tutta la cultura italiana (...) Per l'americano medio, l'Italia è il paese dei siciliani”²¹. Tuttavia, in una successiva analisi comparativa condotta sul «New York Times» e il «San Francisco Chronicle», la studiosa ha riconosciuto che la migliore “immagine” degli immigrati italiani offerta dal secondo giornale era frutto almeno in parte dell'occhio di riguardo con cui veniva trattato l'ampio segmento di origine settentrionale della città, una interpretazione che troverà conferma nel presente capitolo²². John Cosco, analizzando il racconto di Henry James *Travelling Companions* (1870), ha illustrato come il giovane protagonista americano durante il suo viaggio in Italia distingua di frequente tra nord e sud; ai suoi occhi, scrive Cosco: “solo il Sud Italia, il vero ‘Sud’, è percepito come qualcosa di realmente differente ed esotico (...) gli italiani del nord assomigliano più agli americani e ai nord europei: gente di ordine, coscienza e virtù”²³. Peter Vellon, ha illustrato come la stampa italiana elaborò una identità “razziale” italiana che non era “esistita” in Italia a causa del dualismo storico tra “settentrionali” e “meridionali”, dualismo che nondimeno gli italiani portarono con sé oltreoceano emigrando negli Stati Uniti²⁴.

²⁰ Ilaria Serra, *Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*. Verona: Cierre, 1997; Joseph P. Cosco, *Imagining Italians: The clash of romance and race in the American perception*. Albany: New York State University Press, 2003; Peter G. Vellon, *A Great Conspiracy against Our Race. Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*. New York: New York University Press, 2014.

²¹ Serra, *Immagini di un immaginario*, p. 59.

²² Ilaria Serra, *The imagined immigrant: images of Italian emigration to the United States*. Madison: Farleigh Dickinson University press, 2009, p. 41.

²³ Cosco, *Imagining Italians*, p. 104.

²⁴ Vellon, *A Great Conspiracy against Our Race*, p. 16.

Poco esaminate, invece, sono state le ripercussioni della diffusione della teorie delle “due razze” italiane all’interno delle stesse collettività di emigranti della Penisola. Fino a che punto tali idee penetrarono nella coscienza degli immigrati italiani interferendo con il processo di costruzione della comunità/identità nazionale? San Francisco, con il suo equilibrio tra le diverse componenti regionali, è il contesto appropriato per rispondere a tale quesito. La tensione tra italiani “del nord” e “del sud” fu indubbiamente un tratto saliente delle relazioni interne alla collettività di immigrati. Leggendo le interviste orali ci si imbatte di frequente in tracce di questa tensione. La figlia di emigranti lombardo-trentini ricorda: “i settentrionali hanno sempre pensato di essere più istruiti dei pescatori [siciliani, *nda*]. E credo i siciliani odiassero i settentrionali perché pensavano fossero delle persone snob. C’era sempre qualche attrito. Nord e Sud”²⁵. Un italo-americano di origini piemontesi ricorda che quando il padre si recava a trovare una parente che si era “accasata” con un siciliano, a livello sociale era come un “bianco” che andava a casa di un “nero”: “questo tipo di discriminazione”²⁶. A mio avviso, tuttavia, una comprensione del problema delle “due razze” nella collettività italo-americana di San Francisco non può prescindere da una analisi delle dinamiche di classe operanti all’interno della stessa. Per capire questo aspetto sarà necessario fare un breve passo indietro e tornare alla tendenza degli italiani in California a differenziarsi dai loro connazionali dell’Est. Il pregiudizio anti-meridionale non basta a spiegare la formazione di questo sentimento di superiorità. Infatti, già nel 1867, ben prima che l’emigrazione dal Sud Italia si riversasse sulle capitali atlantiche, il giornale di San Francisco «La Voce del Popolo» esaltava gli italiani della California descrivendoli come “una numerosa classe di industriali, di giardinieri intraprendenti, di attivi e coraggiosi pescatori e lavoratori onoratissimi”, mentre denigrava i connazionali di New York come una “legione” di “suonatori d’organetto” alloggianti, “colle inseparabili scimmie” nei bassifondi della locale Little Italy²⁷. Furono

²⁵ The Telegraph Hill Dwellers Oral History Collection. Virginia and Elios Anderlini, p. 69.

²⁶ The Telegraph Hill Dwellers Oral History Collection. Thomas Cara, p. 53.

²⁷ *Corrispondenza*, «La Voce del Popolo», 27 ottobre 1868, p. 1.

anche questioni di status sociale, raggiunto da una parte degli immigrati italiani arrivati in California prima dell'emigrazione di massa, a far emergere questa identità contrapposta agli italiani di New York. La visione "eccezionalista" che gli italo-californiani diedero della loro esperienza di immigrazione si spiega, pertanto, tenendo conto sia del fattore "classe" che del fattore "razza", intendendo quest'ultimo come la dicotomia tra "settentrionali" e "meridionali" influenzata dalle teorie razziali di inizio Novecento. Considerare la presenza di una "colonia" nord-italiana, benestante e da tempo inserita nel tessuto sociale di San Francisco, è importante per comprendere le tensioni che esplosero dopo il 1900 in seguito al crescente arrivo in città di "nuovi immigrati", una consistente parte dei quali erano meridionali. Come vedremo nel primo paragrafo, tali tensioni tra italiani del nord e del sud si sovrapposero, seppur non completamente, allo scontro più generale tra "vecchi" e "nuovi immigrati" italiani, uno scontro essenzialmente articolato lungo linee di classe. Mediante l'analisi dei censimenti, illustrerò come all'interno del gruppo dei "vecchi immigrati" settentrionali fosse presente una élite di imprenditori, banchieri e professionisti, la quale temeva che l'afflusso in massa di "nuovi immigrati" italiani, e per di più del Sud Italia, avrebbe compromesso la rispettabilità raggiunta dal gruppo italiano divenendo causa di problemi economico-sociali analoghi a quelli delle comunità italo-americane dell'Est. Nei due paragrafi successivi metterò in luce le strategie messe in atto da questa élite per impedire tale deriva e, pertanto, salvaguardare l'immagine della "colonia". La prima strategia riguardò il livello comunicativo, vale a dire gli sforzi compiuti per imporre nell'opinione pubblica locale l'idea dell'"eccezionalismo" italo-californiano attraverso quella che ho definito la "narrazione" della "colonia modello" promossa dalla stampa italiana, in particolare dal giornale «L'Italia». La seconda strategia riguardò la messa in pratica del principio della "colonia modello" da parte dell'élite italiana, che si prodigò per mettere al bando nella Little Italy tutti quei comportamenti sociali, come l'accattonaggio e le processioni religiose, che agli occhi dell'opinione pubblica locale potevano far assomigliare la loro comunità ai "meridionali" di New York mettendo quindi in discussione l'appartenenza degli italiani ai "bianchi" della città.

4.2 Pionieri e nuovi immigrati

Come in altre città degli Stati Uniti, anche a San Francisco nei primi anni del Novecento la popolazione italiana andò incontro a un forte incremento. Nel 1900 vi erano meno di 8.000 immigrati italiani in città; dieci anni dopo quasi 17.000²⁸. Tale crescita spaventò non solo i residenti americani, ma anche italiani. Nel 1903, Giovanni Almagià, alla guida del quotidiano «L'Italia», registrava con franchezza:

La Colonia nostra aumenta di giorno in giorno (...) è spiacevole dover constatare un fatto che non torna molto ad onore di noi, residenti da tempo in questo paese (...) Alludo alla diffidenza colla quale vengono accolti i nuovi venuti; alla indifferenza colla quale si assiste alle loro prime lotte per aprirsi una qualunque via di guadagno e, quel ch'è peggio alle ostilità che incontrano quasi sempre quando intraprendono una professione od un negozio qualsiasi. Ciò non è generoso e deve cessare. I così detti "pionieri" devono ben convincersi che il sole splende per tutti, che i giovani, i nuovi arrivati, hanno diritto a trovare presso i connazionali che li precedettero in queste terre, quella stessa fraterna accoglienza che essi trovarono ... so benissimo che molte volte i vecchi residenti della Colonia furono danneggiati dai soliti gabbamondi, ma questi, fortunatamente, sono eccezioni, mentre la gran massa degli emigranti italiani è formata da elemento onesto e laborioso. La Colonia, specialmente quella parte che si ritiene come la più influente, è affetta da "nepotismo"²⁹.

Non è possibile dire con esattezza chi intendesse criticare il giornalista de «L'Italia» con il suo articolo. Tuttavia, il riferimento prima ai "vecchi residenti", e poi nello specifico ai "cosiddetti pionieri", la parte più "influyente" della "colonia", costituisce un indizio importante. La citazione inoltre ci informa sulle ragioni di questa ostilità verso i "nuovi arrivati": in primo luogo, di carattere economico, di competizione nelle "vie di guadagno"; in secondo luogo, ragioni legate alla "qualità" dei "nuovi immigrati", tra i quali vi erano molti "gabbamondi" a dire dei "vecchi

²⁸ U.S. 1910 Census, *Population*, Vol I. Washington: Government printing office, 1913, Table 37, pp. 854-859.

²⁹ *Il nepotismo nella colonia. Consigliamo ed aiutiamo i nuovi venuti*, «L'Italia», 5 gennaio 1903.

residenti”. Non fu questa l’unica occasione in cui il giornale italiano criticò la “mancanza di solidarietà” nella collettività di immigrati mentre era in corso la sua rapida espansione e trasformazione a inizio Novecento³⁰. Per capire le ragioni alla base delle tensioni generate nel gruppo italiano dal crescente arrivo di nuovi immigrati dalla Penisola bisogna prima tracciare un profilo sociale dei “vecchi residenti”, i cosiddetti “pionieri”. Attraverso il censimento del 1900 ho condotto una indagine sulle occupazioni di oltre il 60% dei “capifamiglia” italiani residenti a San Francisco, immigrati negli Stati Uniti prima del 1879: 537 individui³¹. Identificare come “vecchi residenti” gli italiani arrivati prima degli anni Ottanta dell’Ottocento è arbitrario ma si basa su due considerazioni: in primo luogo, l’anno 1880 può essere assunto come data simbolica che sancisce l’avvio dell’emigrazione italiana negli Stati Uniti verso la sua fase di “massa”. In quell’anno per la prima volta gli ingressi italiani raddoppiano in numero rispetto ad appena un anno prima superando quota 10.000 per poi rimanere in futuro sempre sopra questa cifra³². In secondo luogo, definire come “vecchia immigrazione” il flusso anteriore agli anni Ottanta ha un valore specifico per un’analisi sulle occupazioni poiché già negli anni Settanta questi primi italiani si erano inseriti in maniera preponderante in alcune attività—agricoltura, pesca e raccolta delle immondizie—fungendo da pionieri per il monopolio successivamente raggiunto in questi settori dal gruppo italiano nella stagione dell’emigrazione di massa³³.

³⁰ *Chiacchiere del cronista*, «L’Italia», 17 novembre 1904 nel quale si affermava che la “colonia”, pur crescendo di numero “a vista d’occhio”, mancava di “di solidarietà tra noi figli della stessa terra”.

³¹ I dati sulle occupazioni sono stati raccolti attraverso lo spoglio delle schede censuarie del 1900, digitalizzate e disponibili sul sito Ancestry.com.

³² Nel 1880 gli ingressi furono 12.354; nel 1879 erano stati 5.791. U.S. Bureau of the Census, *Historical statistics of the United States. Colonial time to present*. Washington: Government printing office, 1975, p. 106.

³³ Nel 1873 gli italiani fondarono il “Colombo Market”, uno dei maggiori mercati ortofrutticoli della città. Gumina, *The Italians of San Francisco*, p. 100; nel 1879 fu fondata la Scavengers Protective Union che riuniva gli italiani che svolgevano il servizio di raccolta delle immondizie. California State Archives Articles of Incorporation, Scavengers Protective Union file n. 12954; nel 1880 circa due terzi delle imbarcazioni attraccate al molo ittico erano di italiani. Arthur F. McEvoy, *The fisherman’s problem. Ecology and law in the California fisheries, 1850-1980*. Cambridge, MA: Cambridge University press, 1986, p. 77.

Il gruppo dei “vecchi residenti” italiani, arrivati negli Stati Uniti prima del 1879, è stato inoltre diviso in due sottogruppi: 1) immigrati prima della costruzione della ferrovia transcontinentale nel 1868; 2) immigrati dopo il completamento della ferrovia nel 1869. Almeno una parte di coloro che rientrano nel primo gruppo deve essere considerata come i “pionieri” che raggiunsero la California quando questa era una meta non alla portata dell’emigrante “qualunque” per i costi elevati di viaggio. Non è detto che *tutti* gli appartenenti al primo gruppo avessero raggiunto la città prima del compimento della ferrovia; il censimento riporta solo l’anno di immigrazione negli Stati Uniti ma non quello di stabilimento della residenza a San Francisco. Ciononostante, è utile tenere separati i due gruppi perché il secondo, quello degli emigranti degli anni Settanta, fu senza dubbio parte di un movimento migratorio di carattere più ordinario, agevolato dall’abbattimento dei costi determinato dalla costruzione della ferrovia.

Tabella 3. Capifamiglia italiani immigrati prima e dopo il 1869 per tipologia occupazionale³⁴

Tipologia occupazionale	Ante 1869		1869/1879	
	n°	%	n°	%
Lavoratori manuali qualificati (artigiani, operai)	26	12.1	35	11
Lavoratori manuale non qualificato	28	13.1	37	11.4
Commercio, trasporto piccola produzione propria	83	38.8	127	39.3
Pescatori	11	5.1	9	2.8
Coltivatori	6	2.8	18	5.6
Professionisti	4	1.9	7	2.1
Banchieri, agenti immobiliari e di assicurazione, proprietari terrieri	14	6.5	3	0.9
Affitta-case, camere, proprietari di hotel e pensioni	10	4.7	9	2.7
Scavengers (raccoglitori di immondizia)	1	0.6	26	8.1
Lustrascarpe	2	0.9	5	1.5
Cuochi, camerieri, commessi	9	4.2	10	3.1
Altro (disoccupati, in pensione, altri)	20	9.3	37	11.5

³⁴ Elaborazione diretta dalle schede censuarie (www.ancestry.com)

Il primo dato da rimarcare è relativo alla percentuale elevata di “vecchi immigrati” impiegati nella categoria “commercio, trasporto e piccola produzione propria”. Non essendo distinguibili nel censimento, in questo settore ho inserito sia i proprietari che i lavoratori dei negozi; vi ho inserito inoltre anche gli ambulanti e gli addetti alle mansioni di trasporto dei prodotti. La presenza elevata di italiani nel commercio deve essere messa in relazione con il fatto che occupavano un posto rilevante nel locale settore della pesca e dell’agricoltura, elemento insolito per una realtà urbana. È soprattutto l’indotto di questi due settori, e in particolare di quello agricolo, a determinare la larga presenza degli italiani nel commercio. Nel caso del primo gruppo circa il 9% dichiarò nel censimento una qualche attività commerciale connessa con la vendita degli ortaggi e della frutta. Nel caso del secondo gruppo, questa cifra sale al 12%. Nel secondo settore di impiego più rappresentativo nella categoria dei “vecchi residenti” italiani, cioè il lavoro manuale, non ci sono differenze significative tra i due gruppi pre e post 1869. Essi presentano un rapporto bilanciato tra la componente degli operai qualificati (coloro che dichiararono una qualche professionalità come carpenter, marble cutter, painter) e coloro che invece dichiararono semplicemente di essere “laborer” o “day laborer”. Entrambi i gruppi, inoltre, presentano una significativa percentuale di capifamiglia proprietari di case o di pensioni che traevano il loro reddito dall’affitto pagato dai loro connazionali, molto probabilmente “nuovi immigrati” in afflusso in città tra Otto e Novecento.

La grande differenza tra i due gruppi componenti il segmento di “vecchi residenti” riguarda il consistente nucleo di “banchieri, agenti immobiliari e di assicurazione, proprietari terrieri” tra i “capifamiglia” immigrati prima della costruzione della ferrovia al quale fa da contraltare nel gruppo di immigrati arrivati nella decade dei Settanta il gran numero di occupati nella raccolta delle immondizie (scavengers). Ciò testimonia da una parte il carattere più povero del flusso migratorio successivo alla costruzione della ferrovia e dall’altra l’esistenza tra i “pionieri” di una vera e propria élite di “capitalisti”, prodotto forse delle migliori condizioni sociali al momento della partenza o delle opportunità trovate nel loro precoce arrivo negli Stati Uniti. La dirigenza delle due banche

italiane di San Francisco operanti nel 1900 era composta per la maggioranza da emigranti venuti prima del 1870: COLUMBUS BANK: John F. Fugazi, (1855); Giacomo Costa, (1862); Egisto G. Palmieri (1875); Frank N. Belgrano (1879); Antonio Chichizola (1845); Joseph Cuneo (1848), George G. Cagliari (1856); Francesco Arata (1865); Gaetano Bacigalupi (1870)³⁵; ITALIAN-AMERICAN BANK: Andrea Sbarboro (1844); Marco J. Fontana (1858); P. De Vecchi (1880); Paul Barbieri (1869); Pietro C. Rossi (1880); Luigi Demartini, (1859)³⁶.

La Banca Colombo, fondata nel 1893, costituiva una evoluzione delle attività di prestito e deposito che il “pioniere” John F. Fugazi, originario della provincia di Milano, aveva svolto mediante la sua “agenzia di navigazione”. La Italian American Bank fu fondata nel 1899 da Andrea Sbarboro e Marco Fontana: il primo era un imprenditore a capo della maggiore azienda vinicola della California, la Italian Swiss Colony, il secondo era un magnate dell’industria conserviera, proprietario di numerose fabbriche di inscatolamento della frutta in Nord California³⁷. Nel 1904 fu fondato nel quartiere italiano di San Francisco un terzo istituto di credito, la Banca d’Italia, con a capo Amedeo Giannini, figlio di “pionieri” liguri giunti in California negli anni Sessanta, affiancato da un gruppo di dirigenti fuoriusciti dalla direzione della Banca Colombo di John Fugazi³⁸. Il notabilato di origine italiana era bene integrato nella società americana. Andrea Sbarboro, tra Otto e Novecento, fu prima capo dell’Associazione degli industriali di San Francisco e poi del Comitato di promozione della California. Marco Fontana fu nominato consigliere municipale nel 1901. Molti notabili erano affiliati al Partito repubblicano,

³⁵ Ho rintracciato i dirigenti della Banca Colombo attraverso 1) l’articolo di Philip Montesano, *John F. Fugazi. Businessman, banker, community leader and philanthropist*, in AA.VV. Casa Colonia John F. Fugazi. San Francisco: Italian Welfare Agency, 1988, p. 31; 2) *An event in Italian social circles*, «San Francisco Call», 14 febbraio 1897, p. 7.

³⁶ I dirigenti della Italian American Bank sono stati identificati attraverso le memorie di Andrea Sbarboro, *An early American success story*, «The Argonaut», vol. 7, n. 2, 1996/97, p. 45.

³⁷ Sebastian Fichera, *Entrepreneurial behavior in an immigrant colony. The economic experience of San Francisco’s Italian-Americans, 1850-1940*, «Studi emigrazione», XXXII, n. 118, 1995, pp. 328-329.

³⁸ Sulla nascita della Bank of Italy, Joseph Giovinco, *The Bank of Italy and California’s Italians*, «California Historical Society Quarterly», vol. 47, no. 3, 1968, pp. 195-218; Patrizia Salvetti, *La nascita della Bank of Italy e gli italiani di San Francisco (1904-1907)*, «Studi emigrazione», XXVI, n. 94, 1989, pp. 150- 166.

al quale venivano portati i voti dell'elettorato italiano in occasione delle varie tornate elettorali³⁹. Nelle prime decadi del Novecento, inoltre, si era già affermata nella politica locale una seconda generazione italiana discendente dei "pionieri". Alfred Roncovieri, capo del Board of Education di San Francisco, era figlio di pionieri italo-francesi di Nizza; il consigliere comunale Tullio Rottanzi era figlio di pionieri ticinesi che, insieme ad Andrea Sbarboro, avevano fondato la Italian-Swiss colony⁴⁰.

Tornando alle tensioni tra "vecchi" e "nuovi immigrati" segnalate dal giornale «L'Italia», se si intende metterne a fuoco l'origine sotto il profilo della competizione nelle "vie di guadagno" si deve considerare un dato complessivo riguardante i "vecchi immigrati": molti di essi, fossero commercianti, pescatori o "scavengers", erano impiegati in attività in proprio nelle quali si generò un meccanismo di concorrenza con gli italiani nuovi arrivati. Non tutta la "nuova immigrazione", infatti, andò ad ingrossare le fila del lavoro salariato. Come affermato da John Bodnar, "le madrepatrie erano stratificate e le correnti di immigrati erano composte da gruppi con risorse ineguali, abilità e orientamenti divergenti"⁴¹. Attraverso il censimento del 1910 ho raccolto un campione di 550 residenti italiani di San Francisco immigrati tra il 1900 e il 1910. Sia perché appena arrivati, sia perché la California di inizio Novecento non offriva più le stesse opportunità di venti/trenta anni prima, questi "nuovi immigrati" risultano molto rappresentati nel lavoro manuale di carattere non qualificato. Ciononostante, permane una continuità occupazionale con la categoria dei "vecchi residenti", ad esempio nel settore del commercio, il quale, seppur ridimensionato, seguita a mantenere una sua consistenza; ciò vuol dire che una parte, seppur minoritaria, dei "nuovi immigrati" riuscì ad aprire in un tempo relativamente breve una propria attività commerciale.

³⁹ Sul ruolo ad esempio di Frank Arata nel Partito repubblicano di California si veda *Death of a leader in the Italian Colony*, «San Francisco Call», 23 luglio 1901, p. 7; ma si veda la lista degli aderenti al Club Repubblicano Italo-Americano: *Italian-American Republican Club*, «San Francisco Call», 6 aprile 1896, p. 14.

⁴⁰ Su Roncovieri: G.H. Meyer, D.W. Taylor, A.M. Johnson (a cura di), *Municipal Blue Book of San Francisco*, 1915, p. 127; su Rottanzi: *Death of Giosuè Rottanzi*, «San Francisco Call», 15 maggio, 1899, p. 10.

⁴¹ John E. Bodnar, *The transplanted: A history of immigrants in urban America*. Bloomington: Indiana University press, 1985, p. 117.

Tabella 4. Occupazioni degli italiani immigrati tra il 1900 e il 1910⁴²

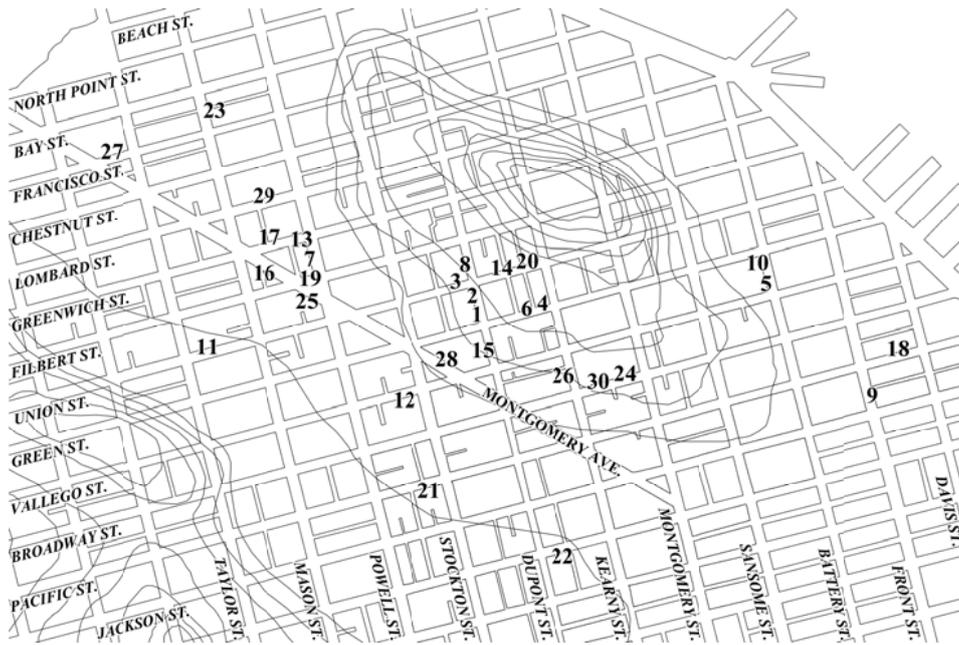
Tipologia occupazionale	1900/1910	
	n°	%
Lavoratori manuali qualificati (artigiani e operai di fabbrica)	102	18.6
Lavoratori manuale non qualificato	180	32.7
Commercio, trasporto e piccola produzione propria	75	13.6
Pescatori	21	3.8
Coltivatori	43	7.8
Professionisti	7	1.3
Banchieri, agenti immobiliari e di assicurazione, proprietari terrieri	0	0
Affitta-case, camere, proprietari di hotel e pensioni	7	1.3
Scavengers	14	2.6
Lustrascarpe	23	4.2
Cuochi	9	1.6
Camerieri	18	3.3
Uscieri e addetti alle pulizie	17	3.0
Lavavetri	5	0.9
Altro (disoccupati, in pensione, altri)	29	5.3

È ipotizzabile che una dinamica concorrenziale abbia coinvolto i commercianti della Little Italy. Secondo le City Directories di San Francisco, tra il 1900 e il 1910 gli alimentari di North Beach aumentarono da 38 a 53⁴³. Tale incremento rispondeva ad una crescita della domanda intervenuta con l'espansione della Little Italy, ma rifletteva anche l'apertura di negozi da parte di immigrati di più recente arrivo. Attraverso i censimenti del 1900 e del 1910 è stato possibile rintracciare una parte dei proprietari italiani di "groceries" nel quartiere di North Beach e verificarne l'anno di immigrazione negli Stati Uniti. La localizzazione delle "groceries" è stata tratta dalle City Directories del 1900 e del 1910; l'anno di immigrazione dei proprietari dai rispettivi censimenti

⁴² Elaborazione diretta dalle schede censuarie (www.ancestry.com)

⁴³ La San Francisco City Directory era una pubblicazione annuale prodotta dall'editore Crocker-Langlely nella quale veniva riportato un elenco dei privati cittadini, delle imprese e delle associazioni della città.

Mappa 4. Groceries gestite da italiani a North Beach nel 1900



Cognome	Anno di immigrazione	Via Del Negozio
1 Arata Angelo	1878	1401 Dupont St.
2 Arietto Francesco	1882	1406 Dupont St.
3 Bianchi-Boschetti	1883	520 Union St.
4 Biondo Francesco	1883	408 Green St.
5 Bricca & Sons	1865	913 Battery St.
6 Cadematori-Rebotaro-Bagicalupi	1884	426 Green St.
7 Campodonico Teresa	1870	1817 Powell St.
8 Cerruti Anna	1879	1523 Dupont St.
9 Costa Lorenzo	1860	608 Front St.
10 Dapelo Agostino	1873	921 Battery St.
11 Demartini Paul	1861	800 Union St.
12 Denegri Maria	1871	731 Vallejo St.
13 <u>Dondero</u> -Lagormarsino	1870	1825 Powell St.
14 Garibaldi Giuseppe	1855	420 Union St.
15 Granucci Grocery	1881	1359 Dupont St.
16 Landucci Martin	1877	725 Montgomery Ave.
17 Mascherini Faust	1881	718 Greenwich St.
18 <u>Matteucci-Vannucci</u>	1877	124 Pacific St.
19 Morando G.	1870	1813 Powell
20 Peirano Bros.	1856	401 Union St.
21 Piaggio Augustin	1861	837 Pacific St.
22 Pistolesi August	1852	752 Washington St.
23 Raffetto Angelo	1877	2314 Mason St.
24 <u>Romani</u> -Martini & Co.	1890	416 Broadway St.
25 Sbarboro & Co.	1852	621 Montgomery Ave.
26 Scatena & Co.	1865	1121 Kearny St.
27 Torre G. & Co.	1872	600 Francisco St.
28 Torre L. & Co.	1876	442 Montgomery Ave.
29 Vaccari & Sons	1861	634 Lombard St.
30 Vannucci Emilio	1877	420 Broadway St.

Mappa 5. Groceries gestite da italiani a North Beach nel 1910



Cognome	Anno di immigrazione	Via Del Negozio
1 Arata Angelo	1878	523 Green St.
2 Bacigalupi-Podesta	1853	1601 Powell St.
3 <u>Baldocchi</u> -Venaglia	1867	1314 Grant Ave.
4 Barsotti Grocery	1889	1401 Powell St.
5 Bello James	1885	774 Vallejo St.
6 Benedetti Annibale	1886	480 Francisco St.
7 Cadematori- <u>Rebotaro</u>	1884	426 Green St.
8 Cafferata- <u>Gotelli</u>	1878	700 Montgomery St.
9 Carcione P. & Co.	1899	718 Greenwich St.
10 Cenezio Salvatore	1894	428 Union St.
11 Cerruti Anna	1879	510 Filbert St.
12 Cervelli A. & Bro.	1879	427 Broadway St.
13 Cincotta Giovanni	1882	444 Bay St.
14 Cinquini Charles	1895	755 Montgomery Ave.
15 <u>Corbelli</u> -Rinaldi	1890	1301 Kearny Street
16 Costa Bros.	1879	1300 Grant Ave.
17 Croce Antonio	1892	771 Filbert St.
18 <u>Fanucchi</u> -Barsotto-Devoto	1899	1901 Stockton
19 Foglia Michele	1886	548 Union St.
20 Fontana P. & Son	1883	1756 Stockton
21 <u>Franzi</u> -Bruno	1890	848 Greenwich St.
22 Gambarazzi Joseph	1880	948 Pacific St.
23 Garassino John	1899	402 Bay St.
24 Giannini Elsie	1900	349 Vallejo St.
25 Granucci Grocery	1881	1441-1411 Grant Ave.
26 Landucci & Co.	1877	751 Montgomery Ave.
27 Marchetti- <u>Portalupi</u>	1906	501 Greenwich St.
28 <u>Matteucci</u> - <u>Yannucci</u>	1895	150 Pacific St.
29 Mazza Salvatore	1881	747 Union St.
30 <u>Modeno</u> -Del Magro	1892	329 Broadway St.
31 <u>Molinari</u> - <u>Cariani</u>	1899	312 Montgomery Ave.
32 Pedoni Pietro	1906	2198 Mason St.
33 <u>Pierotti</u> -Morossi	1902	884 Broadway St.
34 Pistolesi A. & Co.	1852	914 Grant Ave.
35 Pugliese L.	1852	643 Vallejo St.
36 Riccomini Oliver	1894	1600 Stockton St.
37 Rolandelli G. & Co.	1904	801 Union St.
38 Romani- <u>Carbonari</u>	1888	328 Broadway St.
39 Simonelli & Simonelli	1875	131 Bay St.
40 Trincherio Luois	1886	2157 Powell St.
41 Vatuone Bros.	1875	512 Francisco St.
42 Verga G. D.	1892	1228 Grant Ave.

Tra i proprietari di “groceries” nell’anno 1900 (mappa 4) dominavano i “vecchi residenti”, soprattutto gli appartenenti al gruppo degli anni Settanta dell’Ottocento. Tra i proprietari del 1910 (mappa 5), al contrario, la situazione era ben più variegata, e non mancavano alimentari posseduti da italiani arrivati meno di dieci anni prima.

Una dinamica di competizione tra “vecchi” e “nuovi immigrati” riguardò anche il settore della pesca, dove erano storicamente occupati in maniera significativa gli italiani. I neo arrivati siciliani entrarono in “guerra” con i pescatori genovesi da decenni presenti in loco⁴⁴. Una competizione efferata riguardò anche gli “scavengers”; le cronache tra Otto e Novecento rammentano spesso di omicidi, accoltellamenti tra i diversi gruppi di liguri che si contendevano il remunerativo “mercato delle immondizie”⁴⁵.

La competizione economica non fu l’unica ragione alla base dell’ostilità dei “vecchi residenti” verso i nuovi arrivati. La critica de «L’Italia» colpiva in particolare i “pionieri”, la parte più “influyente” della “colonia”, che, da questi ultimi, aveva poco da temere sotto il profilo economico. Vi erano infatti altre ragioni che portavano gli strati benestanti della collettività di immigrati ad opporsi al crescente afflusso di italiani. Nell’estate del 1903, «L’Italia» lanciò un sondaggio tra gli italiani più “influenti” della California chiedendo loro se fossero favorevoli a incoraggiare l’emigrazione sul Pacifico dell’ampio numero di loro connazionali in arrivo a New York.⁴⁶ Le opinioni venivano rilevate attraverso un questionario in cui si chiedeva un giudizio sulla capacità dell’economia locale di assorbire ulteriore manodopera, specialmente nel settore agricolo. Il dibattito, tuttavia, assunse a tratti le sembianze di uno scontro tra detrattori e difensori della “nuova immigrazione” italiana.

⁴⁴ Dino Cinel, *From Italy to San Francisco*, p. 219.

⁴⁵ Stewart E. Perry, *San Francisco scavengers. Dirty work and the pride of ownership*. Berkeley: University of California press, 1978, p. 15. Ma si vedano anche i seguenti fatti di cronaca: *Beaten by eleven men*, «San Francisco Call», 15 novembre 1895, p. 9; *Threats to kill*, «San Francisco Call», 18 dicembre 1896, p. 14; *Il caso di V. Lavagnino. L’arresto di due presunti colpevoli*, «L’Italia», 5 giugno 1903.

⁴⁶ Per una analisi dettagliata del dibattito si veda, Joseph Giovinco, ‘*Success in the sun?*’ *California’s Italians during the Progressive Era*, in P. Sensi-Isolani, P.C. Martinelli (a cura di), *Struggle and Success. An anthology of the Italian immigrant experience in California*. New York: Center for Migration Studies, 1993, pp. 22-24.

Molte delle risposte ricevute da «L'Italia», specialmente quelle provenienti da San Francisco, rispondevano in modo negativo al sondaggio. Alcune importanti figure della “colonia” si dissero contrarie alla proposta di incoraggiare l'emigrazione italiana in California. È il caso dei vertici della Camera di commercio italiana, l'associazione che riuniva l'élite imprenditoriale e politica degli italo-californiani⁴⁷. Il presidente, Giuseppe Calegaris, un farmacista del quartiere italiano, affermava che “incoraggiare un maggiore afflusso” sarebbe stato un “grave errore”, dalle possibili “conseguenze disastrose”: la richiesta di lavoro in California era “più fittizia che reale” e il rischio era quello di ritrovarsi con i lavoratori italiani giacenti “inoperosi per mesi e mesi nei numerosi Boarding Houses”⁴⁸. Carlo Dondero, segretario della Camera di commercio ed ex direttore dell'altro giornale italiano della città, «La Voce del Popolo», esprimeva il proprio parere con un articolo su il «Bollettino» della Camera di commercio in cui veniva attaccata la “qualità” dei nuovi emigranti:

si proclama che gli italiani non sono benvenuti, desiderati. Una volta lo erano discretamente, in California; ora, sventuratamente, non più, son soltanto tollerati (...) Non si serve la morale col celare il vero, non si pon riparo al male col tacerlo. Una immigrazione che da' tantissimi uomini robusti a lustrascarpe; a girare con la scala sull'omero, il cencio e il secchio al braccio per ripulire vetri; a salire e scendere le stesse scale municipali lorde di ceneri; una popolazione che ha donne e fanciulli transitanti sporchi per le vie col fardello di legna in testa (...) essa non può godere le simpatie benevole di un popolo che (...) ha, più di ogni altro sulla terra, il culto della pulizia (...) l'assenza, insomma, di buona parte degl'italiani, dal tenore di vita americana, è la causa fondamentale della poca stima, anzi della pronunciata avversione, in cui è tenuta l'immigrazione nostra⁴⁹.

⁴⁷ Francesca Loverci, *La Camera di Commercio italiana di San Francisco: 1885-1905*, «Clio», n. 2, 1989, pp. 269-296.

⁴⁸ *La risposta di G. Calegaris*, «L'Italia», 13 agosto 1903; anche un altro “stimato” farmacista scrisse al giornale italiano per testimoniare la propria contrarietà ad incoraggiare l'arrivo di nuovi immigrati italiani in California: *La risposta del Sig. A. Zabaldano*, «L'Italia», 15 agosto 1903.

⁴⁹ *Stolte accuse ai nostri connazionali*, «L'Italia», 28 ottobre 1903.

Dondero non era affatto un “anti-italiano”. Poco tempo prima di questa presa di posizione aveva condannato alcune affermazioni razziste verso gli italiani rilasciate da un banchiere newyorkese⁵⁰. Il tratto più forte della sua personalità era la fede repubblicana, che lo poneva alla guida della fazione della “colonia” italiana ostile alla monarchia e all’autorità consolare⁵¹. Ciononostante, un atteggiamento critico verso il fenomeno dell’immigrazione di massa era presente in Dondero poiché il giornale da lui fondato, «La Voce del Popolo», sostenne nel 1898 il progetto di restrizione dell’immigrazione promosso dal senatore Henry Lodge⁵². Dondero, con il suo articolo, portava alla luce un problema di “immagine” per gli italiani in California che anche altre personalità avrebbero recuperato nel dibattito su «L’Italia». Un giovane dottore italo-americano affermava:

dobbiamo ammettere – sebbene nel far ciò ci si stringa il cuore – che esiste un pregiudizio di razza riguardo agl’italiani. A che cosa questo pregiudizio è dovuto e come abbatterlo? Io posso attribuirlo soltanto a una causa: e cioè alle proporzioni dell’immigrazione italiana in questo paese negli ultimi anni⁵³.

In virtù dei successi raggiunti in settori chiave dell’industria californiana come l’agricoltura e la pesca, del suo nucleo consistente di facoltosi imprenditori, la “colonia” italiana di San Francisco e del Nord California era abituata a pensarsi come la più industriosa ed affermata delle “colonie italiane all’estero”. Negli anni antecedenti l’emigrazione di massa, «La Voce del Popolo» fu la maggiore cassa di risonanza di questa narrazione “eccezionalista” volta ad esaltare appunto l’aspetto della operosità, dell’intraprendenza e del diffuso benessere raggiunto dagli

⁵⁰ *Resents attack upon Italians*, «San Francisco Call», 27 ottobre 1903, p. 9.

⁵¹ Su Carlo Dondero: Francesca Loverci, *Un pioniere del giornalismo italiano in California: Carlo Andrea Dondero (1842-1939)*, in AA.VV. *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 453-459.

⁵² *Continueremo nella nostra lotta*, «L’Italia», 9 febbraio 1898.

⁵³ *Un giovane italo-americano contro l’immigrazione italiana*, «L’Italia», 10 ottobre 1903.

italiani in California⁵⁴. L'ostilità della parte più benestante dei "vecchi residenti" verso la "nuova immigrazione" italiana rifletteva lo status sociale che essi avevano raggiunto. Il banchiere John Fugazi era contrario a favorire l'immigrazione e, nella sua lettera di risposta a «L'Italia», sottolineava la bassa qualità dei "poveri" italiani che arrivavano negli Stati Uniti "senza capitali", "ignari degli usi e dei costumi del paese, digiuni della lingua inglese e per la maggior parte analfabeti"⁵⁵. La direzione de «L'Italia» criticò duramente l'atteggiamento di superiorità dei "vecchi" residenti nei confronti dei nuovi arrivati attaccando apertamente i "pionieri" dalle pagine del giornale:

l'infimo emigrante d'oggi è spesso migliore, sotto ogni rapporto, di tanti famosi pionieri che vennero qui zotici, ignoranti, spilorci, e che, malgrado le migliaia di dollari accumulati, non hanno migliorato affatto moralmente e intellettualmente⁵⁶.

«L'Italia» era diretta da Ettore Patrizi, un ingegnere di origine umbra, laureato al Politecnico di Milano. Patrizi non era un "pioniere"; era giunto negli Stati Uniti appena nel 1893 per lavorare alla Fiera internazionale colombiana di Chicago dove allestì un padiglione di rappresentanza di una quarantina di ditte lombarde; l'anno successivo si recò a San Francisco per allestire una fiera simile ma qui, conosciuta l'élite della "colonia", fu coinvolto nella direzione de «L'Italia»⁵⁷. In pochi anni, Patrizi trasformò il giornale nel quotidiano più letto tra gli italiani incrementando il numero di pagine, introducendo in modo innovativo l'uso delle immagini e, soprattutto, adottando una linea editoriale patriottarda, che mirava a colpire il "sentimento nostalgico" degli immigrati. Malgrado in Italia fosse stato un socialista vicino agli ambienti della Kuliscioff e di Turati, emigrato negli Stati Uniti Patrizi rimase,

⁵⁴ *Pacific Coast Italians. Important positions they hold in matters commercial*, «Daily Alta California», 14 febbraio 1888, p. 6. L'articolo era basato su L'Almanacco de «La Voce del Popolo».

⁵⁵ Adolfo Rossi, *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti*, «Bollettino emigrazione», n. 16, 1904, p. 123.

⁵⁶ *Due righe di commento*, «L'Italia», 10 ottobre 1903.

⁵⁷ Augusto Troiani, *Ettore Patrizi e la comunità italiana di San Francisco*, in Ettore Patrizi, *Gli Italiani in California* (1911). San Francisco: Società italiana di Mutua Beneficienza, 1991, p. III

stando alle sue memorie, fortemente impressionato dal clima di pregiudizio sul conto dell'elemento italiano abbandonando ogni concezione politica o di classe che potesse romperne l'unità⁵⁸. A differenza del quotidiano rivale «La Voce del Popolo», collocato su posizioni mazziniane intransigenti, «L'Italia» di Patrizi assunse un atteggiamento indulgente nei confronti della monarchia. Egli affermava di non voler fare “sistematica opposizione alle istituzioni della madrepatria” ma piuttosto di voler “mantenere vivo tra gli emigranti l'amore per essa”⁵⁹. Il motto dato da Patrizi al giornale fu “vive e lotta in difesa del nome italiano”, il che si traduceva in frequenti polemiche con i denigratori della “razza italiana” e in una esaltazione costante di “tutto quanto di bello, di buono, di geniale” emanava “dalla nostra terra”. Patrizi, ad esempio, fu particolarmente attivo come promotore dell'opera italiana, portando a San Francisco un buon numero di noti cantanti lirici italiani⁶⁰.

Il forte sostegno dato da Patrizi all'immigrazione italiana va inquadrato in questa più generale missione patriottica assunta dal giornale. Inoltre, la sua posizione sia di editore che di leader “etnico” dipendeva dalla crescita della popolazione italiana, nonché dalla costruzione di una comune identità nazionale tra gli immigrati della Penisola; Patrizi, pertanto, non aveva interesse a fomentare fratture di “classe” o distinzioni regionali all'interno del gruppo italiano. La critica mossa nei confronti dei “pionieri” non era il frutto di una presa di posizione contro l'elemento benestante della “colonia”. Come giornalista, Patrizi prestò discrete attenzioni alle classi lavoratrici italiane, denunciandone le condizioni di sfruttamento, prodigandosi per la loro integrazione nelle unioni americane e intervenendo a favore dei disoccupati⁶¹. Ma tale attivismo si fermava alle porte della Little Italy. Quando sorgevano contenziosi tra lavoratori e

⁵⁸ Paola Maurizi, *Ettore Patrizi, Ada Negri e la musica*. Perugia: Morlacchi editore, 2007, p. 18.

⁵⁹ «L'Italia» 3 marzo 1898; Ettore Patrizi, *I miei venticinque anni di giornalismo in America*, «L'Italia», 8 novembre 1922.

⁶⁰ Citato in Augusto Troiani, *Ettore Patrizi e la comunità italiana di San Francisco*, p. IV.

⁶¹ Si vedano le inchieste de «L'Italia» sui minatori in Shasta County dell'aprile 1903 oppure quelle condotte sui taglialegna in occasione dello sciopero del giugno del 1909 a McCloud.

“padroni” italiani, in nome di una impostazione apparentemente interclassista il giornale assumeva una posizione “neutrale” che finiva per favorire i secondi⁶². Patrizi era bene inserito negli ambienti del notabilato. Nella battaglia pro-immigrazione italiana, egli raccolse il sostegno di due influenti “pionieri” come Marco Fontana e Andrea Sbarboro, i quali intravedevano nell’immigrazione una risorsa di lavoro a basso costo per le loro attività imprenditoriali⁶³.

Le paure dei “vecchi residenti” verso la crescita del numero di immigrati italiani affondavano le radici in un contesto di grandi trasformazioni sociali. Dondero, in un articolo del 1897 sugli italiani in California, premetteva amaramente: “Noi però non paragoneremo la preziosissima piccola colonia di venti e trent’anni or sono, con la grande colonia d’oggi, onde risparmiarci il dolore del confronto”⁶⁴. L’ingrandimento della “colonia” determinava l’emergere di problematiche già esplose nelle altre Little Italy degli Stati Uniti: in primo luogo la povertà. Fino alla fine dell’Ottocento, gli italiani erano stati a San Francisco uno dei gruppi di immigrati meno “assistiti” dal consorzio di associazioni caritatevoli (Associated Charities) che si prendeva cura dei poveri⁶⁵. Secondo la Commissione Dillingham, nel 1910 gli italiani erano già diventati il secondo gruppo di immigrati ad essere oggetto di programmi di assistenza. Erano soprattutto gli “italiani del sud” ad essere assistiti; ciò altresì comprensibile se si considera sia il largo afflusso di meridionali in quel periodo sia il fatto che la categoria “italiani del sud” comprendeva la gran parte degli immigrati della Penisola, da Genova a Palermo⁶⁶. Su questioni di natura “assistenziale” si sviluppò nel gruppo

⁶² Si veda ad esempio le posizioni assunte dal giornale in occasione degli scioperi dei panettieri *L’Unione dei panettieri e i padroni panettieri*, «L’Italia», 24 gennaio 1908; oppure la politica delle “due campane” in occasione degli scioperi nella fabbrica di cioccolata della famiglia Ghirardelli: *Echi dello sciopero degli operai della ditta Ghirardelli*, «L’Italia», 27 marzo 1918; *L’altra campana a proposito di uno sciopero*, «L’Italia», 28 marzo 1918.

⁶³ *La nostra inchiesta sulla emigrazione*, «L’Italia», 14 agosto 1903; *A proposito della nostra inchiesta sulla emigrazione in California*, L’Italia, 7 settembre 1903.

⁶⁴ Carlo Dondero, *Relazione sugli Italiani della Costa del Pacifico*. San Francisco: Tipografia italiana di M.V. Lacaze, 1897, p. 21.

⁶⁵ Si veda la tabella “Nativity of heads of families investigated” in The Associated Charities of the City of San Francisco, *Annual Report for the year 1891, 1892, 1893, 1896*.

⁶⁶ Dillingham Commission, *Immigrants and charity seekers*. Vol. II, p. 993.

italiano una serie di tensioni che lasciano intendere come la contrapposizione tra “vecchi” e “nuovi immigrati” si sovrapponesse a quella tra “settentrionali” e “meridionali”. Oltre a una varietà di società di mutua beneficenza di carattere regionale, la collettività italiana disponeva sin dagli anni Novanta dell’Ottocento di un “Comitato di Soccorso” che, grazie a periodiche campagne di sottoscrizione condotte all’interno della “colonia”, provvedeva ad assistere gli elementi più bisognosi in caso di necessità⁶⁷. Nel 1903, scoppiò una polemica tra il Comitato di soccorso e la Società di beneficenza La Meridionale dopo che il primo organismo, mediante le pagine de «L’Italia», aveva richiesto al secondo “una contribuzione pecuniaria mensile” in virtù del fatto che “molti meridionali” chiedevano “soccorsi, aiuti e protezione”⁶⁸. Avendo il Comitato di Soccorso carattere nazionale, non avrebbe dovuto distinguere fra italiani del “nord” o del “sud”. La protesta del presidente della Meridionale, inviata al console, è esplicativa delle tensioni che scuotevano la “colonia”:

Questa iniziativa mi viene attualmente suggerita ed imposta da due fatti di grandissima importanza, i quali non saranno certamente sfuggiti a Lei, attraverso la meschinità delle loro linee, voglio dire del Sussidio richiesti dal Comitato di Soccorso solamente alla Meridionale; della festa per lo Statuto bandita dalla Società Garibaldina, solo per alcune Società Italiane. E badi, signor Console, che appena tre mesi addietro, la Meridionale, si faceva un dovere di invitare fraternamente alla sua festa tutte le Società Italiane (...) I due fatti addimostrano, con evidenza, come (...) manchi un vero spirito di fratellanza e di nazionalità, che ci permetta di affermarci, a fronte alta: Italiani, innanzi al malo animo ed ai pregiudizi del popolo americano (...) Noi siamo “quantità negligeable”, perché divisi in frazioni da regionalismi, prominenze, da cricche, da gelosie inconfessabili: piccinerie tutte, che s’inchinano dinnanzi ad un idolo solo – “il bue d’oro” – e ci danno mani e piè legati, in preda ai più forti ed ai più compatti Irlandesi e Tedeschi!⁶⁹.

⁶⁷ *Il comitato di soccorso e di rappresentanza della colonia*, «La Voce del Popolo», 25 agosto 1890.

⁶⁸ *Comitato di soccorso per gli emigranti*, «L’Italia», 4 giugno 1903.

⁶⁹ *La Federazione delle Società Coloniali. La proposta vien lanciata dal Pres. della Meridionale*, «L’Italia», 9 giugno 1903.

Una delle conseguenze del largo afflusso di “nuovi immigrati” fu anche il deteriorarsi delle condizioni della Little Italy. Nel 1911, la Housing Commission del comune di San Francisco definiva il quartiere latino come l’area più “sovraffollata” della città e affermava che i suoi livelli di congestionamento erano paragonabili a quelli dei quartieri di altre grandi metropoli come Boston o New York. Negli appartamenti di North Beach vivevano in media oltre cinque persone e in media quasi tre persone a stanza⁷⁰.

Oltre alla povertà, la “nuova immigrazione” provocò un incremento all’interno del gruppo italiano degli occupati in mansioni umili che potevano essere viste dai “vecchi residenti” come lesive per l’immagine della “colonia”. Il giornalista e segretario della Camera di commercio italiana Dondero, ad esempio, aveva citato il caso dei “lustrascarpe” tra le ragioni che, a suo dire, avrebbero messo in crescente cattiva luce l’elemento italiano negli Stati Uniti. Il mestiere del lustrascarpe a San Francisco fu operato dagli italiani e in parte dai greci⁷¹. I dati relativi alle persone occupate in questa mansione subì, non a caso, un’impennata proprio con l’arrivo in massa di questi due gruppi ad inizio Novecento. Secondo il censimento del 1900, vi erano nell’intero Stato californiano 500 lustrascarpe. Secondo il censimento del 1910, solo a San Francisco ve ne erano 481⁷². Nei primi anni del Novecento, i lustrascarpe finirono sotto i riflettori dell’opinione pubblica di San Francisco in occasione di una campagna dell’amministrazione volta al ristabilimento del “decoro” per le strade della città. Il lustrascarpe era un mestiere regolamentato dal Department of Public Works attraverso l’imposizione di un tributo che consentiva agli operatori del settore di occupare una porzione di suolo pubblico con i loro “stand”⁷³. Nel 1903, sotto le pressioni dei commercianti, la Superior Court dichiarò illegale l’occupazione di suolo

⁷⁰ San Francisco Housing Association, *First report*, 1911, pp. 20-22.

⁷¹ San Francisco Labor Council Records, BOX 3, Folder: Boot Blacks’ Protective Union, San Francisco, No. 10, 175.

⁷² U.S. Census, 1900, *Occupations*, p. 116; U.S. Census, 1910, *Population*, Vol. IV, *Occupation statistics*, p. 206.

⁷³ San Francisco, Board of Supervisors, *General orders and ordinances*. San Francisco: Hiester Print, 1904, pp. 19-20; *Encroachments on sidewalk will be taxed*, «San Francisco Call», 5 maggio 1900, p. 7.

pubblico da parte dei lustrascarpe⁷⁴. Iniziò quindi un processo di rimozione degli stand, al quale un gruppo di lustrascarpe (Frank Russo, Frank Germano, Marino Morelli, Rosalio Aragata, Antonio Sala, J. Bassignano, Biagio Crimello, J. Devincenzi, Tony Campani, Luigi Riccetti, Giovanni Ghiggeri, Tony Lucia, Frank Arata, Francesco Uliano, Biagio Compagno) provò ad opporsi intentando una azione legale contro l'amministrazione della città⁷⁵. La causa fu persa e «L'Italia» commentò ironicamente:

Mentre i lupanari di Chinatown e Pacific st., le bische ed altre mille sconcezze ed immoralità sono tollerate e spesso protette, il Consiglio Municipale non ha meglio da fare che accanirsi contro i lustrascarpe [deliberando, *nda*] che tutti gli “stands” debbono venire rimossi (...) e con questa “saggia” disposizione i nostri Padri Coscritti hanno salvato il decoro del Comune!!!⁷⁶.

L'opinione del giornale italiano non era del tutto parziale. Anche a detta del Grand Jury della città, la rimozione degli stand dei lustrascarpe fu una esplicita “discriminazione contro i poveri”⁷⁷.

Ma forse il maggiore effetto della rapida crescita della popolazione italiana fu l'incremento del crimine all'interno della “colonia”. Nel 1890, in seguito a un omicidio che aveva visto coinvolti due italiani nella Little Italy, «La Voce del Popolo» denunciava l'arrivo dei “briganti” in “colonia”:

La Colonia italiana di San Francisco ha goduto sin qui fama di essere il miglior nucleo d'Italians all'Estero, e poiché l'immensa maggioranza de' suoi componenti è costituita ancora di onesti lavoratori (...) questa maggioranza è fermamente decisa a volere mantenuto questo buon nome della nostra colonia e denuncia alla esecrazione de' connazionali e additerà alle autorità locali, quei miserabili che vogliono poltrire e ingrassare nel vizio gettando nel fango il nome italiano⁷⁸.

⁷⁴ San Francisco Board of Supervisors, *Municipal Reports*, 1902-1903, p. 594.

⁷⁵ *Lustrascarpe in tribunale*, «L'Italia», 21 agosto 1903.

⁷⁶ *La guerra ai lustrascarpe*, «L'Italia», 20 giugno 1903.

⁷⁷ *Discriminate against poors*, «San Francisco Chronicle», 28 novembre, 1903, p. 13.

⁷⁸ *Briganti nella colonia*, «La Voce del Popolo», 31 gennaio 1890.

Secondo alcuni storici, il tasso di criminalità tra gli immigrati italiani di San Francisco, benché più elevato rispetto alla media dei “bianchi” della città non di origine italiana, fu sotto la media di quello dei loro connazionali residenti nelle metropoli della costa orientale e del Mid-West. Attraverso un’analisi di lungo periodo, comprendente le decadi dell’emigrazione di massa, essi hanno dimostrato il grado inferiore di arresti e di implicazione in quei delitti efferati in cui di frequente era coinvolto l’elemento italiano⁷⁹. Sebastian Fichera, uno degli autori dell’analisi, ha spiegato il dato come una conseguenza di quello che lui definisce il “potente” processo di “community building” intervenuto nel gruppo italiano di San Francisco sotto la leadership condivisa dei preti salesiani e del notabilato, le cui doti imprenditoriali e filantropiche avrebbero contribuito a ridurre povertà e delinquenza⁸⁰. Fichera evidenzia l’importanza del notabilato nel fornire impiego a un largo numero di immigrati e nel rifornire di capitali con le attività bancarie la vivace economia “etnica” interna al gruppo italiano⁸¹. Non è intenzione della mia ricerca discutere le ragioni alla base del tasso inferiore di criminalità tra gli italiani di San Francisco. Vale però la pena evidenziare che andrebbero considerati i diversi contesti, e quindi i fattori ambientali, tra San Francisco e altre città come New York o Chicago, invece note per il coinvolgimento degli italiani in attività criminali. Ad esempio, la particolare struttura razziale della città californiana, caratterizzata dalla larga presenza dell’elemento asiatico, esaminata in questa tesi, rese gli italiani oggetto di un razzismo meno sistematico incrementando di conseguenza le loro opportunità sociali. Se al contrario si cerca di spiegare l’inferiore tasso di criminalità degli italiani di San Francisco menzionando il supposto carattere “eccezionale” della locale comunità italiana, si rischia di cadere nell’errore di imbracciare, piuttosto che “decostruire”, la “narrazione” della “colonia modello”, utilizzata dall’élite

⁷⁹ Sebastian Fichera, *Italy on the Pacific*, pp. 122-126; Kevin J. Mullen, *Dangerous Strangers. Minority Newcomers and Criminal Violence in the Urban West, 1850-2000*. New York: Palgrave MacMillan, 2005, p. 88.

⁸⁰ Sebastian Fichera, *Italy on the Pacific*, p. 125.

⁸¹ Su questo si veda anche Sebastian Fichera *Entrepreneurial Behavior in an immigrant colony. The Economic Experience of San Francisco’s Italian-Americans. 1850-1940*, «Studi Emigrazione», 32, 118, 1995, pp. 321-344.

setentrionale per distinguere la propria collettività da quelle di meridionali della costa Est. Utilizzo il concetto di “narrazione” perché, a mio avviso, la “colonia modello” deve essere interpretata come una “costruzione culturale” forgiata dal notabilato attraverso una varietà di articoli e pubblicazioni. “Decostruire” la “colonia modello” significa quindi promuovere un esame accurato della struttura retorica di questi testi per estrapolare il loro significato e la loro origine storica. Tali discorsi sulla “eccezionalità” degli italiani di San Francisco devono essere storicizzati e visti all’interno del contesto di inizio secolo, quando insieme alla crescita della popolazione italiana emersero le tensioni tra settentrionali e meridionali e i problemi sociali sopra detti, criminalità inclusa. Anche a San Francisco infatti si verificò un consistente aumento di delitti che videro coinvolti gli italiani. Nella prigione di San Quentin, il numero di detenuti di origine italiana salì dall’1.6% al 2.5% delle popolazione carceraria; a Folsom, dall’1.8% al 3.6%⁸². Ma per i “vecchi residenti” settentrionali il problema della criminalità non si poneva in termini di statistiche, quanto nelle conseguenze mediatiche del fenomeno che rischiavano di provocare una associazione della locale “colonia” italiana con gli stereotipi della “mafia” o della “mano nera” gravanti sulle collettività di italiani del sud. Attraverso il caso di un omicidio, che coinvolse alcuni siciliani della Little Italy nel 1905, si mostrerà il crescente pregiudizio anti-italiano nella stampa di San Francisco che l’élite italiana cercò di contrastare attraverso la “narrazione” della “colonia modello”. Per usare l’espressione di Rudolph Vecoli, la “colonia modello” divenne una “forza di costruzione della realtà sociale” nel senso che tale “narrazione” influenzò la percezione riguardo l’“eccezionalità” della comunità italo-americana di San Francisco, nonostante le molte analogie che univano, in fin dei conti, l’esperienza degli italiani nella costa orientale e occidentale degli Stati Uniti⁸³.

⁸² Percentuali elaborate da: California. State Board of Prison Directors, *Biennial Report. Fifty-First Fiscal Years*. Sacramento: State Printing, 1900, p. 63, p. 120; California. State Board of Prison Directors, *Biennial Report. Sixty-First Fiscal Years*. Sacramento: State Printing, 1910, p. 67, p. 182.

⁸³ Rudolph J. Vecoli, *The Italian immigration press and the construction of social reality, 1850-1920*, in J.P. Danky, W.A. Wiegand (a cura di), *Print culture in a diverse America*. Urbana: University of Illinois press, 1998, p. 18.

4.3 La narrazione della “colonia modello”...

Nell'aprile 1905, San Francisco fu scossa da un terribile omicidio: un torso umano “senza testa, senza braccia e senza gambe” fu trovato sulla soglia di una casa del quartiere italiano di North Beach⁸⁴. L'indubbia efferatezza del crimine favorì la rapida trasformazione dell'evento in un caso mediatico che rimase sulle pagine della stampa cittadina per mesi. Sin dai primi giorni, l'ipotesi del delitto di “mafia” fu la più accreditata dalla polizia per due ragioni. In primo luogo, diversi particolari facevano supporre il coinvolgimento dei pescatori siciliani, che già in precedenza erano stati implicati in alcuni delitti che l'opinione pubblica locale non aveva tardato a ricondurre all'attività della mafia⁸⁵. In secondo luogo, le fisionomie “brune” dei resti della persona rafforzavano il sospetto sui meridionali, confermando automaticamente l'origine mafiosa dell'omicidio. Il medico italiano autore dell'autopsia rilasciò la seguente dichiarazione:

From the fact that spaghetti was found in the stomach, and the fact that the skin is dark, I am of the opinion that the deceased is an Italian, possibly a Sicilian or Calabrian, because of a well authenticated practice among the criminal classes of these people to use hatchets⁸⁶.

Giuseppe Vilardo, la persona deceduta, era effettivamente un immigrato siciliano. Secondo le cronache dei giornali, Vilardo aveva raggiunto il fratello a San Francisco da poco tempo. Nessuno di questi due “nuovi immigrati” era di professione pescatore: uno lavorava nella costruzione delle ferrovie, e l'altro in una ditta del gas⁸⁷. Ciononostante, erano pur sempre siciliani, e pertanto il delitto di mafia restò l'ipotesi più accreditata. I giornali, infatti, presero a gridare che la mafia, o mano nera, era arrivata nella loro “bella città” con i suoi “tagliatori di gole”, le cui “vendette selvagge” e “cospirazioni sanguinose” ricordavano la barbarie

⁸⁴ *Headless, Armless, Legless Human Body Found at Midnight on Public Street*, «San Francisco Examiner», 6 aprile 1905, p. 1.

⁸⁵ *Mutilated Body Tell of a Ghastly Crime*, «San Francisco Chronicle», 6 aprile 1905, p. 1; per il precedente caso di delitto tra i pescatori siciliani si veda *Drunken Brawl Ends in Death*, «San Francisco Call», 23 gennaio 1905, p. 3.

⁸⁶ *Victim May Have Been a Sicilian*, «San Francisco Examiner», April 7 1905, p. 4.

⁸⁷ *Mafia's Victim Biaggio Vilardo: Friends Fear Society's Wrath*, «San Francisco Chronicle», 8 aprile 1905, p. 1.

del “medio evo”. Il «Call», in particolare, ritraeva il quartiere italiano come totalmente soggiogato dalla mafia e da dinamiche omertose: “centinaia di latini conoscevano il nome dell’uomo morto, ma non volevano nemmeno sussurrarlo (...) un coltello li può trafiggere se offendono il potere della Mano Nera”. Secondo il giornale, era possibile che il killer si nascondesse in “qualsiasi casa del Quartiere latino”⁸⁸. Nel montante clamore mediatico, un target della stampa divenne una giovane donna siciliana, accusata dalla polizia di aver attratto, con il suo “fascino diabolico”, il conterraneo nel luogo del delitto. Ecco come la descriveva il «Call»:

In face and feature she is a true daughter of Sicily, the land of the Mafia. Her wealth of hair is black, and her eyes are brown as berries. At times there is a flush in them that shows that does not blanch at the sight of human blood. She would be regarded a beauty among men of the character of Vilardo (...) while the Sicilians live in a Modern American city, they are in heart and soul still Sicilians. This Torturici woman is one of that colony and knows how the women of the quarter would feel toward her if she told what she is believed to know. So she is silent or “does not understand.” Her expression reads, “I will not tell.”⁸⁹

La polizia cercò di far confessare la donna siciliana attraverso qualsiasi strumento a disposizione, inclusa la tortura psicologica. Secondo le cronache dei giornali, i detective forzarono la donna a recarsi all’obitorio per vedere il corpo mutilato dell’uomo: erano convinti che secondo una “vecchia superstizione siciliana” questa tattica avrebbe funzionato. Tuttavia, come riportato dal «Chronicle», la polizia non riuscì a trarre alcuna informazione: “la donna è figlia di una razza che sa tenere i segreti”⁹⁰. Il comportamento della polizia e l’atteggiamento anti-italiano della stampa scatenarono immediatamente le proteste degli italiani. «L’Italia» negava che esistesse la mafia tra gli italiani e sosteneva la tesi

⁸⁸ *Are sure it is work of Mafia*, «San Francisco Call», 8 aprile, 1905, p. 1.

⁸⁹ *Shred of Flash on Apron Thought to Connect Woman With Ghastly Crime Charged Against Her Husband. Her Charms May Have Been Employed to Lure the Unfortunate Sicilian Laborer to Place of Butchery*, «San Francisco Call», 9 aprile, 1905, pp. 25-27

⁹⁰ *Rosa Torturici is Overcome by Horror*, «San Francisco Chronicle», 11 aprile 1905, p. 1.

del “crimine di passione”. Il giornale affermava che i fautori della “leggenda” della mafia e della mano nera offendevano gli italiani, e specialmente i siciliani: “toscani, napoletani, genovesi e siciliani”, dal punto di vista de «L’Italia», “erano tutte persone operose e oneste”⁹¹. Un buon numero di italiani inviò lettere ai giornali della città per protestare contro il modo in cui venivano dipinti gli immigrati italiani e contro il trattamento riservato alla giovane donna siciliana da parte della polizia⁹². Queste proteste, inizialmente, non produssero alcun risultato scontrandosi con il muro della stampa. Il «Call» rispondeva in modo categorico agli italiani:

The Italian people, the better class who voice their opinions through the Italian medium, the newspaper, *La Italia*, oppose the theory of the existence of secret organizations among their race. But the Sicilians are only kin to the Italians. The fact remains that there is a Mafia.⁹³

La distinzione fatta dal «Call» tra italiani e siciliani è cruciale. Essa iniziò ad emergere sui giornali subito dopo l’omicidio e non era interamente un prodotto della stampa americana. Lo stesso medico legale italiano che aveva fatto l’autopsia del corpo ritrovato si era lasciato andare a considerazioni intorno alla “pratica” delle accette tra i siciliani e i calabresi. Ma suggerimenti simili vennero alla stampa da parte di altri italiani. Il «Chronicle», ad esempio, riportava che gli abitanti della Little Italy:

repudiated [the idea] that there is such a thing as organized crime among the Italians. Among the Sicilians they admit that there are feuds or vendettas, but they say Sicilians are not Italians. They assert that Sicilians are a mixture of Moorish and Spanish blood, and [that] among the lower classes there is such a thing as vendetta⁹⁴.

⁹¹ *Le ultime fasi del delitto di via Green*, «L’Italia», 10 aprile 1905.

⁹² *No Mafia here*, «San Francisco Call», 3 maggio, 1905, p. 8; *A son of sunny Italy defends his countrymen*, «San Francisco Call», 14 aprile, 1905, p. 8; *Written protest comes from members of the Italian colony*, «San Francisco Examiner», 14 aprile 1905, p. 2; *Says treatment of Mrs. Tortorici is disgrace to Nation*, «San Francisco Examiner», 15 aprile 1905, p. 4.

⁹³ *Crime planned in a little hut at North Beach*, «San Francisco Call», 10 aprile 1905, p.1.

⁹⁴ *Police close on trial*, «San Francisco Chronicle», April 11 1905 p. 16.

Mentre a un livello ufficiale la comunità italiana era compatta nel rifiutare le accuse della stampa e nel difendere tutti gli italiani, siciliani inclusi, nella Little Italy gli umori erano diversi. Gli italiani, nel tentativo di dissociarsi da quel crimine orribile, prendevano le distanze dai siciliani, facendo propri tipici stereotipi razziali sul conto della “barbarie”, dell’“arretratezza” e persino dell’origine “mora” dei meridionali. Agli occhi dei “vecchi residenti”, e in particolare della parte di essi che il «Call» definiva la “classe migliore” sotto il profilo economico e sociale, delitti di quel tipo venivano visti come una minaccia per la rispettabilità della “colonia”. Del resto, la risonanza mediatica dell’omicidio di Vilardo fu incredibile. In autunno, sulla nota rivista locale «Overland Monthly», uno scrittore tracciò questo breve affresco di un ipotetico italiano di North Beach:

take, for instance, that swarthy, well set up young man, with lips that show full and red under his mustache (...) he looks confidently, carelessly, at the world with his smiling eyes (...) and tell me, if you please, whether he is bound for the Re’ d’Italia Saloon to indulge in a quiet game of dominos and red wine, or whether the Black Hand has pointed out to him a victim whom he is to slay this night, whom he is to dismember with abominable awkwardness and blood-spilling⁹⁵.

Tuttavia, come notato da Ilaria Serra, l’atteggiamento anti-italiano della stampa di San Francisco non raggiunse mai i livelli della costa orientale⁹⁶. Ciò si dovette principalmente a due ordini di motivi che furono evidenti anche nel “caso Vilardo”. Il primo ha a che fare con la presenza a San Francisco degli immigrati asiatici, contro i quali la società “bianca” locale riversava gran parte del proprio nativismo, trascurando al contrario gli italiani. Pochi giorni dopo l’omicidio di Vilardo, il settimanale metodista «Christian Advocate» attaccò il «Chronicle» sostenendo che il quotidiano era troppo indulgente nei confronti degli italiani rispetto alla sua severa politica anti-immigrati giapponesi:

⁹⁵ Charlton L. Edholm, *In the Shadow of the Stevenson Monument*, «Overland Monthly», vol. XLVI, n. 4, ottobre 1905, p. 291.

⁹⁶ Serra, *The imagined immigrant*, pp. 38-41.

if one of such horrible crime had been committed among the Japanese as was recently committed in the Italian quarter of San Francisco, the “San Francisco Chronicle” would have gone into a succession of anti-Japanese spasms hitherto unknown, but this awful Mafia spirit, that chops human beings into mincemeat, is passed by unrebuked, all because it “assimilates” so nicely with American ideals. Sixty thousand Italian laborers living on garlic and sour wine, densely ignorant, swarm into California, and only because they can vote not a word is said against them⁹⁷.

La critica del «Christian Advocate» nei confronti del «Chronicle» era esagerata e chiaramente mossa da un profondo sentimento anti-cattolico. Gli italiani erano stati oggetto di continui attacchi per settimane nel corso del “caso Vilardo”, anche da parte del «Chronicle». Ciononostante, il giornale metodista coglieva un aspetto fondamentale: il potere politico degli italiani, derivante dal loro status di “bianchi”. La seconda ragione che spiega l’atteggiamento più morbido della stampa nei riguardi degli italiani riguarda infatti l’influenza raggiunta nella società locale dall’élite di origine italiana. Alla fine del 1905, il Call, che era stato il giornale più duro nei confronti del gruppo italiano in occasione del “caso Vilardo”, pubblicò un articolo di scuse alla “nostra colonia italiana”:

The Italian colony of San Francisco numbers 25,000 people. It would be remarkable if there were not among them some thrift-less and some criminal individuals. But the colony must no more be judged (...) by the few who lapse into crime and misdoing (...) Perhaps a majority of them are Piedmontese, the people of the valley of the Po, the countrymen and compatriots of Cavour, the statesman who created modern Italy. They are a wonderfully industrious and thrifty people (...) Some of our greatest rural and business enterprises belong to them. They hold an exceedingly creditable position in the public life of this city and State (...) we desire to say for them that no such charge can lie against them as is made in other of our large cities⁹⁸.

⁹⁷ *Japanese immigrants. The attempt to make them appear a desirable class*, «San Francisco Chronicle», 19 aprile 1905, p. 6.

⁹⁸ *Our Italian Colony*, «San Francisco Call», 27 dicembre 1905, p. 8.

Le “scuse” del «Call» non erano rivolte agli italiani della città in generale, ma ai ben integrati “vecchi residenti”. Il giornale infatti celebrava unicamente la maggioranza di settentrionali del gruppo italiano e inoltre sottolineava la differenza degli italiani di San Francisco dai loro connazionali (meridionali) delle altre città americane. Tracciando questa distinzione, il «Call» faceva eco ad un discorso propagandistico che, come abbiamo già preannunciato, era molto caro all’élite della comunità italo-americana di San Francisco. Malgrado le trasformazioni sociali in atto all’interno del gruppo italiano, il notabilato continuò a promuovere una immagine della propria “colonia” in California come la migliore degli Stati Uniti sia sotto il profilo “economico” e “sociale”, che “morale”⁹⁹. L’élite italiana riteneva che la propria comunità fosse esente da quegli “stigma” sociali solitamente attribuiti agli italiani a livello nazionale. Ad esempio, secondo un farmacista di North Beach, gli italiani della California erano esenti da quella forma di immigrazione transitoria che molto allarmava l’opinione pubblica americana. “In alcune parti degli Stati Uniti”, affermava questo farmacista a un reporter del «Chronicle», “gli italiani lavorano otto mesi all’anno e trascorrono il resto dei quattro mesi più freddi in Italia, ma qui in California gli italiani vengono per restare. Il clima è più congeniale, così come le occupazioni”¹⁰⁰. L’immigrazione italiana sul Pacifico veniva dipinta come più stabile e assimilata nella società locale facendo leva su quella che Simone Cinotto ha definito la “costruzione culturale” della California quale “Italia d’America”: vale a dire la rappresentazione letteraria della California quale terra simile, dal punto di vista ambientale, al Mediterraneo, molto cara all’opinione pubblica anglo-sassone di fine Ottocento, inizio Novecento¹⁰¹. Un “prominente” della comunità italiana affermava al Chronicle: “Come nessuna altra parte degli Stati Uniti, la California ci ricorda la nostra precedente casa mediterranea. Per questo quando veniamo qui, veniamo per restare”¹⁰². Nelle pubblicazioni dei auto-

⁹⁹ *Un discorso di P.C. Rossi al Congresso d’agricoltura a Roma*, «L’Italia», 9 giugno 1903.

¹⁰⁰ *They come to stay*, «San Francisco Chronicle», January 1, 1893, p. 38.

¹⁰¹ Cinotto, *Soft soil, black grapes*, p. 47.

¹⁰² *Important role in up building of State has been played by California citizens who are of Italian birth of ancestry*, «San Francisco Chronicle», 14 gennaio 1920, p. 82.

celebrative dei notabili italiani si rimarcava sempre che gli italiani della California erano “rispettati e onorati” e godevano di una migliore reputazione dei loro connazionali di New York¹⁰³.

Il massimo divulgatore di questa identità “eccezionalista” fu Ettore Patrizi attraverso l’elaborazione della “narrazione” della “colonia modello”. Nel 1911, in occasione dell’Esposizione Internazionale di Torino, Patrizi scrisse una monografia, *Gl’Italiani in California*, che ne elogiava i successi e l’unicità dell’esperienza emigratoria:

Parlando ora in modo particolare della Colonia Italiana di San Francisco, dovremmo ripetere le favorevoli considerazioni generali che abbiamo fatto al principio di questa Monografia, applicare ad essa tutte le cose belle e liete dette intorno agl’Italiani in California e ripetere qui l’espressione di **Colonia Modello** colla quale viene conosciuta e denominata negli Stati Uniti la colonia di San Francisco¹⁰⁴.

Il concetto di “colonia modello” sottintendeva necessariamente un termine di paragone, un qualcosa di “altro” *dal quale* ci si differenziava e *sul quale* si primeggiava. L’“altro” in questione erano le “colonie consorelle” della costa orientale dai cui “mali” la “colonia modello” era “scevra”, a detta di Patrizi:

vogliamo dire del loro contegno esemplare (...) del piccolo contingente che [gli italiani della California, *nda*] danno alla criminalità, della scarsità di quei delitti di cui, secondo alcuni, gl’italiani avrebbero un triste privilegio, delitti a base di coltello, pistola e di bombe, dei quali si hanno purtroppo spaventosi e frequenti esempi in certe nostre colonie sull’Atlantico, soprattutto in quella di New York, dove il ripetersi di crimini fra i nostri connazionali – crimini di ogni genere e taluni veramente mostruosi – ha terrorizzato quelle popolazioni, creando un sentimento e un ambiente ostili all’elemento italiano¹⁰⁵.

¹⁰³ Alberto Frangini, *Colonie italiane in California. Strenna nazionale. Cenni biografici*, vol. LXV. San Francisco: Stamperia italiana M. Castagno&Co., 1917, 28-29; Cleto Baroni, Guido Brogelli, Gilbert M. Tuoni (a cura di), *Gente italiana in California*. Los Angeles: L’Italo-americano, 1928 (nessuna paginazione).

¹⁰⁴ Ettore Patrizi, *Gl’Italiani in California*, p. 17. Enfasi in originale.

¹⁰⁵ Ivi., p. 1.

Secondo la descrizione di Patrizi, gli italiani di San Francisco si differenziavano dai loro connazionali delle altre metropoli da ogni punto di vista:

I residenti [italiani] nell'interno di San Francisco non vivono tutti raggruppati in una zona speciale, come è quasi regola generale nelle altre grandi città degli Stati Uniti, raggruppamenti ai quali gli americani danno il nome di Quartiere italiano, o di Little Italy, o di Dago Town (...) No; gli italiani di San Francisco sono sparsi per lungo e per largo in tutta la città, presentando qua e là una maggiore concentrazione¹⁰⁶.

La maggiore integrazione nella società americana, a detta dell'editore, contribuiva al "buon nome e alla considerazione di cui gode[va] in questa città l'elemento italiano"¹⁰⁷. Tale costruzione dell'identità degli italiani di San Francisco in contrapposizione agli italiani di New York o di altre metropoli celava implicitamente la dicotomia settentrionali/meridionali. Patrizi senza dubbio condivideva i pregiudizi diffusi nell'élite dei "vecchi residenti" nei confronti degli italiani del sud. Nella sua monografia, infatti, egli non mancò di rimarcare che "le masse migratorie dal Mezzogiorno" avevano la tendenza a vivere "troppo al disotto dello 'standard' della classe lavoratrice americana e degli emigrati di altre regioni d'Italia, a rimanere una compagine quasi impenetrabile alla vita 'moderna' americana" e quindi a "perpetuare i difetti che" avevano "ereditato"¹⁰⁸. Tuttavia, dentro la "narrazione" della "colonia modello" Patrizi esplicitamente includeva anche l'elemento meridionale:

Ma – qualcuno si potrà chiedere – chi sono e da dove provengono questi Italiani della California che hanno virtù così preclari, così da differenziarsi dai loro confratelli di altre località degli Stati Uniti? Sono essi una classe scelta, il risultato di una cernita speciale fatta nei paesi d'origine? (...) No: nulla di tutto questo – essi sono Italiani come tutti gli altri, vengono dal Nord e vengono dal Sud della nostra bella Penisola¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Ivi., p. 18.

¹⁰⁷ Ivi., p. 19.

¹⁰⁸ Patrizi *Gl'Italiani in California*, p. 20. Patrizi, inoltre, era un ammiratore di Cesare Lombroso, "grande scienziato che tutte le nazioni civili invidiano all'Italia, *Cesare Lombroso verrà a San Francisco*, «L'Italia», 28 gennaio 1904.

¹⁰⁹ Patrizi, *Gl'Italiani in California*, p. 2.

D'altronde, l'obiettivo di Patrizi era la costruzione della comunità nazionale minata dalle tensioni tra i "vecchi residenti" e "nuovi immigrati". Da questo punto di vista, l'immagine della "colonia modello" era funzionale al suo progetto perché smorzava le fratture di classe e legate ai pregiudizi razziali interne al gruppo italiano in nome di una più vaga distinzione tra italiani della California e italiani dell'est in cui tutti si potevano riconoscere.

La narrazione della "colonia modello" ebbe un impatto significativo sulla stampa di San Francisco. Nel 1913, sia il «Call» che il «Chronicle» recensirono la monografia di Patrizi sottolineando la definizione dell'autore degli italiani della città quale "colonia modello" degli Stati Uniti¹¹⁰. Nel 1914, un giornalista del «Chronicle» scrisse: "gli italiani di San Francisco hanno formato una colonia modello dentro la città, una città modello dentro la città, e sono divenuti una parte, una grande parte, della vita ufficiale, commerciale e finanziaria della grande metropoli del Pacifico"¹¹¹. Alcuni anni dopo un giornalista dello stesso giornale replicò uno dei leitmotiv alla base della narrazione della "colonia modello": "se uno andasse alla ricerca del quartiere italiano di San Francisco nello stesso modo in cui cercherebbe Chinatown o un ghetto del Vecchio Mondo, resterebbe deluso (...) [gli italiani] si sono mescolati con i loro fratelli americani e si sono sparpagliati in tutta la città"¹¹². L'opinione pubblica di San Francisco dimostrò di aver fatto proprio il discorso "eccezionalista" del notabilato italo-americano: "Nell'est la vendita di frutta al dettaglio era un mestiere ignobile", scrisse uno scrittore californiano nel 1927, "ma in California, tale commercio diede origine non ai lerci imbonitori o ai pallidi magazzinieri del Soho di Londra, ma a un gruppo di curiosamente intelligenti e intraprendenti commercianti come Sbarboro, il banchiere Fugazi, F.N. Belgrano, e Marco Fontana"¹¹³.

¹¹⁰ *Italians' share in State growth*, «San Francisco Call», 13 febbraio, 1913, p. 5; *Italian progress told in new book*, «San Francisco Chronicle», 23 febbraio, 1913, p. 53.

¹¹¹ *Italian colony. Complete city within a city*, «San Francisco Chronicle», 6 gennaio, 1914, p. 22.

¹¹² *Many of California's best citizens are of Italian origin*, «San Francisco Chronicle», 29 gennaio, 1921, p. A56.

¹¹³ Idwal Jones, "Evviva San Francisco," *The American Mercury*, ottobre 1927, vol. 12, p. 155.

La narrazione della “colonia modello” pertanto preservò l’immagine della comunità italiana di San Francisco, malgrado i problemi sociali che emersero all’interno della stessa ad inizio Novecento in seguito alla sua rapida espansione. La narrazione, tuttavia, finì per rinforzare la stigmatizzazione delle comunità italo-americane, a maggioranza di italiani del sud, della costa orientale. Nel 1912, una guida turistica di San Francisco descriveva con queste parole il carattere “eccezionale” degli italiani del posto:

There is no Mafia here, the Mano Nera has never shown the menace of its imprints. Perhaps because these sons of Italy are of a different type from the peanut seller, banana huckster, street laborer, ‘Ginny’ of Castle Garden Entrance¹¹⁴.

La Prima guerra mondiale rappresentò un momento di cesura nel processo di formazione di una comune identità italiana tra gli emigranti della Penisola, ostacolato dal persistere di appartenenze locali e regionali, e nondimeno dalla polarizzazione tra “settentrionali” e “meridionali”. Al pari di quanto accadde nelle altre comunità di italiani sparse nelle Americhe, anche a San Francisco il conflitto agì quale motore di una “definitiva scoperta della cosiddetta italianità come identità prevalente su tutte le altre e come fondamento delle nuove forme di sociabilità”, per dirla con le parole di Sergio Bugiardini¹¹⁵. Furono, infatti, fondate una serie di nuove istituzioni sulle quali si sarebbe poggiata e articolata la comunità nazionale italiana, emersa dalla stagione dell’emigrazione di massa, nel corso delle decadi successive. La prima di queste istituzioni fu la Italian Board of Relief (IBR), organizzazione assistenziale fondata nel 1916 dal notabilato italiano. Nella dirigenza si annoveravano i maggiori imprenditori e banchieri di origine italiana della città: Fontana e Sbarboro (Italian-American Bank), Giannini (Bank of Italy), Belgrano (Banca Fugazi), G. Bacigalupi (Banca Colombo), e Ghirardelli dell’omonima

¹¹⁴ Allan Dunn, *Care-Free San Francisco*. San Francisco: Sunset Publishing House, 1912, pp. 47-48 (“Ginny” storpiatura di “Guinea”).

¹¹⁵ Sergio Bugiardini, *La sociabilità controllata. Associazionismo e classi dirigenti italo-americane negli Usa dal Risorgimento al fascismo*, in O. De Rosa e D. Verrastro, *Appunti di Viaggio. L’emigrazione italiana tra attualità e memoria*. Bologna: Il Mulino, 2007, p. 416.

fabbrica di cioccolata¹¹⁶. La IBR nacque sotto le pressioni dirette della Associated Charities, per la quale il numero di italiani da assistere era diventato eccessivo (nel 1916 gli italiani erano balzati al primo posto tra i vari gruppi ad essere oggetto di assistenza) soprattutto alla luce del fatto che in città era presente una facoltosa élite di origine italiana che avrebbe potuto dare un contributo maggiore nel sostegno ai propri connazionali più bisognosi¹¹⁷. Il vecchio Comitato di Soccorso non era evidentemente più in grado di sostenere le esigenze della crescente popolazione italiana, forse anche a causa della polarizzazione tra “settentrionali” e “meridionali” che non favoriva la raccolta delle sottoscrizioni. La fondazione della Italian Board of Relief fu accompagnata da numerose polemiche in seno alla collettività italiana; «Il Corriere del Popolo», settimanale di matrice democratica e socialista, molto critico nei confronti dei “notabili”, commentò la notizia con tono sarcastico: “ma se l’avessero fatto prima, non avrebbero ricevuto l’attestato di spilorceria dalle “Associated Charities che per una Colonia modello è un modello di... singolarità”¹¹⁸.

Nel 1919, inoltre, nacque la Federazione delle Società Italiane della California, un organismo di coordinamento delle associazioni degli immigrati della Penisola con base a San Francisco. Uno dei primi sforzi della Federazione fu la fondazione, nel 1921, dell’Ospedale Italiano “Dante” finanziato mediante una lunga raccolta fondi in seno alla popolazione italiana e gestito a metà dalla Federazione e da azionisti privati¹¹⁹.

La comunità italiana ebbe modo di dimostrare la propria unità mobilitandosi in modo compatto contro il varo da parte del Congresso delle leggi restrittive in materia di immigrazione nei primi anni Venti. Dietro l’apparente “oggettività” del nuovo sistema delle “quote nazionali” stabilito con gli “immigration acts” del 1921 e del 1924 si celava, come scrive Andreina De Clementi, un “inequivocabile intento discriminatorio

¹¹⁶ California State Archives. Articles of Incorporation, San Francisco Italian Board of Relief., 1916, file n. 83266.

¹¹⁷ The Associated Charities of San Francisco, *Annual Report for the year 1916*, p. 6.

¹¹⁸ *Pro poveri della colonia*, «Il Corriere del Popolo», 17 ottobre 1916.

¹¹⁹ *Dante Sanatorium: una grande istituzione umanitaria*, in Gilbert M. Tuoni (a cura di), *Attività italiane in America*. San Francisco: Mercury Press: Cali., 1930, p. 259.

delle minoranze più recenti e meno gradite”¹²⁰. Nelle proteste portate avanti dagli italiani del Nord California si nota la profonda consapevolezza circa la natura eminentemente “razziale” del sistema delle quote e dello status di inferiorità assegnato agli italiani all’interno dello stesso:

La Federazione delle Società Italiane, rappresentate 50.000 americani di origine italiana, vivamente protesta contro il passaggio della proposta Legge Johnson sull’Immigrazione (...) tale legge è partigiana, arbitraria ed ingiusta per il fatto che certe razze sono, senza giustificazione, preferite alle altre non superiori alla nostra. La legge è, insomma, più che una restrizione dell’emigrazione, una esclusione delle razze del Sud Europa¹²¹.

La “loggia” Vita Nuova di San Francisco, affiliata all’Ordine dei Figli d’Italia, si unì al coro di proteste inviando una lettera ai membri del Congresso in cui si denunciava la matrice razzista del Johnson Bill: “dopo di aver notato l’evidente ingiustizia che l’approvazione di una legge simile causerebbe all’immigrazione italiana”, si scriveva nella lettera, “è difficile per noi di non venire alla conclusione che i sostenitori di detta legge non siano più interessati nel dare ampio corso ai loro pregiudizi di razza e religiosi piuttosto che risolvere il problema dell’immigrazione”¹²².

In molte proteste contro il Johnson Bill ricorreva l’espressione “razza latina” usata in contrapposizione alle razze “anglo-sassone” o “nordica”. In una lettera a «L’Italia», un imprenditore italo-americano affermava di non poter “accettare” un provvedimento che avrebbe limitato la “possibilità di immigrare alle sole razze anglo-sassone e nordica”, perché a suo dire non sussisteva alcuna prova che esse fossero “superiori a quelle di origine Latina”, così come non c’era “alcuna evidenza che un mescolamento con i Latini” avrebbe potuto costituire “un fatto dannoso”¹²³. La Camera di commercio italiana utilizzò lo “spettro” del

¹²⁰ Andreina De Clementi, *La grande emigrazione*, in Salvatore Lupo (a cura di), *Verso l’America. L’emigrazione italiana e gli Stati Uniti*. Roma: Donzelli, 2005, p. 43.

¹²¹ *La voce della colonia in una solenne, dignitosa protesta contro il progetto di legge Johnson sulla immigrazione*, «L’Italia», 11 febbraio 1924.

¹²² *Contro il Progetto Johnson*, «La Voce del Popolo», 1 febbraio 1924.

¹²³ *A voice of resentment from an American citizen of Italian origin on the so-called ‘Johnson Plan’*, «L’Italia», 6 marzo 1924.

“lavoro orientale” per provare a convincere l’opinione pubblica californiana della necessità di ostacolare l’approvazione del Johnson-Reed Act del 1924:

L’approvazione di questa legge (...) incrementerà la percentuale già allarmante del lavoro giapponese e di altri orientali su quello bianco nelle nostre aziende agricole. Noi ci appelliamo al senso di giustizia dei nostri rappresentati in Congresso e al nostro esecutivo affinché questo bill possa essere sconfitto¹²⁴.

La reazione della stampa di San Francisco al varo delle Leggi Quota fu contraddittoria, contesa tra il discorso “eccezionalista” sull’esperienza italiana in California e il pregiudizio anti-italiano. L’«Examiner» prese posizione contro il provvedimento, denunciando che esso avrebbe eliminato “gli immigrati provenienti dai paesi dell’Europa meridionale”, come gli italiani, che avevano “contribuito enormemente alla produzione e al progresso della California¹²⁵”. Il «Chronicle», nonostante si lasciasse andare di frequente a elogi alla popolazione italiana locale¹²⁶, non prese posizione contraria. In occasione del Quota Act del 1921, il giornale fu esplicito: le “barriere” all’ingresso dei popoli del Sud e dell’Est Europa sarebbero dovute rimanere “alte” sino a quando il “vecchio stock” nord europeo non avesse riacquisito la sua “vigorosità” in termini demografici¹²⁷. Nel 1924, il «Chronicle» non si oppose al Johnson bill; si limitò a testimoniare un rammarico per l’esclusione degli italiani settentrionali:

The people of Northern Italy, while more temperamental, must have a remote ancestry closely akin to our own. It is a good stock, which we could absorb if not too many. Unfortunately, they are politically joined to the mongrel and prolific races of Mediterranean littoral, with whom they do not themselves incline to blend¹²⁸.

¹²⁴ *Il testo del telegramma inviato a Coolidge ed ai membri del Congresso*, «L’Italia», 18 febbraio 1924.

¹²⁵ *Chinese wall grave error*, «San Francisco Examiner», 14 marzo 1924.

¹²⁶ *Many of California’s best citizens are of Italian origin*, «San Francisco Chronicle», 19 gennaio 1921, p. 56A.

¹²⁷ *Keep up the immigration bars*, «San Francisco Chronicle», 19 dicembre 1922, p. 30.

¹²⁸ *Our immigration problems*, «San Francisco Chronicle», 1 febbraio 1924, p. 20.

4.4 ...e la pratica della “colonia modello”

Al fine di tutelare il “nome italiano” a San Francisco, l’élite italo-americana non si limitò a propagandare il mito della “colonia modello”, ma cercò anche di reprimere all’interno della popolazione italiana, e specialmente nell’area del quartiere italiano, tutti quei comportamenti sociali non conformi alla sua idea di “rispettabilità” o comunque “disonorevoli” agli occhi dell’opinione pubblica americana. Significativa, per iniziare ad analizzare questo salto dalla *narrazione* alla *pratica* della “colonia modello”, è una lettera che nel giugno del 1903 Marco Fontana scrisse a «L’Italia», nella quale il magnate dell’industria conserviera esprimeva la sua opinione sul ruolo “pedagogico” che la stampa italiana avrebbe dovuto svolgere nei confronti degli emigranti “appena arrivano dall’Italia”:

La stampa italiana dovrebbe farsi carico di (...) guidare, consigliare i nostri emigranti (...) la stampa coloniale dovrebbe essere per questi ciò che il prete è per la religione; e non stancarsi mai di raccomandare ai nostri connazionali di divenire cittadini americani, di essere seri, sobri, ossequianti alle regole dell’igiene e della pulizia personale, di unirsi non in società pagliaccesche per fare delle processioni, ma in società di interessi, di affari (...) infine è dovere della stampa italiana esortare gli emigranti ad essere ossequianti alle leggi del paese che ci ospita, a bandire l’anarchismo dalle loro teste¹²⁹.

I consigli di Fontana furono accolti dal giornale «L’Italia», che infatti negli anni a venire avrebbe assunto questo atteggiamento “educativo” sul conto dei “doveri che incombono agli italiani d’America”. Al principio del 1907, ad esempio, un intero articolo fu dedicato alla spiegazione delle norme da seguire una volta in America:

l’uso infame così tristemente esteso tra i nostri connazionali del coltello dovrebbe una volta per sempre scomparire. Vi sono degli italiani che non si azzardano a fare un passo fuori casa se non vanno armati di coltello (...) di qui proviene quel succedersi di risse che finiscono a colpi di coltello e che hanno in molti paesi acquistato agli italiani la nomea di accoltellatori

¹²⁹ Una lettera di Marco J. Fontana, «L’Italia», 20 giugno 1903.

(...) abbasso quindi il coltello! Altro vizio comunissimo fra i nostri immigrati è il turpiloquio e la bestemmia (...) non importa essere preti o credenti per non sentire vivo disgusto (...) per le sozze e bestiali bestemmie (...) Vi sono degli italiani che credono che la pulizia e l'igiene siano prerogative dei ricchi (...) vanno per le strade malvestiti se non talvolta laceri, addirittura colla barba lunga e i capelli arruffati e le unghie... abbrunate. Passa un americano li osserva e dice: Come sono sporchi questi italiani! Altro dovere quindi degli italiani è quello di curare di più la pulizia (...) il nostro vivo temperamento latino ci rende assai infiammabili (...) questo spirito di ribellione e vendetta deve essere soffocato, o almeno temperato (...) gli italiani in qualunque evenienza debbono ricorrere alle Leggi e alla Giustizia che è "uguale per tutti". La "vendetta" è un'altra macchia che pesa sul nome italiano. Così pure gli immigranti debbono rifuggire quel certo spirito di campanilismo di certe regioni d'Italia e che ci rende ridicoli dinanzi agli occhi degli stranieri (vedi le famose processioni di New York) infine noi vorremmo che i nostri immigranti pensassero che l'America giudica l'Italia dalla gente che annualmente essa invia ai suoi lidi. Tanto più l'Italiano in America sarà bravo e onesto, tanto meglio i nostri emigranti saranno trattati, e il nome della Patria amato e rispettato¹³⁰.

È significativo che il redattore di questo articolo si riferisse alle "processioni" religiose diffuse tra gli immigrati italiani come a un fenomeno specificamente di "New York", e pertanto che non riguardava gli italiani di San Francisco. Le processioni, infatti, furono uno di quei comportamenti sociali che l'élite italo-americana stigmatizzò cercando di prevenirne lo svolgimento in pubblico. Nel 1911, dopo essere venuto a conoscenza della volontà, da parte della "Congregazione di Trabia", di organizzare un processione in onore di Sant'Antonio, il giornale «L'Italia» ammoniva severamente:

E così anche tra gli italiani di San Francisco incominciano a comparire le feste pubbliche religiose (...) davanti alla comparsa d'un fenomeno nuovo per la nostra Colonia com'è questo della progettata processione di St.

¹³⁰ *I doveri che incombono agli italiani*, supplemento de «L'Italia», 28 aprile 1908.

Antonio noi leviamo una vigorosa parola di protesta e gettiamo un allarme in mezzo alla Colonia affinché si prendano radicali e pronti provvedimenti onde si arresti sul nascere il tentativo di portare nella Colonia Italiana di San Francisco usi e costumi che (...) minacciano di trasformare questa a somiglianza delle consorelle dell'Est, dove si fanno e si permettono cose che noi italiani di San Francisco non potremmo tollerare¹³¹.

Molti studiosi hanno interpretato questo attacco di Patrizi contro le processioni come il frutto del pregiudizio anti-meridionale diffuso nella élite italo-americana di origine settentrionale¹³². Tuttavia, per bloccare la processione Patrizi cercò innanzitutto il sostegno dei “più distinti e noti siciliani” residenti a San Francisco, che infatti lo affiancarono in questa opera di sabotaggio: “gruppo siciliano protesta contro l’oscurantismo medievale pretino siciliano e invia un saluto ai liberi pensatori e una lode al giornale L’ITALIA”, scriveva un lettore¹³³. Spalleggiato dai lettori di origine siciliana, Patrizi mise in atto un’opera di stigmatizzazione pubblica della processione, minacciando contestazioni: “il rinunciare alla processione sarà anche opera di prudenza perché da certi discorsi che abbiamo sentito siamo indotti a prevedere che la bigotta manifestazione potrebbe dar luogo a manifestazioni ostili ed essere causa di spiacevoli incidenti”¹³⁴. L’opera di dissuasione andò a buon fine, e quando l’anno successivo il problema si ripropose, «L’Italia» ricominciò la sua attività di boicottaggio¹³⁵.

Per spiegare questa ostilità nei confronti delle processioni religiose non è sufficiente riferirsi alla dinamica settentrionali/meridionali. Bisogna altresì considerare che nella “colonia” italiana di San Francisco, negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, erano largamente diffusi sentimenti laici e anti-clericali, specialmente nelle fila del notabilato italo-americano. La stampa italiana della città, «L’Italia», «La Voce del Popolo» e «Il Corriere del Popolo», benché segnata da orientamenti politici diversi, era

¹³¹ *Non ci mancherebbe altro!* «L’Italia», 21 settembre, 1911.

¹³² Giovinco, *Success in the Sun?*, p. 35; Cinotto, *Soft Soil, Black Grapes*, pp. 195-196.

¹³³ *I siciliani contro le processioni*, «L’Italia», 23 settembre, 1911.

¹³⁴ *Salvate la colonia da certe vergogne*, «L’Italia», 22 settembre, 1911; *La nobile protesta dei fieri siciliani*, «L’Italia», 25 settembre 1911.

¹³⁵ Giovinco, *Success in the Sun?*, p. 35.

accomunata da posizioni laiche e anti-papaline, che affondavano le radici nella tradizione del Risorgimento. Uno dei consessi associativi più importanti della “colonia” era infatti la società massonica Speranza Italiana, fondata nel 1875 e partecipata da molti esponenti dell’élite italo-americana¹³⁶. Non stupisce, pertanto, che «L’Italia» e «Il Corriere del Popolo», seppur profondamente divisi su questioni di ordine politico, potessero invece fare fronte comune per prevenire “processioni di confraternite in maschera e relativi stendardi, croci, baldacchini e candelotti”¹³⁷.

Secondo lo studioso Michael Carroll, fu solo negli anni successivi alla Prima guerra mondiale che iniziarono ad essere celebrate, tra la popolazione italiana di San Francisco, feste religiose a carattere locale e regionale, con la fondazione nel 1922, all’interno della parrocchia italiana di SS. Pietro e Paolo, di una società informale di immigrati di origine genovese devoti alla Madonna della Guardia¹³⁸. Questo è altresì comprensibile proprio alla luce della svolta moderata e conservatrice che investì l’élite italo-americana di San Francisco in quegli anni. Francesco Motto, nel suo libro sul lavoro religioso e sociale dei preti salesiani a San Francisco, ha spiegato come nel corso degli anni ’10 vadano cadendo, nel gruppo dirigente, le barriere prima esistenti nei confronti dei salesiani a partire proprio dal riavvicinamento tra Ettore Patrizi e il parroco Raffaele Piperni¹³⁹.

Le processioni religiose non furono l’unico target dell’élite italo-americana. Un altro fenomeno sociale duramente represso fu quello dei suonatori di organetto (spesso seguiti da una scimmia)—anch’essi una figura tipica delle Little Italy della costa orientale. Questa opera di repressione nella Little Italy di San Francisco iniziò ben prima dell’emigrazione di massa. Nel 1876 il «Chronicle» scriveva in merito agli italiani della città:

¹³⁶ Cfr. Andrew M. Canepa, *Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*, «Studi emigrazione», xxvii, 97, 1990.

¹³⁷ *Cosas de Mulberry nella Colonia Modello*, «Il Corriere del Popolo», 27 aprile, 1917.

¹³⁸ Michael P. Carroll, *American Catholics in the Protestant imagination. Rethinking the Academic study of regional*. Baltimore: The John Hopkins University Press, 2007, p. 75.

¹³⁹ Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco, 1897-1930: da colonia di paesani a comunità di italiani*. Roma: LAS, 2010.

ci sono pochi suonatori d'organetto e mendicanti, ma la loro esistenza si deve alla erronea carità che viene offerta loro. Gli italiani più abbienti dicono che alcuni di questi umili mendicanti raccolgono migliaia di dollari. Questi suonatori d'organetto e mendicanti sono disprezzati dagli italiani, che li vedono come un disonore per il loro paese e prendono qualsiasi misura possibile per impedire questa nefanda occupazione. Essi solitamente provengono da un piccolo paese vicino Genova, chiamato Borzonasca¹⁴⁰.

Tuttavia, è a cavallo tra Otto e Novecento, in concomitanza con l'aumento della popolazione italiana, che possiamo vedere l'élite italo-americana all'opera in modo sistematico nel prevenire la circolazione per le strade della città dei suonatori d'organetto. Nel 1893, ad esempio, il Comitato di soccorso per gli emigranti presentò una petizione al Consiglio municipale chiedendo che le licenze emesse ai suonatori di strada venissero elevate a \$300, perché, come riferiva uno dei promotori al «Call»: «l'obiettivo è tirare fuori i nostri connazionali da una occupazione che è sia degradante per loro sia una disgrazia per il resto dei loro connazionali di San Francisco, oltre ad essere una noia per tutti»¹⁴¹.

L'élite italo-americana, tuttavia non si limitò a ostacolare il fenomeno dei suonatori d'organetto con delle petizioni, ma agì anche sotto il profilo legale. Nel 1905 «diversi membri influenti» della «colonia italiana» fecero arrestare uno di questi suonatori che, dal loro punto di vista, rappresentava una vergogna per gli italiani della città; l'avvocato Spinetti, autore della causa, affermava al «Call»: «se Pempleo fosse stato l'unico suonatore d'organetto con scimmia della città avremmo potuto ignorarlo, ma ce ne sono almeno altri 5 di loro accompagnati da altrettanti organetti e scimmie arrivati recentemente qui da Saint Louise, i quali hanno iniziato ad invadere i distretti residenziali»¹⁴². Nel 1911, di fronte al riproporsi del fenomeno nelle strade della città, il giornale «L'Italia» tornava immediatamente alla carica:

¹⁴⁰ *Il Italiano: The sons of sunny Italy in San Francisco*, «San Francisco Chronicle», 27 agosto 1876, p. 1.

¹⁴¹ *Street musicians. A petition presented to raise their license*, «San Francisco Call», 12 gennaio, 1893, p. 7.

¹⁴² *Make trade of begging a fine art*, «San Francisco Call», 17 novembre 1905, p. 16.

da qualche tempo si vedono in alcuni quartieri della nostra città girare due o tre di quei vagabondi che fanno ballare la scimmia coll'organetto. Ricordiamo che qualche anno fa taluno di costoro (...) dovette subito battere il tacco di fronte all'indignazione di tutti gli italiani che sentono altamente il decoro e la rispettabilità della nostra razza. I nostri connazionali facciano ora come allora (...) li facciano senza pietà arrestare come dediti al vagabondaggio!¹⁴³.

Non conosciamo la provenienza regionale di questi suonatori d'organetto. Negli anni Settanta, come si evince dall'articolo sopra citato del «Chronicle», essi provenivano da un paesino vicino Genova. È possibile, ma non certo, che a inizio Novecento essi provenissero dalle regioni del Sud Italia. Ad ogni modo, questo ha poca importanza, perché il vero problema dell'élite italo-americana era l'immagine della “colonia” e, pertanto, la sua azione di repressione si sarebbe scagliata senza distinzioni tra settentrionali e meridionali, liguri o siciliani. È però altrettanto vero che, in talune occasioni, l'élite italo-americana agì consapevolmente nella direzione di una stigmatizzazione pubblica dei gruppi regionali del sud d'Italia, al fine evidentemente di sottolineare, agli occhi della società americana locale, la loro “alterità” dalla più larga e rispettabile “colonia” italiana di origine settentrionale. È significativo, da questo punto di vista, quanto accade al principio del 1904, quando il Board of Education, presieduto da Alfred Roncovieri, “scoprì” l'esistenza nella città di un “sistema padronale” di cui erano vittime alcuni bambini italiani, costretti dai loro genitori a lavorare come ambulanti di cerini e limoni¹⁴⁴. Da quanto riporta il «Chronicle», secondo Roncovieri questi bambini erano “soprattutto napoletani e siciliani”¹⁴⁵. Il giornale «L'Italia» offrì immediatamente la propria collaborazione a Roncovieri per estirpare questa “brutta piaga sociale”, “disonore” della “colonia”, diffusa “specialmente tra i siciliani”, fungendo da megafono tra gli italiani delle misure repressive che sarebbero state prese dal Comune:

¹⁴³ *Salvate la colonia da certe vergogne*, «L'Italia», 22 settembre, 1911.

¹⁴⁴ *Padrone plan is uncovered*, «San Francisco Call», 16 gennaio 1904, p. 4.

¹⁴⁵ *Would abolish padrone system*, «San Francisco Chronicle», 16 gennaio 1904, p. 8.

in seguito a tale scoperta (...) Roncovieri ha dato ordine ai poliziotti di prendere tutti i ragazzi dall'età di 8 a 14 anni che trovassero per istrada durante le ore di scuola (...) prendere nota dei nomi loro e dei loro genitori (...) e saranno tutti citati a comparire davanti alla Corte Giovanile (...) dopo questa prima inchiesta che servirà come di avvertimento e monito per tutti (...)—ci disse Roncovieri—daremo ordine di **PROCEDERE ALL'ARRESTO DI TUTTI I RAGAZZI**¹⁴⁶.

Un giorno dopo il “monito”, «L'Italia» era contenta di annunciare ai suoi lettori l'intervenuta “retata di ragazzi” da parte della polizia e pubblicava nomi e cognomi dei circa venti giovani arrestati, che aveva ottenuto inviando appositamente un proprio reporter “all'ufficio della polizia per assumere informazioni”¹⁴⁷. Il primo dei processi condotti contro i giovani ambulanti, tuttavia, rivelò che non si trattava di bambini siciliani, come a lungo sostenuto dalla stampa sia americana che italiana, ma calabresi¹⁴⁸. La Società La Meridionale, pertanto, colse l'occasione di questo errore di identificazione per protestare contro «L'Italia» per la gogna mediatica cui erano stati sottoposti i “connazionali provenienti dal Mezzogiorno”¹⁴⁹. Ma evidentemente, per «L'Italia» siciliani o calabresi era la stessa cosa, l'importante era rendere chiaro, agli occhi dell'opinione pubblica, la fonte “meridionale” del problema.

¹⁴⁶ *Contro certi genitori italiani*, «L'Italia», 18 gennaio 1904 (enfasi originale).

¹⁴⁷ *I primi arresti dei ragazzi*, «L'Italia», 19 gennaio 1904; *Gli arresti continuano*, «L'Italia», 20 gennaio 1904.

¹⁴⁸ *Il processo dei ragazzi arrestati*, «L'Italia», 23 gennaio 1904.

¹⁴⁹ *Una riunione della Meridionale*, «L'Italia», 15 febbraio 1904.

Cap. 5 Test di “bianchezza”: i figli degli italiani nelle scuole pubbliche

5.1 La seconda generazione italiana a scuola

Lungo il corso degli anni Dieci gli italiani divennero il gruppo di immigrati più numeroso di San Francisco. Secondo il censimento raccolto nel 1920, il loro numero aveva ormai superato di gran lunga quello delle due comunità di immigrati di origine europea che sino ad allora avevano dominato il panorama demografico della città: rispettivamente i tedeschi e gli irlandesi.

Tabella 5. Numero residenti dei tre maggiori gruppi di immigrati europei, 1910 e 1920¹

Nazionalità	1910	1920
Italiani	16.919	23.924
Tedeschi	24.137	18.513
Irlandesi	23.153	18.257

L'aumento degli italiani nella seconda decade del Novecento non fu tumultuoso come nella prima, quando la popolazione immigrata italiana di San Francisco era più che raddoppiata; lo scoppio della Prima guerra mondiale provocò un crollo dei flussi transatlantici oltre a un significativo rientro in patria per ottemperare all'obbligo di leva ed evitare così di non potervi fare più ritorno in futuro². Ciononostante, l'incremento fu sufficiente a superare i “vecchi immigrati” tedeschi e irlandesi il cui afflusso negli Stati Uniti, seppur costante, da decenni non raggiungeva i tassi elevati degli immigrati della Penisola che invece a centinaia di migliaia approdavano ad Ellis Island³.

¹ U.S. 1920 Census, *Population*, vol. III pp. 123-124.

² Circa 10.000 italiani tornarono in Italia dagli Stati Uniti per prendere parte alla guerra, Cfr., Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008, p. 105.

³ US. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States. Colonial times to 1970*. Washington: Government printing office, 1975, pp. 104-105.

La popolazione italiana di San Francisco aumentò ancora negli anni Venti raggiungendo il picco storico di 27.311 immigrati all'inizio della decade successiva nonostante le restrizioni ai flussi imposte dall'Immigration Act del 1924. In questo momento la città aveva la sesta comunità di italiani degli Stati Uniti ed era seconda solo a New York per la percentuale (16%) di italiani sul totale della popolazione immigrata⁴. La Legge Quota del 1924 non ebbe un effetto immediato sulla composizione demografica di San Francisco. La popolazione ispano-americana, non essendo soggetta a restrizioni dal provvedimento, prese a crescere, ma non a tassi elevati⁵. La clausola della legge che precludeva l'ingresso a ogni "razza" o "nazionalità" non eleggibile per la cittadinanza non ebbe un impatto rilevante sugli asiatici già colpiti in precedenza da severe restrizioni. L'immigrazione dei cinesi era stata bloccata nel 1882 con il Chinese Exclusion Act; malgrado la persistenza di un flusso "irregolare" dai confini messicano e canadese, la loro presenza era in calo: nel 1930 risiedevano a San Francisco meno di 10.000 cinesi. Gli indiani, la cui immigrazione era cresciuta parallelamente al calo di quella cinese, furono presto esclusi dall'Asiatic Barred Zone (ABZ) prevista dall'Immigration Act del 1917. La ABZ copriva un'area che andava dall'Asia meridionale fino alla Turchia, ma fu concepita soprattutto per porre un argine alla crescente immigrazione degli indiani il cui numero infatti non divenne mai significativo a San Francisco. Il Giappone non era stato incluso nella ABZ in virtù del Gentlemen's Agreement (1908) siglato tra Tokyo e Washington. L'accordo riduceva l'afflusso di immigrati giapponesi maschi, ma permetteva l'ingresso a donne e bambini. Il gruppo giapponese di San Francisco superò i 4.000 immigrati negli anni Dieci, ma calò nella decade successiva a causa della clausola contro gli immigrati "non bianchi" inserita all'interno dell'Immigration Act del 1924⁶.

⁴ Dino Cinel, *From Italy to San Francisco. The immigrant experience*. Stanford, CA: Stanford University press, 1982, p. 19.

⁵ Nel 1930 a San Francisco vi erano circa 5.000 immigrati ispanici, di cui un terzo circa messicani. Cfr., U.S. 1930 Census, *Population*, vol. 3, pt. 1, p. 269.

⁶ Sui provvedimenti anti-asiatici menzionati si veda: Bill Ong Hing, *Defining America through immigration policy*. Philadelphia: Temple University press, 2004, pp. 27-50. Per i dati relativi alla popolazione asiatica di San Francisco nel 1930 si veda: U.S. 1930 Census, *Population*, vol. II, p. 81.

Ciononostante, San Francisco restava la metropoli più “asiatica” degli Stati Uniti. I gruppi del Levante più cospicui erano in ordine i cinesi, i giapponesi e i filippini, in crescita perché non soggetti a restrizioni nei flussi immigratori essendo le Filippine sotto il controllo statunitense. Considerati assieme, nella componente relativa sia alla prima generazione degli immigrati che alla seconda generazione dei figli, i tre gruppi asiatici rappresentavano nel 1930 oltre il 4% del totale della popolazione della città⁷. I provvedimenti legislativi, d'altronde, potevano contrastare l'afflusso di immigrati “indesiderati”, ma non potevano impedire a quelli presenti sul territorio nazionale di fare dei figli. Nel corso degli anni Venti, ad esempio, la “seconda generazione” italiana ebbe tassi di incremento addirittura superiori rispetto alla “prima” superandola e aumentando la propria consistenza del 50% rispetto a dieci anni prima:

Tabella 6. Popolazione italiana di San Francisco, 1920 e 1930⁸

Anno	I ^a generazione	II ^a generazione	Tot. Italiani	Tot. S.F.	Italiani S.F.
1920	23.924	21.635	45.559	506.676	8.8%
1930	27.311	30.710	58.021	634.994	9.2%

La crescita della seconda generazione italiana rifletteva la tendenza degli immigrati a stabilizzarsi oltreoceano accantonando l'idea di fare ritorno in Italia. Questo processo era in atto in tutti gli Stati Uniti dove complessivamente, già intorno al 1920, la generazione dei giovani italo-americani aveva sorpassato in numero quella dei loro genitori⁹. La Legge Quota del 1924 incise sul rapporto demografico tra le due generazioni ponendo le basi per un ulteriore incremento del divario negli anni a seguire. Il provvedimento, infatti, non solo impediva un afflusso di nuovi immigrati italiani in misura consistente, ma scoraggiava nell'immediato a lasciare gli Stati Uniti per il rischio poi di non riuscire a farvi ritorno. Il

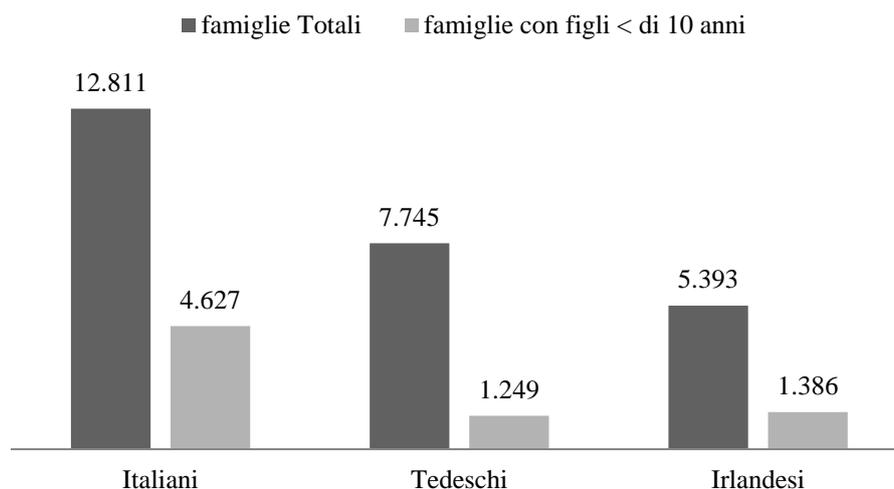
⁷ U.S. 1930 Census, *Population*, vol. II, p. 81.

⁸ I dati sono tratti da Rose D. Scherini, *The Italian American community of San Francisco. A descriptive study*. New York: Arno press, 1980, p. 3.

⁹ Rudolph J. Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*. Roma: Donzelli, 2002, p. 75.

censimento del 1930 fotografò il processo di graduale stabilizzazione delle comunità italo-americane. A San Francisco, gli italiani erano il gruppo di immigrati di origine europea con la seconda generazione più giovane¹⁰:

Grafico 4. Famiglie italiane, tedesche e irlandesi per età dei figli, nel 1930¹¹



Il grafico mette in luce che più di 4.500 famiglie italiane (il 36%) avevano bambini sotto i dieci anni; questa percentuale scendeva al 26% nel caso degli irlandesi e al 16% nel caso dei tedeschi. Le famiglie italiane avevano figli di età inferiore degli irlandesi e dei tedeschi poiché il gruppo italiano era quello arrivato più di recente a San Francisco; di conseguenza la seconda generazione dei “nuovi immigrati” italiani, rispetto a quella dei “vecchi immigrati”, era costituita da individui più giovani. Tuttavia, questo non significava che gli italiani fossero più prolifici. All’interno della casistica presa in considerazione dal censimento relativa alle famiglie con bambini di età inferiore ai dieci anni, gli irlandesi avevano mediamente una percentuale di figli (1,8%) superiore sia rispetto a quella degli italiani (1,5%) che a quella dei tedeschi (1,4).

¹⁰ Mia elaborazione dati da U.S. 1930 Census, *Population. Special report on foreign born white families by country of birth of head*. Washington: Government printing office, 1933, tabella 25, pp. 187-188.

¹¹

Il carattere particolarmente giovane della seconda generazione italiana risulta evidente anche se si prendono in considerazione i dati relativi alla presenza dei figli degli italiani all'interno delle scuole di San Francisco. Secondo la Commissione Dillingham, nel 1910, i figli degli italiani erano il secondo gruppo nazionale più rappresentato tra i figli degli immigrati "bianchi".

Tabella 7. Composizione etnica della popolazione scolastica di San Francisco nel 1910¹²

General nativity - race of father of pupil	Pupils	
	n°	%
Native born		
White	14.066	41.9
Negro and Indian	76	0.2
Total native-born	14.142	42.2
Foreign born		
Canadian (other than French)	502	1.5
Chinese	270	0.8
Danish	452	1.3
English	1.541	4.6
French	862	2.6
German	4.128	12.3
Hebrew, German	824	2.5
Hebrew, Polish	260	0.8
Hebrew, Russian	589	1.8
Irish	2.646	7.9
Italian, North	2.274	6.8
Italian, South	1.157	3.4
Norwegian	361	1.1
Scotch	634	1.9
Spanish American	217	0.6
Swedish	939	2.8
All others	1.749	5.2
Total foreign-born	19.405	57.8
Grand Total	33.547	100.0

¹² U.S. Immigration Commission, *The children of immigrants in schools*, vol. V. Washington: Government printing office, 1911, p. 292.

Come si può notare dalla tabella successiva, i figli degli italiani erano soprattutto presenti nelle scuole di grado elementare, mentre la loro presenza tendeva a ridursi nel grado “grammar” (medie inferiori), per quasi scomparire nelle High School, le scuole superiori. Ciò si doveva sia al fatto che la seconda generazione italiana era, come già detto, particolarmente “giovane” rispetto alla seconda generazione dei “vecchi immigrati” irlandesi e tedeschi, sia al fatto che tra i figli degli italiani vi era un alto tasso di ritardo e abbandono scolastico, problemi di cui avremo modo di parlare nel capitolo.

Tabella 8. Composizione etnica nelle scuole di diverso grado a San Francisco nel 1910¹³

General nativity and race of father of pupil	n° of pupils				%		
	Primary	Grammar	High	Total	Primary	Grammar	High
Native born:							
White	8.044	4.895	1.088	14.027	57.3	34.9	7.8
Negro and Indian	55	21	76	72.4	27.6	...
Total native-born	8.099	4.916	1.088	14.103	57.4	34.9	7.7
Foreign born:							
Canadian (other than French)	240	202	57	499	48.1	40.5	11.4
Chinese	235	24	11	270	87.0	8.9	4.1
Danish	249	187	15	451	55.2	41.5	3.3
English	856	591	94	1.541	55.5	38.4	6.1
French	533	295	31	859	62.0	34.3	3.6
German	2.239	1.656	229	4.124	54.3	40.2	5.6
Hebrew, German	359	345	117	821	43.7	42.0	14.3
Hebrew, Polish	130	118	12	260	50.0	45.4	4.6
Hebrew, Russian	410	158	20	588	69.7	26.9	3.4
Irish	1.663	859	123	2.645	62.9	32.5	4.7
Italian, North	1.710	519	35	2.264	75.5	22.9	1.5
Italian, South	1.023	129	4	1.156	88.5	11.2	.3
Norwegian	202	138	18	358	56.4	38.5	5.0
Scotch	328	259	45	632	51.9	41.0	7.1
Spanish American	163	48	5	216	75.5	22.2	2.3
Swedish	530	367	42	939	56.4	39.1	4.5
All others	1.122	488	132	1.742	64.4	28.1	7.6
Total foreign-born	11.992	6.383	990	19.365	61.9	33.0	5.1
Grand Total	20.091	11.299	2.078	33.468	60.0	33.8	6.2

¹³ Ivi., p. 293.

La gran parte dei giovani italo-americani di San Francisco, come in altre metropoli del Paese, frequentò le scuole pubbliche americane. Negli Stati Uniti non erano presenti scuole governative italiane, come quelle che il Ministero degli Affari Esteri, per ragioni di interesse strategico, dirigeva nei paesi del Mediterraneo; vi erano piuttosto le “scuole sussidiate”, vale a dire istituzioni solo in parte sovvenzionate dallo stato e per il resto organizzate o da associazioni laiche o da enti religiosi¹⁴. Nel primo caso rientrava la “scuola italiana” di San Francisco che, a dispetto del nome, non era una vera e propria scuola ma un doposcuola pomeridiano, dove le famiglie che lo desideravano potevano inviare i loro figli per imparare la lingua italiana dopo l’orario regolare di scuola. Il doposcuola era presieduto dal consolato ma gestito in modo condiviso con la collettività di immigrati che sosteneva gran parte delle spese necessarie attraverso periodiche collette¹⁵. Nel caso invece delle scuole organizzate da enti religiosi rientrava la scuola parrocchiale della chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo, questa sì una scuola a tutti gli effetti perché parificata con il sistema scolastico americano. Aperta dai preti salesiani a North Beach nell’autunno del 1925 con il solo ciclo di insegnamento di grado elementare, dopo appena quattro anni l’istituzione aveva esteso le proprie attività alle classi delle medie-inferiori e istituito la prima classe superiore¹⁶.

I programmi d’insegnamento della scuola parrocchiale erano americani e la lingua utilizzata l’inglese, ma sin dall’inizio l’insegnamento dell’italiano fu reso obbligatorio in tutte le classi. Nel 1929 il parroco e direttore Oreste Trinchieri affermava che l’insegnamento della lingua italiana aveva “per iscopo non solo lo studio della lingua per se stessa, ma, anche quello di inculcare nell’animo dei giovanetti di origine italiana l’amore per la patria e l’amore per le bellezze d’Italia, facendone

¹⁴ Giorgio Floriani, *Scuole italiane all'estero: cento anni di storia*. Roma: Armando editore, 1974, pp. 47-48 e p. 75; Patrizia Salvetti, *Le scuole italiane all'estero*, in *Arrivi*, pp. 535-547.

¹⁵ Tommaso Caiazza, *Pratiche e limiti della penetrazione fascista nelle comunità italo-americane: il caso della Scuola Italiana di San Francisco*, «*Altretalia*», n. 45, 2012, p. 48.

¹⁶ Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930)*. Roma: LAS, 2010, pp. 335-339.

conoscere le grandezze, passate e presenti”¹⁷. Tale impronta “italiana” conferita dai salesiani al programma didattico faceva capo principalmente a due ragioni. In primo luogo, la scuola parrocchiale si conformava alla più generale impostazione seguita dalla chiesa nazionale nella sua opera pastorale all’interno della comunità di immigrati; essa tendeva a valorizzare l’identità italiana, come strumento attorno al quale rafforzare la coesione e la solidarietà interna al gruppo, necessaria in una società che gli era ostile¹⁸. In secondo luogo, l’insegnamento nella scuola parrocchiale della lingua e delle “gandezze” della madrepatria rifletteva la collaborazione offerta nella “propaganda di italianità” dalle istituzioni religiose italiane al regime fascista, una collaborazione che si sarebbe andata rinsaldando negli anni Trenta in seguito alla sigla dei Patti Lateranensi¹⁹.

Tuttavia, nella seconda metà degli anni Venti la scuola parrocchiale assorbiva una ristretta minoranza della popolazione scolastica di origine italiana di San Francisco. Nel 1929 l’istituto scolastico gestito dai preti salesiani contava un totale di 120 iscritti, dai corsi di grado elementare fino alla prima classe superiore; invece, tra le scuole pubbliche del quartiere italiano, la sola scuola elementare Garfield, ne contava 682, per la gran parte figli di italiani²⁰. L’esperienza scolastica dei figli degli italiani che frequentarono la scuola pubblica fu molto diversa da quella dei loro coetanei iscritti alla scuola parrocchiale. A differenza di questi ultimi, essi incontrarono istituzioni scolastiche nelle quali l’istruzione era

¹⁷ Archivio storico diplomatico, Ministero degli affari esteri, Direzione generale relazioni culturali, versamento 1929-1935, busta 836, Oreste Trinchieri, *L’insegnamento della lingua italiana nella scuola dei padri salesiani di San Francisco California*, 2 maggio 1929.

¹⁸ Sul ruolo delle parrocchie nazionali a questo riguardo si veda il saggio, datato ma ancora valido nell’interpretazione, di Silvano M. Tomasi, *Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d’integrazione degli emigrati italiani negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Gli italiani negli Stati Uniti: l’emigrazione e l’opera degli italiani negli Stati Uniti d’America*. Firenze: Istituto di studi americani, 1972, pp. 389-422.

¹⁹ Gianfausto Rosoli, «Santa Sede e propaganda fascista all’estero tra i figli degli immigrati italiani», «Storia contemporanea», 17, 2, 1986, pp. 293-315; Peter D’agostino, *Rome In America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2004, pp. 251-57.

²⁰ Trinchieri, *L’insegnamento della lingua italiana*, p. 1; San Francisco Public Schools, Department of the Educational Research and Service, *Garfield School Survey. San Francisco, 1930*. Bulletin no. 18, p. 2 e p. 31.

ancora largamente concepita come strumento di “americanizzazione”; infatti, le prime spinte volte a introdurre un’impostazione “pluralista” all’insegnamento, con il riconoscimento dell’eterogeneità della popolazione scolastica, furono interrotti dal clima di “100% Americanism” seguito alla Prima guerra mondiale²¹. Sul rapporto intercorso tra il gruppo italiano e le istituzioni scolastiche americane si sono a lungo “cristallizzati” due ordini di “pregiudizi”: il primo è quello che ha assegnato alla scuola una funzione “benevola” nel processo di “assimilazione” dei figli degli italiani, favorendone l’ascesa sociale e la conformazione ai modelli culturali della società americana; il secondo è quello che ha ritratto le famiglie di immigrati italiani di origine contadina, specialmente del Sud, come “disinteressate” all’istruzione perché incapaci di comprenderne il “valore”, interpretando i tassi elevati di trasgressione dell’obbligo di frequenza, di ritardo e di abbandono scolastico dei loro figli alla luce di tale indifferenza²². Gli studiosi non hanno rivolto molte energie a problematizzare questi due stereotipi a cui accenna Matteo Pretelli nel suo libro sull’emigrazione italiana negli Stati Uniti. Non sono infatti molte le ricerche che hanno posto il focus sull’esperienza scolastica della seconda generazione. Per accennare solo ad alcune di esse, può essere utile partire dallo studio del pedagogista newyorkese di origini italiane Leonard Covello²³. Benché elaborato negli anni Sessanta, il suo studio si basava su una lunga esperienza come insegnante, preside ed educatore ad Harlem tra gli anni Trenta e il secondo dopoguerra, quando il quartiere era densamente popolato da famiglie italiane²⁴. Covello diede un’interpretazione “culturale” dell’ostilità delle famiglie italiane verso l’istruzione “formale” dei loro figli attraverso una disamina sociologica di quegli aspetti valoriali e di costume della cultura contadina del Mezzogiorno che portavano ad indentificare la scuola come una minaccia

²¹ Jeffrey E. Mirel, *Patriotic pluralism: Americanization, education, and European immigrants*. Cambridge: Harvard University press, 2010, p. 58.

²² Matteo Pretelli, *L’emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2011, pp. 125-126.

²³ Leonard Covello, *The social background of the Italo-American school child*. Leiden: E.J. Brill, 1967.

²⁴ Per una biografia sintetica di Covello si veda Mary E. Brown, *Leonard Covello*, in S. LaGumina et alii (a cura di), *The Italian-American experience: An encyclopedia*. New York: Garland Publishing, 2000, pp. 149-150.

per la “vita e il welfare dell’organizzazione familiare tradizionale”²⁵. L’interpretazione di Covello è stata in parte ripresa in tempi più recenti dallo storico Stephen Lassonde, nella sua analisi dei rapporti conflittuali tra i genitori italiani e le istituzioni scolastiche di New Haven a inizio Novecento. Anche egli, infatti, ha prediletto una spiegazione di tipo “culturale” benché più incentrata sull’elemento di “classe” che non su quello “etnico”; secondo Lassonde, infatti, a contrapporsi sarebbero stati da una parte il “modello familiare” delle classi operaie, nel quale ai figli era assegnato un “ruolo economico”, e dall’altra il “modello familiare” delle “classi medie” imposto dalla scuola, nel quale emergeva una dimensione relazionale genitori/figli di tipo sentimentale, ispirata ai principi della protezione e della tutela²⁶. La studiosa Stephanie Robinson, analizzando in maniera comparativa l’esperienza scolastica delle bambine ebraiche, irlandesi, italiane e polacche nella Chicago della prima metà del Novecento, ha messo in luce come, al di là dell’attitudine “culturale” di ogni singolo gruppo etnico verso il problema dell’istruzione, nelle famiglie immigrate operassero delle dinamiche di genere in fondo simili tra loro che tendevano ad ostacolare la scolarizzazione dell’elemento femminile²⁷. Infine, lo storico John Briggs ha teso a ridimensionare l’idea che vi fosse una matrice “culturale” nel disinteresse degli italo-americani verso la scuola; nel suo studio incentrato sulle collettività italo-americane delle cittadine di Rochester, Utica e Kansas City, ha sostenuto che solo nel periodo iniziale dell’emigrazione le famiglie italiane trascurarono l’istruzione dei figli poiché concepivano come temporanea la permanenza negli Stati Uniti; al contrario, con la loro stabilizzazione negli anni Venti, secondo l’analisi di Briggs l’istruzione avrebbe gradualmente acquisito maggiore importanza e, ad esempio, i tassi di frequentazione scolastica tra i figli degli italiani si sarebbero progressivamente conformati alla media americana²⁸.

²⁵ Covello, *The social background of the Italo-American school child*, p. 328.

²⁶ Stephen Lassonde, *Learning to forget. Schooling and family life in New Haven’s Working Class, 1870-1940*. New Haven: Yale University press, 2005, pp. 81- 102.

²⁷ Stephanie N. Robinson, *History of immigrant female students in Chicago in public schools*. New York: Peter Lang, 2004.

²⁸ John W. Briggs, *An Italian passage. Immigrants to three American cities, 1890-1930*. New Haven: Yale University press, 1978, pp. 191-244.

Nel presente capitolo si cercherà di aggiungere un ulteriore elemento di riflessione nel dibattito intorno al rapporto tra gli immigrati italiani e l'istruzione dei loro figli. A mio avviso, mettendo al centro spiegazioni di carattere "culturale", la storiografia ha trascurato le responsabilità delle stesse istituzioni scolastiche a riguardo. Il mondo dell'istruzione non fu immune da quei pregiudizi di carattere razziale che, durante l'Età Progressista, circolarono sul conto dei "nuovi immigrati" all'interno della società americana. I sospetti di "inferiorità" che gravavano su gruppi di immigrati come gli italiani, mettendo in discussione la possibilità di una loro piena "assimilazione", si riversarono necessariamente anche sui loro figli, i quali divennero oggetto di una significativa produzione "scientifica" interessata a sondare le loro capacità cognitive. Come vedremo nel primo paragrafo, attraverso l'esame di alcune tesi di laurea discusse all'università di Berkeley nei primi anni Venti, in ambito accademico e in particolar modo nei dipartimenti di Psicologia, ci si interrogava sul "ritardo mentale" dei figli degli italiani a causa delle difficoltà che essi incontravano nei test intellettivi sottoposti loro nelle scuole pubbliche di San Francisco. Nel paragrafo successivo si affronterà il problema degli alti tassi di ritardo scolastico presenti tra gli alunni di due scuole (una di livello primario e una di livello secondario) che servivano l'area della Little Italy. Saranno analizzati alcuni documenti prodotti dall'amministrazione di queste stesse scuole sul finire degli anni Venti, nei quali, sulla base dei dati, veniva sviluppata una severa autocritica rispetto alla rigida politica di bocciature tenuta sino ad allora, espressione di un atteggiamento di chiusura nei confronti di svantaggi ed esigenze particolari di cui erano portatori i figli degli italiani. Infine, nel paragrafo conclusivo, vengono ricostruite le tensioni scoppiate nel 1926 in una scuola media di confine tra la Little Italy e Chinatown in seguito al tentativo da parte di un gruppo di famiglie italiane di impedire l'iscrizione dei bambini cinesi. Pur essendo oggetto di pregiudizi da parte dei "bianchi", gli italiani iniziavano a prendere coscienza della loro "bianchezza" assumendo l'atteggiamento razzista dominante nella società nei confronti dei cinesi.

5.2 Il “ritardo mentale” dei figli degli italiani: ereditarietà contro fattori ambientali

Nell'immediato primo dopoguerra, il razzismo “scientifico” raggiunse negli Stati Uniti il suo apice di consenso. Il libro di Madison Grant *The Passing of the Great Race*, massimo diffusore delle teorie sulla superiorità della razza “nordica” e sull'ineguaglianza razziale tra i popoli europei, fu riedito nel 1920 e nel 1921 ottenendo quella popolarità sfuggitagli al momento dell'uscita nel 1916 a causa del conflitto²⁹. Nel 1923 fu pubblicato un altro pilastro della letteratura eugenista: *A study of American intelligence* dello psicologo dell'Università di Princeton Carl Brigham. Il libro si fondava sulle ricerche condotte nel corso della guerra sul “quoziente intellettivo” dei vari gruppi etnici componenti l'esercito americano. Nel 1917, per selezionare il personale, l'esercito americano aveva infatti sottoposto ai propri militari una serie di test ispirati al sistema allora più diffuso di calcolo dell'“età mentale”, la scala Binet-Simon. Brigham, che aveva fatto parte della squadra di psicologi a capo dell'esperienza, ne pubblicò i risultati dai quali si evinceva in modo particolare l'“inferiorità intellettiva” dei militari di origine russa, italiana e polacca, posti al fondo della classifica assieme agli afro-americani³⁰. L'Immigration Act, approvato dal Congresso nel 1924, mise in pratica tesi e dottrine elaborate in questi testi, realizzando le finalità politiche che sempre avevano animato i loro autori rispetto alla questione dell'immigrazione. Come ha spiegato Desmond King, il provvedimento introduceva un principio di “ineguaglianza” nella legislazione, formalizzando una divisione fondamentale tra due potenziali tipologie di immigrati provenienti dal Vecchio Continente: quelli “facilmente assimilabili” nella comunità nazionale in virtù della loro origine nord-europea; e quelli invece di origine meridionale e orientale, con un “background diverso”, ritenuto portatore di “difetti” e “imperfezioni”³¹.

²⁹ Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a different color. European immigrants and the alchemy of race*. Cambridge, MA: Harvard University press, 1998, p. 81.

³⁰ Thomas F. Gossett, *Race: The history of an idea in America*. New York: Oxford University press, 1997, p. 367; Nell I. Painter, *The history of white people*. New York: W.W. Norton & Co., 2010, p. 287.

³¹ Desmond King, *Making Americans. Immigration, race, and the origins of the diverse democracy*. Cambridge, MA: Harvard University press, 2000, pp. 226-227.

Malgrado il trionfo di queste idee con il varo della Legge Quota del 1924, la nozione biologica di razza iniziava però parallelamente ad andare incontro a sempre maggiori contestazioni, a partire dall'ambito accademico. Le tesi di Franz Boas, sin dalla fine dell'Ottocento uno dei pochi critici delle dottrine del razzismo "scientifico", cominciarono a riscuotere consensi tra antropologi e psicologi. Tra le varie ricerche compiute dallo studioso ve ne era una condotta per la Commissione Dillingham negli anni dell'inchiesta nazionale sull'immigrazione³². In questo studio, pubblicato nel 1912, Boas aveva esaminato l'indice cefalico di un campione di famiglie di ebrei dell'Est Europa e di italiani del sud sostenendo che le forme del cranio delle seconde generazioni nate negli Stati Uniti si erano leggermente modificate rispetto a quelle dei loro genitori. Per esempio, quello che era ritenuto il tipico assetto cefalico degli italiani del meridione, cosiddetto a "testa lunga", tendeva a diventare a "testa tonda" man mano che passavano gli anni dal momento dell'emigrazione. Seppur modeste, tali variazioni furono sfruttate da Boas per sostenere che le caratteristiche degli immigrati, sia fisiche che mentali, non fossero "immutabili" come predicavano i suoi colleghi sostenitori della restrizione dei flussi, ma disponessero di una forte capacità di "adattamento" nella società di accoglienza³³. Boas, inoltre, era critico rispetto ad uno degli assunti alla base del razzismo "scientifico": la possibilità di spiegare le qualità mentali e di temperamento sulla base del "fattore razziale", questo inteso strettamente come insieme di caratteristiche fenotipiche di tipo ereditario; egli, com'è noto, propendeva piuttosto per una spiegazione "culturale" che tenesse conto della diversità di mentalità, usi e costumi all'interno del genere umano. Lo studioso Thomas Gossett ha attribuito a Boas una funzione cruciale all'interno della "rivolta scientifica" contro il razzismo per la critica radicale nei confronti del carattere etnocentrico della antropologia che lo aveva preceduto e dei suoi schemi evolucionistici unilineari con a capo la "civiltà bianca"³⁴.

³² Franz Boas, *Changes in bodily form of descendants of immigrants* (reprinted from the *Reports of the United States Immigrant Commission*). New York: Columbia University press, 1912.

³³ Painter, *The history of white people*, p. 240.

³⁴ Gossett, *Race*, pp. 421-423.

Indicative delle trasformazioni in corso nel modo di concepire la razza sono due tesi di laurea di ambito psicologico discusse presso l'Università di Berkeley: Cora Powell, *A mental survey of the three lowest grades in one of San Francisco's most difficult elementary schools* (1920); Edna L. Dessery, *A study on the mental inferiority of the Italian immigrant* (1922)³⁵. Entrambe le tesi esaminavano il problema del “ritardo mentale” nelle scuole pubbliche di San Francisco attraverso il calcolo del quoziente di intelligenza (QI). Il QI era ottenuto dal rapporto tra l’“età mentale”, ricavata dai risultati della prestazione in un test e l’età anagrafica. La condizione di “normalità” si aveva con la coincidenza (QI=100) tra le due età, mentre variazioni erano registrate come diversi gradi di ritardo o di intelligenza superiore. Un bambino era considerato “normale” anche quando la sua “età mentale” presentava un anno di “ritardo” rispetto all’“età anagrafica”; oltre un anno si entrava invece nella categoria dei “backward”; mentre quando si andava oltre i tre anni di “ritardo mentale” si era classificati nella categoria “feeble-minded”, quella cioè dei bambini ritenuti “irrecuperabili” dal punto di vista intellettuale³⁶. Lo strumento utilizzato per il calcolo del QI era il test programmato dagli studiosi Alfred Binet e Theodor Simon, nella versione importata negli Stati Uniti dallo psicologo Henry Goddard. Il test era composto da gruppi di domande organizzate su livelli di difficoltà crescente; ad ogni livello corrispondeva una data età mentale e/o anagrafica. Come ha fatto notare John Carson, il test era stato elaborato originariamente solo per lo studio dei bambini con ritardo cognitivo, dei quali si intendeva capire il grado di lentezza rispetto allo sviluppo mentale “normale”; tuttavia, gradualmente, gli stessi autori del test lo trasformarono, mediante successive revisioni, in uno strumento dall'impostazione sempre più quantitativa, in grado di registrare secondo loro in modo “scientifico”, su una scala di “valori unidimensionale”, il livello di intelligenza di adulti e bambini³⁷.

³⁵ Le tesi sono conservate presso la Doe Library dell'Università di Berkeley.

³⁶ Entrambe le studentesse utilizzano questa terminologia per registrare i vari livelli di “inferiorità mentale”; Powell, *A mental survey*, p. 15; Dessery, *A study on the mental inferiority*, p. 56

³⁷ John Carson, *The measure of merit. Talents, intelligence, and inequality in the French and American Republics, 1750-1940*. Princeton: Princeton University press, 2007, pp. 140-144.

Lo studio di Powell fu basato sulla Webster School, un complesso scolastico situato nella parte sud orientale di San Francisco, in un quartiere chiamato “Potrero”. Il Potrero district era storicamente una zona industriale della città, dove avevano la loro sede i poli siderurgici della Union Iron Works e della Pacific Rolling Mills, e l’American Sugar Refinery³⁸. È la stessa studentessa, nella parte introduttiva del suo lavoro, a descrivere con attenzione le caratteristiche sociali del Potrero, circondato da una quantità numerosa di fabbriche, densamente popolato da immigrati e diviso in due zone residenziali: quella pianeggiante, posizionata vicino alla scuola, era abitata da americani e immigrati nord europei, aveva abitazioni in buone condizioni e i bambini erano mandati a scuola “ben vestiti”; la parte del quartiere sopra la collina, da cui il nome “Potrero Hill”, era invece abitata da immigrati italiani e russi, “le case erano povere, i bambini malnutriti, i loro vestiti in molti casi poveri, e il loro progresso scolastico inferiore a quello degli americani”³⁹. Nonostante l’attenzione con cui Powell esamina il contesto sociale di provenienza degli alunni compiendo, come vedremo successivamente, anche delle “ispezioni” nelle case delle famiglie, il suo studio può essere considerato come espressione della scuola eugenista. Ciò, non tanto sulla base della bibliografia (assente) o degli autori citati (l’unico ad essere menzionato in cento pagine di testo è Adam Sedgwick, un geologo e pastore protestante inglese della prima metà dell’Ottocento). Sono piuttosto l’impianto della tesi, gli assunti di partenza quasi più dell’interpretazione dei dati ad essere intrisi dei dogmi diffusi dal pensiero eugenetico sulle supposte differenze razziali tra i gruppi di immigrati europei. Ad esempio, già nell’elaborazione del dato sull’origine nazionale degli alunni esaminati, Powell si muove in maniera del tutto arbitraria inserendo intenzionalmente nel conteggio del 30% di bambini che lei definisce “americani” anche quelli di origine inglese, irlandese e scozzese⁴⁰; in questo modo dimostra la sua impostazione preconcepita sul fatto che alcuni gruppi potessero essere considerati “americani” perché di lingua inglese e

³⁸ William Issel, Robert W. Cherny, *San Francisco 1862-1932. Politics, power, and urban development*. Berkeley: Berkeley university press, 1986, p. 30.

³⁹ Powell, *A mental survey*, p. 3.

⁴⁰ Ivi., p. 2.

perché appartenenti al segmento dei “vecchi immigrati”, mentre gli *altri*, i “nuovi immigrati” italiani e russi, costituivano una popolazione irrevocabilmente “straniera”. La studentessa palesa la propria formazione di impronta razzista quando esplicita in via introduttiva quegli assunti che tautologicamente la sua indagine intende confermare; afferma, infatti, che nell’esaminare le cause del “ritardo mentale” terrà conto di fattori sociali e ambientali: la lingua parlata in casa, le condizioni economiche familiari, la malnutrizione e i “difetti” fisici; tuttavia, stabilisce preventivamente che:

all these factors taken together are not sufficient to explain such amount of retardation as was found in this school. This can only be accounted for on the basis of mental inferiority. The foreigners in this district as a whole, are an inferior social class. The parents are below the average, so many of their children are endowed from birth with inferior mentalities. While the environment plays an important part, we lay the greater responsibility to heredity⁴¹.

Di impostazione diversa è invece lo studio della Dessery, basato su dati raccolti all’interno di tre complessi scolastici—Garfield, Jean Parker e Washington Grammar—situati nell’area del quartiere italiano di North Beach. Già dall’introduzione emerge, oltre a un discreto impianto bibliografico, un atteggiamento critico e meno dogmatico che ci porta a considerare la tesi come espressione del clima di crescente scetticismo dell’accademia nei confronti della tradizionale concezione biologica della razza. Dessery afferma infatti di aver iniziato il suo lavoro con l’intenzione di provare la validità di un’idea che, non era solo radicata nella “credenza popolare”, ma altresì sostanziata da “accurate indagini”: quella dell’inferiorità razziale dell’immigrato italiano; tuttavia, alla fine della ricerca era convenuta sul fatto che “l’immigrato italiano” non era “irrimediabilmente inferiore, ma aveva piuttosto un potenziale di grande progresso”⁴². Nel caso di Dessery, inoltre, l’indagine sul “ritardo mentale” degli alunni di origine italiana delle tre scuole

⁴¹ Ivi., p 6.

⁴² Dessery, *A study on the mental inferiority*, pp. 2-4.

esaminate costituisce solo una parte (per altro non la più grande) della tesi. Nel primo capitolo, viene contestata l'idea dominante circa l'inferiorità razziale degli italiani del Sud rispetto ai loro connazionali del Nord sostenendo, sulla base di una letteratura prevalentemente italiana, che le spiegazioni delle differenze tra i due gruppi andassero rintracciate nelle condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno⁴³. Nel secondo capitolo, prendendo a riferimento gli studi di Franz Boas, si sostiene la tesi della “non innata deficienza” degli immigrati italiani dimostrando in particolar modo come la seconda generazione, sotto l'influenza “benevola” dell'ambiente americano, fosse andata incontro a un sensibile “progresso” culturale, sociale ed economico reso evidente dai dati relativi alla crescita del tasso d'istruzione e al miglioramento occupazionale⁴⁴.

Prima di passare ad esaminare i risultati dei test di Powell e Dessery va detto che, malgrado la diversa impostazione dei loro lavori, entrambi furono condotti sotto la guida di una giovane ricercatrice di psicologia di Berkeley, Olga Bridgman, la quale appare come “instructor in charge” nella copertina delle due tesi. La Bridgman aveva lavorato con Goddard alla elaborazione della versione americana della scala Simon-Binet ed era conosciuta per alcuni studi su “deficienza mentale” e “psichiatria infantile”⁴⁵. Da uno di questi studi risulta che avesse una posizione mediana sull'origine del “ritardo mentale”: l'“ereditarietà” sarebbe stato il fattore esplicativo più importante, ma al contempo il contesto ambientale avrebbe potuto influire positivamente sullo “sviluppo mentale” del bambino mediante un intervento “correttivo” prima dei quattro anni di età⁴⁶. Bridgman era pertanto il “tutor” più indicato

⁴³ Ivi., p. 21.

⁴⁴ Ivi., pp. 37-38.

⁴⁵ 1977, *University of California: In memoriam*. Berkeley: University of California, Academic Senate, pp. 22-23; si veda ad esempio Olga L. Bridgman, *An experimental study of abnormal children, with special reference to the problem of dependency and delinquency*. Berkeley: University of California publication in Psychology, 1916.

⁴⁶ Olga L. Bridgman, *The effects of environment on the mental development of dependent children*. Thesis for the degree of Master of Arts. University of California Berkeley, 1914, p. 16.

per seguire il lavoro di due studentesse dagli approcci molto differenti.

Nello studio di Powell, fu analizzato il QI di 251 bambini iscritti nel kindergarten (materna) e nei primi tre gradi delle elementari della Webster School. Nel campione preso in considerazione erano rappresentati i seguenti gruppi: 44% italiani, 30% americani (inclusi irlandesi, inglesi e scozzesi), 16% russi, 4% danesi. Ai bambini di ogni classe dei quattro gradi esaminati fu sottoposto il test predisposto per la fascia di età corrispondente alla loro classe per poi verificare l'età "mentale" di ciascun alunno in rapporto a quella anagrafica. Secondo i risultati raccolti da Powell, in tutti i gradi i figli degli italiani e dei russi sono quelli con le "capacità intellettive" inferiori. Nel kindergarten il 15% dei bambini sotto la soglia della "normalità" (QI<90) sono per l'87% italiani, per il 7% russi e per il 6% armeni; lo stesso dato nel caso del primo anno di scuola elementare è ripartito tra un 56% di italiani, un 33% di russi, un 7% di americani e un 4% di ispanici; nel secondo anno 60% italiani, 28% russi; 6% scozzesi; 3% irlandesi, 3% americani; infine nel terzo anno 60% italiani, 15% russi, 7% polacchi, 7% americani, 7% vari, 4% scozzesi⁴⁷. Secondo i risultati del test, i bambini italiani e russi non sono solo quelli che forniscono la percentuale maggiore di bambini con un QI sotto la "norma" ma sono anche quelli con le forme di ritardo più "gravi" (QI<80): i bambini nella fascia di QI più bassa, 50-59, sono per il 62% italiani e per il 38% russi; nella fascia 60-69, il 73% erano italiani e il 27% russi; nella fascia 70-79, il 65% erano italiani, il 24% russi, l'8% americani, e il 3% vari. L'alto tasso di "ritardo mentale" tra i figli degli italiani porta la Powell a farne il bersaglio prediletto della sua tesi. Cause come lo "svantaggio linguistico" vengono escluse, mentre si conclude in modo perentorio: "devono essere inferiori mentalmente in quanto classe"⁴⁸. È lei stessa tuttavia a fornirci quegli elementi che, a un'analisi contemporanea, consentono di valutare come nullo

⁴⁷ Powell, *A mental survey*, pp. 93-94.

⁴⁸ Ivi., p. 94.

il valore della sua conclusione. La studentessa dedica molta attenzione a comparare le condizioni sociali di provenienza degli alunni sottoposti al test. I bambini di origine italiana, come quelli di origine russa, provengono da famiglie estremamente povere, dove entrambi i genitori lavorano, spesso come operai non qualificati, nelle industrie del distretto: fabbriche di inscatolamento, di raffinazione dello zucchero, di produzione di cordami e recupero di stracci. Ironicamente, però, non ci si domanda sulle possibili ripercussioni che l'evidente situazione di svantaggio sociale di questi bambini rispetto ai loro coetanei americani con genitori proprietari di negozi, ferrotranvieri o operai "qualificati" può avere sul rapporto con l'istituzione scolastica; al contrario, lo status occupazionale di basso livello dei loro genitori viene assunta a "prova" ulteriore dell'"ereditarietà" del "ritardo mentale":

the occupational status of the parent is a fairly accurate index to his mental capacity and that of his children as well (...) the fathers of the children that test high are holding positions that call for a certain amount of skill and mental effort, while the fathers of the children testing low are all holding positions that require no skill⁴⁹.

Powell non risparmia critiche ad aspetti sociali e culturali che, ai suoi occhi, aggravano la situazione dei figli degli italiani. Per la materna vengono raccolte informazioni sulla "colazione" tipica degli alunni. Alla tipica colazione dei bambini americani, composta da latte, toast e uova, viene contrapposta quella dei bambini di origine italiana a base di pane e caffè, ritenuta all'origine della loro malnutrizione. La studentessa si informa sul consumo di vino. Ma di fronte al diniego circa l'uso di questa bevanda da parte dei bambini italiani afferma in modo sprezzante che essi erano restii ad "ammettere il fatto"⁵⁰. In maniera meno superficiale procede invece nell'analisi dei dati Dessery. Nel suo caso, l'indagine sul "ritardo mentale" è interamente concentrata sui bambini di origine italiana di tre scuole (due elementari, una media inferiore) situate in

⁴⁹ Ivi., p. 50.

⁵⁰ Ivi., p. 25.

prossimità della Little Italy. Il campione prende in considerazione un totale di 1,096 alunni italo-americani, di età compresa tra i 6 e i 18 anni, dei quali 987 nati in America e il restante in Italia. Del loro totale fu esaminato il livello di “ritardo scolastico”, vale a dire quanti erano in una classe di grado inferiore rispetto a quella che sarebbe stata “normale” per la loro età anagrafica; ad un gruppo ristretto di 124, inoltre, fu sottoposto il test di intelligenza Simon-Binet⁵¹. Il primo dato sarà discusso nel paragrafo successivo. Sofferamoci su come Dessery analizzò i dati che raccolse sul “ritardo mentale”. All’interno del suo campione, solo il 33% risultò avere un QI intellettuale nella “norma”, mentre il restante 67% risultava presentare forme di “ritardo” oltre i due anni rispetto alla propria età anagrafica⁵². La studentessa spiega tale dato sostenendo l’ipotesi che il test utilizzato, essendo calibrato sulla base degli “standard” della “razza anglo-sassone”, possa non essere adeguato a valutare le “capacità” e “abilità” dei bambini italiani: “ci si aspetta lo stesso tasso di progresso da un bambino italiano senza considerare gli ostacoli che lui deve superare”, scrive Dessery⁵³. Questo approccio segna un avanzamento nella critica alla presunta “oggettività” e “universalità” dei test sul QI sollevando il problema della loro natura etnocentrica ed esprimendo la necessità di tenere in considerazione le condizioni specifiche di categorie di alunni come i figli degli immigrati di più recente arrivo. Al contempo, tuttavia, dalle riflessioni della studentessa su quali fossero le “abilità” dei giovani italo-americani permangono tracce evidenti di quell’atteggiamento tipico della sua epoca ispirato all’idea della superiorità “anglo-sassone”:

what the average Italian child needs is a simplified course of study, with minimum essentials in academic subjects. The emphasis should be placed upon practical training which has the social efficiency of the individual as its sole aim⁵⁴.

⁵¹ Dessery, *A study on the mental inferiority*, pp. 48-54.

⁵² Ivi., p. 56.

⁵³ Ivi., p. 53.

⁵⁴ Ivi., pp. 53-54.

Benché Dessery ritenesse che potesse andare incontro nel tempo a significativi miglioramenti, il livello cognitivo degli italiani presentava, secondo lei, in quel frangente, degli “standard” inferiori rispetto alla media degli americani e dunque suggeriva un percorso scolastico “semplificato”, meno intellettuale e più pratico.

Il fatto di essere ritenuti portatori di inferiori capacità intellettive ebbe per i figli degli italiani anche conseguenze concrete, legate ad esempio alla loro collocazione in scuole o classi cosiddette “speciali”. Il gruppo italiano erano uno dei più rappresentati all’interno della “ungraded school” di San Francisco, una scuola “speciale” istituita nel 1913 nell’area di Telegraph Hill per accogliere i bambini dai 6 ai 19 ritenuti “mentalmente deficienti”. Non si hanno dati precisi sull’origine nazionale degli alunni che frequentavano questa istituzione ma sia la tesi della Dessery che quella di un’altra studentessa di Berkeley menzionano i giovani italo-americani come il gruppo più consistente negli anni Venti⁵⁵. La “ungraded school”, similmente alle “classi speciali” istituite all’interno delle singole scuole pubbliche di San Francisco, ambivano ad avere una funzione educativa di tipo “correttivo”; accoglievano infatti anche i bambini con comportamenti “anti-sociali” o violenti, problematiche che erano ritenute strettamente connesse con la questione del “ritardo mentale”⁵⁶.

5.3 Il ritardo scolastico dei figli degli italiani

I sostenitori dell’“inferiorità mentale” dei bambini italo-americani avrebbero probabilmente trovato, nei dati sul tasso di ritardo scolastico, un’ulteriore conferma delle loro tesi razziste. Come vedremo a breve, infatti, le scuole pubbliche di San Francisco con una percentuale molto elevata di alunni di origine italiana presentavano anche tassi eccezionali di “ripetenti” congiuntamente ad alti tassi di abbandono scolastico. Tuttavia, a mio avviso, le ragioni di tali problematiche, lungi dall’essere

⁵⁵ Ivi., p. 59; Lillie Lewin, *The educational treatment of the mentally deficient in public schools, based on a survey of San Francisco*. Thesis for the Master of arts in Education. University of California Berkeley, 1926, p. 61.

⁵⁶ Lillie Lewin, *The educational treatment*, p. 60.

di natura razziale, affondavano le radici innanzitutto nel rifiuto da parte delle istituzioni scolastiche di riconoscere tempi e modi di apprendimento che non fossero in linea con gli “standard” dei bambini americani, un atteggiamento che finiva necessariamente per penalizzare i figli degli immigrati.

Sul finire degli anni Venti, l’ufficio “ricerca” del Department of Public Schools del comune di San Francisco sottopose a indagine due scuole della città che servivano l’area del quartiere italiano di North Beach: la Garfield School e la Francisco Junior High School⁵⁷. La prima era una scuola di livello “elementare”, un ciclo scolastico che il sistema americano suddivideva in sei successivi “gradi” di istruzione; la seconda era una scuola media inferiore dove si svolgevano i “gradi” settimo, ottavo e nono con i quali si concludeva l’obbligo scolastico fissato in California per legge ai 16 anni di età. Seppur condotte in modo separato, le indagini riguardo i due istituti presero avvio in maniera simile. Sia nel caso della Garfield che in quello della Francisco, si evince che la dirigenza e il corpo docente avevano maturato una convinzione circa la cattiva organizzazione delle classi sia dal punto di vista della omogeneità anagrafica che delle competenze degli alunni in conseguenza dell’alto tasso di “ritardo scolastico”. Il primo dato portato alla luce dai due “surveys” condotti dall’ufficio scolastico comunale riguardò proprio questo fatto⁵⁸.

La Garfield School, nell’anno scolastico 1929-1930, aveva 682 alunni iscritti per il 90% figli di immigrati italiani e per il resto soprattutto bambini americani o di origine spagnola e messicana⁵⁹. Il loro tasso di “ritardo scolastico” fu calcolato in primo luogo verificando nei diversi gradi scolastici il numero di alunni che avevano un’età superiore rispetto a quella prevista per il grado nel quale si trovavano (“overageness”). In base a questo parametro, oltre il 40% dei bambini della Garfield risultava in una condizione di “overageness”; in particolare, nel caso dei maschi

⁵⁷ San Francisco Public Schools, Department of Educational Research and Service, *Francisco Junior High Achievement Survey*, «Bulletin», n. 10, novembre 1929; San Francisco Public Schools, Department of the Educational Research and Service, *Garfield School Survey*, «Bulletin», n. 18, settembre 1930.

⁵⁸ *Francisco Junior High Achievement Survey*, p. 1; *Garfield School Survey*, p. 1.

⁵⁹ *Garfield School Survey*, p. 3

questo dato si attestava al 45% mentre per le femmine, seppur elevata, la percentuale scendeva al 34%: “questa condizione è indicativa di un’alta percentuale di fallimenti nella promozione di bambini”, si notava ovviamente nell’indagine⁶⁰. Nel 1929, secondo i dati del San Francisco Public Schools, il tasso di ritardo scolastico nelle scuole elementari della città si attestava al 30%⁶¹; la Garfield School, pertanto, rispetto alla media cittadina presentava circa un 10% in più di bambini in un grado scolastico inferiore rispetto a quello nel quale avrebbero dovuti trovarsi per la loro età anagrafica.

Gli autori della ricerca sulla Garfield School utilizzarono anche un altro sistema per misurare il tasso di “ritardo scolastico” nell’istituto, secondo loro più preciso per mettere a fuoco la reale dimensione del problema. Questo sistema consentiva di registrare l’indice di “avanzamento” degli alunni nei diversi gradi del ciclo scolastico mediante il conteggio del numero di semestri che l’alunno passava all’interno di ciascun grado. Ogni grado era composto da due semestri; per essere in una condizione di “normalità” bisognava quindi passare da un semestre all’altro con regolarità di modo da accedere anno dopo anno alla classe di grado superiore. Attraverso tale seconda tipologia di calcolo, il dato sul ritardo scolastico dei bambini della Garfield School peggiorava ulteriormente. Infatti, quasi il 60% non era passato di grado in tempi “normali” e un gran numero risultava essere in ritardo di oltre un anno. Si notava inoltre ancora una volta il ritardo maggiore dei maschi (62%) rispetto alle femmine (56%). La ragione di tale incremento nella percentuale di ritardi scolastici nel caso del sistema che conteggiava il numero di semestri di permanenza in ogni grado si spiega mettendo in luce ciò che l’altro sistema non riusciva a registrare. Conteggiando unicamente gli alunni in una età superiore rispetto a quella prevista per la loro classe non si teneva conto né dell’età di inizio del percorso scolastico né del numero di volte che effettivamente si era stati bocciati⁶².

⁶⁰ Ivi., p. 9.

⁶¹ San Francisco Board of Education, *Annual report of the public schools of the city and county of San Francisco*, 1929, p. 88.

⁶² *Garfield School Survey*, p. 13.

L'indagine condotta all'interno della Francisco Junior High School si limitò a registrare il tasso di "ritardo scolastico" attraverso il primo sistema, quello che verificava lo scarto tra l'età anagrafica e l'età appropriata per il grado di riferimento. I risultati raccolti furono peggiori che nella Garfield School. Quasi il 70% degli alunni della Francisco era infatti in una condizione di "overageness", con una fetta consistente (38%) di ritardi di oltre un anno scolastico. Inoltre, il divario nel ritardo tra maschi (70%) e femmine (69%) si attenuava notevolmente diventando quasi di un livello pari⁶³. Secondo i dati del San Francisco Public Schools, il tasso di ritardo scolastico nelle scuole Junior High era più elevato che nel ciclo scolastico elementare attestandosi mediamente attorno al 46%⁶⁴; la Francisco School, pertanto, rispetto alla media cittadina presentava circa un 24% in più di bambini che erano in un grado scolastico inferiore rispetto a quello nel quale avrebbero dovuti trovarsi per la loro età anagrafica.

Anche la Dessery, nel suo studio condotto nel 1921 sugli alunni di origine italiana iscritti nelle tre scuole elementari del circondario di North Beach—Garfield, Jean Parker e Washington Grammar—raccolse alcuni dati sul problema del ritardo scolastico non molto dissimili da quelli appena presentati. Il lavoro della studentessa, però, aggiunge un elemento importante per la comprensione del fenomeno tenendo separate nel conteggio due distinte categorie di bambini di origine italiana: quelli nati negli Stati Uniti da genitori italiani e quelli invece immigrati, nati in Italia. Secondo i dati della Dessery, all'interno della prima categoria il tasso di bambini in una condizione "overageness" si attestava al 38%; cifra che aumentava considerevolmente nella seconda categoria sfiorando il 60%⁶⁵. È pertanto evidente che il tasso di "overageness", già elevato tra i bambini italo-americani, venisse ancor più incrementato dalla situazione specifica dei bambini arrivati negli Stati Uniti dall'Italia in età scolare i quali necessariamente incontravano maggiori difficoltà nel processo di inserimento nel sistema scolastico. Dessery riteneva il fattore linguistico tra le prime cause del "ritardo scolastico" e il "difetto mentale" tra le

⁶³ *Francisco Junior High Achievement Survey*, p. 1.

⁶⁴ San Francisco Public Schools, *Annual report 1929*, p. 88.

⁶⁵ Dessery, *A study on the mental inferiority*, pp. 49-51.

ultime; la studentessa notò che i bambini italiani immigrati avevano un alto tasso di “ritardo scolastico” nel primo anno della scuola elementare ma che tale dato tendeva a diminuire fortemente già nel secondo anno lasciando intendere, a suo giudizio, un chiaro problema di “difficoltà linguistica”⁶⁶.

Come abbiamo visto nell’introduzione al presente capitolo, tra i fattori esplicativi del cattivo andamento scolastico dei bambini italo-americani quello “culturale” è stato il più discusso dagli studiosi. Indubbiamente, anche il caso di San Francisco, malgrado la popolazione di origine italiana fosse assai bilanciata al suo interno tra elemento settentrionale e meridionale, sembra dimostrare che almeno in parte vi fu una sottovalutazione del valore dell’istruzione da parte delle famiglie italo-americane. Nel 1921, «L’Italia» rimproverava la comunità con queste parole:

noi viviamo in America come gli struzzi e, pur pagando le tasse, e contribuendo col nostro lavoro alla prosperità di questa grande Repubblica, viviamo come in un’oasi, estranei ai benefici che gli altri cittadini ricevono in campo educativo. E noi forniamo una forte tangente alla criminalità giovanile diffamando così la intera razza. E questo avviene perché trascuriamo l’educazione giovanile oppure seguiamo i vecchi sistemi dei paeselli di provincia dai quali veniamo⁶⁷.

Il riferimento alla “criminalità giovanile” da parte de «L’Italia» non era casuale. Il ritardo scolastico si associava di frequente a problematiche come l’assenteismo a scuola e a fenomeni di delinquenza giovanile che il sistema scolastico di San Francisco, insieme alle autorità giudiziarie, cercava di reprimere. Dal 1915 era infatti attiva in città la Ethan Allen School, una scuola che dietro il principio dell’“americanizzazione” delle seconde generazioni nascondeva in realtà una funzione “correttiva” per i minorenni “inclinati” ad: “assenteismo scolastico, insubordinazione, delinquenza e furto”. Uno studio del 1917 riportava che dei 57 alunni iscritti alla Ethan Allen 41 erano bambini immigrati o figli di immigrati

⁶⁶ Ivi., p. 52.

⁶⁷ *I ragazzi italo-americani*, «L’Italia», 14 dicembre 1921.

“per la gran parte italiani”⁶⁸. Un altro studio condotto nel 1918 nel medesimo istituto ugualmente registrava:

The predominance of the Italian delinquent boys cannot be explained by saying that Italians are numerically greater than any other foreigners in San Francisco, for the proportion of such boys is far too great (...) it would seem in short that the moral ideals amongst Italians here are not entirely in harmony with those of the other nationalities. Mental and social heredity as factors in education have been until recently too much ignored⁶⁹.

Le maggiori istituzioni della comunità italiana non furono indifferenti di fronte a tali problematiche. Il giornale «L'Italia» per responsabilizzare i lettori verso la questione dell'istruzione era solito pubblicare i nomi dei figli degli italiani promossi nelle scuole pubbliche della città nella convinzione che ciò fosse elemento di orgoglio e di “buon esempio” per l'intera collettività di immigrati⁷⁰. Di frequente, inoltre, «L'Italia» proponeva articoli su leggi e funzionamento del sistema scolastico negli Stati Uniti con un intento evidentemente informativo, ma anche di sensibilizzazione sull'importanza della scuola nella formazione dei giovani italo-americani⁷¹. Nel contrasto al fenomeno della “delinquenza giovanile” ad essere molto attiva fu la parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo, all'interno della quale nel 1919 fu istituito il circolo giovanile Salesian Boy's Club. La sua fondazione si inseriva in un più generale processo di potenziamento e ristrutturazione dell'intervento sociale dei parroci salesiani all'interno della popolazione di ascendenza italiana iniziato a seguito della Grande Guerra attraverso un forte investimento su

⁶⁸ U.S. Board of Education, *The public school system of San Francisco*, p. 544.

⁶⁹ Lillian J. Martin, *Pedagogical hints from the results of a survey of a San Francisco public school for delinquent boys*. San Francisco: 1921, p. 5.

⁷⁰ Negli anni Venti il giornale «L'Italia» aveva una rubrica, “Cose scolastiche”, interamente dedicata alla pubblicizzazione dei bambini di origine italiana promossi nelle scuole pubbliche. Si veda ad esempio: *Italiani promossi dalla Grammar School*, «L'Italia», 29 gennaio 1920; *Italiani graduati nel Bernal Grammar School di Cortland Ave*, «L'Italia», 4 febbraio 1920; *I promossi nelle scuole civiche*, «L'Italia», 11 giugno 1920.

⁷¹ *L'educazione dei figli*, «L'Italia», 16 giugno 1922; *L'istruzione pubblica negli Stati Uniti*, «L'Italia», 14 marzo 1922; *L'educazione per i figli degli immigrati*, «L'Italia», 2 aprile 1923.

istituzioni di carattere laico, come la Federazione Cattolica Italiana e il suo settimanale «L'Unione». Il circolo giovanile, aperto unicamente all'elemento maschile della Little Italy, svolgeva attività di carattere sportivo, artistico e ricreativo nelle quali l'azione di catechesi si intrecciava con una forte dose di disciplinamento. Utile per capire la spinta a fondare il Salesian Boy's Club è un documento della parrocchia in cui si affermava, in maniera forse un po' sensazionalistica, che North Beach contribuiva al "60% della delinquenza giovanile della città", che era ritenuto la "mecca dei teppisti" costantemente "tenuti d'occhio dalla polizia"⁷².

In parte connessa con ragioni di natura culturale, ma altresì con esigenze di carattere economico era la tendenza delle famiglie italiane a lasciare che i loro figli svolgessero qualche attività lavorativa. Nel 1917 lo U.S. Board of Education condusse una dettagliata indagine sul sistema scolastico di San Francisco rilevando che un gran numero di alunni delle scuole elementari del quartiere di North Beach, a differenza delle altre aree della città, aveva una occupazione retribuita di carattere più o meno regolare⁷³. Tra i maschi, circa il 22% normalmente lavorava dopo la scuola mentre il 16% lavorava nella stagione estiva. Tra le femmine, queste cifre scendevano in misura considerevole ma cresceva sensibilmente l'occupazione in attività domestiche per una media di 9 ore alla settimana, talvolta anche retribuite⁷⁴. Tra i maschi le attività lavorative più comuni erano il venditore di giornali (i c.d. "strilloni"), il fattorino o il garzone in negozio. Tra le femmine fu registrato in modo particolare il compito di acquistare i prodotti alimentari per la famiglia. Gli autori dell'indagine posero agli alunni delle scuole ispezionate un quesito relativo al prezzo della frutta e verdura notando come le ragazze italiane (molto probabilmente di origine siciliana), i cui padri erano pescatori impegnati per lunghi periodi fuori casa e le cui madri lavoravano nelle fabbriche di inscatolamento, avessero un'approfondita conoscenza in materia poiché erano solite provvedere alla compera delle

⁷² Cit. in Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo*, p. 316.

⁷³ U.S. Bureau of Education, *The public school system of San Francisco*, pp. 574-578.

⁷⁴ *Ivi.*, p. 576.

provviste recandosi alle quattro del mattino al mercato ortofrutticolo italiano⁷⁵. Infine, un'attività lavorativa che interferiva in modo significativo con la frequentazione scolastica era la raccolta della frutta. Circa un centinaio di bambini delle elementari di North Beach si assentavano da scuola per mesi interi, tra la primavera e l'autunno, per andare nelle campagne fuori dalla città. Nell'indagine veniva presa ad esempio una scuola del quartiere, la Washington Irving, per dimostrare come i "bambini peggiori" in termini di ritardo scolastico fossero quelli che solitamente si assentavano per andare a lavorare nei campi di raccolta della frutta⁷⁶.

Tuttavia, ragioni di carattere culturale o di mera esigenza economica non sono sufficienti a spiegare il problema dell'alto tasso di ritardo scolastico tra i bambini di origine italiana. All'insuccesso contribuì inoltre l'istituzione scolastica stessa con il mancato adeguamento delle sue modalità di funzionamento alle esigenze della crescente fetta di popolazione scolastica di origine straniera. Le conclusioni dei due "surveys" condotti sul finire degli anni Venti sulla Garfield School e la Francisco Junior High sono indicative a riguardo. Le indagini in questione non si limitarono a registrare il tasso di ritardo scolastico in base allo scarto tra l'età anagrafica e l'età appropriata per la classe di riferimento. Furono considerati anche i risultati di due tipologie di test somministrati agli alunni degli istituti: un test di intelligenza e uno sulle competenze scolastiche (aritmetica, lettura e scrittura in inglese). L'obiettivo era verificare in quale misura la condizione di "overageness" coincidesse effettivamente con una carenza cognitiva o con lacune scolastiche. In una situazione di "normalità", la "chronological age" (età anagrafica) avrebbe dovuto coincidere con la "mental age" (QI) e con la "educational age", calcolata in base al livello di competenze acquisite nelle materie di base. Dai dati ottenuti emerse un fatto decisamente rilevante: molti alunni si trovavano in un grado scolastico inferiore rispetto a quello nel quale avrebbero dovuto essere inseriti sulla base del loro "livello intellettuale" e di conoscenze. Riporta l'indagine sulla Garfield School:

⁷⁵ Ivi., p. 577.

⁷⁶ Ivi., p. 600.

A comparison of the results of the mental and educational tests with the age-grade and age-grade progress studies seem [sic!] to indicate that the excessive degree of retardation among the Garfield pupils is not warranted on the basis of their school achievements. On the other hand, if mental ability and school achievement are the criteria of grade placement, there are from twenty to thirty per cent of the pupils that should be advanced. It is most evident that failing pupils of promotion has not resulted in classifying pupils in grades even approximately on the basis of mental ability or ability in any of the subjects tested⁷⁷.

A simili conclusioni giunse anche il “survey” sulla Francisco Junior High nel quale si afferma che:

A study of the distribution of the arithmetic, reading and spelling ages for each half year indicates that there is justification for a greater amount and degree of acceleration than now exist. There is more retardation than is warranted on the basis of reading, spelling, and arithmetic⁷⁸.

Gli autori dell’indagine sulla Garfield additavano come causa dell’ingiustificato posizionamento di molti bambini in un grado inferiore rispetto alla loro età “cronologica”, “mentale” e di “conoscenze” a un ricorso eccessivo alla bocciatura e proponevano che le classi dell’istituto venissero riorganizzate in primis sulla base del criterio dell’età anagrafica. Le classi avevano raggiunto un livello tale di eterogeneità da rendere il lavoro di insegnamento non proficuo per gli alunni, nonché estremamente difficile per l’impossibilità di adattare i programmi scolastici ad alunni così diversi dal punto di vista delle “abilità”:

Retardation, which results in sending pupils to junior high school and high school at more advanced ages than normal and often results in elimination of pupils from full time school before finishing even the junior high school course, may be eliminated only by promoting pupils regularly. Only in this way can the aim of the junior high school to offer an educational program for all pupils in their early adolescence be realized⁷⁹.

⁷⁷ *Garfield School Survey*, p. 29.

⁷⁸ *Francisco Junior High Achievement Survey*, p. 7.

⁷⁹ *Garfield School Survey*, p. 34. Enfasi originale.

In ragione del grave ritardo accumulato nel ciclo elementare, situazioni di forte squilibrio si perpetravano al livello secondario di istruzione delle scuole Junior High. Anche per la Francisco Junior High, infatti, si suggeriva un accurato riordino delle classi e un immediato avanzamento di grado per quei bambini le cui “abilità” l’avessero consentito⁸⁰. Entrambi i “surveys”, infine, riconoscevano che i bambini dei due istituti incontravano maggiori difficoltà in inglese che non in aritmetica e ciò testimoniava l’esistenza di un “gap linguistico” che, si lasciava intendere, avrebbe potuto essere risolto non mediante un ricorso sistematico alla bocciatura ma solamente con una riorganizzazione del lavoro didattico, soprattutto nel ciclo elementare⁸¹. Se si tiene conto di queste considerazioni sugli ostacoli frapposti ad un regolare avanzamento dei bambini italo-americani nei diversi gradi scolastici si capisce perché negli anni Venti solo pochi di loro raggiunsero il livello della High School. Secondo l’indagine del 1917 prodotta dallo U.S. Board of Education, la gran parte dei bambini iscritti alle scuole di North Beach abbandonava lo studio non appena raggiunta l’età dell’obbligo⁸². Una ricerca compiuta circa dieci anni dopo sulle Junior High e High Schools di San Francisco dimostrava ugualmente che il tasso di abbandono scolastico tra i figli dei “sud europei” (ossia tra gli italiani) era più alto sia della media degli americani che della media più generale dei figli degli immigrati della città⁸³.

Il livello elevato di bocciature a cui la scuola condannava i bambini italo-americani rifletteva l’impostazione conservatrice dominante in vigore all’interno del sistema di istruzione nazionale ancora negli anni Venti. Non vi era alcuna forma di apertura verso il riconoscimento dei bisogni specifici di apprendimento sollevati dai figli di gruppi di immigrati come gli italiani di più recente arrivo negli Stati Uniti. Non era considerato il loro svantaggio sociale né il “gap linguistico” di cui erano portatori; secondo le istituzioni scolastiche, essi avrebbero dovuto

⁸⁰ *Francisco Junior High Achievement Survey*, p. 7.

⁸¹ *Garfield School Survey*, p. 34.

⁸² U.S. Bureau of Education, *The public school system of San Francisco*, p. 577.

⁸³ Charles E. Overman, *Holding power of the junior and four-year high schools of San Francisco*. Thesis for the Master of Arts in Education. University of California, Berkeley 1929, p. 20.

adeguarsi agli standard americani, pena la bocciatura. Dal clima ipernazionalistico generato dalla guerra era uscita rafforzata la concezione tradizionale della scuola come istituzione per l'“assimilazione” delle seconde generazioni. A San Francisco, ad esempio, nel 1919 furono persino aboliti i corsi in lingua italiana che, in modo lungimirante, erano stati avviati nelle scuole pubbliche di North Beach circa 10 anni prima proprio per cercare di contrastare alle elementari “l'isolamento linguistico” dei bambini italo-americani⁸⁴. Alla chiusura delle classi di italiano corrispose la fondazione nella Little Italy di una “scuola preparatoria” per i bambini stranieri in età compresa tra i 4 e i 6 anni con la quale si intendeva favorire l'apprendimento della lingua inglese prima dell'ingresso nel ciclo elementare⁸⁵. L'iniziativa andava sì incontro alle esigenze particolari dei bambini del quartiere ma, ancora una volta, rifletteva i propositi essenzialmente “assimilazionisti” delle istituzioni scolastiche nell'immediato primo dopoguerra. I documenti esaminati sopra, invece, con la loro severa autocritica, iniziavano a mettere in discussione proprio questa impostazione tradizionale. Essi infatti ponevano per la prima volta in modo chiaro il problema del riconoscimento delle “differenze individuali” degli alunni così come la necessità di adeguare, sulla base delle stesse, i “materiali didattici” e le modalità di insegnamento⁸⁶.

5.4 Le tensioni tra italiani e cinesi nella Francisco Junior High School

Malgrado i forti pregiudizi di cui gli italiani erano ancora oggetto negli anni Venti, diffusi anche all'interno delle istituzioni scolastiche, proprio in quegli anni, a mio avviso, essi stavano già iniziando a comportarsi da “bianchi” assumendo atteggiamenti razzisti nei confronti dei loro vicini cinesi. Ciò è evidente dalle tensioni esplose tra il 1925 e il 1926 all'interno della Francisco Junior High School di North Beach, quando un

⁸⁴ Samuel F. Vitone, *Community identity and schools: Educational experiences of Italians in San Francisco from the Gold Rush to the Second World War*. PhD dissertation, University of California Berkeley, 1981, pp. 243-259.

⁸⁵ Bertha H. Monroe, *A California playground*, «Sierra Educational News», vol. XXIII, n. 7, 1927, pp. 398-399; *Un asilo infantile per i bambini stranieri*, «L'Italia», 22 novembre 1921; *Scuola preparatoria statale nel North Beach*, «L'Italia», 5 luglio 1922.

⁸⁶ *Garfield School Survey*, p. 34.

gruppo di famiglie e organizzazioni italiane tentò di ostacolare l'iscrizione a bambini cinesi, il che manifesta l'interiorizzazione da parte del gruppo italiano dell'ideologia e delle pratiche della "supremazia bianca"⁸⁷. La Francisco School era una scuola di livello secondario fatta costruire nel 1925 dal Board of Education del comune di San Francisco per gli studenti dell'intera sezione nord-orientale della città che, avendo terminato la scuola primaria, dovevano affrontare i gradi settimo e ottavo del percorso di studi previsti per legge, dato l'obbligo scolastico fino ai 16 anni. L'iscrizione era aperta a tutti gli studenti che avevano frequentato le scuole elementari di quel quadrante, inclusi gli alunni della scuola elementare di Chinatown "Commodore", come era stata rinominata la vecchia "Oriental School". Le istituzioni scolastiche cittadine non infatti erano intenzionate ad estendere al livello della scuola secondaria la segregazione cui i figli dei cinesi erano soggetti al livello della primaria⁸⁸. La Francisco School, tuttavia, era situata nel mezzo della Little Italy e, pertanto, largamente frequentata da bambini di origine italiana. Nel corso della prima metà del 1926, alcuni gruppi italo-americani protestarono a più riprese contro l'iscrizione dei cinesi al nuovo istituto scolastico. La prima ad ergersi a paladina della protesta fu la North Beach Promotion Association, organizzazione che riuniva commercianti e proprietari immobiliari della Little Italy. Spalleggiata a livello cittadino dal consesso associativo in cui erano organizzate simili organizzazioni di quartiere, essa sottopose al Board of Education una petizione firmata da 351 genitori della Francisco School nella quale si chiedeva di interrompere le attività scolastiche fino al momento in cui "i bambini cinesi non fossero stati esclusi" dall'istituto⁸⁹. La mobilitazione veniva portata avanti esplicitamente in nome del principio della "segregazione" razziale. Si sosteneva, infatti, che l'iscrizione dei bambini cinesi alla Francisco School costituisca una violazione della legge sulla segregazione scolastica

⁸⁷ Questa vicenda è stata già analizzata in alcuni testi ma dal punto di vista degli italiani: Victor Low, *The unimpressible race. A century of educational struggle by the Chinese in San Francisco*. San Francisco: East/West Publishing, 1982, pp. 115-119; Irving G. Hendrick, *The education of non-whites in California, 1849, 1970*. San Francisco: R&E Research Ass. Inc., 1977, pp. 94-95.

⁸⁸ Low, *The unimpressible race*, p. 116

⁸⁹ San Francisco Board of Education, *Minutes*, 11 maggio, 1926, pp. 374-375.

in vigore nello Stato, la quale prevedeva per i bambini cinesi la segregazione dal primo all'ottavo grado scolastico. Venivano, inoltre, lamentati disagi legati al congestionamento del nuovo istituto. Secondo i contestatori, l'iscrizione dei bambini cinesi aveva causato lo spostamento di alcune classi della Francisco in una scuola più distante dal North Beach⁹⁰.

Alla protesta partecipò, inoltre, la Federazione delle società italiane della California, una delle maggiori organizzazioni italiane con base a San Francisco. Nella lettera trasmessa al Board of Education, l'associazione rimarcava che non intendeva trasformare il contenzioso in una "questione di razza" per poi però lamentare la violazione del codice sulla segregazione e lo spostamento dei bambini italiani in scuole più lontane dal quartiere⁹¹. Il giornale «L'Italia» non dedicò ampio spazio alla protesta, ma riportò le notizie con un atteggiamento apparentemente neutro, dietro al quale è però possibile rintracciare i profondi moventi razziali che animarono la mobilitazione:

si sono presentate dinanzi al consiglio scolastico municipale le rappresentanze di varie organizzazioni civiche del distretto del North Beach, le quali hanno richiesto che gli allievi orientali, vale a dire della razza gialla, vengano segregati da quelli bianchi nelle scuole pubbliche di questa sezione della città (...) il quartiere cinese si va popolando talmente da rendere necessario una scuola separata per gli alunni cinesi e giapponesi ed hanno domandato che venga costruita una scuola elementare appositamente per essi⁹².

Le associazioni italo-americane non riuscirono infine a raggiungere il loro obiettivo; una forte e organizzata comunità cinese impedì infatti che il Board of Education potesse cedere alle loro pressioni. La proposta di segregazione decadde principalmente per due ordini di motivi: in primo luogo questioni di natura economica, legate ai costi dell'istituzione di una nuova scuola secondaria; in secondo luogo, ragioni legate alla lento

⁹⁰ *Civic clubs meeting ends in row over segregation*, «San Francisco Chronicle», 20 marzo 1926, p. 3.

⁹¹ San Francisco Board of Education, *Minutes*, 6 aprile, 1926, p. 348.

⁹² *Per la segregazione degli alunni orientali*, «L'Italia», 2 luglio 1926.

emergere di un senso di “giustizia razziale” in seno alle istituzioni cittadine, le quali motivarono il loro diniego rinnegando la politica segregazionista praticata al livello delle scuole primarie nei confronti dei bambini cinesi⁹³.

Tracce di ricordi delle tensioni che scoppiarono alla Francisco School alla metà degli anni Venti sono conservate nelle diverse testimonianze orali raccolte negli anni all'interno del gruppo italiano e cinese di San Francisco. Alcuni anziani residenti di Chinatown, ad esempio, ricordano in modo specifico delle zuffe con i bambini italiani all'uscita di scuola e, più in generale, nelle aree confinanti dei due quartieri⁹⁴. Secondo la testimonianza di un anziano residente della Little Italy, quando negli anni Trenta fu costruita una nuova scuola media nel quartiere della Marina, limitrofo a North Beach, le famiglie italiane benestanti presero ad iscriverne lì i propri figli lamentando il fatto che alla Francisco School “c'erano troppi cinesi”⁹⁵.

Lo scontro alla Francisco School non fu certamente il primo momento di tensione tra italiani e cinesi a San Francisco. Basti pensare ai ciclici scontri in cui, sin dalla metà dell'Ottocento, furono coinvolti i pescatori dei due gruppi di immigrati che si contendevano il controllo del locale mercato ittico⁹⁶. Rispetto al passato, però, le tensioni intervenute alla Francisco School assunsero il carattere di vere e proprie tensioni *razziali*, con gli italiani che si mobilitavano in qualità di “bianchi” contro i loro vicini cinesi. A mio avviso, nel caso analizzato, tale affermazione così manifesta e, propriamente arrogante, della propria “bianchezza” da parte degli italiani va messa in relazione con l'emergere, all'interno della Little Italy, di una solida classe media, “americanizzata” sotto il profilo delle credenze e delle convinzioni razziali e altresì interessata a tutelare i propri interessi economici. Bisogna rimarcare, infatti, che le agitazioni anti-cinesi furono capitanate da organizzazioni italo-americane connotate da un punto di vista sociale, radicate cioè tra i commercianti e i proprietari di

⁹³ Low, *The unimpressible race*, p. 122; Hendrick, *The education of non-whites in California*, p. 95.

⁹⁴ Judy Yung, *Unbound Feet. A history of Chinese women in San Francisco*. Berkeley: University of California press, 1995, p. 127.

⁹⁵ The Telegraph Hill Dwellers Oral History Collection. Richard Monaco, p. 52.

⁹⁶ Fichera, *Italy on the Pacific*, p. 56.

immobili, i quali molto probabilmente temevano una dequalificazione del quartiere. Come dimostrato dalla storica Patrizia Salvetti, attraverso l'analisi del censimento del 1930, la proprietà della casa era particolarmente diffusa all'interno del gruppo italiano, a testimonianza del relativo benessere economico presente al suo interno⁹⁷. Non stupisce, quindi che, i cosiddetti "property owners" furono alla guida anche delle tensioni "razziali" esplose negli anni successivi contro il crescente afflusso di inquilini di origine cinese nelle abitazioni del North Beach lasciate libere dalle famiglie italiane che stavano andando a vivere nei "suburbs"⁹⁸. Con questo non si intende dire che, all'interno del gruppo italiano, solo le classi medie nutrissero sentimenti razzisti nei confronti dei cinesi e avessero maturato una coscienza "bianca". Come abbiamo visto nel primo capitolo, i lavoratori immigrati italiani, malgrado il rapporto conflittuale con la classe operaia "bianca" americana e nord-europea, erano comunque stati coinvolti sin dall'inizio del Novecento nel meccanismo antagonistico nei confronti degli "orientali", traendo anche loro qualche "privilegio" dal fatto di essere "bianchi"; è lecito ipotizzare, pertanto, che anche nelle classi lavoratrici italiane esistesse una consapevolezza della propria "bianchezza". È pur vero però che per i lavoratori poveri e dequalificati italiani la "bianchezza" non costituiva un elemento identitario importante al punto da erigere una barriera invalicabile nei confronti dei loro vicini di quartiere cinesi. Gli italiani infatti continuarono negli anni Venti a frequentare Chinatown, sia per fare la spesa che, talvolta, per svolgere lavori umili, come è il caso dei bambini italiani mandati lì a fare i lustrascarpe per i turisti⁹⁹.

Gran parte degli studiosi della "bianchezza" individuano negli anni della Seconda guerra mondiale il periodo in cui i "nuovi immigrati", come gli italiani, iniziarono ad agire quali "bianchi" implicandosi in manifestazioni di razzismo simili a quelle della Francisco School della

⁹⁷ Salvetti Patrizia, *La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40*, «Studi Emigrazione», XIX, 65, 1982, p. 13.

⁹⁸ Tommaso Caiazza, *From the Prominent to the Leaders: The Change in San Francisco's Italian-American Ethnicity*, in M. J. Canelo et al. (a cura di), *Discourses that Matter: Contemporary Approaches to English and American Studies*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2013, pp. 249-265.

⁹⁹ 'Shoeshine Boy' --- *Chinatown Version*, «Chinese Digest», Agosto 1937, vol. 3, n. 8, p. 1.

città californiana nel 1926¹⁰⁰. Nel 1945, ad esempio, violente tensioni “razziali” scoppiarono nella scuola superiore Benjamin Franklin di New York, nel quartiere Harlem, a causa dell’ostilità delle famiglie italo-americane per il crescente numero di alunni afro-americani¹⁰¹. Uno dei fattori che, secondo gli studiosi, furono all’origine della maturazione di una coscienza “bianca” e razzista da parte degli italiani fu il contatto con la popolazione afro-americana che, a partire dal periodo tra le due guerre, iniziò a crescere nelle metropoli dell’est e del Mid-west attratta dalle opportunità lavorative nell’industria generate dalla domanda di manodopera dovuta al blocco dell’immigrazione europea con il varo delle Leggi Quota nei primi anni Venti. Gli afro-americani, provenienti dagli Stati sud, si riversarono nei quartieri poveri abitati dagli immigrati di più recente arrivo del sud e dell’Est Europa, i quali diventarono la “retroguardia” del razzismo “bianco”¹⁰². Il caso di San Francisco, da questo punto di vista, è in parte diverso. Nella città californiana, infatti, gli italiani non dovettero aspettare l’arrivo massiccio degli afro-americani per “scoprire” la loro “bianchezza”; quando gli italiani iniziarono ad arrivare in misura consistente, tra Otto e Novecento, era già presente una grossa comunità cinese in contrapposizione alla quale essi furono definiti “bianchi”, di conseguenza “imparando” gradualmente anch’essi a sentirsi tali.

¹⁰⁰ Thomas Guglielmo, *White on arrival*, pp. 146-171; Roediger, *Working toward whiteness*, pp. 229-234.

¹⁰¹ Gerald Meyer, *When Frank Sinatra came to Italian Harlem. The 1945 “race riot” at Benjamin Franklin High School*, in J. Guglielmo, S. Salerno, *Are Italians white? How race is made in America*. New York, Routledge, 2003, 161-176.

¹⁰² I “nuovi immigrati” furono la componente dei “bianchi” più coinvolta negli scontri razziali del periodo della Seconda guerra mondiale. Si veda ad esempio il caso di Detroit: Dominic J. Capeci, Martha Wilkerson, *Layered Violence. The Detroit rioters of 1943*. Jackson: University of Mississippi press, 1991, p. 180.

Conclusioni

Questa tesi di dottorato ha cercato di rispondere alla domanda che ha animato il dibattito storiografico sull'immigrazione europea negli ultimi venti anni: gruppi di immigrati come gli italiani, che negli Stati Uniti andarono notoriamente incontro a forti pregiudizi razziali, furono subito accettati come "bianchi" nella società? Oppure la loro origine europea non fu sufficiente a farli ritenere tali, limitando così il loro accesso a quei privilegi sociali, legati alla "bianchezza", su cui si fondava il sistema razziale americano tra Otto e Novecento? Il lavoro si è confrontato con le due interpretazioni principali emerse all'interno di questo dibattito: 1) il paradigma della "gente di mezzo" proposto da David Roediger, secondo il quale i "nuovi immigrati" dell'Est o del Sud Europa come gli italiani diventarono "bianchi" solo in modo graduale, dopo un periodo di iniziale ambiguità del loro status razziale; 2) il paradigma dei "bianchi all'arrivo" proposto da Thomas Guglielmo, secondo il quale al contrario gli italiani si videro subito riconosciuto lo status di "bianchi".

Da una parte, i risultati del presente studio sembrano confermare la proposta interpretativa di Guglielmo. Gli immigrati italiani a San Francisco non videro mai seriamente contestato il loro status di "bianchi". La classe operaia americana e nord-europea li discriminò e marginalizzò nel mercato del lavoro, ma nondimeno li accettò come "bianchi" lasciando anche loro qualche "privilegio" derivante dalle pratiche di sopraffazione messe in atto contro i cinesi (Cap. 1). Le istituzioni politiche e l'opinione pubblica considerarono gli italiani come un gruppo razziale "a parte", più simile all'elemento messicano che non a quello europeo, etichettando come "quartiere latino" l'area residenziale di loro maggiore concentrazione; ciononostante, la loro "bianchezza" e la loro possibilità di assimilazione non furono messe in discussione, a differenza di quanto accadde per gli abitanti di Chinatown (Cap. 3).

Dall'altra parte, i risultati della ricerca invitano a interpretare questa netta inclusione "sin dall'arrivo" degli italiani a San Francisco nel gruppo dei "bianchi" più come il prodotto di una dinamica "razziale" locale, legata alla radicata presenza in città dell'elemento asiatico, che non come una condizione riguardante necessariamente gli italiani in tutti gli Stati Uniti. La "bianchezza" degli italiani che, stagionalmente, partivano da

San Francisco per lavorare nei distretti minerari o nell'industria del legname del Nord California, settori produttivi nei quali non era presente la manodopera asiatica, risulta più dubbia e contestata. Nell'organizzazione del lavoro interna a questi settori gli italiani occuparono una posizione simile a quella di un gruppo "non-bianco", perché relegati nelle mansioni di bassa manovalanza e maggiore sfruttamento, e altresì posti in posizione fortemente subordinata rispetto all'élite di operai qualificati americani e nord europei. Questi ultimi non sembrano aver avuto chiara la distinzione tracciata da Guglielmo tra "razza" e "colore": essi negarono agli italiani lo status di "bianchi" con le parole e le pratiche discriminatorie, considerandoli inferiori razzialmente. È pertanto appropriata, in questo caso, la formula interpretativa "gente di mezzo" proposta da Roediger (Cap. 2).

Alla luce di quanto detto, i risultati dello studio tendono a mettere in evidenza una debolezza apparentemente presente in entrambe le opposte interpretazioni: la loro scarsa considerazione della variabile "spaziale" a vantaggio di quella "temporale". Esse cioè si sono concentrate su *quando* gli immigrati italiani furono riconosciuti come "bianchi", senza però investigare a fondo *dove* ciò si verificò o non si verificò più di frequente. A mio avviso bisogna prestare maggiore attenzione a come si articolò il problema della "bianchezza" degli italiani e dei "nuovi immigrati" nelle diverse regioni degli Stati Uniti a seconda della composizione etnica della popolazione residente. Dal punto di vista della loro "desiderabilità razziale", gli italiani a San Francisco furono visti in maniera molto diversa rispetto a come erano considerati nelle capitali dell'Est o del Mid-West, storicamente dominate dalla popolazione europea. Nella città californiana, la massiccia presenza della minoranza cinese, radicata sin dagli anni fondativi della Gold Rush, attenuò le tensioni razziali tra il "vecchio stock nordico" e i "nuovi immigrati" fugando quei pregiudizi, invece sussistenti sul versante atlantico, sulla "bianchezza" dei secondi. Il netto riconoscimento degli italiani quali "bianchi" a San Francisco fu proprio favorito dal fatto che essi incontrarono una popolazione di origine europea, compatta sin dalla seconda metà dell'Ottocento, nella dinamica di contrapposizione all'elemento cinese nel nome di una identità "bianca" monolitica sintetizzatrice della sua eterogeneità interna. Inoltre, l'afflusso

di giapponesi in California tra i due secoli, parallelamente agli italiani, ebbe l'effetto di mantenere vivo nella società il sentimento "anti-orientale" dopo il varo del Chinese Exclusion Act nel 1882, favorendo così la loro assimilazione tra i "bianchi" europei.

Il caso degli italiani a San Francisco sembra essere opposto a quello degli Stati del Sud dove, come già detto nell'introduzione, gli italiani (prevalentemente siciliani) incontrarono le forme più radicali di messa in discussione della loro "bianchezza" (linciaggi inclusi), forse, come notato da Peter Vellon, anche per il fatto che i loro tratti fenotipici "scuri" ne favorirono, da parte della società "bianca" locale, l'accostamento alla larga popolazione afro-americana lì residente¹.

Tuttavia, benché considerati "bianchi", anche a San Francisco gli italiani percepirono l'ambiguità dello status razziale loro assegnato. Infatti, gli italiani di origine settentrionale della città, che costituivano la maggioranza del loro gruppo nazionale, inventarono l'immagine della "colonia [italiana] modello" proprio al fine di eludere quegli stereotipi che gravavano in altre parti degli Stati Uniti sulla popolazione immigrata del Sud Italia (Cap. 4). Il pregiudizio nei confronti degli italiani fu comunque presente nella città californiana. Le abilità cognitive dei bambini italo-americani furono messe in discussione da un sistema scolastico "anglo-sassone-centrico" che impedì i loro progressi nel livello di istruzione condizionandone quindi anche la mobilità sociale (Cap. 5). In conclusione, è lecito, a mio avviso, continuare a pensare l'esperienza degli immigrati italiani negli Stati Uniti come quella di "gente di mezzo" sottolineando però il carattere "liminale" di tale condizione, dalla quale si poteva degradare verso quella di "non bianchi" ma anche "elevarsi" verso quella di "bianchi" come avvenne a San Francisco, seppur in una posizione di inferiorità.

¹ Peter Vellon, "Between white men and negroes". *The perception of Southern Italian immigrants through the lens of Italian lynchings*, W.J. O'Connell, F. Gardaphé, *Anti-Italianism. Essays on a prejudice*. New York: Palgrave MacMillan, 2010, pp. 28-29.

Bibliografia

Archivi

Archivio storico diplomatico, Ministero degli affari esteri

Direzione Generale Relazioni Culturali, Archivio scuole

Bancroft Library

San Francisco Labor Council Records (BL-SFLCR)

Simon Julius Lubin Papers, 1912-1936 (BL-SJLP)

University of California Department of Mining and Metallurgy student reports, 1902-1914 circa (BL-UCB/DMM)

Saints Peter and Paul Church

Registri dei matrimoni

San Francisco Unified School District

Minutes of the Board of Education

Giornali e riviste

California Review

Coast Seamen's Journal

Daily Alta California

El Cronista

Il Corriere del Popolo

Labor Clarion

La Repubblica

La Voce del Popolo

L'Italia

Organized Labor

Overland Monthly

Pacific Rural Press

San Francisco Call

San Francisco Chronicle

San Francisco Examiner

The Californian

Pubblicazioni del governo federale

U.S. Department of Commerce. Bureau of the Census. *Eleventh census of the United States, 1890. Population*. Washington: Government printing office, 1895.

— . *Twelfth census of the United States, 1900. Population*. Washington: Government printing office, 1901.

— . *Thirteenth census of the United States, 1910. Population*. Washington: Government printing office, 1913.

— . *Fourteenth census of the United States, 1920. Population*. . Washington: Government printing office, 1921.

— . *Fifteenth census of the United States, 1930. Population*. Washington: Government printing office, 1932.

U.S. Department of the Interior. Census Office. *Tenth census of the United States, 1880*. Washington: Government printing office, 1883.

U.S. Department of the Interior. Bureau of Education. *The public school system of San Francisco, California*. Washington: Government printing office, 1917.

U.S. Treasury Department. *Report on the salmon fisheries in Alaska, 1894*, by Joseph Murray. Washington: Government printing office, 1896.

U.S. Department of Commerce and Labor. Bureau of the fisheries. *The fisheries of Alaska in 1907*. Washington: Government printing office, 1908.

U.S. Department of Commerce and Labor. Bureau of the fisheries. *The fisheries of Alaska in 1910*. Washington: Government printing office, 1911.

U.S. Immigration Commission, *Dictionary of races and peoples*. Washington: Government printing office, 1911.

U.S. Immigration Commission, *Reports of the Immigration Commission*. Washington: Gov. printing office, 1911:

— . Immigrants as charity seekers (Vol. II)

— . The children of immigrants in the schools (Vol. V)

— . Immigrants in industries (Parts 25, Voll. II-III)

Pubblicazioni dello Stato di California

California Bureau of Labor Statistics, *Thirteenth biennial report (1907-1908)*. Sacramento: Superintendent of State printing, 1908.

—, *Sixteenth Biennial report (1913/1914)*. Sacramento: California State printing office, 1914.

California Commission on Immigration and Housing. *First Annual Report*. Sacramento: State Printing Office, 1915.

California. Board of Prison Directors, *Biennial Report. Fifty-First Fiscal Years*. Sacramento: State Printing, 1900.

—, California. Board of Prison Directors, *Biennial Report. Sixty-First Fiscal Years*. Sacramento: State Printing, 1910.

Pubblicazioni dell'amministrazione di San Francisco

San Francisco Board of Education, *Annual report of the public schools of the city and county of San Francisco, For the fiscal year ending June 30. 1929*.

San Francisco Public Schools, Department of Educational Research and Service, *Francisco Junior High Achievement Survey*, «Bulletin», n. 10, novembre 1929.

—, *Garfield School Survey*, «Bulletin», n. 18, settembre 1930.

San Francisco Board of Supervisors. *Municipal Reports. For the fiscal year ending 1896-1897*. San Francisco: The Hinton printing company, 1897.

—, *Municipal Reports. For the fiscal year ending 1895-96*. San Francisco: The Hinton Printing Company, 1896.

Selezione di libri ed articoli citati

Allen, Theodore W. *The invention of the white race*. Voll. I-II. New York: Verso, 1994-1997.

Almaguer, Tomàs. *Racial fault lines. The historical origins of white supremacy in California*. Berkeley: University of California press, 1994.

Arnold, Kathleen N. (a cura di). *Anti-immigration in the United States. A historical encyclopedia*, vol. 1. Santa Barbara: Greenwood press, 2011.

Ashcroft Bill. *Language and race*. In *The language, ethnicity and race reader*, a cura di Roxy Harris, Ben Rampton. New York-London: Routledge, 2003, pp. 37-53.

Baccari, Alessandro, Andrew M. Canepa. *The Italians of San Francisco in 1865: G.B. Cerruti's Report to the Ministry of Foreign Affairs*, «California History», vol. 60, n. 4, 1981/82, pp. 350-369.

Bancroft, Hubert H. *History of California*, vol. 6. San Francisco: The History Company Publishers, 1888.

Barth, Gunther P. *Instant cities: urbanization and the rise of San Francisco and Denver*. New York: Oxford University Press, 1975.

Barrett, James R., e David R. Roediger. *Inbetween peoples: Race, nationality and the 'New Immigrant' working class*, «Journal of American Ethnic History», vol. 16, n. 3, 1997, pp. 3-44.

—., e David R. Roediger. *The Irish and the "Americanization" of the "New Immigrants" in the streets and churches of the urban states, 1900-1930*, «Journal of American Ethnic History», vol. 24, n. 4, 2005, pp. 3-33.

Berglund, Barbara. *Making San Francisco American. Cultural frontiers in the urban West, 1846-1906*. Lawrence: University of Kansas Press, 2007.

Bernardy, Amy A. *Sulla condizione delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione del Nord-America*, «Bollettino dell'Emigrazione», n.1, 1911, pp. 58-85.

Bodnar, John E. *The transplanted: A history of immigrants in urban America*. Bloomington: Indiana University press, 1985.

Bonacich, Edna. *A theory of ethnic antagonism: The split labor market*, «American Sociological Review», vol. 37, n. 5, 1972, pp. 547-559.

Briggs, John W. *An Italian passage. Immigrants to three American cities, 1890-1930*. New Haven: Yale University press, 1978.

Brodkin, Karen. *How Jews became white folks and what that says about race in America*. New Brunswick: Rutgers University press, 1998.

Bugiardini, Sergio. *La sociabilità controllata. Associazionismo e classi dirigenti italo-americane negli Usa dal Risorgimento al fascismo*. In *Appunti di Viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. a

cura di Ornella De Rosa, Danilo Verrastro. Bologna: Il Mulino, 2007, pp. 379-424.

Burchell, Robert A. *The San Francisco Irish, 1848-1880*. Berkeley: University of California press, 1980.

Caiazza, Tommaso. *From the Prominent to the Leaders: The Change in San Francisco's Italian-American Ethnicity*. In *Discourses that Matter: Contemporary Approaches to English and American Studies*, a cura di Maria J. Canelo. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2013, pp. 249-265.

—. *Pratiche e limiti di penetrazione fascista nelle comunità italo-americane: il caso della Scuola Italiana di San Francisco*, «Altreitalia», n. 45, 2012, pp. 41-73.

Canepa, Andrew M. *Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*, «Studi emigrazione», XXVII, 97, 1990, pp. 87-108.

Capeci, Dominc J., e Wilkerson Martha. *Layered Violence. The Detroit rioters of 1943*. Jackson: University of Mississippi press, 1991.

Carroll, Michael P. *American Catholics in the Protestant imagination. Rethinking the Academic study of regional*. Baltimore: The John Hopkins University Press, 2007.

Carson, John. *The measure of merit. Talents, intelligence, and inequality in the French and American Republics, 1750-1940*. Princeton: Princeton University press, 2007.

Chang, Sucheng. *A people of exceptional character: Ethnic diversity, nativism, racism in the California Gold Rush*, «California History», vol. 79, n. 2, 2000, pp. 44-85.

—. *This bitter-sweet soil. The Chinese in California agriculture*. Berkeley: University of California press: 1986.

Chen, Yong. *Chinese San Francisco, 1850-1943. A trans-Pacific community*. Stanford: Stanford University Press, 2000.

Cinel, Dino. *From Italy to San Francisco: the Italian immigrant experience*. Stanford: Stanford University press, 1982.

Cinotto, Simone. *Soft soil, black grapes. The birth of Italian winemaking in California*. New York: New York University press, 2012.

- Colucci, Michele, e Matteo Sanfilippo. *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Sette Città, 2010.
- Cosco, John P. *Imagining Italians: The clash of romance and race in the American perception*. Albany: New York State University Press, 2003.
- Covello, Leonard. *The social background of the Italo-American school child*. Leiden: E.J. Brill, 1967.
- Craddock, Susan. *City of Plagues. Disease, poverty, and deviance in San Francisco*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2001.
- Cross, Ira B. *A history of the labor movement in California*. Berkeley: University of California Press, 1935.
- D'Agostino, Peter R. *Rome In America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2004.
- . *Craniums, Criminals, and the "Cursed Race": Italian Anthropology in U.S. Racial Thought*, «Comparative Studies in Society and History», vol. 44, no. 2, 2002, pp. 319-343.
- Daniels, Roger. *The politics of prejudice. The anti-Japanese movement in California*. Berkeley: University of California press, 1977.
- De Clementi, Andreina. *La "grande emigrazione": dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*. In *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, a cura di Salvatore Lupo. Roma: Donzelli, 2005, pp. 21-43.
- Deschamps, Bénédicte. *Le racisme anti-italien aux Etats-Unis (1880-1940)*. In *Exclure au nom de la race (Etats-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, a cura di Michel Prum. Paris: Syllepse, 2000, pp. 59-81.
- Dubofsky, Melvyn. *We shall be all. A history of the Industrial Workers of the World*. Urbana: University of Illinois press, 2000.
- Eaves, Lucile. *A history of California labor legislation*. Berkeley. The University Press, 1910.
- Fasce, Ferdinando, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*. In *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2002, pp. 235-244.
- Fichera, Sebastian. *Italy on the Pacific. San Francisco's Italian-Americans*. New York: Palgrave Macmillan, 2011.

—. *Entrepreneurial behavior in an immigrant colony. The economic experience of San Francisco's Italian-Americans, 1850-1940*, «Studi emigrazione», XXXII, n. 118, 1995, pp. 321-344.

Fields, Barbara J. *Ideology and race in American history*. In *Region, race, and Reconstruction*, a cura di Morgan J. Kousser, James M. McPherson. New York: Oxford University press, 1982, pp. 143- 177.

—. *Slavery, race, and ideology in the United States of America*. In *Racecraft. The soul of inequality in American life*, a cura di Karen E. Fields, Barbara J. Fields. New York: Verso, 2014, pp. 111-148.

Floriani, Giorgio. *Scuole italiane all'estero: cento anni di storia*. Roma: Armando editore, 1974.

Foner, Philip S. *History of the labor movement in the United States*, vol. IV, *The Industrial Workers of the World*. New York: International Publishers, 1965.

Foucrier, Annick. *Le rêve californien. Migrants français sur la côte Pacifique, XVIII-XX siècles*. Belin: Paris, 1999.

Franzina, Emilio. *Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*. In *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di Paola Corti, Matteo Sanfilippo. Torino: Einaudi, 2009, pp. 201-223.

—, e Gian Antonio Stella. *Brutta Gente: il razzismo anti-italiano*. In *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Emilio Franzina, Andreina De Clementi. Roma: Donzelli, 2002, pp. 283-311.

—. *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Mondadori, 1995.

Frederickson, George M. *White supremacy. A comparative study in American and South African history*. New York: Oxford University press, 1982.

Friday, Chris. *Organizing Asian American labor: The Pacific Coast canned-salmon industry, 1870-1942*. Philadelphia: Temple University press, 1994.

Gabaccia, Donna. *We are what we eat. Ethnic food and the making of Americans*. Cambridge: Harvard University press, 1998.

Gerteis, Joseph. *Class and the color line. Interracial class coalition in the Knights of Labor and the Populist Movement*. Durham: Duke University press, 2007.

Giovinco, Joseph. 'Success in the sun?' *California's Italians during the Progressive Era*. In *Struggle and Success. An anthology of the Italian immigrant experience in California*. a cura di Paola Sensi Isolani, Phylis C. Martinelli. New York: Center for Migration Studies, 1993, pp. 20-37.

—. *The Bank of Italy and California's Italians*, «California Historical Society Quarterly», vol. 47, no. 3, 1968, pp. 195-218.

Glickman, Lawrence. *Inventing the 'American standard of living': Gender, race and working class identity*, «Labor History», vol. 34, n. 2-3, 1993, pp. 221-235.

Goldstein, Eric L. *The price of whiteness. Jews, race, and American identity*. Princeton: Princeton University press, 2006.

Gossett, Thomas F. *Race. The history of an idea in America*. New York: Oxford University press, 1997.

Guglielmo, Jennifer, e Salvatore Salerno (a cura di). *Are Italians white? How race is made in America*. New York: Routledge, 2003.

Guglielmo, Thomas A. *Encountering the color line in the everyday Chicago: Italians in the interwar Chicago*, «Journal of American Ethnic History», vol. 23, n. 4, 2004, pp. 45-77.

—. *White on arrival. Italians, race, color, and power in Chicago, 1890-1945*. New York: Oxford University press, 2003.

Gumina, Deanna P. *The Italians of San Francisco, 1850-1930*. New York: Center for Migration Studies, 1978.

Hendrick, Irving G. *The education of non-whites in California, 1849, 1970*. San Francisco: R&E Research Ass. Inc., 1977.

Higham, John. *Strangers in the land: Patterns of American nativism, 1860-1925*. New York: Atheneum, 1973.

Hill, Herbert. *The importance of race in American labor history*, «International Journal of Politics, Culture, and Society», vol. 9, n. 2, 1995, p. 317-143.

Hollinger, David A. *Postethnic America. Beyond multiculturalism*. New York: Basic books, 1995.

Ignatiev, Noel. *How the Irish became white*. New York: Routledge, 1995.

Issel, William, e Robert W. Cherny. *San Francisco, 1865-1932. Politics, power, and urban development*. Berkeley: University of California Press, 1986.

Jacobson, Matthew F. *Whiteness of a different color. European immigrants and the alchemy of race*. Cambridge: Harvard University Press, 1998.

Kazin, Michael. *Barons of labor. The San Francisco Building Trades and union power in the Progressive Era*. Urbana: University of Illinois Press, 1989.

King, Desmond. *Making Americans. Immigration, race, and the origins of the diverse democracy*. Cambridge: Harvard University press, 2000

Kolchin, Peter. *Whiteness Studies. The new history of race in America*, «Journal of American History», vol. 89, n. 1, 2002, pp. 154-173.

Knight, Robert E.L. *Industrial relations in the San Francisco Bay Area, 1900-1918*. Berkeley: University of California Press, 1960.

Lassonde, Stephen. *Learning to forget. Schooling and family life in New Haven's Working Class, 1870-1940*. New Haven: Yale University press, 2005.

Loverci, Francesca. *La Camera di Commercio italiana di San Francisco: 1885-1905*, «Clio», n. 2, 1989, pp. 269-296.

—. *Un pioniere del giornalismo italiano in California: Carlo Andrea Dondero (1842-1939)*. In *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, AA.VV. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 453-459.

—. *Italiani in California negli anni del Risorgimento*, «Clio», XV, n. 4, 1979, pp. 469-547.

Low, Victor. *The unimpressible race. A century of educational struggle by the Chinese in San Francisco*. San Francisco: East/West Publishing, 1982.

Luconi, Stefano. *Whiteness and ethnicity in Italian-American historiography*. In *The status of interpretation in Italian American studies*, a cura di Jerome Krase. Stony Brook, NY: Forum Italicum, 2011, pp. 146- 163.

—. *Emigrazione, vita politica e partecipazione sindacale*. In *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di Paola Corti, Matteo Sanfilippo. Torino: Einaudi, 2009, pp. 317-342.

—, e Matteo Pretelli. *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008.

—. *From paesani to white ethnics. The Italian experience in Philadelphia*. Albany: New York State University press, 2001.

Mace, Henry O. *47 down. The 1922 Argonaut gold mine disaster*. Hoboken: Wiley, 2004.

Maiello, Adele. *Ligurian merchants between Italy and the Americas*. In *New Explorations in Italian American Studies*, a cura di Richard N. Juliani, Sandra Juliani. New York: American Italian Historical Association, 1994, pp. 100-120.

Mariano, Marco. *L'America nell' "Occidente". Storia della dottrina Monroe (1823-1963)*. Roma: Carocci, 2013.

Martinelli, Phylis C. *Undermining race: Ethnic identities in Arizona copper camps, 1880-1920*. Tucson: University of Arizona Press, 2009.

Matthews, Glenna. *Forging a cosmopolitan civic culture. The regional identity of San Francisco and northern California*. In *Many Wests. Place, culture, and regional identity*, a cura di David M. Wroebel, Michael C. Steiner. Lawrence: University of Kansas press, 199, pp. 211-234.

Matthews, Lillian R. *Women in trade unions San Francisco*. Berkeley: University of California Press, 1913.

Mayor des Planches, Edmondo. *Attraverso gli Stati Uniti: per l'emigrazione italiana*. Torino: Unione tipografica editrice, 1913.

McEvoy, Arthur. *The fisherman's problem. Ecology and law in the California fisheries, 1850-1980*. Cambridge: Cambridge university press, 1986.

McKibben, Carol M. *Beyond Cannery Row: Sicilian women, immigration, and community in Monterey, California*. Urbana: University of Illinois press, 2006.

McWilliams, Carey. *Factories in the fields. The story of migratory farm labor in California*. Berkeley: University of California press, 1999.

Meyer, Gerald. *When Frank Sinatra came to Italian Harlem. The 1945 "race riot" at Benjamin Franklin High School*. In *Are Italians white?*

How race is made in America, a cura di Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno. New York, Routledge, 2003, 161-176.

Mignolo, Walter D. *The idea of Latin America*. Malden, MA: Blackwell, 2005.

Mink, Gwendolyn. *Old labor and new immigrants in American political development. Union, party, and state, 1875-1920*. Ithaca: Cornell University press, 1986.

Mirel, Jeffrey E. *Patriotic pluralism: Americanization, education, and European immigrants*. Cambridge: Harvard University press, 2010.

Motto, Francesco. *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930): da colonia di paesani a comunità di italiani*. Roma: LAS, 2010.

Mullen, Kevin J. *Dangerous Strangers. Minority Newcomers and Criminal Violence in the Urban West, 1850-2000*. New York: Palgrave MacMillan, 2005.

Njegosh, Tatiana P, e Anna Scacchi (a cura di). *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: Ombre corte, 2012.

Omi, Michael, and Howard Winant. *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1990s*. New York: Routledge, 1994.

Ong Hing, Bill. *Defining America through immigration policy*. Philadelphia: Temple University press, 2004,.

Orsi, Robert. *The religious boundaries of an Inbetween people: Street feste and the problem of dark-skinned other in Italian Harlem, 1920-1990*, «American Quarterly», vol. 44, n. 3, 1992, pp. 313-347.

Ostuni, Maria R. *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, In *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Emilio Franzina, Andreina De Clementi. Roma: Donzelli, 2001, pp. 309-319.

Painter, Nell I. *The history of the white people*. New York: W.W. Norton & Co., 2010.

—. *Standing at the Armageddon. The United States, 1877-1919*. New York: W.W. Norton & Co., 2008.

Patrizi, Ettore. *Gl'Italiani in California*. San Francisco: Stabilimento tipo litografico del giornale L'ITALIA, 1911.

Peck, Gunther, *Reinventing free labor. Padrones and immigrant workers in the North American West, 1880-1930*. Cambridge: Cambridge University press, 2000.

Perry, Stewart E. *San Francisco Scavengers. Dirty work and the pride of ownership*. Berkeley: University of California Press, 1978.

Reis, Elizabeth. *Cannery row: The AFL, the IWW and Bay Area cannery workers*, «California History», vol. LXIV, n. 3, 1985, pp. 174-190.

Ricciardi, Giulio. *Le condizioni del lavoro e l'emigrazione italiana in California*. In *Emigrazione e colonie. Raccolta dei rapporti dei regi agenti diplomatici e consolari*. Roma: Tipografia dell'Unione, 1909, pp. 246-252.

Richards, David A. J. *Italian American. The racializing of an ethnic identity*. New York: New York University press, 1999.

Robinson, Stephanie N. *History of immigrant female students in Chicago in public schools*. New York: Peter Lang, 2004.

Roediger, David R. *Working toward whiteness. How America's immigrants became white*. New York: Basic Books, 2005.

—. *What if labor were not white and male? Recentering working-class history and reconstructing debate on unions and race*, «International Labor and Working-Class History», n. 51, 1997, pp. 72-95.

—. *The wages of whiteness. Race and the making of the American working class*. New York: Verso, 1991.

Rolle, Andrew, e Arthur C. Verge, *California. A history*. Chichester: Wiley Blackwell, 2015.

—. *Westward the Immigrants: Italian adventurers and colonists in an expanding America*. Niwot: University of Colorado press, 1999.

Rosoli, Gianfausto. «Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli immigrati italiani», «Storia contemporanea», 17, 2, 1986, pp. 293-315.

Rossati, Guido. *Condizioni del lavoro negli Stati Uniti*, «Bollettino dell'Emigrazione», 1907, n. 3, pp. 66-74.

Rosso, Maurizio. *Piemontesi nel Far West*. Cavallermaggiore: Gribaudo editore, 1990.

Ryan, Frederick L. *Industrial relations in the San Francisco Building Trades*. Norman: University of Oklahoma Press, 1936.

Sadowsky-Smith, Claudia. *Unskilled labor migration and the illegality spiral: Chinese, European, and Mexican indocumentados in the United States, 1882-2007*, «American Quarterly», vol. 60, n. 3, 2008, pp. 779-804.

Salveti, Patrizia. *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Roma: Donzelli, 2003.

—. *Immagine Nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*. Roma: Bonacci, 1995.

—. *La nascita della Bank of Italy e gli italiani di San Francisco (1904-1907)*, «Studi emigrazione», XXVI, n. 94, 1989, pp. 150-166.

—. *La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40*, «Studi Emigrazione», XIX, 65, 1982, pp. 3-39.

Sanfilippo, Matteo. *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Élite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo: Sette città, 2003.

Sandoval, Tomás F. *Latinos at the Golden Gate. Creating community and identity in San Francisco*. Chapel Hill: The University of North Carolina press, 2013.

Saxton, Alexander. *The rise and fall of the white Republic. Class politics and mass culture in Nineteenth-Century America*. New York: Verso, 2003.

—. *The indispensable enemy. Labor and the anti-Chinese movement in California*. Berkeley: University of California press: 1995.

Scherini, Rose D. *The Italian American community of San Francisco. A descriptive study*. New York: Arno Press, 1980.

Sensi Isolani, Paola. *Italian radicals and union activism in San Francisco, 1900-1920*. In *The lost world of Italian-American radicalism*, a cura di Philip V. Cannistraro, Gerald Meyer. Westport: Praeger publishers, 2003, pp. 189-204.

—, e Phylis C. Martinelli (a cura di). *Struggle and success. An anthology of the Italian immigrant experience in California*. New York: Center for Migration Studies, 1993.

—. *'La pelle in California, i soldi in Italia': The Italian strike in McCloud, California, 1909*, «Studi emigrazione», 27, n. 97, 1990, pp. 108-119.

Serra, Ilaria. *The imagined immigrant: images of Italian emigration to the United States*. Madison: Farleigh Dickinson University press, 2009.

—. *Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*. Verona: Cierre, 1997.

Shah, Nayan. *Contagious divides. Epidemics and Race in San Francisco's Chinatown*. Berkeley: University of California Press, 2001.

Shumsky, Neil L. *The evolution of political protest and the Workingmen's Party of California*. Columbus: Ohio State University, 1991.

Sisson, Kelly J. *Bound for California: Chilean contract laborers and 'patrones' in the California Gold Rush, 1848-1952*, «Southern California Quarterly», vol. 90, n. 3, 2008, pp. 259-305.

Slotkin, Richard. *Gunfighter nation: The myth of the Frontier in Twentieth-century America*. Norman: University of Oklahoma press, 1998.

Smith, Stacey L. *Freedom's frontier. California and the struggle over unfree labor, emancipation, and reconstruction*. Chapel Hill: University of North Carolina press, 2013.

Sollors, Werner. *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*. Roma: Editori Riuniti, 1990

Spickard, Paul. *Almost all aliens. Immigration, race, and colonialism in American history and identity*. New York: Routledge, 2007.

Starr Kevin. *Inventing the Dream: California through the Progressive Era*. New York: Oxford University press, 1985.

—. *Americans and the California dream. 1850-1915*. New York Oxford University Press, 1973,

Stein, Judith (a cura di). *Scholarly controversy: Whiteness and the historians' imagination*, «International Labor and Working-Class History», 60, 2001, pp. 1-92.

Takaki, Ronald. *A different mirror. A history of multicultural America*. New York: Back Bay Books, 1993.

- . *Strangers from a different shore. A history of Asian Americans*. New York: Penguin, 1989.
- Testi, Arnaldo. *Il secolo degli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008.
- Tomasi, Silvano M. *Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d'integrazione degli emigrati italiani negli Stati Uniti*. In *Gli italiani negli Stati Uniti: l'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America*, AA.VV. Firenze: Istituto di studi americani, 1972, pp. 389-422.
- Tricarico, Donald. *Labels and Stereotypes*. In *The Italian American experience: An encyclopedia*, a cura di Salvatore J. LaGumina, Frank J. Cavaoli, Salvatore Primeggia, Joseph A. Varacalli. New York: Garland Publishing, 2000, pp. 319-321.
- Tsu, Cecilia M. *Garden of the world. Asian immigrants and the making of agriculture in California's Santa Clara Valley*. Oxford: Oxford University press, 2013.
- Turner, Frederick J. *The significance of the frontier in American history*. New York: Holt, 1920.
- Vecoli, Rudolph J. "Whiteness studies" e il colore degli italoamericani. In *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di Maddalena Tirabassi. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 2005.
- . *Negli Stati Uniti*. In *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. 2, *Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2002, pp. 55-88.
- . *The Italian immigration press and the construction of social reality, 1850-1920*. In *Print culture in a diverse America*, a cura di James P. Danky, Wayne A. Wiegand. Urbana: University of Illinois press, 1998, pp. 17-33.
- Vellon, Peter G. *A Great Conspiracy against Our Race. Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*. New York: New York University Press, 2014.
- . "Between white men and negroes". *The perception of Southern Italian immigrants through the lens of Italian lynchings*. In *Anti-Italianism. Essays on a prejudice*, a cura di William J. O'Connell, Fred Gardaphé. New York: Palgrave MacMillan, 2010, pp. 23-32.

Vezzosi, Elisabetta. *Radical ethnic brokers: Immigrant socialist leaders in the United States between ethnic community and larger society*. In *Italian workers of the world: Labor migration and the formation of multiethnic states*, a cura di Donna Gabaccia, Fraser Ottanelli. Urbana: University of Illinois press, 2001, pp. 121-137.

Von Nuys, Frank. *Americanizing the West. Race, immigrants, and citizenship*. Lawrence: University of Kansas press, 2002.

Wilson, Karen S. *Seeking America in America: The French in the California Gold Rush*, «Southern California Quarterly», vol. 95, n. 2, 2013, pp. 105-140.

Yung, Judy. *Unbound Feet. A history of Chinese women in San Francisco*. Berkeley: University of California press, 1995.

Zeidel, Robert F. *Immigrants, progressives, and exclusion politics. The Dillingham Commission, 1900-1927*. DeKalb: Northern Illinois University Press, 2004.

Zimmer, Kenyon. *Immigrants against the State: Yiddish and Italian anarchism in America*. Urbana: University of Illinois press, 2015.

Tesi non pubblicate

Bridgman, Olga L. *The effects of environment on the mental development of dependent children*. Thesis for the degree of Master of Arts. University of California Berkeley, 1914.

Chatom, Paul. *Industrial relations in the brewery, metal and teaming trades*. Thesis for the degree of Master of Science, University of California Berkeley, 1915.

Dessery, Edna L. *A study on the mental inferiority of the Italian immigrant*. Thesis for Master of Arts in Psychology. University of California Berkeley, 1920.

Lewin, Lillie. *The educational treatment of the mentally deficient in public schools, based on a survey of San Francisco*. Thesis for the Master of Arts in Education. University of California Berkeley, 1926.

Overman, Charles E. *Holding power of the junior and four-year high schools of San Francisco*. Thesis for the Master of Arts in Education. University of California, Berkeley, 1929.

Palmer, Hans C. *Italian immigration and the development of California agriculture*. PhD dissertation, University of California Berkeley, 1965.

Ploeger, Louise M. *Trade unionism among the women of San Francisco, 1920*. Thesis for Master of Arts in Economics. University of California Berkeley, 1920.

Powell, Cora. *A mental survey of the three lowest grades in one of San Francisco's most difficult elementary schools*. Thesis for the Master of Art in Psychology. University of California, Berkeley, 1920.

Preda, Cristina. *Gli italo-americani a San Francisco e la questione dell'identità etnica*. Tesi di laurea. Facoltà di psicologia dell'Università di Roma La Sapienza, anno accademico 1992-1993.

Schellenbaum, Paola. *Italo-Americani. La pluralità dell'esperienza etnica nella California settentrionale*. Tesi di laurea in Psicologia. Università di Padova, 1989-1990.

Vitone, Samuel F. *Community identity and schools: Educational experiences of Italians in San Francisco from the Gold Rush to the Second World War*. PhD dissertation, University of California Berkeley, 1981

Zimmer, Kenyon. *"The whole world is our country": Immigration and anarchism in the United States*. PhD dissertation, University of Pittsburgh, 2010.